THOMAS E. WOODS JR.

Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America

a cura di Maurizio Brunetti
con un invito alla lettura di Marco Respinti

D'Ettoris Editori

The Politically Incorrect Guide to American History, rivelatosi negli Stati Uniti d'America un vero e proprio *best-seller*, ha inaugurato nel 2004 la fortunata collana statunitense delle *Guide politicamente scorrette* della Regnery Publishing, che oggi ospita venti titoli, alcuni dei quali disponibili in lingua italiana. L'approccio di Woods alla storia americana, ha affermato lo storico Clyde N. Wilson, *«è ardito, brillante, provocatorio e, cosa ancora più apprezzabile, è piacevole»*. L'opera, spiega l'autore nella sua prefazione, intende essere un'introduzione ad alcuni degli aspetti più controversi della storia americana – dalle origini coloniali fino all'«era Clinton» – quasi sempre presentati, anche di qua dell'oceano, con lenti ideologiche deformanti. Si potrà, allora, scoprire quanto gli ideali della guerra di indipendenza americana fossero lontani da quelli della Rivoluzione in Francia del 1789; che la cosiddetta «Guerra di secessione» non fu combattuta solo e principalmente per la schiavitù; che le politiche assistenziali nel *New Deal* e lo strapotere dei sindacati peggiorarono gli effetti della Grande Depressione; che l'infiltrazione comunista nelle stanze di Washington ai tempi del senatore McCarthy era reale; che la politica e la personalità di alcuni tra i presidenti più amati dall'*establishment liberal* – Abraham Lincoln, Franklin D. Roosevelt o John F. Kennedy – furono tutt'altro che esenti da ambiguità. Come per le altre *Guide*, al testo sono affiancati riquadri che ne vivacizzano la lettura: suggerimenti bibliografici, citazioni sorprendenti, soprattutto di «parte avversa», e incursioni nel bizzarro mondo del politicamente corretto.

Thomas E. Woods Jr. è docente di storia presso il Ludwig von Mises Institute. Laureatosi ad Harvard e specializzatosi presso la Columbia University, è autore di varie opere di economia, di storia e di diritto costituzionale statunitensi. I suoi libri sono stati tradotti in più di dieci lingue, fra cui il cinese, il russo, il polacco e il coreano. In italiano sono già usciti *Come la Chiesa Cattolica ha costruito la civiltà occidentale* (Cantagalli, 2007) e *La Chiesa e il mercato* (Liberilibri, 2008), libro per il quale è stato insignito del *Templeton Enterprise Award*. Decine di riviste, fra cui l'*American Historical Review*, il *Quarterly Journal of Austrian Economic*, il *Catholic Social Science Review* e *Human Events*, hanno ospitato suoi contributi. È stato più volte fra i relatori dell'annuale CPAC, The Conservative Political Action Conference, e ospite dell'*anchorman* televisivo conservatore Glenn Beck. Nella galassia conservatrice americana Woods si sente idealmente vicino a Russell Kirk (1918-1994), Richard Weaver (1910-1963) e Robert Nisbet (1913-1996), per i quali – sia pur con diverse sfumature – lo statalismo e il laicismo militante sono due volti dello stesso nemico dell'ordine americano.

€ 24,90

Thomas E. Woods Jr.

Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America

a cura di Maurizio Brunetti
con un invito alla lettura di Marco Respinti

D'Ettoris Editori

Titolo dell'opera originale
The Politically Incorrect Guide to American History
Regnery Publishing, Washington 2004

Via Lucifero 38/40 - 88900 Crotone - Italy
Tel. 0962/90.51.92 - Fax 0962/19.20.413
www.dettoriseditori.it – info@dettoriseditori.it

ISBN 978-88-89341-40-7

In copertina, particolare del pittore tedesco, naturalizzato statunitense, Emanuel Gottlieb Leutze (1816-1868), *George Washington Crossing the Delaware*, «Washington attraversa il fiume Delaware», 1851, olio su tela; 378.5 x 647.7 cm., Metropolitan Museum of Art, New York City.

Indice

Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America

La «scoperta dell'America»:
un invito alla lettura

Per paradossale che possa sembrare, gli Stati Uniti d'America sono una «terra incognita».

1. Infatti, nonostante «l'America» occupi spazi abbondanti del nostro — italiano — vivere quotidiano; malgrado la presenza, *opportune et importune*, nel nostro gergo quotidiano della lingua che lì parla — ancora — la maggioranza dei suoi abitanti; benché nel nostro immaginario comune sia forte, e talora fortissima, l'impronta dei modelli e dei *cliché* «americani», soprattutto quelli relativi alla *pop culture* — la *popular culture* degli Stati Uniti d'America che non è, o non è sempre e solo, e comunque mai automaticamente, la loro «cultura popolare» —; e anche se — più seriamente, dunque anche più profondamente — gli Stati Uniti d'America esercitano sul mondo occidentale un'influenza innegabile in ambiti diversi e sempre importanti — dall'economia alla politica, dalla tecnologia alla produzione letteraria e *mass*-mediatica —, «il Paese» resta «sconosciuto».

Cioè «mediamente» non se ne conoscono, come e quanto sarebbe invece opportuno e utile, la storia, le origini, l'identità profonda, la cultura politica autentica, il sistema istituzionale, i meccanismi elettorali e le dinamiche sociali, come pure quelle sensibilità «nazionali», quelle abitudini, gli elementi costitutivi di quell'immaginario collettivo e persino quei *tic* che, se bene osservati e soppesati, sarebbero in grado di offrire alla riflessione un *surplus* che nessun libro, enciclopedia o

lezione accademica può insegnare[1]. Soprattutto, questa molteplicità di fattori e di «livelli» viene di rado tenuta presente nel suo complesso e quindi nel suo complesso utilizzata «per spiegare».

Né aiutano gli «specialisti» di «americanistica», qualsiasi cosa queste espressioni indichino. Di prassi, infatti, gli specialisti — o quanti così si percepiscono e/o vengono percepiti — badano gelosamente a far proprio il contrario, quasi temendo di essere altrimenti declassati ad accademici di «serie b». Gli specialisti — versione attuale degl'intellettuali di matrice illuministica anche quando non apertamente *engagé*, cioè scopertamente politicizzati — non distinguono per unire, ma separano, spezzano, mozzano e smozzicano utilizzando un «microtomo intellettuale» — studi e scritti iperspecialistici che menano vanto di riuscire a tenersi sempre sulla soglia delle questioni «vive» — giudicato efficace quanto più smembra e dilacera. Lo specialista, cioè, al posto di usare la propria *expertise* per offrire al non specialista tessere adeguate a uno sguardo e dunque a una visione d'insieme del mosaico, chiavi appropriate di lettura ed elementi idonei di valutazione, si ritiene e viene dai suoi pari ritenuto «scientifico» solo se e quando si mostra asettico al limite dell'«autismo culturale». Lo specialista, insomma, finisce per «morire di specializzazione»[2], trascinando con sé anche coloro ai quali la sua scienza dovrebbe insegnare aspetti rilevanti del reale.

Quanto ai «non specialisti», del resto — cioè tutti —, nessuno li educa — li educa più — a non separare i fatti dai giudizi, in compenso «sdoganando» la liceità «morale» — meglio: amorale, in assenza oramai di qualsiasi criterio oggettivo di valutazione forte derivante da «princìpi non negoziabili» — di ogni e qualsiasi opinione, la quale più è personale — e a tal titolo è proferita —, *rectius* «soggettiva», più

[1] Per un primo approccio manualistico in lingua italiana alla storia degli Stati Uniti d'America, cfr. almeno, dello storico britannico Maldwyn Allen Jones (1922-2007), *Storia degli Stati Uniti d'America. Dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, trad. it., Bompiani, Milano 2005, nonché — con taglio più specialistico —, dello storico italiano Raimondo Luraghi, *Storia universale dei popoli e delle civiltà*, vol. 16. *Gli Stati Uniti*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1981.

[2] Cfr. card. Giacomo Biffi, *Intervento del 30-8-1985 al Meeting di Rimini*. Il testo è scaricabile dal sito Internet <http://www.meetingrimini.org/?id=673&item=2971>, visitato l'ultima volta il 23-4-2011.

è bene accolta quale frutto, eco e conseguenza — ed *erga omnes* — di quella «specializzazione che uccide», che gli specialisti praticano come una religione.

Distratti e confusi da questo falso mito della «neutralità», accade così che degli Stati Uniti d'America pensiamo di sapere cose che in realtà non si sanno, anzi che spesso nemmeno esistono; che i fatti — *the hard facts*, si dice con enfasi intenzionale in lingua inglese — cedano sistematicamente il passo ai «secondo me»; che le proiezioni cancellino le prospettive; e che quindi nel complesso «il mistero» — «l'ignoranza» — s'infittisca sempre più. Del resto, persino l'«antiamericanismo» — o ciò che così viene comunemente detto, qualunque cosa esso sia — non esisterebbe affatto se non come riflesso dell'«americanizzazione ignorante», o se non altro ignara; vale a dire una testimonianza *ad abundantiam* di quanto «l'America» incida oggi sulla nostra percezione del reale — l'«antiamericanismo» *è*, infatti, un «prodotto americano», così che più gli «anti-americani» sono tali e più si mostrano «americani», almeno di un certo tipo di «America» —, attecchendo rapidamente nel limo fertile della non conoscenza della realtà delle cose. E così uno degli esiti più eterogenei rispetto alle intenzioni iniziali, ma soprattutto più gravi e diffusi di questo rapporto surreale — cioè «sopra le righe» del reale — con «l'America» è che essa finisca lodata dai suoi «amici» e denigrata dai suoi «nemici» in entrambi i casi per i motivi sbagliati e per di più sempre acriticamente, cioè senza dare — o dando poche, confuse, raffazzonate — ragioni.

Il danno prodotto non è del resto di poco conto, visto che — minimalisticamente, cioè a non volere appositamente citare qui ben altre ragioni forti e buone — gli Stati Uniti d'America sono se non altro il Paese ancora più importante, potente e ricco del mondo — o del «nostro mondo» —, come suol dirsi l'ultima delle superpotenze sopravvissute ai duri confronti caratteristici del secolo XX che in un modo o nell'altro hanno portato alla scomparsa delle altre.

2. Per poter anche solo immaginare d'iniziare molto umilmente a contribuire a una necessaria e quanto mai urgente inversione di tendenza è dunque primario tornare per davvero a «scoprire l'America», ovvero a riscoprirla.

Lo schema, suggestivo ed efficace, che vede, dopo la scoperta — vera, fattuale — dell'America da parte dell'Europa — un'Europa che così esce dall'Europa generando la Magna Europa[3] —, il ritorno dell'America in Europa lungo la rotta inversa di un ideale «quinto viaggio» di Cristoforo Colombo (1451-1506), e ciò anche a rafforzare i legami fra metropoli e provincia attraverso un rinnovamento della «patria» mediante «riserva coloniale»[4], si arricchisce in questo modo di un ulteriore tassello, di un «terzo movimento». Andata, ritorno e nuova andata.

Affinché questa riscoperta possa, prima e al di là di ogni «successo», almeno cominciare, è fondamentale poter allora contare su strumenti adeguati.

Un elemento nodale, infatti, della non conoscenza corretta degli Stati Uniti d'America nei loro elementi a diverso titolo costitutivi, quindi nel loro insieme, è la mancanza di letteratura utile, al contempo effetto e causa di letture e interpretazioni pessime, sia in assoluto per assenza di certi testi, sia per l'oramai forse incolmabile ritardo con cui «qualcosa» comincia relativamente ad arrivare al pubblico di lingua italiana. Dotarsi allora di qualche testo finora mancante e «meno in ritardo» di altri è la strategia *basic* — «di base» e «di fondamento» —, certamente non sufficiente ma altrettanto certamente necessaria, per — eventualmente ed *eventually*, cioè a un dato momento — ipotizzare anche di vincere un confronto per nulla secondario.

3. Fortemente consigliato — nulla di ciò che è umano è indispensabile — per questo indifferibile *agere contra* culturale è la *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America* di Thomas E. «Tom» Woods jr., abc «elementare» — e la definizione è un gran complimento, poiché elaborata appositamente in reazione e per contrasto a quella «morte per specializzazione» che è la madre di ogni ignoranza sull'argomento — di storia patria. Se il testo nasce infatti originariamente per il pubblico statunitense, niente affatto esentato

[3] Cfr. Giovanni Cantoni e Francesco Pappalardo (a cura di), *Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa*, D'Ettoris, Crotone 2007.

[4] Cfr. G. Cantoni, *Per una civiltà cristiana del terzo millennio. La coscienza della Magna Europa e il quinto viaggio di Colombo*, Sugarco, Milano 2008.

dalla necessità di tornare a «scoprire l'America» per il solo fatto di essere americano, rivolto ora a un pubblico italiano esso si rivela davvero opportuno poiché non fa sconti falsamente generosi atti a predisporre l'*audience* attraverso mediazioni — talora utili, in questo caso no — e racconta «tutta la storia» di cui *magna pars* è il «resto della verità».

Di quest'opera al lettore non sfuggirà del resto la peculiarità del titolo, ben poco accademico — cioè neutro — e del tutto intenzionalmente polemico. Sebbene lo storico britannico Henry Christopher Dawson (1889-1970) abbia già mostrato bene — nella sua stessa persona e con l'opera di una vita intera —, la falsità, dunque la malizia, di ogni pretesa di dialettizzare fra produzione «polemica» e produzione «scientifica» di un autore[5], e abbia quindi inconsapevolmente anche fornito risposte adeguate a ogni eventuale obiezione possa essere sollevata contro la *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, soffermarsi sulle ragioni del titolo di quest'opera ha un senso non di circostanza.

La prima, più evidente, è che il titolo italiano ricalca fedelmente lo spirito e, di fatto, la lettera del titolo originale, *The Politically Incorrect Guide to American History.* Del resto, il titolo originale suona così poiché riproduce volutamente uno *standard* applicato a tutti i volumi monografici — una serie nutrita di abc «elementari» — pubblicati a Washington dall'editore Regnery — una delle etichette classiche del conservatorismo statunitense fin dagli anni 1950 — nella collana *The Politically Incorrect Guide* — popolarmente e *mass*-mediaticamente nota anche con l'acronimo, registrato, PIG, così che, sempre popolarmente e *mass*-mediaticamente, negli Stati Uniti d'America si parla di «PIG sulla storia degli Stati Uniti d'America», «PIG sull'evoluzionismo», «PIG sul femminismo» e così via —, alcuni titoli della quale sono stati tradotti anche in italiano.

La seconda, più pregnante, è che all'editore D'Ettoris, ai curatori della *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, nonché a quelli della collana *Magna Europa. Panorami e voci*

[5] Cfr. il mio *Christopher Dawson, un apologeta dopo la divisione della Cristianità Occidentale. Presentazione*, in Christopher Dawson, *La divisione della Cristianità Occidentale*, trad. it., a cura di Paolo Mazzeranghi, D'Ettoris, Crotone 2008, pp. 7-17.

in cui l'opera si pubblica, è evidente l'esigenza militante non solo di non separare la *verve* polemica, cioè pure apologetica, di un autore come Woods jr. dalla ricerca scientifica, tanto quanto i fatti dalle valutazioni — il che, nella fattispecie, costituirebbe un intervento contrario alle intenzioni esplicite dell'editore Regnery e degli autori dei volumi ospitati nella collana *PIG* e sarebbe, quindi, un'azione filologicamente scorretta —, ma anche di ricordare che già il solo raccontare «le cose» — «l'America» sconosciuta — è opera di controtendenza. Certo, il raccontare *bene* le cose: ma *rebus sic stantibus*, il farlo è già per molti aspetti il «farlo bene».

L'ignoranza di cosa «l'America» sia, così come quel voler «coriandolizzare» l'argomento a ogni costo e a oltranza tanto da renderlo muto com'è tipico degli specialisti fare, non è infatti un prodotto del caso. È piuttosto l'esito voluto dell'opera di propaganda ideologica — liberal-progressista, socialcomunista, relativista — che come strumento primo ha la falsificazione dei dati di fatto mirante a «normalizzare» l'idea che fra menzogna e verità non vi sarebbe differenza alcuna.

A fronte e di fronte alla rivoluzione culturale, che sia si alimenta strumentalmente dell'ignoranza delle cose e della «verità delle cose», sia ha per scopo la produzione stessa di quell'ignoranza, il realismo è quindi azione ben temperata di contro-rivoluzione. E raccontare la storia, in questo caso degli Stati Uniti d'America, significa contrastare positivamente quell'ideologismo che oggi assume il volto e il nome — proprio a partire dagli Stati Uniti d'America — di *political correctness*, correttezza politica, ovvero una sorta di conformismo al pregiudizio sbagliato, al luogo comune infondato, ma soprattutto e anzitutto all'assenza strutturale e intenzionale di qualsiasi criterio di giudizio. Da qui l'opportunità di una *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, assieme opera di polemica apologetica e di scienza storica adatta come poche all'«ora presente» giacché racconta, cioè racconta bene, l'«America fra parentesi», ovvero — riprendo volentieri questa espressione, assai efficace, dal parlato del sociologo Massimo Introvigne — gli Stati Uniti d'America «veri» che pochi conoscono poiché relegati nel dimenticatoio descritto geograficamente dalle «parentesi» delle rotondeggianti Costa Orientale e Costa Occidentale del Paese, a torto o a ragione percepite e descritte

come più *à la page*, ideologizzate e relativiste, quindi più confacenti ai «giri mentali» della cultura e del costume rivoluzionari rispetto alla cosiddetta *Heartland America*, gli Stati Uniti d'America «del cuore», che stanno appunto nel cuore del Paese.

Un'«America fra parentesi» da liberare soprattutto in senso storico, in quanto prigioniera di date ridotte a feticcio e sbandierate ideologicamente fuori contesto invece che adoperate come emblema: anzi, a ben guardare una data soltanto, la «data lunga» della cosiddetta Rivoluzione Americana (1775-1783), con al centro il 4 luglio 1776 della proclamazione, a Filadelfia, della *Dichiarazione d'indipendenza* dalla Gran Bretagna da parte delle colonie britanniche in America Settentrionale, soprattutto perché adoperata in funzione e in relazione alla Rivoluzione Francese (1789-1815), onde male interpretare l'intera storia nordamericana. Viene da sé il rimando a un altro abc «elementare», forse «solo» un poco più lungo e articolato della *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, qual è *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*[6] dello storico delle idee Russell Kirk (1918-1994), padre della «rinascita conservatrice statunitense» nella seconda metà del secolo XX, un altro testo nato originariamente per il pubblico statunitense e però analogamente efficace in traduzione.

Ho definito la *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America* un abc «elementare», affrettandomi a definirlo un complimento. Debbo una spiegazione. Uso un'immagine. È meglio un «bigino» ben confezionato che un'enciclopedia esageratamente erudita e quindi falsamente dotta, se non altro poiché fissa un sommario ragionato secondo una gerarchia di priorità e un ordine del giorno. Nell'elaborare l'immagine mi guidano del resto il riferimento a *I falsi miti della Rivoluzione francese*[7] dello storico francese Jean Dumont (1923-2001) — soprattutto per le parole con cui Giovanni Cantoni inquadra opera e autore nella *Prefazione*, che io applico a Woods jr.

---

[6] Cfr. Russell Amos Kirk, *Le radici dell'ordine americano. La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, con *Epilogo* di Francis «Frank» Joseph Shakespeare, trad. it., a cura e con *Introduzione* di Marco Respinti, Mondadori, Milano 1996.

[7] Cfr. Jean Dumont, *I falsi miti della Rivoluzione francese*, trad. it., con *Prefazione* di G. Cantoni, Effedieffe, Milano 1989.

e alla *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*: «[...] *Jean Dumont, che ricerca per smascherare la menzogna e perché la storia insegni, è sollecitato* [...] *a condensare lo spirito e i risultati delle sue ricerche in un* pamphlet, *"breve scritto d'intonazione polemica" finalmente antirivoluzionario, dopo il diluvio di quelli rivoluzionari*»[8] — e il paragone ideale con altri francesi, Pierre Gaxotte (1893-1982) e Gustave Thibon (1903-2001), rispettivamente detti «storico dilettante» e «filosofo contadino».

4. Woods jr., nato il 1° agosto 1972, storico, storico dell'economia e saggista forte di un baccalaureato ottenuto alla Harvard University di Cambridge, nello Stato federato nordamericano del Massachusetts, e di un dottorato in Storia alla Columbia University di New York, è attualmente Resident Scholar al Ludwig von Mises Institute, di Auburn, in Alabama.

5. Cattolico per conversione — definito «tradizionalista» da chi ama le etichette e l'effetto che fanno — e conservatore sul piano culturale nonché politico, Woods jr. viene descritto — in relazione a specifiche scuole di pensiero o correnti del mondo conservatore statunitense dai cui nomi non è mai assente anche l'intento polemico — «paleoconservatore» — l'opposto dei neoconservatori noti anche come neocon – e *libertarian*, termine oramai quasi «tecnico» che non traduce automaticamente l'italiano «libertario», tanto meno Radicale, meno ancora «libertino». Completa il suo identikit il riferimento organico al «Sud dei "sudisti"», nonché quello alla cosiddetta Scuola austriaca dell'economia — stemma di riconoscimento di quasi tutte le «scuole» *libertarian* —, ovvero una filosofia dell'economia libera di mercato antistatalista al limite dell'«anarchismo» — dell'anarchismo «di destra» risolutamente antigiacobino — e sostanzialmente «premoderna» che, definita sempre troppo sbrigativamente dunque insufficientemente come «liberale» o «ultraliberale», si spinge fino alla difesa del diritto naturale classico-cristiano e alla rivalutazione positiva delle dinamiche sociali del Medioevo di «quando lo Stato non c'era»[9]; dunque a una nuova conoscenza che è anche apprezzamento della cul-

[8] G. Cantoni, *Prefazione* a J. Dumont, *op. cit.*, pp. 6-7.

[9] Cfr. Guglielmo Piombini (a cura di), *Prima dello Stato. Il Medioevo della libertà*, Facco, Treviglio (Bergamo) 2004.

tura cristiana cattolica d'ispirazione aristotelico-tomista da cui nasce l'antropologia capace di generare dette apprezzate dinamiche sociali.

Del resto, la *mission* che Woods jr. pare coscientemente, e «per partecipazione», perseguire da anni è proprio quella di cercare di far dialogare — il che non coincide automaticamente con il «mettere assieme», soprattutto se forzatamente — gli elementi più disponibili delle varie e — talora «ferocemente» — divise anime del mondo conservatore statunitense proprio attorno al riconoscimento dei «tratti di strada» o delle *auctoritates* che — ancora — non li accomunano ma che ciononostante esse hanno comunque in comune.

Da questo sforzo, apologetico e scientifico assieme, accademico e militante al contempo, nascono numerose opere altamente significative su argomenti che spaziano dalla storia della civiltà alla «questione cattolica», dall'economia «liberale» all'economia sociale di mercato, ben rappresentate in italiano da due dei suoi titoli più fortunati, *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale*[10] e *La Chiesa e il mercato*[11].

Ora, grazie alla *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, la regione nordamericana della Magna Europa ottiene finalmente più luce.

Marco Respinti
Milano, 23 aprile 2011
San Giorgio martire

[10] Cfr. Thomas E. «Tom» Woods jr., *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale*, trad. it., Cantagalli, Siena 2007.

[11] Cfr. Idem, *La Chiesa e il mercato. Una difesa cattolica della libera economia*, trad. it., con *Introduzione* di Carlo Lottieri, Liberilibri, Macerata 2008.

NOTA DEL CURATORE

La traduzione italiana dell'opera è frutto del lavoro congiunto della dottoressa Cristina Caimi (prefazione e capitoli 1, 2, 3, 4, 5 e 6), del dottor Carlo Martinucci (capitolo 11), del dottor Stefano Ronco (capitoli 15 e 16) e del dottor Giovanni Sisto (capitoli 17 e 18). Il curatore, oltre ad aver tradotto i capitoli rimanenti, ha revisionato le varie traduzioni e si è avvalso del contributo di Costanza Albè e del dottor Francesco Pappalardo per la correzione delle bozze.

È del curatore anche la responsabilità di quasi tutte le note contenute nella presente edizione italiana, a piè di pagina oppure all'interno dei riquadri, siano esse di natura esplicativa o bibliografica. Il testo originale, infatti, a differenza dei volumi successivamente apparsi nella collana *The Politically Incorrect Guide*, ne è del tutto privo. Le note indicate con (nda) contengono osservazioni dell'autore poste, nell'edizione in lingua inglese, fra parentesi tonde nel corpo del testo.

Sono stati aggiunti, fra parentesi quadre, i parametri cronologici di personaggi, d'istituzioni, di avvenimenti e di opere. Se si tratta di un sovrano o di un presidente federale degli Stati Uniti, le parentesi quadre precisano, oltre alle date di nascita e di morte, anche il periodo di regno o di mandato presidenziale. A tal proposito, sebbene alcuni testi delimitino tali mandati fra gli anni *pari* in cui avvengono le elezioni — con qualche ragione: un presidente eletto, ma non ancora in carica, già, in qualche modo, «governa» solo rendendo pubbliche le linee guida che

caratterizzeranno la propria imminente presidenza —, si è, comunque, preferito riportare le date di effettivo insediamento.

La Bibliografia è essenzialmente quella proposta dall'autore. Ci si è limitati a segnalare, ove esistente, la traduzione italiana delle opere citate. L'Indice dei nomi di persona, invece, è decisamente più ricco di quello contenuto nell'edizione inglese visto che in essa, come già detto, non vi sono note.

Si è posto un asterisco — diverso da quello che, nei riquadri, rimanda a una nota — accanto al nome di soggetti irreperibili anche negli strumenti informativi italiani più qualificati. Per ognuno di loro è stata predisposta una voce nell'Indice biografico in appendice.

Bibliografia

Questa lista di libri e di articoli non intende solamente palesare i miei debiti intellettuali, ma anche fornire una lista di fonti su cui possa fare con sicurezza affidamento il lettore che voglia approfondire qualcuna delle questioni trattate in questo libro.

Adler, David Gray e Michael A. Genovese, *The Presidency and the Law: The Clinton Legacy*, University Press of Kansas, Lawrence (Kansas) 2002.

Anderson, Martin, *Revolution: The Reagan Legacy*, 2a ed., Hoover Press Publication, Stanford (California) 1990.

Anthony, Carl Sferrazza, *The Most Scandalous President*, in *American Heritage Magazine*, vol. 49, n. 4, giugno-luglio 1998, pp. 53-55.

Armor, David J., *Forced Justice: School Desegregation and the Law*, Oxford University Press, New York 1996.

Baird, Charles Washington, *Freedom and American Labor Relations Law: 1946-1996*, in *The Freeman*, vol. 46, n. 5, maggio 1996, pp. 299-309.

Idem, *Labor Law Reform: Lesson from History*, in *Cato Journal*, vol. 10, n. 1, primavera-estate 1990, pp. 175-209.

Barnes, Harry Elmer, *Perpetual War for Perpetual Peace*, The Caxton Printers, Caldwell (Idaho) 1953.

Barton, David, *Original Intent: The Courts, the Constitution, and Religion*, Wallbuilder Press, Aledo (Texas) 1997.

Beale, Howard K., *The Critical Year: A Study of Andrew Johnson and Reconstruction*, Harcourt, Brace and Company, New York 1930.

Idem, *Theodore Roosevelt and the Rise of America to World Power*, John Hopkins Press, Baltimore (Maryland) 1956.

Beisner, Robert L., *Twelve Against Empire: The Anti-Imperialists, 1898-1900*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1968.

Bennett, James T. e Thomas James DiLorenzo, *Official Lies: How Government Misleads Us*, Groom Press, Alexandria (Virginia) 1992.

Berger, Raoul, *The Fourteenth Amendment and the Bill of Rights*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1989.

Idem, *Government by Judiciary: The Transformation of the Fourteenth Amendment*, Liberty Fund., Indianapolis (Indiana) 1997.

Best, Gary Dean, *Prejudice and Politics: Roosevelt versus Recovery, 1933-1938*, Praeger, New York 1991.

Boorstin, Daniel Joseph, *The Americans: The Colonial Experience*, Vintage, New York 1964.

Bork, Robert H., *The Tempting of America: The Political Seduction of the Law*, Touchstone, New York 1990.

Bovard, James, *The Farm Fiasco*, ICS Press, San Francisco (California) 1991.

Idem, «*Feeling Your Pain*»*: The Explosion and Abuse of Government Power in the Clinton-Gore Years*», St. Martin's, New York 2000.

Brownson, Orestes Augustus, *La repubblica americana: costituzione, tendenze e destino*, trad. it., Gangemi, Roma 2000.

Carson, Clarence B., *The Growth of America, 1878-1928*, American Textbook Committee, Wadley (Alabama) 1985.

Channing, Stephen A., *Crisis of Fear: Secession in South Carolina*, W. W. Norton & Company, New York 1974.

Conquest, Robert., *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, trad. it., Liberal, Roma 2004.

Coogan, John W., *The End of Neutrality: The United States, Britain, and Maritime Rights, 1899-1915*, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1981.

Costello, John, *Days of Infamy: MacArthur, Roosevelt, Churchill. The Shocking Truth Revealed*, Pocket Books, New York 1994.

Coulter, Ann, *Tradimento*, trad. it., RCS Libri, Milano 2004.

Coulter, E. Merton, *The South During Reconstruction, 1865-1877*, Louisiana State University Press, Baton Rouge (Louisiana) 1947.

Cowen, Tyler, *The Marshall Plan: Myths and Realities*, in Doug Bandow (a cura di) *U.S. Aid to the Developing World*, Heritage Foundation, Washington D.C. 1985, pp. 61-74.

Craven, Avery O., *The Coming of the Civil War*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1957.

Denson, John V., (a cura di) *The Costs of War: America's Pyrrhic Victories*, Transaction Press, New Brunswick (New Jersey) 1999.

Idem, *Reassessing the Presidency*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2001.

DiLorenzo, Thomas James, *Anti-trust, Anti-truth*, del 1° giugno 2000, consultabile sul sito <http://mises.org/daily/436> visitato l'ultima volta il 23 aprile 2011.

Idem, *How Capitalism Saved America: The Untold History of Our Country, from the Pilgrims to the Present*, Crown Forum, New York 2004.

Idem, *Il paradosso dell'Antitrust*, trad. it., in Alberto Mingardi e Paolo Zanetto (a cura di), *Il caso Microsoft e il futuro della concorrenza in Europa*, Rubbettino, Saveria Mannelli (CZ) 2005, pp. 69-82.

Idem, *The Real Lincoln, A New Look at Abraham Lincoln, His Agenda, and an Unnecessary War*, Prima Publishing, Roseville (California) 2002.

Doenecke, Justus D., *Storm on the Horizon: The Challenge to American Intervention, 1939-1941*, Rowan & Littlefield, Lanham (Maryland) 2000.

Dyson, Michael Eric, *I May Not Get There With You: The True Martin Luther King*, Free Press, New York 2000.

Ebeling, Richard M. e Jacob G. Hornberger (a cura di), *The Failure of America's Foreign Wars, The Future of Freedom Foundation*, Fairfax (Virginia) 1996.

Edwards, Chris e Tad DeHaven, *War between the Generations: Federal Spending on the Elderly Set to Explode*, Cato Institute Policy Analysis, n. 488, del 16-9-2003.

Epstein, Julius, *Operation Keelhaul: The Story of Forced Repatriation. From 1944 to the Present*, Devin-Adair Co., Old Greenwich (Connecticut) 1973.

Epstein, Richard A., *A Common Law for Labor Relations: A Critique of the New Deal Labor*, in *The Yale Law Journal*, vol. 92, n. 8, luglio 1983, pp. 1357-1408.

Evans, M. Stanton, *The Amerasia Affair*, in *Human Events*, del 12-7-1996.

Idem, *McCarthyism: Waging the Cold War in America*, in *Human Events*, vol. 53, n. 21, del 30-5-1997.

Feuer, Lewis Samuel, *American Travelers to the Soviet Union 1917-1932, The Formation of a Component of New Deal Ideology*, in *American Quarterly*, vol. 14, n. 2, estate 1962.

Fischer, David Hackett, *Albion's Seed: Four British Folkways in America*, Oxford University Press, New York 1989.

Fleming, Thomas James, *The Illusion of Victory: America in World War I*, Basic Books, New York 2003.

Flynn, John Thomas, *Il mito di Roosevelt*, trad. it., Longanesi, Milano 1949.

Folsom, Burton W., Jr. *Herbert Dow and Predatory Pricing*, in *The Freeman*, vol. 8, n. 5, maggio 1998.

Idem, *The Myth of the Robber Barons: A New Look at the Rise of Big Business in America*, Young America's Foundation, Herndon (Virginia) 1991.

Foner, Eric, *Free Soil, Free Labor, Free Men. The Ideology of the Republican Party Before the Civil War*, Oxford University Press, New York 1970.

Freud, Sigmund e William C. Bullitt, *Il caso Th. Woodrow Wilson ventottesimo Presidente degli Stati Uniti*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1967.

Gallaway, Lowell Eugene e Richard Kent Vedder, *Out of Work: Unemployment and Government in Twentieth-Century America*, New York University Press, New York 1997.

Gamble, Richard M., *The War for Righteousness: Progressive Christianity, the Great War, and the Rise of the Messianic Nation*, Intercollegiate Studies Institute, Wilmington (Delaware) 2003.

Graham, John Remington, *A Constitutional History of Secession*, Pelican Publishing Company, Gretna (Louisiana) 2002.

Greene, Jack P., *Peripheries and Center: Constitutional Development in the Extended Polities of the British Empire and the United States, 1607-1788*, W. W. Norton, New York 1990.

Gunderson, Gerald, *The Wealth Creators: An Entrepreneurial History of the United States*, E. P. Dutton, New York 1989.

Gutzman, Kevin R. Constantine, *The Virginia and Kentucky Resolutions Reconsidered: «An Appeal to the Real Laws of Our Country»*, in *Journal of Southern History* vol. 66, n. 3, agosto 2000, pp. 473-496.

Halbrook, Stephen P., *That Every Man Be Armed: The Evolution of a Constitutional Right*, Independent Institute, Oakland (California) 1994.

Hazlitt, Henry, *The Conquest of Poverty*, Arlington House, New Rochelle (New York) 1973.

Healy, Gene, *The 14th Amendment and the Perils of Libertarian Centralism*, del 5 maggio 2000. consultabile sul sito <http://mises.org/journals/scholar/Healy6.PDF> visitato l'ultima volta il 23-4-2011.

Henry, Robert Selph, *The Story of Reconstruction*, 1938, Peter Smith Ed., Gloucester (Massachusetts) 1963.

Higgs, Robert, *Regime Uncertainty, Why the Great Depression Lasted So Long and Why Prosperity Returned After the War*, in *Independent Review*, n. 1, primavera 1997.

Idem, *Wartime Prosperity? A Reassessment of the U.S. Economy in the 1940s*, in *The Journal of Economic History*, vol. 52, n. 1, marzo 1992.

Hitchens, Christopher, *No One Left to Lie To: The Triangulations of William Jefferson Clinton*, Verso, Londra 1999.

Hollander, Paul, *Political Pilgrims: Western Intellectuals in Search of the Good Society*, Transaction, New Brunswick (New Jersey) 1998.

Holt, Michael Fitzgibbon. *The Political Crisis of 1850s*, Wiley, New York 1978.

Holt, W. Stull, *Treaties Defeated by the Senate: A Study of the Struggle between President and Senate over the Conduct of Foreign Relations*, Johns Hopkins Press, Baltimore (Maryland) 1933.

Hutt, William Harold, *The Strike-Threat System: The Economic Consequences of Collective Bargaining*, Arlington House, New Rochelle (New York) 1975.

Iriye, Akira, *The Globalizing of America, 1913-1945*, Cambridge University Press, New York, 1993.

Johnson, Ludwell H., *North against South: The American Iliad, 1848-1877,* Foundation for American Education, Columbia (South Carolina) 1995.

Johnson, Paul, *A History of the American People*, HarperCollins Publishers, New York 1997.

Idem, *Modern Times: The World from the Twenties to the Nineties*, Harper Perennial Modern Classics, New York 1992.

Kilpatrick, James Jackson, *The Sovereign States. Notes of a Citizen of Virginia*, Henry Regnery, Chicago (Illinois) 1957.

Kolko, Gabriel, *The Triumph of Conservatism: A Reinterpretation of American History, 1900-1916*, 1963, The Free Press, New York 1977.

LaFeber Walter, *The American Search for Opportunity, 1865-1913*, Cambridge University Press, New York, 1993.

Lawson, Robert A., *We're All Rawlsians Now!*, in *Ideas on Liberty*, vol. 52, n. 6, giugno 2002, pp. 49-50.

Leuchtenburg, William Edward, *Progressivism and Imperialism: The Progressive Movement and American Foreign Policy, 1898-1916*, in *Mississippi Valley Historical Review,* vol. 39, n. 3, dicembre 1952, pp. 483-504.

Livingston, Donald W., *A Moral Accounting of the Union and the Confederacy*, in *Journal of Libertarian Studies* vol. 16 (2002), n. 2, pp. 57-101.

Idem, *Philosophical Melancholy and Delirium: Hume's Patology of Philosophy*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1998.

Idem, *Secession and the Modern State*. League of The South Papers Series no. 1, Tuscaloosa (Alabama) 1997.

Lyons, Eugene, *The Red Decade. The Stalinist Penetration of America*, Bobbs-Merrill Co., Indianapolis (Indiana) 1941.

Magnet, Myron, *The Dream and the Nightmare: The Sixties' Legacy to the Underclass,* Encounter Books, San Francisco (California) 2000.

Malkin, Michelle, *The Deafening Silence about the Death of an Affirmative Action «Hero»*, in *Jewish World Review*, del 7-8-2002.

Matusow, Allen J., *The Unraveling of America: A History of Liberalism in the 1960s*, 2ª ed., The University of Georgia Press, Athens (Georgia) 2009.

McDonald, Forrest, *The American Presidency: An Intellectual History,* University Press of Kansas, Lawrence (Kansas) 1994.

Idem, *Was the Fourteenth Amendment Constitutionally Adopted?*, in *Georgia Journal of Southern Legal History*, vol. 1, primavera/estate 1991.

Idem, *A Constitutional History of the United States*, Robert E. Krieger, Malabar (Florida) 1982.

McDougall, Walter A., *Promised Land, Crusader State: The American Encounter with the World Since 1776*, Houghton Mifflin, New York 1997.

McGee, John S., *Predatory Price Cutting: The Standard Oil (N. J.) Case,* in *Journal of Law and Economics*, vol. 1, ottobre 1958.

McKenzie, Richard B., *What Went Right in the 1980s*, Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco (California) 1994.

Meese, Edwin, III, *With Reagan: The Inside Story*, Regnery Gateway, Washington D.C. 1992.

Millis, Walter, *Road to War, America, 1914-1917*, Houghton Mifflin Company, Boston (Massachusetts) 1935.

Morison, Samuel Eliot, *Storia degli Stati Uniti d'America*, 2 voll., trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1961.

Morse, Howard Newcomb, *The Foundations and Meaning of Secession*, in *Stetson Law Review*, vol. 15, 1986, pp. 419-436.

Murray, Charles, *Losing Ground: American Social Policy 1950-1980, 10th Anniversary Edition*, Basic Books, New York 1994.

Olasky, Marvin, *The Tragedy of American Compassion*, Regnery Gateway, Washington D.C. 1992.

Olson, William J. e Alan Woll, *Executive Orders and National Emergencies: How Presidents Have Come to «Run the. Country» by Usurping Legislative Power*, Cato Institute Policy Analysis, n. 388, del 28-10-1999.

Payne, James L., *Overcoming Welfare*, Basic Books, New York 1998.
Pipes, Richard, *La rivoluzione russa*, trad. it., 2 voll., Mondadori, Milano 1994.
Powell, Jim, *FDR's Folly. How Roosevelt and His New Deal Prolonged the Great Depression*, Crown Forum, New York 2003.

Raico, Ralph, *The Politics of Hunger: A Review*, in *Review of Austrian Economics*, vol. 3 (1989), n. 1, pp. 253-259.
Rand, Ayn, *Capitalism: The Unknown Ideal*, Signet, New York 1967.
Reed, Lawrence W., *A History Lesson for Free-Market Pessimists*, in *The Freeman*, vol. 47, n. 3, marzo 1997.
Idem, *Ideas and Consequences: Of Meat and Myth*, in *The Freeman*, vol. 44, n. 11, novembre 1994.
Reeves, Thomas C., *A Question of Character: A Life of John F. Kennedy*, Arrow Books, Londra 1992.
Reisman, George Gerald, *Capitalism: A Treatise on Economics*, Jameson Books, Ottawa (Illinois) 1996.
Reynolds, Morgan O., *Making America Poorer: The Cost of Labor Law*, Cato, Washington D.C. 1987.
Richer, Matthew, *Busing Boston's Massacre*, in *Policy Review*, n. 92, novembre-dicembre 1998, pp. 42-48.
Richman, Sheldon, *Reading the Second Amendment*, in *The Freeman*, vol. 48, n. 11, febbraio 1998.
Roberts, Paul Craig e Lawrence M. Stratton, *The New Color Line: How Quotas and Privilege Destroy Democracy,* Regnery Publishing, Washington D.C. 1995.
Idem, *The Tyranny of Good Intentions: How Prosecutors and Bureaucrats are Trampling the Constitution in the Name of Justice*, Forum, Roseveille (California) 2000.
Rockwell Llewellyn H., Jr. *The Economics of Liberty*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 1990.
Idem, *Speaking of Liberty*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2003.
Rothbard, Murray Newton, *La Grande Depressione*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2006.
Idem, *Making Economic Sense*, 1995, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2006.

Idem, *Conceived in Liberty*, 4 voll., Arlington House, New Rochelle (New York) 1975-1979.

Schansberg, David Eric, *Poor Policy: How Governments Harms the Poor*, Westview Press, Boulder (Colorado) 1996.
Schwab, Larry M., *The Illusion of a Conservative Reagan Revolution*, Transaction, New Brunswick (New Jersey) 1991.
Schweikart, Larry, *The Entrepreneurial Adventure: A History of Business in the United States*, Harcourt College Publishers, Fort Worth (Texas) 2000.
Shogan, Robert, *Hard Bargain: How FDR Twisted Churchill's Arm, Evaded the Law, and Changed the Role of the American Presidency*, Westview Press, Boulder (Colorado) 1999.
Siegel, Fred, *The Future Once Happened Here, New York, D. C., L. A. and the Fate of America's Big Cities*, Encounter Books, San Francisco (California) 2000.
Smiley, Gene, *The American Economy in the Twentieth Century*, South-Western Publishing, Cincinnati (Ohio) 1994.
Smith, Hedrick R., *The New Russians,* Random House, New York 1990.
Sowell, Thomas, *Civil Rights: Rhetoric or Reality?*, W. Morrow & Co., New York 1984.
Idem, *Inside American Education: The Decline, the Deception, the Dogmas*, Free Press, New York 1993.
Springer, James Warren, *American Indians and the Law of Real Property in Colonial New England*, in *American Journal of Legal History*, vol. 30 (1986), n. 1, pp. 25-58.

Tanner, Michael, *The End of Welfare: Fighting Poverty in the Civil Society*, Cato Institute, Washington D.C. 1996.
Taylor, Jared, *Paved With Good Intentions. The Failure of Race Relations in Contemporary America*, Carroll & Graf, New York 1992.
Thernstrom, Stephan e Abigail M. Thernstrom, *America in Black and White: One Nation, Indivisible*, Simon & Schuster, New York 1997.
Thornton, Mark e Robert B. Ekelund, *Tariffs, Blockades, and Inflation: the Economics of the Civil War, Scholarly Resources,* Wilmington (Delaware) 2004.

Tindall, George Brown e David Emory Shi, *America: A Narrative History, vol. 2,* 7a ed., Norton & Company, New York e Londra 2006.

Trifkovic, Srdja, *Milosevic was right: Jihadist Hotbed in the Balkans: The Truth is Out, del 10-01-2004,* consultabile sul sito web <http://www.freerepublic.com/focus/f-news/1056327/posts>, visitato l'ultima volta il 23-4-2011.

Vaughan, Alden T., *New England Frontier: Puritans and Indians, 1620-1675*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1995.

Veale, Frederick Partington, *Advance to Barbarism, the Development of Total Warfare from Serajevo to Hiroshima*, Mitre P., Londra 1968.

Watts, Dale E., *How Bloody Was Bleeding Kansas? Political Killings in Kansas Territory, 1854-1861*, in *Kansas History: A Journal of the Central Plains*, n.18 (2), estate 1995.

Woods, Thomas E. Jr., *Cobden on Freedom, Peace, and Trade*, in *Human Rights Review* no. 5 ottobre-dicembre 2003, pp. 77-90.

Idem, *Great Depression: Ending*, in Robert Allison (a cura di) *History in Dispute, vol. 3. American Social and Political Movements, 1900-1945: Pursuit of Progress*, St. James Press, Detroit (Michigan) 2000, pp. 65-69.

Idem (a cura di), *The Political Writings of Rufus Choate*, Regnery Publishing, Washington D.C. 2002.

Prefazione

Will [Penn Adair] Rogers [1879-1935] una volta disse che in America il problema non è tanto che la gente non sa; quanto piuttosto che la gente pensa di sapere precisamente quello che non sa.

In nessun altro contesto l'osservazione del grande umorista è più appropriata che nel campo della storia americana. Il resoconto di questa storia di cui la maggior parte degli studenti, quantomeno negli ultimi decenni, ha fatto esperienza consiste in una serie di *cliché* tristemente scontati: la Guerra Civile fu solo una questione di schiavitù, la legislazione antimonopolistica federale ci salvò dal mondo malvagio del grande *business*, il presidente Franklin [Delano] Roosevelt [1882-1945; 1933-1945] ci fece uscire dalla Depressione, e così via. Dall'insediamento dei coloni fino alla presidenza di Bill Clinton, questo studio, nel suo piccolo, ha lo scopo di mettere le cose in chiaro.

Una parola su ciò che questo libro non è. Non è — e non ha intenzione di essere — una visione d'insieme esauriente della storia americana. I lettori interessati a studiare in maggior dettaglio qualcuna delle questioni affrontate potranno consultare la bibliografia parziale che ho incluso al fine sia di palesare i miei debiti intellettuali, sia di fornire una lista di fonti su cui il lettore che cerchi la verità sulla storia americana possa fare con sicurezza affidamento. Il fatto che un libro appaia nella bibliografia — è inutile dirlo — non implica necessariamente che io condivida tutte le tesi in esso contenute: significa semplicemente che ne ho tratto in qualche modo vantaggio e che, secondo me, potrebbero

trarne vantaggio anche altri. Alcuni dei libri elencati, sfortunatamente, non sono più in commercio; di fatto, però, ogni titolo è potenzialmente alla portata di tutti i lettori interessati, grazie a punti di smistamento elettronici di libri usati come bookfinder.com.

Invece di una narrazione sistematica, perciò, quest'opera intende essere un'introduzione ad alcuni degli aspetti più controversi della storia americana ed è indirizzata in particolare a chi reputa la versione *standard* o il libro di testo tipico poco convincenti o ideologicamente prevenuti. Alcuni lettori potrebbero rimanere delusi constatando che una questione per la quale nutrono un particolare interesse è trattata solo in breve o, addirittura, non lo è per nulla, ma una selezione di qualche tipo era necessaria per un progetto di queste dimensioni. Spero che i lettori trovino ciò che qui ho scritto interessante e di stimolo, giudicandolo un'alternativa ristoratrice ai vecchi e scontati luoghi comuni che i testi tradizionali contengono.

Voglio ringraziare la Foundation for Economic Education d'Irvington-on-Hudson, New York, per avermi dato il permesso di usare brani di miei articoli scritti per il periodico *Ideas on Liberty* che, di recente, è tornato a chiamarsi *The Freeman*, fra cui *Why Wages Used to Be So Low*, *The Colonial Origins of American Liberty*, *The Economics of Infantilism*, *Race, Inequality and the Market* e *Nullification: The Jeffersonian Brake on Government*.

Nel corso della stesura ho ricevuto utili suggerimenti da Thomas DiLorenzo, Ralph Raico e Marcus Epstein e sono specialmente in debito con il professor Clyde Wilson, curatore di *The Papers of John C. Calhoun* e professore di storia all'Università della Carolina del Sud, per aver esaminato il capitolo cinque del manoscritto. Ringraziamenti sono dovuti anche alle sempre disponibili — e che mai si sono lamentate — Doreen Munna, Marilyn Ventiere e Dolores Perillo del Centro prestiti interbibliotecario della mia facoltà. Voglio anche ringraziare i miei eccellenti curatori presso la Regnery Publishing — in particolare Rowena Itchon, con cui ho lavorato in più stretta collaborazione, e Paula Decker — per il duro lavoro e per gli utili suggerimenti.

Altri debiti sono più personali. Sono particolarmente grato al direttore esecutivo della Regnery, Harry Crocker III, per avermi contattato e

proposto l'idea per questo progetto. Infine, voglio come sempre ringraziare Heather, mia moglie, con cui sono indebitato più di quanto le parole possano esprimere.

Thomas E. Woods, Jr.
Coram (New York)
Ottobre 2004

Capitolo I

Le origini coloniali della libertà americana

> *Lo sapevate?*
>
> ★ Le Tredici Colonie erano tutto fuorché una «perfetta unione».
>
> ★ I puritani non rubarono le loro terre agli indiani.
>
> ★ Il fattore che più contribuì a far dei coloni ciò che diventarono fu il cristianesimo.

Mettiamo subito in chiaro un primo fatto fondamentale: i coloni *non* erano un modello di «diversità». Per la stragrande maggioranza, venivano da una stessa parte dell'Europa, parlavano una stessa lingua e adoravano lo stesso Dio.

David Hackett Fischer, uno storico dei tempi delle colonie, distingue quattro principali ondate migratorie dalla Gran Bretagna che, nella formazione della cultura americana, si sono rivelate particolarmente importanti[1].

Eccole disposte lungo un'ideale linea temporale:
(1629-1640) i puritani s'insediano nella colonia di Massachusetts Bay;

---

[1] Cfr. David Hackett Fischer, *Albion's Seed: Four British Folkways in America*, «Il seme di Albione. Quattro modelli culturali britannici in America», Oxford University Press, New York 1989.

(1642-1675) si stabiliscono in Virginia alcuni aristocratici e un gran numero di uomini legati a un contratto di servitù debitoria[2] provenienti dal sud dell'Inghilterra;

(1675-1725) inglesi originari delle Midlands del Nord e del Galles si insediano nella Valle del Delaware;

(1718-1775) immigrati dallo Yorkshire, dalla Scozia e dall'Irlanda del Nord si muovono nell'entroterra verso la regione montuosa degli Appalachi[3].

1. *Il sospetto + l'insofferenza reciproca = le libertà. Una formula per rimanere liberi*

Rimane vero, comunque, che le differenze culturali fra tutte queste persone che provenivano dalla Gran Bretagna fossero di sostanza, significative e destinate a durare. Ecco qualche esempio di cosa i primi coloni pensassero gli uni degli altri: un puritano sugli abitanti della Virginia: «*Fra tutti i gruppi umani nel mondo, rappresentano ciò che di più lontano vi sia dalla coscienza e dall'onestà morale*»[4]; il virginiano William Byrd II [1674-1744] sui puritani: «*Su questi mercanti sleali, gli occhi andranno tenuti bene aperti*»[5]; i puritani e i virginiani sui quaccheri: «[Essi] *pregano* per *i loro simili un giorno alla settimana, e* sopra *di loro gli altri sei*»[6]; i quaccheri sugli abitanti del New England: «*Il gregge di Caino*»[7].

---

[2] L'emigrante che non aveva il denaro necessario per pagarsi il viaggio, diventava un *indentured servant* – questa l'espressione dell'originale inglese del testo – stipulando un contratto con il mercante o il proprietario dell'imbarcazione che lo avrebbe trasportato. Giunti a destinazione, il contratto veniva venduto all'asta ai datori di lavoro che con esso acquistavano il debito contratto dall'emigrato per partire e, quindi, la futura prestazione d'opera necessaria a riscattarlo. Si entrava, appunto, così nello stato di servitù debitoria, dalla quale ci si affrancava lavorando per un certo numero di anni solo in cambio di vitto e alloggio.

[3] Cfr. *ibid.*, p. 6.

[4] Cit. in Frederick Barnes Tolles, *Quakers and the Atlantic Culture*, Octagon Press, New York 1980, p. 8.

[5] William Byrd II, *Lettera a John Perceval, conte di Egmont,* del 12-7-1736, in Marion Tinling (a cura di), *The Correspondence of the Three William Byrds, 1684-1776,* vol. II, University of Virginia, Charlottesville (Virginia) 1977, p. 487.

[6] D. H. Fischer, *op. cit.*, p. 821.

[7] *Ibidem.*

Per i coloni la religione era fondamentale e, nonostante adorassero lo stesso Dio, vi erano fra di loro battibecchi a non finire. Suscitava, ad esempio, le ire di molti di loro l'Associazione Religiosa degli Amici, il nome ufficiale della denominazione cui appartengono i quaccheri. I puritani, che pensavano di aver purgato il proprio culto dal ritualismo e dalla «superstizione» della Chiesa d'Inghilterra, erano considerati dai quaccheri ancora troppo formalisti. Decenni prima che William Penn [1644-1718] si stabilisse nella Pennsylvania negli anni 1680, i quaccheri che vivevano a Rhode Island viaggiarono alla volta del Massachusetts per destare i suoi abitanti privi di senso morale dal loro sonno dogmatico e per risvegliarli dall'aridità della loro fede. I quaccheri interrompevano le celebrazioni della Chiesa puritana, mettevano in imbarazzo i ministri del culto e arrivavano addirittura a camminare nudi per le navate della chiesa. Gli Amici furono ripetutamente banditi dal Massachusetts.

Questo antagonismo reciproco contribuì in modo peculiare allo sviluppo delle libertà americane: *ogni denominazione o colonia era vigile contro l'interferenza da parte di altri nei suoi affari interni.* Le differenze tra le colonie crearono il preconcetto che ciascuna dovesse occuparsi degli affari propri e che così dovesse fare anche qualsiasi potenziale governo centrale.

2. *Amerai il tuo prossimo? Dalle dispute coloniali nasce la libertà religiosa*

Il Primo emendamento alla Costituzione rispecchiava questo punto di vista: esso proibiva al governo federale d'intromettersi nelle questioni religiose degli Stati. Secondo lo storico David Hackett Fischer, l'intento della dichiarazione «*Il Congresso non potrà fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione, o per proibirne il libero culto*»[8], che è parte del Primo emendamento, era quello di preservare la libertà religiosa in Virginia e in Pennsylvania e di garantire che le istituzioni religiose che esistevano nel Massachusetts e altrove sarebbero state al sicuro da ingerenze esterne[9].

---

[8] Il testo integrale del Primo emendamento si trova nel cap. 3 di questo libro. Una traduzione italiana degli articoli della Costituzione degli Stati Uniti e dei suoi emendamenti è contenuta in Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il federalista*, 1788, trad. it., il Mulino, Bologna 1997, pp. 725-746.

[9] Cfr. *ibid.*, p. 830.

La comunità religiosa di Massachusetts Bay

È tecnicamente scorretto descrivere i primi insediamenti del Massachusetts come teocrazie, giacché i ministri di culto non ricoprivano cariche politiche. È certamente vero, comunque, che quegl'insediamenti avessero l'aspetto di teocrazie. A Massachusetts Bay, ad esempio, fondata nel 1629, si esigeva che la legge positiva fosse, per quanto possibile, sovrapponibile ai precetti biblici. Il diritto di voto era ristretto ai membri della Chiesa. Per diventare tali, si veniva sottoposti a una sorta di processo non dissimile da un interrogatorio. Ai «pilastri della Chiesa»[10] toccava stabilire se un aspirante membro appartenesse agli eletti — ed era, quindi, stato dall'eternità predestinato al Paradiso — o ai dannati.

A quest'ultimo gruppo, sebbene escluso dal diritto di voto e dalla condivisione della Cena del Signore, era nondimeno richiesta la presenza in chiesa. Impregnati com'erano della teologia dell'Alleanza[11], i puritani credevano che se fossero riusciti a stabilire una comunità veramente timorata di Dio, il Creatore li avrebbe trattati con indulgenza; se, al contrario, avessero fallito, su di loro sarebbe scesa la Sua collera.

Le parole dei Padri Fondatori

Nel secondo numero de *Il Federalista*, John Jay [1745-1829] enfatizza l'omogeneità nelle colonie scrivendo: «[...] *la Provvidenza si è compiaciuta far dono di questa terra omogenea ad un popolo unito – un popolo che ha i medesimi antenati, che parla il medesimo linguaggio, che professano la medesima religione, che crede nei medesimi principi politici, un popolo di costumi e tradizioni consimili*»*.

* A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *op. cit.*, pp. 146-147.

[10] Cioè i capi religiosi della comunità. La versione della Bibbia riconosciuta come ufficiale dalla Chiesa Anglicana – quella pubblicata nel 1611 da re Giacomo I d'Inghilterra (1566-1625; 1603-1625) – traduce con «*twelve pillars*» le dodici stele dell'altare eretto da Mosè in *Es 24,4* «per le dodici tribù d'Israele». Molte denominazioni cristiane interpretano il testo in un'ottica neo-testamentaria collegandolo ai «dodici basamenti» della città santa in *Ap 21,14* e ne ricavano un appellativo per coloro che avrebbero ereditato nella comunità religiosa l'autorità dei dodici apostoli.

[11] La teologia «dell'Alleanza» o «federale» percorre tutta la storia delle denominazioni legate al calvinismo. I suoi capisaldi si trovano esposti nella Confessione di Westminster, elaborata fra il 1643 e il 1646 e poi adottata dalla Chiesa di Scozia.

Essi desideravano vivere fra gente che la pensava allo stesso modo al fine di vivere al meglio un ideale condiviso. Nel *Dedham Covenant* redatto nell'omonima cittadina del Massachusetts durante gli anni 1630, fu deciso «[...] *che noi dovremo impegnarci con tutti i mezzi per allontanare coloro che non la pensano come noi, e accogliere solo i cuori che, con qualche probabilità, potranno un giorno battere all'unisono con i nostri*»[12].

L'enfasi che così spesso si pone sulla spirito di comunità del New Jersey delle origini fa talvolta dimenticare l'impegno profuso dai puritani per la tutela delle tradizionali libertà inglesi. John Winthrop [1588-1649], una figura chiave dell'emigrazione puritana e per lungo tempo governatore di Massachusetts Bay, era a favore di una legge scritta che fosse il meno possibile articolata; ciò avrebbe garantito a lui e ai suoi giudici l'autorità discrezionale per governare in accordo con la Bibbia. Altri coloni a lui contemporanei, invece, avrebbero preferito meno discrezionalità e un'esplicita garanzia dei diritti individuali.

Nel 1641, con Winthrop temporaneamente estromesso dall'incarico di governatore proprio per queste ragioni, i coloni approvarono il *Massachusetts Body of Liberties*. Questo documento conteneva più di cento articoli. Alcune delle sue voci dovrebbero suonare familiari agli americani di oggi: il principio «nessuna tassazione senza rappresentanza», il diritto a un processo con giuria e la garanzia che nessuna persona sarebbe stata privata della vita, della libertà o della proprietà senza un equo procedimento giudiziario. Il documento contiene anche un articolo che proibiva di picchiare la moglie, a meno che il marito non vi fosse costretto per legittima difesa.

Politicamente corretto oggi

Quando le Corti federali bastonano l'espressione religiosa negli Stati, snaturano intenzionalmente la politica che i Padri Fondatori intendevano promuovere con il Primo emendamento: sulle questioni religiose, neutralità assoluta da parte del governo federale.

[12] Cit. in Kenneth A. Lockridge, *A New England Town: The First Hundred Years*, W. W. Norton, New York 1985, p. 5.

A poco meno di un secolo e mezzo dalla stesura della Costituzione degli Stati Uniti troviamo già un documento, uno dei tanti redatti dai coloni americani, il cui obiettivo era limitare e definire i poteri del governo.

Con il tempo, molte delle costrizioni tipiche della vita puritana scomparvero gradualmente: la crescita della popolazione impose che le persone si stabilissero sempre più lontano dal centro della città, sfuggendo, quindi, allo stretto controllo delle autorità politiche e religiose. Su molti coloni, inoltre, cominciava a esercitare un'attrattiva crescente il liberalismo teologico. Ciò che aveva avuto inizio come avventura comunitaria conferiva ora un'enfasi sempre maggiore alla libertà individuale.

Nel frattempo, nella barbara e incivile Jamestown...

Lo sviluppo di Jamestown, in Virginia, percorse la strada opposta. *All'inizio*, era una colonia dal tratto chiaramente individualista e solo in seguito acquisì una coesione comunitaria. A costituire il primo insediamento in Virginia furono principalmente giovani uomini celibi. Un buon numero di fattori, fra i quali spicca la reputazione — non del tutto immeritata — di regione tanto malsana che non ammalarsi era pressoché impossibile, scoraggiò in Virginia quel tipo di migrazione familiare che aveva caratterizzato l'esperienza puritana. Non appena, però, il tasso di mortalità cominciò a diminuire e si diffusero le notizie riguardanti la prosperità della colonia, diventò più sensato per intere famiglie stabilirsi nella regione del Chesapeake.

Quando la Virginia si fece più popolosa, divenne anche più aristocratica. L'aristocrazia era affezionata al principio di autogoverno e quegli uomini presero veramente sul serio le proprie responsabilità. La presenza di ogni membro alla seduta d'apertura dell'Assemblea coloniale era un requisito tanto rigoroso che ogni assenza andava giustificata. Il povero James Bray❖ [?-1691] lo capì a sue spese: nel 1691, l'Assemblea coloniale si sentì così oltraggiata dalla motivazione addotta a discolpa della sua assenza che il presidente emise nei suoi confronti un vero e

proprio mandato d'arresto, tenendolo imprigionato fino a quando Bray non presentò le proprie scuse[13].

Questa *élite* era composta da uomini di straordinario talento che, quando si verificò la crisi con gl'inglesi, furono in grado di esprimere analiticamente come e quando i diritti degli americani erano stati minacciati.

Alla fine, le colonie riuscirono a garantire quella libertà individuale che rende possibile la vita civile e, allo stesso tempo, a sviluppare un senso di comunità che permise loro di resistere alla centralizzazione.

Questo senso di comunità si tradusse nell'attaccamento di ognuno alla propria colonia, una sorta di patriottismo locale.

Gli storici hanno notato quanto fosse stretto il legame dei virginiani alla terra che abitavano.

Un discorso simile vale, comunque, per tutte le altre colonie: ancora nel 1787, per esempio, gli abitanti del Maryland si riferivano al proprio Stato chiamandolo «la Nazione».

3. *Un mito del politicamente corretto: «I puritani erano razzisti»*

I coloni dovettero escogitare qualche tipo di politica nei confronti degl'indiani d'America; alcune di queste ebbero più successo e furono più giuste di altre. Pochi negherebbero che gl'indiani d'America siano stati vittime d'ingiustizia e di maltrattamenti nel corso della storia americana. Quelle ingiustizie, tuttavia, hanno spinto molti americani a credere che i coloni non provassero nient'altro che disprezzo verso il pellerossa e che cercassero meramente di espellerlo o di «rubare» la sua terra. Eppure, l'Università di Harvard accettò indiani fra i suoi studenti fin dal suo secondo decennio di attività. Per i coloni che ammazzassero pellirosse era prevista la pena di morte — e non mancarono episodi in cui essa fu effettivamente inflitta. Inoltre, gl'indiani d'America che si convertivano al cristianesimo e che vivevano nelle «città di preghiera» del New England godettero di considerevole autonomia[14].

---

[13] Cfr. Daniel Joseph Boorstin, *The Americans: The Colonial Experience*, Vintage, New York 1964, p. 113.

[14] Le *praying town* furono insediamenti appositamente creati fra il 1646 e il 1675 per l'evangelizzazione degl'indiani d'America. Ne fu promotore quel John Eliot di cui si parla in questo stesso paragrafo.

Ai giorni nostri, il desiderio dei puritani di conquistare gl'indigeni al cristianesimo è spesso guardato con fastidio e sorrisetti di scherno. Consideriamo, tuttavia, il più grande dei missionari puritani, John Eliot, che visse dal 1604 al 1690. Ciò che Eliot fece per diffondere la fede cristiana fra gl'indiani d'America sfiora l'incredibile. Quelli di ceppo algonchino non avevano una lingua scritta. Così, Eliot imparò la lingua parlata dagli algonchini del Massachusetts, ne sviluppò una versione scritta, in seguito traducendovi la Bibbia. Se Eliot e gli altri puritani avessero semplicemente voluto opprimere i nativi, avrebbero facilmente trovato un modo più semplice.

> *Politicamente corretto oggi*
>
> Nonostante siano i più a esserne convinti, è falso che gli indiani non avessero la nozione di proprietà privata della terra e non capissero che cosa facevano quando vendevano la loro terra ai puritani. Non vi sono neanche prove che una qualche tribù del New England concepisse l'intero territorio come a una comune proprietà.

Non è vero che i puritani provassero un senso di superiorità razziale sugl'indiani. Essi certamente si consideravano superiori *culturalmente*. Che cosa avrebbero dovuto pensare, del resto, di persone che non conoscevano la ruota, che non avevano una lingua scritta e che sembrava vivessero nell'età della pietra? In ogni caso, non era una questione di *razza*. Roger Williams [1603-1683], che fondò Providence, nel Rhode Island, credeva — ed era un punto di vista generalmente condiviso dai puritani — che gl'indiani fossero individui la cui pelle, originariamente bianca, aveva semplicemente assunto una gradazione più scura a causa delle tinte coloranti e del Sole.

Negli ultimi decenni, gli studiosi hanno ammorbidito i loro precedenti giudizi sulla durezza del trattamento riservato dai puritani agl'indiani. La ricerca degli specialisti, tuttavia, impiega di solito molto tempo prima di essere accolta nei testi dal carattere più generalista. Ad esempio, molti sunti di storia europea dipingono ancora il Medioevo come retrogrado e barbaro, quando invece la rilevanza dei contributi dati dal medioevo alla civiltà europea — in particolare per quanto riguarda le origini della scienza moderna, lo sviluppo del sistema universitario e la fecondità della vita intellettuale — sono perfettamente noti e riconosciuti dagli

studiosi specialisti di quella particolare epoca. Lo stesso vale per la storia delle colonie e delle guerre fra puritani e indiani: i generalisti continuano a parlar male dei puritani; la valutazione del loro lascito da parte degli specialisti, invece, tende a essere considerevolmente più benevola di quanto la gente sia portata a pensare: «*Agli occhi degli studiosi generalisti*», spiega lo storico Alden Vaughan, «*furono i puritani a provocare ogni contrasto, avendo tutta l'intenzione — qualche volta anche messa in atto — di compiere un genocidio. Gli specialisti, tanto di storia militare quanto di altri argomenti correlati, individuano per le guerre anglo-indiane cause più complesse, meno unilaterali, e non ne interpretano mai gli esiti, certamente letali e terrificanti, in modo da poterli considerare propri di un genocidio*»[15].

4. *No, i puritani non rubarono le terre degl'indiani*

È opinione diffusa che i puritani abbiano defraudato gl'indiani, abbiano rubato loro la terra e, durante la Guerra dei Pequot [1637], abbiano compiuto atti di genocidio. Oggi, la stragrande maggioranza degli americani crede ancora a questo mito che sembra praticamente impossibile da abbattere, nonostante tutti gli studi che lo confutano. I Pequot, che, tanto per cominciare, non sono mai stati una tribù numerosa, venivano ancora censiti negli anni 1960 come un gruppo riconoscibile che viveva nel Connecticut. Inoltre, sebbene il re avesse rilasciato concessioni di terra coloniale, l'opinione prevalente dei puritani, comprovata dalle loro parole e dalle loro azioni, era che il documento regale conferiva diritti *politici* e non *di proprietà* sulla terra, che i coloni puritani cercarono di ottenere tramite una cessione volontaria da parte degl'indiani.

I governi coloniali, del resto, punivano gl'individui che acquisivano terre dagl'indiani in maniera illecita. Per quanto riguarda gl'insediamenti iniziali, Roger Williams, prima di stabilirsi a Providence, riuscì a ottenere il titolo di proprietà dai nativi; Plymouth la ottenne dopo, anche se, in questo caso, si tratta di una differenza non sostanziale, poiché il consenso del popolo indiano all'insediamento di Plymouth

[15] Alden T. Vaughan, *New England Frontier: Puritans and Indians, 1620-1675*, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1995, p. LIX.

fu immediato. Il Connecticut e New Haven seguirono la procedura sperimentata da Williams a Providence. L'insediamento inglese nella Valle del Connecticut negli anni 1630 fu positivamente incoraggiato da alcune tribù. Queste speravano che la presenza degl'inglesi avrebbe potuto rappresentare un utile ostacolo per rintuzzare le ambizioni dei Pequot, una tribù odiata che aveva cominciato a penetrare nell'area con la forza. Una volta insediate, le colonie del New England continuarono ad acquistare qualsiasi altra terra desiderassero.

Ogni colonia negoziò con gl'indiani, tutti ben contenti di vendere la terra, un tipo di «merce» che possedevano in grande abbondanza, se si considera, in particolare, quanto poco numerosa fosse la popolazione del Nord America in quel periodo. *«Come compenso»* scrive Alden Vaughan, *«l'uomo bianco offriva coltelli di metallo, zappe, e altri utensili che, per una società allo stato neolitico, erano di eccezionale valore. Al posto di questi attrezzi, capitava che l'indiano preferisse vestiti, coperte e gioielli e altri oggetti di lusso che avrebbero allietato la sua vita. In queste trattative, era spesso il nativo a prendere l'iniziativa, dal momento che bramava i beni dell'uomo bianco altrettanto ardentemente di quanto questi desiderasse più terra»*[16].

I puritani riconobbero agl'indiani i diritti di caccia e di pesca *sulle terre che gl'indiani avevano venduto loro*. Sarebbe stato, del resto, folle per i puritani non dare agl'indiani il diritto di cacciare, dal momento che essi stessi non erano cacciatori: riconoscere i diritti di caccia degl'indiani sulle terre dei puritani significò che gl'indiani potevano procurarsi quelle pelli di castoro che i puritani erano così ansiosi di possedere. E anche se occasionalmente sorsero delle dispute, i tribunali del New England frequentemente deliberavano a favore del contendente indiano che denunciava il mancato rispetto dei confini concordati. I coloni credevano, in verità, che

> *Un libro che probabilmente non avete letto*
>
> Alden T. Vaughan, *New England Frontier: Puritans and Indians, 1620-1675*, «La frontiera del New England. Puritani e indiani. 1620-1675», University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma) 1995.

[16] *Ibid.*, pp. 107-108.

una terra deserta o abbandonata potesse essere occupata da chiunque la scoprisse; eppure, questa idea non fu mai usata per espropriare gl'indiani delle loro terre; anzi, qualche volta la terra venne addirittura riconsegnata ai proprietari indiani che la rivendicavano.

5. *L'autogoverno non è negoziabile*

All'idea di unire le colonie in confederazioni, i loro abitanti reagivano con diffidenza. Se ne poteva discutere solo a patto che l'eventuale confederazione avesse un obiettivo concreto, avesse mansioni limitate e non interferisse con l'autonomia di governo della colonia. Nel 1643, fu realizzata la Confederazione del New England con lo scopo di fronteggiare un eventuale conflitto con gl'indiani. Pur stando così le cose, il Massachusetts stabilì il principio che ogni colonia avrebbe avuto un diritto di veto sulle decisioni della Confederazione.

La natura forte e fervorosa della vita di comunità nel New England puritano, nonché la consuetudine consolidata all'autoregolamentazione, saltarono drammaticamente agli occhi verso la fine del secolo XVII, quando la Corona tentò di far valere in modo più fermo la sua autorità su tutto il Nordest. Il re Giacomo II [Stuart, 1633-1701; 1685-1688] istituì il Dominio del New England, che univa il Massachusetts, il Maine e il New Hampshire in un'unica entità politico-amministrativa sotto il controllo di un governatore regio. Al Dominio Giacomo II annetté, poi, il Rhode Island, il Connecticut, la provincia di New York e quelle che costituivano il New Jersey. Ai tempi in cui fu spodestato, aveva anche puntato gli occhi sulla Pennsylvania.

La figura più memorabile associata al Dominio fu quella dell'odiato sir Edmund Andros [1637-1714], che assunse il potere verso la fine del 1686: costui esasperò i coloni imponendo tasse e imprigionando chi protestava.

Spodestando un tiranno

Il 4 aprile 1689 giunse a Boston la voce che Guglielmo [III d'Orange, 1650-1702; 1689-1702] e Maria [II Stuart, 1662-1694; 1689-1694] avevano deposto dal trono re Giacomo e che «tutti i giudici che erano stati ingiustamente destituiti» avrebbero dovuto riassumere i «loro precedenti incarichi». I coloni misero Andros e i suoi consiglieri in prigione, l'eminente sacerdote puritano Cotton Mather [1663-1728] redasse la *Declaration of the Gentlemen, Merchants, and Inhabitants*: il Dominio confederato fu abolito; e il principio di autogoverno ristabilito.

Lo stesso spirito condusse i coloni a rifiutare l'*Albany Plan of Union* di Benjamin Franklin [1706-1790] che nel 1754 faceva appello alle colonie per cedere l'autorità a un nuovo governo intercoloniale che promuovesse una difesa meglio coordinata contro gl'indiani. Neanche una delle assemblee coloniali ratificò il piano.

L'eredità dell'America coloniale

I coloni amavano la libertà ed erano diffidenti verso le confederazioni, per questo motivo tre Stati — Virginia, New York e Rhode Island —, durante il processo di ratifica della Costituzione, si riservarono esplicitamente il diritto di ritirarsi dall'Unione nel caso in cui questa si fosse dimostrata opprimente. Si stavano esercitando nella difesa di quei princìpi di libertà che sono i princìpi primi e fondamentali dell'America.

Capitolo II

La rivoluzione conservatrice americana

Lo sapevate?

★ La Rivoluzione Americana non fu affatto una «Rivoluzione».

★ I coloni erano conservatori: volevano conservare i diritti di cui godevano per tradizione e consuetudine.

★ La Rivoluzione Americana non fu analoga alla Rivoluzione Francese.

Quando si pensa alle cause che condussero alla guerra americana per l'indipendenza, il motto «*no taxation without representation*», «nessuna tassazione senza rappresentanza», è ciò che viene in mente alla maggior parte delle persone. Questo principio giocò un certo ruolo, ma fu solo parte di una lotta più generale a favore di una forma di governo limitata. Gli americani che protestarono contro l'usurpazione inglese delle libertà coloniali volevano preservare i loro diritti tradizionali, non erano rivoluzionari in cerca di una riorganizzazione radicale della società.

1. *Tradizione coloniale o innovazione britannica?*

I portavoce dei coloni padroneggiavano in maniera eccellente la storia e la giurisprudenza britanniche. La parola «innovazione» era da loro usata spesso in senso peggiorativo, come, ad esempio, fece John Adams [1735-1826] nelle sue *Braintree Instructions* del 1765, argomentando che le nuove tasse stabilite dal parlamento inglese fossero un'innovazione incostituzionale[1]. Quegli uomini conoscevano bene i famosi documenti britannici cui potersi appellare in propria difesa, in particolare la *Magna Charta*, del 1215, la Petizione dei Diritti, del 1628, e il *Bill of Rights*, la «Carta dei diritti», risalente al 1689.

È istruttiva la controversia sorta attorno allo *Stamp Act*, la «Legge sul bollo» del 1765. Promulgata per aumentare le entrate del governo britannico, tale legge esigeva che un gran numero di prodotti e documenti cartacei delle colonie — dagli atti notarili ai giornali, dalle licenze delle taverne ai testamenti — recassero marche da bollo a certificazione dell'avvenuto pagamento di questa nuova tassa. Dal punto di vista americano, tale tassazione senza previo consenso era un'intollerabile novità.

Un libro che probabilmente non avete letto

Peter J. Stanlis [1919-2011], *The Best of Burke: Selected Writings and Speeches of Edmund Burke*, «Il meglio di Burke. Scritti e discorsi scelti di Edmund Burke», Regnery Publishing, Washington D.C. 1999.

Fra i grandi eroi della crisi dello *Stamp Act* ci fu il virginiano Patrick Henry [1736-1799]. Henry propose all'attenzione dell'organo legislativo della colonia i *Virginia Resolves*, le «Risoluzioni della Virginia», una lista di sette risoluzioni che delineavano la posizione della colonia nei confronti dello *Stamp Act*.

Le prime due erano piuttosto concilianti e insistevano sul fatto che i coloni possedevano la stessa piena titolarità dei diritti di un cittadino inglese. La terza affermava che il principio dell'autotassazione coloniale fosse connaturato alla Costituzione inglese. La quarta asseriva che la colonia avesse il diritto, nelle faccende interne, di essere amministrata solamente da leggi espresse dalla propria assemblea legislativa e approvate dal governatore regio. La quinta, riformulando le tesi della terza con accenti più conflittuali, dichiarava che «[...] *nessuna istituzione, se non l'Assemblea Generale di questa colonia, ha il diritto e il potere d'imporre tasse e imposte agli abitanti della colonia*», e che ogni tentativo di collocare altrove tale potere avrebbe minato la libertà, sia quella coloniale, sia quella britannica. La sesta traeva semplicemente la conclusione logica della quarta, sostenendo che le colonie non erano tenute a obbedire a leggi che non fossero state approvate dalla loro assemblea legislativa; e lo *Stamp Act* era una di queste. La settima terminava le Risoluzioni su una nota drammatica: andava considerato un traditore della Virginia chiunque avesse negato il principio secondo cui le colonie erano soggette solo a leggi espresse dalle proprie assemblee legislative[2].

Le parole dei Padri Fondatori

John Adams, insieme ad altri, condannò lo *Stamp Act* in quanto incostituzionale. A sostegno della sua posizione fece riferimento al *«grande e fondamentale principio della Costituzione, secondo cui nessun uomo libero dovrebbe essere soggetto a una tassa cui non abbia previamente dato il suo consenso, di persona o per delega»**.

* J. Adams, *op. cit.*, p. 466.

---

[1] *«Noi, inoltre, riteniamo questa tassa incostituzionale.* [...] *Siamo, quindi, convinti che una qualunque tassa imposta dal parlamento inglese* [su noi coloni] *contraddica lo spirito della* common law *e i principi fondamentali ed essenziali della Costituzione britannica; poiché in quell'assemblea non siamo in alcun modo rappresentati* [...]. *Tuttavia, la più grave delle innovazioni è l'allarmante estensione dei poteri delle corti dell'ammiragliato»* (Cfr. John Adams, *Instructions of the Town of Braintree to Their Representatives*, 1765, in Charles Francis Adams (a cura di), *The Works of John Adams, Second President of the United States*, vol. III, Charles C. Little e James Brown, Boston (Massachusetts) 1851, p. 466).

[2] L'opera Edmund Sears Morgan, *Prologue to Revolution, Sources and Documents on the Stamp Act Crisis, 1764-1766*, University of North Carolina Press for the Institute of Early American History and Culture, Chapel Hill (North Carolina) 1959, contiene sia il testo delle prime cinque risoluzioni originariamente preparato da Patrick Henry (p. 48) sia quello pubblicato sul *Journal of the House of Burgesses of Virginia* (pp. 47-48) con le sette risoluzioni di cui parla l'autore. La paternità di Henry, riguardo alle ultime due, è dubbia.

La prudenza suggerì ai legislatori di approvare solo le prime cinque risoluzioni di Henry; approvazione che, successivamente, alla quinta fu revocata. Tuttavia, il carattere primitivo dei collegamenti e delle comunicazioni del secolo XVIII fece sì che alle colonie settentrionali arrivasse un resoconto sbagliato di ciò che era avvenuto. Nel Rhode Island, ad esempio, giunse la notizia che l'assemblea legislativa della Virginia aveva approvato tutte e sette le risoluzioni e l'assemblea legislativa di quella colonia, per non essere da meno, volle fare lo stesso.

Politicamente corretto oggi

Quando i *liberal* dei giorni nostri giustificano interpretazioni estremamente elastiche della Costituzione in ragione del fatto che noi avremmo bisogno di *«una Costituzione vivente, che respiri»** che *«cambi con i tempi»*, in realtà raccomandano proprio quel sistema al quale i coloni cercavano di sfuggire.

La Costituzione britannica era per l'appunto molto, troppo flessibile, per i coloni, inflessibilmente impegnati a difendere i propri tradizionali diritti. La Costituzione britannica *«vivente e che respira»* non rappresentò alcuna garanzia per le libertà americane.

* La citazione è tratta da un'intervista rilasciata dal Democratico Albert Arnold *«Al» Gore all'anchorman* televisivo Jim Lehrer il 14 marzo 2000.

Sul finire del 1765 si tenne a New York lo *Stamp Act Congress*, che riuniva rappresentanti delle varie colonie convocati per approvare una dichiarazione congiunta di doglianze da notificare al governo britannico. Essi protestavano che si stessero violando i loro privilegi codificati sin dall'antichità. Solo le assemblee legislative coloniali — affermavano — erano legittimate a imporre tasse su di loro.

2. *È un fatto: la Rivoluzione Americana non fu analoga alla Rivoluzione Francese*

Gli americani difesero i loro tradizionali diritti. I rivoluzionari francesi disprezzavano le tradizioni della Francia e cercarono di rifare ogni cosa daccapo: nuove strutture di governo, nuovi confini provinciali, una nuova «religione», un nuovo calendario. Ad attendere chi vi si opponeva c'era la ghigliottina. Lo statista Edmund Burke [1729-1797], il padre del conservatorismo moderno che, peraltro, comprese veramente le questioni in gioco nei due differenti contesti, riteneva di essere fino in fondo

coerente mostrando comprensione nei confronti degli americani degli anni Settanta del secolo XVIII e, al contempo, condannando i rivoluzionari francesi del 1789.

Le parole dei Padri Fondatori

*«La vita è così cara o la pace così dolce da essere comprate al prezzo delle catene e della schiavitù? Impeditelo, Dio onnipotente. Non so quale via altri potranno prendere, ma per quanto mi riguarda, datemi la libertà o datemi la morte»**.

Patrick Henry,
discorso del 23-3-1775.

* William Wirt Henry (a cura di), *Patrick Henry: Life, Correspondence and Speeches*, vol. I, Charles Scribner's Sons, New York 1891, p. 266.

In un certo senso non ci fu affatto una Rivoluzione Americana. Ci fu, invece, una guerra americana per l'indipendenza in cui gli americani si sbarazzarono del potere britannico al fine di conservare le proprie libertà e autonomia di governo. Negli anni 1760 le colonie, per la maggior parte, erano state lasciate libere di occuparsi dei propri affari interni. I coloni, avendo potuto esercitare l'autonomia di governo per tanto tempo, ritenevano che questo fosse un loro privilegio tutelato dalla Costituzione britannica. Sebbene non si trattasse di una Costituzione scritta — quanto piuttosto di una raccolta flessibile di documenti e di tradizioni — secondo la lettura del conservatore americano, il governo britannico si era comportato in maniera anticostituzionale tassando e imponendo restrizioni.

Negli anni 1790 **Thomas Jefferson** [1743-1826; 1781-1809] fu dell'avviso che *«la nostra sicurezza peculiare consiste nel possesso di una Costituzione scritta»* e mise in guardia gli americani dal *«renderla un vuoto pezzo di carta consentendo una sua interpretazione non letterale»**.

Gli appelli odierni per una «Costituzione flessibile» tradiscono i principi per cui molti americani della prima ora hanno dato la vita.

* Thomas Jefferson, *Lettera a Wilson Cary Nicholas*, del 7-9-1803, in Merrill D. Peterson (a cura di), *Thomas Jefferson: Writings*, Library of America, New York 1984, pp. 1139-1141 (p. 1140).

I coloni non mirarono a quella trasformazione totale della società che a noi viene in mente quando pensiamo ad altre rivoluzioni, come ad esempio quella industriale, quella francese o quella

russa: gli americani chiedevano solo la possibilità di governarsi autonomamente, ritenendo che fosse un loro diritto costituzionale.

I coloni americani desideravano semplicemente continuare a godere dell'autonomia di governo circa le proprie questioni interne e i propri benefici come avevano fatto per molti decenni prima che cominciasse l'usurpazione britannica dei diritti. I «rivoluzionari» americani erano *conservatori*, proprio nel senso migliore del termine.

La parola ai coloni

Nel 1842, il giudice Mellen Chamberlain ebbe un colloquio con il novantunenne **capitano Preston**, un veterano della Battaglia di Concord del 1775. Voleva capire perché Preston avesse combattuto contro gli inglesi.

Chamberlain: «*Lei prese le armi per opporsi a intollerabili oppressioni?*»
Il capitano Preston replicò che non aveva mai avvertito nessuna oppressione.
Chamberlain: «*Fu per lo Stamp Act?*»
Preston: «*No, non ho neanche mai visto una di quelle marche da bollo*».
Chamberlain: «*Fu allora per la tassa sul tè?*»
Il Capitano Preston rispose ancora una volta di no.
Chamberlain: «*A quel tempo, leggeva John Locke o altri teorici della libertà?*»
Preston: «*Mai sentiti. Leggevamo solo la Bibbia, il Catechismo, i Salmi di Watts, gli Inni e l'Almanacco*».
Chamberlain: «*Ma, allora, perché ha combattuto?*»
Preston: «*Giovanotto, la ragione che ci spinse a batterci contro le giubbe rosse fu questa:* c'eravamo sempre governati da soli come desideravamo fare. Loro, invece, volevano impedircelo»*.

* Cfr. Samuel Eliot Morison, *The Oxford History of the American People vol. I: Prehistory to 1789*, 1965, Meridian, New York 1994, p. 284.

CAPITOLO III

LA COSTITUZIONE

Lo sapevate?

★ I Padri Fondatori non hanno mai detto che una persona di colore valesse i tre quinti di un bianco.

★ Il Primo emendamento consentì agli Stati locali di gestire gli affari religiosi.

★ Negli ultimi decenni, il Congresso ha abdicato al potere garantitogli dalla Costituzione di dichiarare guerra.

Nell'estate del 1787, i delegati di ogni Stato — Rhode Island escluso —, si riunirono a Filadelfia per discutere la revisione degli *Articles of Confederation* redatti e ratificati durante la guerra d'indipendenza[1]. Gli Stati ritenevano che il governo fosse diventato debole e inefficace e che,

[1] Gli «Articoli di Confederazione e di unione perpetua tra i primi tredici Stati» furono il primo documento ratificato dal Congresso, all'epoca monocamerale, dei neonati Stati Uniti d'America. Proposti il 15 novembre 1777, il processo di ratificazione da parte di ognuno dei tredici Stati locali terminò il 30 gennaio 1781. Una versione degli *Articles* in lingua italiana si trova in A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *op. cit.*, pp. 718-724.

quindi, fosse bisognoso di un'iniezione di vigore e di forza. Quando i delegati s'incontrarono, preferirono creare un documento nuovo che prendesse spunto da alcuni passaggi tratti dagli Articoli.

La nuova Costituzione diede al governo federale il potere di tassare, che negli *Articles* non era contemplato; stabilì l'articolazione del governo in tre distinti rami — quello esecutivo, quello legislativo e quello giudiziario — e dispose *check and balances*, «pesi e contrappesi» tramite cui ogni ramo avrebbe potuto resistere agli abusi e alle usurpazioni da parte degli altri due. La Costituzione prevedeva che l'assemblea legislativa fosse bicamerale. Alla Camera il numero dei rappresentanti di ogni Stato sarebbe stato proporzionale alla sua popolazione; al Senato, invece, sarebbe stato lo stesso per ognuno di essi.

1. *La Costituzione va bene, dicono gli Stati, ma dovremo blindarla, non si sa mai*...

I delegati dell'assemblea volevano rafforzare il potere del governo centrale e, allo stesso tempo, impedirgli di usurpare il diritto di autogoverno degli Stati. James Madison [1751-1836; 1809-1817] suggerì di dare al nuovo governo federale il potere di porre il veto sulle leggi degli Stati. Questa proposta fu a stragrande maggioranza respinta e non c'è da stupirsi: sarebbe stato come ripudiare tutto ciò per cui i coloni avevano combattuto nella loro lotta contro gl'inglesi. Il fatto che, al giorno d'oggi, la magistratura federale regolarmente annulli le leggi approvate negli Stati locali è uno spiacevole promemoria di quanto il nostro attuale sistema abbia deviato dall'intento originale dei Padri Fondatori.

Gli abitanti della Virginia erano talmente preoccupati che l'Unione potesse usurpare il loro diritto di autogovernarsi che, proprio mentre ratificavano la Costituzione, dichiararono anche che la Virginia si riservava il diritto di separarsi dall'Unione. Alcuni studiosi hanno provato a dimostrare che la Virginia stesse semplicemente rivendicando il diritto d'iniziare una rivoluzione — che nessuno metteva in discussione — piuttosto che un diritto di abbandonare l'Unione. Questa interpretazione, tuttavia, è insostenibile: i resoconti dell'assemblea della Virginia ai tempi della ratifica provano con chiarezza che i delegati pensavano

Politicamente corretto oggi

Generalmente, alle matricole dei college viene raccontato che la presenza della «clausola dei tre quinti» nella Costituzione era segno che, per i Padri Fondatori, i neri valevano solo tre quinti di una persona. Questa sciocca interpretazione offusca l'intento vero dei Padri Fondatori. Nel determinare il numero dei rappresentanti che gli Stati del Sud avrebbero dovuto avere alla Camera dei deputati, gli Stati del Sud sostennero che si sarebbero dovuti conteggiare anche tutti gli schiavi. I Nordisti, invece, ritenevano che gli schiavi non andassero tenuti in alcun conto. Si arrivò, allora, a un compromesso: nel determinare la rappresentanza, gli schiavi avrebbero contato quanto i tre quinti di un persona libera. Tale compromesso su una questione così controversa non intendeva decretare che i neri valessero «tre quinti di una persona» in un qualsivoglia senso metafisico o biologico. Chi considera «razzista» la Costituzione non afferra l'essenziale. Ironia della sorte, se gli schiavi fossero stati contati quanto i cinque quinti di una persona libera, allora gli Stati schiavisti avrebbero avuto poteri ancora maggiori nel governo federale.

di aderire a un patto volontario tra gli Stati, non di cedere la propria sovranità a un governo nazionale onnipotente. Anche gli Stati di New York e del Rhode Island avrebbero incluso articoli simili nei loro atti di ratifica.

Fu stabilito che la nuova Costituzione sarebbe entrata in vigore non appena nove Stati l'avessero ratificata, cosa che avvenne entro il 1788. I sostenitori della Costituzione erano comunque preoccupati che uno Stato grande e importante come quello di New York non lo avesse ancora fatto. Fra chi condivideva questa preoccupazione c'erano James Madison, Alexander Hamilton [1755 o 1757-1804] e John Jay. Con lo pseudonimo di Publius questi uomini scrissero una serie di articoli periodicamente pubblicati su quotidiani di New York e oggi indicati collettivamente come *Il Federalista*[2].

Nella speranza che cambiassero opinione, gli autori de *Il Federalista* provarono a rassicurare gli antifederalisti, cioè gli oppositori della Costituzione, mettendo in chiaro che il governo federale che proponevano non avrebbe compromesso il diritto degli Stati

[2] Questo è il nome con cui venivano originariamente ricordati. Oggi sono forse più noti come *Federalist Papers*, dal nome dell'opera [pubblicata nel 1961] curata dallo storico Clinton Rossiter [1917-1970] che li contiene (nda).

all'autogoverno. Nel *Federalista n. 45* Madison spiegava che i poteri delegati al governo federale dalla Costituzione sono «*pochi e definiti*», mentre quelli che rimanevano agli Stati sono «*numerosi e indefiniti*». L'attività federale sarebbe stata confinata quasi esclusivamente agli affari esteri. I poteri riservati agli Stati, invece, «*si estenderanno a tutti gli oggetti che, in un ordinario andamento delle cose, concernono la vita, la libertà, le proprietà dei cittadini, nonché il miglioramento e la prosperità dello Stato stesso*»[3].

Obiezioni antifederaliste

Nei confronti di un documento tanto raffinato come la Costituzione gli antifederalisti, che erano tutto fuorché uomini frivoli, sollevarono alcune critiche lungimiranti. Patrick Henry era preoccupato che si sarebbe potuto un giorno far leva sull'articolo che faceva riferimento al «benessere generale» per autorizzare praticamente ogni tipo d'intervento federale immaginabile[4]. Altri temevano che il potere di tassare sarebbe risultato uno strumento di tirannia nelle mani del nuovo governo. Altri ancora temevano il potere del ramo giudiziario, i cui pronunciamenti sul significato da dare al testo della Costituzione sarebbero potuti andare contro l'interpretazione generalmente condivisa dai Padri Fondatori; nel qual caso, il popolo avrebbe potuto fare ben poco per opporvisi. Che gli antifederalisti non avessero tutti i torti dovrebbe risultare palese dando uno sguardo, anche solo di sfuggita, a come il governo federale si comporta oggi: non è esattamente quell'istituzione moderata che confina scrupolosamente se stesso entro i limiti dei poteri, elencati con precisione, che i Padri Fondatori intesero assegnargli.

Alcuni antifederalisti lasciarono cadere le proprie obiezioni sulla Costituzione quando fu loro promesso che, a essa, sarebbe stato aggiunto un *Bill of Rights*, la «Carta Costituzionale dei diritti del cittadino». Nel 1791 questa fu effettivamente ratificata nella forma di dieci primi emendamenti alla Costituzione. Fra questi, gli emendamenti che hanno

[3] A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *op. cit.*, p. 425.

[4] Si tratta dell'art. 1, sezione 8: «*Il Congresso avrà facoltà:* [...] *di provvedere alla difesa comune e al benessere generale degli Stati Uniti*».

sollevato più controversie nella storia recente sono stati il Primo, il Secondo, il Nono e il Decimo.

2. *Il governo federale deve lasciar fare ai singoli Stati locali*

Primo emendamento: «*Il Congresso non potrà fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione, o per proibirne il libero culto, o per limitare la libertà di parola o di stampa, o il diritto che ha il popolo di riunirsi in forma pacifica ed inoltrare petizioni al governo per la riparazione di torti subiti*».

Il Primo emendamento costituiva per il governo federale una *restrizione* — e non una *concessione* — di potere: esso impediva, infatti, al governo federale d'istituire una religione nazionale, senza concedergli il potere d'interferire nei rapporti instaurati fra lo Stato e le Chiese. L'emendamento afferma chiaramente che «[...] *il Congresso non potrà fare alcuna legge*» che riguardi la religione; non impedisce che il Massachusetts, la Georgia, o la Pennsylvania possano farlo. Quando gli Stati autorizzavano l'uso di denaro pubblico per il sostegno di varie Chiese, nessuno, ai primi tempi della Repubblica, lo considerava una violazione del Primo emendamento che, infatti, secondo l'interpretazione di tutti, non andava applicato ai singoli Stati.

Il Primo emendamento non permetteva neanche l'interferenza federale nelle questioni dei singoli Stati che riguardavano la libertà di parola e la stampa. Il buonsenso del popolo degli Stati e il loro diritto a governarsi autonomamente andavano rispettati. Come [Thomas] Jefferson scrisse ad Abigail Adams❖ [1744-1818] nel 1804, «[...] *mentre neghiamo che il Congresso abbia il diritto di esercitare un controllo sulla libertà della stampa, abbiamo sempre affermato che fare ciò è diritto, e diritto esclusivo, degli Stati*»[5].

Persino con le complicazioni sopraggiunte nel 1868 con il Quattordicesimo emendamento — che diede al governo federale più potere

[5] La lettera è dell'11-9-1804. Il testo è raccolto in Lester Jesse Cappon (a cura di), *The Adams-Jefferson Letters. The Complete Correspondence Between Thomas Jefferson and Abigail and John Adams*, vol. I, University of North Carolina Press, Chapel Hill (North Carolina) 1988, p. 279.

Un libro che probabilmente non avete letto

MEDFORD STANTON EVANS, *The Theme is Freedom. Religion, Politics, and the American Tradition*, «Il tema è "La libertà". Religione, politica e la tradizione americana», Regnery, Washington D.C. 1994.

Questo libro smonta i miti sui rapporti fra la religione e il governo e si occupa sia dell'interpretazione originaria del Primo emendamento, sia del ruolo salutare del cristianesimo nella civiltà occidentale.

Le parole dei Padri Fondatori

*«Certamente nessun potere sulle questioni religiose è stato delegato al governo federale»**, disse una volta **Thomas Jefferson**. *«Deve così essere lasciato agli Stati nella misura in cui può essere affidato a una qualsiasi autorità umana»***. Il Jefferson difensore dei diritti civili individuali non aveva alcuna simpatia per le libertà imposte sulla punta delle baionette federali.

* Cit. in M. Stanton Evans, *op. cit.*, p. 288.
** *Ibidem.*

sugli Stati — l'edificio jeffersoniano rimaneva in piedi, sebbene in una forma un po' attenuata. Nei primi anni del secolo XX, le Corti Supreme della Georgia, dell'Illinois, del Minnesota, del Nord e del Sud Dakota e del Texas si pronunciarono su questioni riguardanti i rapporti fra lo Stato e le Chiese e, in ogni caso, quando pure le Corti fecero riferimento alla Costituzione federale, era sempre per negare che il governo federale avesse alcun ruolo in questioni riguardanti la religione entro i confini dei singoli Stati.

Sul finire degli anni 1870, il deputato James G.[illespie] Blaine [1830-1893] propose quello che sarebbe diventato noto come l'«emendamento di Blaine»: se approvato, avrebbe esteso agli Stati le restrizioni che il Primo emendamento applicava solo al governo federale. Proposto ripetutamente in sessioni successive del Congresso, non raccolse mai i voti sufficienti per l'approvazione. Ma il fatto stesso di essere stato proposto ci dice qualcosa d'importante. Se l'intento del Quattordicesimo emendamento fosse stato realmente quello di estendere agli Stati le restrizioni del Primo, per quale ragione qualcuno avrebbe cercato di far approvare l'emendamento di Blaine, che mirava a ottenere proprio la stessa cosa?

Nonostante tutto, neanche un secolo dopo, la Corte Suprema avrebbe dichiarato, con la sentenza del caso *Engel contro Vitale*, nel 1962, che ai comitati scolastici locali era proibito deliberare la recita di preghiere nelle scuole, anche di quelle che non fossero esclusive di una singola denominazione religiosa. Gli americani sono stati allevati nella convinzione che questo pronunciamento sia stato espressione di sublime saggezza. Rimarrebbero certamente sconcertati nell'apprendere che esso va in una direzione opposta all'intento dei Padri Fondatori. Non solo Jefferson, ma anche l'intera generazione dei Fondatori, avrebbe considerato tale sentenza un allontanamento sbalorditivo dai principi americani tradizionali e un'intollerabile usurpazione dei diritti all'autogoverno delle comunità.

Siccome gli estensori del Primo emendamento considerarono legittimo che il Massachusetts e gli altri Stati destinassero soldi raccolti con le tasse al sostegno economico delle Chiese, sarebbe ben difficile sostenere che quell'emendamento fu approvato con l'intento di proibire la preghiera nelle scuole o l'esposizione dei Dieci Comandamenti in luoghi pubblici. Questo, ad ogni modo, è ciò che abitualmente sostengono i commentatori televisivi, e quasi più nessuno, ormai, li contraddice.

3. *Non c'è niente di male nel possedere un'arma da fuoco*

Secondo emendamento: *«Essendo necessaria alla sicurezza di uno Stato libero una milizia ben regolamentata, il diritto del popolo di tenere e portare armi non potrà essere violato»*

Il Secondo emendamento continua a essere causa di controversie, sebbene i suoi estensori avessero le idee ben chiare sulle sue finalità e gli storici stessi abbiano iniziato ad ammettere che l'argomento costituzionale penda dalla parte dei sostenitori del diritto a detenere armi da fuoco. Coloro che si oppongono al possesso di armi da parte di privati cittadini sono responsabili di una scuola interpretativa costituzionale che è fra le più disoneste della storia americana. Essi affermano che il secondo emendamento riguardi non il diritto individuale di possedere un'arma da fuoco, ma solo i diritti degli Stati a mantenere una milizia armata. Secondo l'American Civil Liberties Union, ad esempio, «[...] *l'intento originario del Secondo emendamento era di proteggere il*

diritto degli Stati a mantenere una milizia»[6]. Si tratta di un'interpretazione dell'emendamento piuttosto stravagante per tutta una serie di ragioni, non ultima il fatto che la Costituzione si era già preoccupata di garantire l'esistenza di una milizia armata nell'art. I, sezione 8. La Sinistra sostiene di frequente che, non esistendo più una milizia di Stato, l'emendamento si applica adesso alla Guardia Nazionale. Ma insistono nel dire che esso non abbia niente a che fare con un presunto diritto dell'individuo a possedere un'arma da fuoco.

I commentatori del tempo la pensavano in maniera alquanto differente. Secondo il deputato del Massachusetts Fisher Ames [1758-1808] «[...] *si dichiara che i diritti di coscienza, di portare armi, di cambiare il governo, sono intrinseci alle persone in quanto tali»*[7]. Tench Coxe❖ [1755-1824] scrisse quella che, probabilmente, è la più sistematica fra le prime visioni d'insieme sul *Bill of Rights*, pubblicata sulla *Federal Gazette* di Filadelfia del 18 giugno 1789 con il titolo *Remarks on the First Part of the Amendments to the Federal Constitution*, «Osservazioni sul primo gruppo di emendamenti alla Costituzione federale». Coxe scriveva che «[...] *il diritto dei cittadini a detenere e a portare le proprie armi private è confermato nell'articolo successivo»*[8]. In seguito, Madison scrisse a Coxe per dirgli che la ratifica degli emendamenti sarebbe stata *«in debito verso la cooperazione della tua penna»*[9].

Un libro che probabilmente non avete letto

STEPHEN P. HALBROOK, *That Every Man Be Armed: The Evolution of a Constitutional Right*, «Che tutti gli uomini siano armati. Evoluzione di un diritto costituzionale», Independent Institute, Oakland (California) 1994.

[6] J. Neil Schulman, *Stopping Power: Why 70 Million Americans Own Guns*, «Potere di arresto. Perché settanta milioni di americani posseggono un'arma da fuoco», Pulpless.com Inc., Culver City (California) 1999, p. 132.

[7] Il testo è tratto da una lettera del 12-6-1789 a George Richards Minot (1758-1802); cfr. Seth Ames (a cura di), *Works of Fisher Ames. With a Selection from His Speeches*, vol. I, Little, Brown and Company, Boston (Massachusetts) 1854, p. 54.

[8] Cit. in Stephen P. Halbrook, *That Every Man Be Armed: The Evolution of a Constitutional Right*, «Che tutti gli uomini siano armati. Evoluzione di un diritto costituzionale», Independent Institute, Oakland (California) 1994, p. 76.

[9] Robert A. Rutland e Charles F. Hobson (a cura di), *The Papers of James Madison*, vol. XII, University Press of Virginia, Charlottesville (Virginia) 1977, p. 257.

Se gli estensori del Secondo emendamento lo avessero inteso come attinente al solo diritto di uno Stato a mantenere una milizia, avrebbero usato la parola «Stato» invece di «popolo». Nel resto del documento, il *Bill of Rights* è molto preciso nell'uso dei termini: usa la parola *people* quando si riferisce agl'individui e la parola *State* quando si riferisce agli Stati. Non c'è nessuna buona ragione per credere che il Secondo emendamento sia la sola eccezione.

Politicamente corretto oggi

Il giudice Roy [Stewart] Moore, giudice capo della Corte Suprema dell'Alabama, fu sospeso nel 2003 per essersi rifiutato di obbedire a un ordine della Corte Federale che gl'intimava di rimuovere il monumento con i Dieci Comandamenti. La loro presenza, disse la Corte, equivaleva al riconoscimento di una religione e, perciò, violava il Primo emendamento. Ne derivò un lungo dibattito per stabilire se i Padri Fondatori fossero stati uomini religiosi e cosa avrebbero pensato se i Dieci Comandamenti fossero stati esposti in un edificio della Corte Suprema di uno Stato. Era irrilevante: i Padri Fondatori sarebbero stati unanimi nel sostenere che la decisione spettava ai cittadini dell'Alabama e che non si dovevano applicare le restrizioni del Primo emendamento.

È rivelatrice anche la prima stesura originale del Secondo emendamento stilata da Madison. Vi si legge: *«Il diritto del popolo a detenere e a portare con sé armi non sarà violato; una milizia ben armata e ben regolamentata sarà la miglior sicurezza per un Paese libero»*[10]. Per avere una milizia ben armata e ben regolamentata è necessario riconoscere il diritto delle persone al possesso di armi da fuoco. Madison enfatizza il diritto delle persone ad avere e a portare armi e solo in seconda battuta parla della milizia. Si noti, inoltre, che l'espressione «ben regolamentata» non allude ad alcun ipotetico regolamento governativo. Hamilton fa luce sul punto nel *Federalista* n. 29, quando scrive che una milizia acquisisce «[...] *il grado di perfezionamento che* [permette a chi ne fa parte] *di ben figurare in una "milizia ben regolamentata"»* solo *«tramite esercitazioni e manovre militari, con la frequenza che si riveli necessaria»*[11].

[10] N. J. Schulman, *op. cit.*, p. 126.

[11] A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *op. cit.*, pp. 309-310, trad. variata.

4. *Solo perché non sta nel «Bill of Rights», non significa che non sia un diritto*

Nono emendamento: *«L'enumerazione di alcuni diritti fatta nella Costituzione non potrà essere interpretata in modo che ne rimangano menomati o sviliti gli altri diritti di cui i cittadini sono titolari».*

Il diritto costituzionale al possesso privato di armi resta in piedi persino senza l'ausilio del Secondo emendamento. Supponiamo per un istante che, contro ogni evidenza, i suoi estensori intendessero realmente riferirsi ai governi dello Stato e non agl'individui scrivendo: *«Non sarà violato il diritto che ha il popolo di detenere e di portare armi»*. In questo caso, il diritto al possesso di armi sarebbe comunque ancora tutelato, stavolta dal Nono emendamento. Questo emendamento fu scritto per venire incontro alle preoccupazioni di chi temeva che, selezionando alcuni diritti da tutelare con il *Bill of Rights*, quelli esclusi da tale selezione sarebbero diventati a rischio. Questo emendamento chiarisce espressamente che l'elenco dei diritti nel *Bill of Rights* non è completo; in altre parole, che sarebbe errato dedurre che quelli del *Bill of Rights* siano gli unici diritti di cui godono le persone.

> *La parola alle Corti dei primi decenni*
>
> *«Il diritto di un cittadino a detenere e a portare armi con sé è stato considerato giustamente il bastione di tutte le libertà della Repubblica, poiché offre un forte argine morale contro l'usurpazione e il potere arbitrario dei governanti; anche se questi ultimi sembrano aver successo in prima istanza, quel bastione permette alla gente di resistervi e, alla fine, di trionfare»*.*
>
> **Joseph Story** [1779-1845], 1833
> Giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti
>
> * Joseph Story, *Commentaries on the Constitution of the United States*, Hilliard, Gray and Co., Boston (Massachusetts) 1833, p. 708.

> *Le parole dei Padri Fondatori*
>
> *«Chi fa parte della milizia? L'intera popolazione»*. «Disarmare le persone è il migliore e il più efficace dei modi per renderle schiave»**.*
> **George Mason** [1725-1792], padre del *Bill of Rights*
>
> *«Le leggi che proibiscono di portare le armi* [...] *non disarmano che i non inclinati né determinati ai delitti.* [...] *Queste peggiorano la condizione degli assaliti, migliorando quella degli assalitori; non iscemano gli omicidii, ma gli accrescono, perché è maggiore la confidenza nell'assalire i disarmati, che gli armati»***.*
>
> Dal *Commonplace Book* (1774-1776) di **Thomas Jefferson**
> Citazioni da *Dei delitti e delle pene* (1764)
> del criminologo **Cesare Beccaria** (1738-1794)
>
> * Cit. in Jonathan Elliot (a cura di), *Debates in the Several States Conventions on the Adoption of the Federal Constitutioni*, vol. III, 2ª ed., Jonathan Elliot, Washington D. C. 1836, p. 394.
> ** Cit. in *ibid.*, p. 355.
> *** Gilbert Chinard (a cura di), *The Commonplace Book of Thomas Jefferson: A Repertory of His Ideas on Government*, «Lo zibaldone di Thomas Jefferson, Una raccolta di suoi pensieri sul governo», Johns Hopkins Press, Baltimore (Maryland) 1926, p. 314.

Il collegamento con il diritto a portare le armi è chiaro: poiché un diritto di *common law*[12] a portare armi per difesa personale e per cacciare faceva parte di quel retaggio britannico che gli americani avevano portato con sé da questa parte dell'oceano, esso sarebbe stato tutelato dal Nono emendamento.

[12] Il sistema giuridico di *common law* in vigore nei paesi anglosassoni si contrappone al *civil law*, adottato dai Paesi dell'Europa continentale: nel primo il precedente giurisprudenziale e la tradizione consolidata hanno un ruolo che, nella formazione dei giudizi, il secondo riserva al complesso di norme emesso dal legislatore in senso proprio.

5. *Tutto ciò che gli Stati non lasciavano fare al governo federale rimaneva competenza degli Stati*

Decimo emendamento: «*I poteri non delegati dalla Costituzione agli Stati Uniti, o da essa non vietati agli Stati, sono riservati ai rispettivi Stati ovvero al popolo*».

Il Decimo emendamento garantisce i diritti degli Stati all'autogoverno. Ove gli Stati non avessero delegato un particolare potere al governo federale, e la Costituzione non vietasse agli Stati di esercitarlo, tale potere rimaneva, allora, riservato agli Stati o al popolo. Per Thomas Jefferson questo era la pietra angolare dell'intera Costituzione. La sua presenza nel *Bill of Rights* serve da promemoria per farci ricordare quanto importante fosse il principio dell'autogoverno nella mentalità degli americani agl'inizi della Repubblica.

Poiché gli Stati esistevano prima del governo federale, erano la fonte di qualsiasi potere che esso avesse. Thomas Jefferson determinava su questa base la costituzionalità di una legge proposta all'approvazione: se si trattava di esercitare un potere non citato espressamente nell'art. I, sezione 8, allora bisognava riservarlo agli Stati e un suo esercizio da parte del governo federale sarebbe stato incostituzionale. La maggior parte delle attività del governo federale non esisterebbe se il Decimo emendamento fosse ancora preso sul serio. Questo è il motivo per cui nessuno a Washington lo nomina mai.

Il potere di mandare uomini in guerra: il Congresso si defila e fugge le proprie responsabilità

Si sente spesso sostenere che il presidente avrebbe l'autorità di mandare uomini in guerra in virtù dell'art. II, sezione 2, in cui si dichiara che il presidente è il comandante in capo delle forze armate degli Stati Uniti. I Padri Fondatori avevano un'idea ben precisa quando abbozzarono e approvarono questo articolo della Costituzione e fu, quindi, ponderata la scelta di non includervi il potere, riservato al Congresso, di dichiarare guerra. Questo è il motivo per cui il presidente [Thomas] Woodrow Wilson [1856-1924; 1913-1921] si rivolse al Congresso per ottenere una dichiarazione di guerra prima di far precipitare gli Stati

Uniti nella Prima Guerra Mondiale [1914-1918]. Anche Roosevelt[13], dopo l'attacco a sorpresa dei giapponesi a Pearl Harbor, fece la stessa cosa: non poteva semplicemente spedire le truppe americane in battaglia contro i giapponesi forte solo della propria autorità. Sapeva perfettamente, infatti, che la Costituzione non lo autorizzava a farlo.

Le parole di un presidente

*«L'articolo della Costituzione che conferisce al Congresso il potere di fare la guerra fu dettato, come io lo intendo, dalle seguenti ragioni. Il Re aveva sempre coinvolto e impoverito il suo popolo nelle guerre, fingendo in generale, se non sempre, che il suo obiettivo fosse il bene del popolo. La nostra Convenzione capì che questa era la più oppressiva di tutte le oppressioni regali. Decise, così, di formulare la Costituzione in modo tale che nessun uomo avrebbe potuto ottenere il potere di opprimerci in tale misura. Ad ogni modo, il vostro modo di vedere le cose fa piazza pulita dell'intera questione e mette il nostro presidente nel luogo in cui i Re sono sempre stati»**.

Abraham Lincoln, 1848

* Roy P. Basler (a cura di), *Lincoln: Speeches and Writings 1832-1858, Literary Classics of the United States*, New York 1989, p. 176.

Per come è stato interpretato l'art. II, sezione 2, dalla Guerra di Corea [1950-1953] in poi, il presidente avrebbe sostanzialmente mano libera in politica estera avendo, come minimo, il potere di mandare uomini in guerra senza consultare il Congresso. Tuttavia, ciò che i Padri Fondatori intendevano con questo articolo era che, *una volta dichiarata una guerra*, spettava al presidente dirigerne le operazioni, in quanto comandante in capo. Sono questi i termini in cui si espresse Hamilton quando disse che il presidente, pur non avendo il diritto di dichiarare guerra, avrebbe avuto «[...] *il comando delle operazioni, a guerra autorizzata o cominciata*»[14]. Il presidente da solo era unicamente autorizzato a respingere attacchi immediati; di qui la decisione di sottrargli il potere di «dichiarare» guerra, ma non quello di «fare» la guerra che, in caso di attacco straniero, poteva rivelarsi necessario per affrontare l'emergenza.

---

[13] Della politica estera dei presidenti Wilson e Roosevelt si parla ampiamente, rispettivamente nei capitoli 9 e 13 di questo volume.

[14] Il testo è tratto dall'art. IV del cosiddetto *Hamilton's plan*, presentato da Hamilton alla Convenzione di Filadelfia il 18-6-1787.

Un precedente legale di capitale importanza, risalente ai primi anni della Repubblica, viene a sostegno di questa interpretazione[15].

I Padri Fondatori della Costituzione furono estremamente chiari nell'assegnare al Congresso quello che uno studioso ha definito «[...] *un rango superiore nella* partnership *con il presidente nelle decisioni da prendere in politica estera*»[16]. Si consideri ciò che afferma la Costituzione a proposito degli affari esteri: il Congresso ha il potere «*di regolare il commercio con le altre nazioni*», «*reclutare e mantenere eserciti*», «*concedere licenze di rappresaglia e di stabilire norme relative alle prede*», «*provvedere alla difesa comune*» *e anche di* «*dichiarare la guerra*»[17]. Il Congresso condivide con il presidente il potere di stipulare trattati e di nominare gli ambasciatori.

Politicamente corretto oggi

Nonostante il loro coinvolgimento in molti conflitti dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti non hanno mai ufficialmente dichiarato guerra neanche una volta da allora, inclusi i casi della guerre di Corea e del Vietnam. Qualche volta il presidente ha semplicemente inviato uomini a combattere senza neanche consultare il Congresso. Altre volte abbiamo assistito a risoluzioni del Congresso che, in maniera vigliacca e incostituzionale, autorizzavano il presidente a usare la forza militare se e quando lo credesse necessario. Il Congresso non ha alcun potere, in base alla Costituzione, di delegare il suo potere di entrare in guerra al presidente, che è precisamente quello che fa quando lo autorizza a intraprendere qualsiasi azione egli ritenga necessaria, incluso l'uso della forza all'estero.

[15] Thomas Jefferson, divenuto presidente nel marzo del 1801, mandò in quello stesso anno vascelli da guerra nel Mediterraneo in risposta agli atti di pirateria cui erano soggette le navi mercantili statunitensi e alla provocazione di Yūsuf pascià (1766-1838; 1795-1832), della dinastia dei Qaramānlī, che aveva fatto abbattere l'asta della bandiera di fronte al consolato americano di Tripoli; atto, questo, che equivaleva a una vera e propria dichiarazione di guerra. Ebbe così inizio la prima guerra barbaresca (1801-1805). L'approvazione del Congresso all'invio della flotta armata arrivò solo il 6-2-1802.

[16] David Gray Adler e Michael A. Genovese, *The Presidency and the Law: The Clinton Legacy*, «La presidenza e il diritto. Il lascito di Clinton», University Press of Kansas, Lawrence (Kansas) 2002, p. 20.

[17] Tutti i passi sono tratti dall'art. I, sezione 8; quella che enumera le prerogative del Congresso.

Alla Convenzione costituzionale, i delegati ripudiarono qualsiasi proposta intesa a modellare il potere esecutivo americano sull'esempio della monarchia britannica. Ad esempio, James Wilson [1742-1798], giurista della Pennsylvania e uomo di Stato, osservò che i poteri di un Re inglese non costituivano «*una guida appropriata per delineare le prerogative del potere esecutivo. Alcune di queste erano di natura legislativa e, fra loro, vi erano anche le decisioni intorno alla guerra o alla pace*»[18]. Similmente il procuratore generale e futuro segretario di Stato Edmund Randolph [1753-1813] affermò che non c'era alcun motivo perché i delegati «*fossero governati da un organo che avesse il governo britannico come prototipo*»[19].

Riporre le decisioni d'intervento in politica estera fra le competenze del ramo legislativo del governo piuttosto che di quello esecutivo fu *una rottura drammatica e deliberata* con il modello britannico e con quello delle altre nazioni. I Padri Fondatori della Costituzione ritenevano che la storia avesse dato prove a sufficienza di una propensione del potere esecutivo verso la guerra. Come James Madison scrisse a Thomas Jefferson, «[...] *la Costituzione presuppone che quello esecutivo, come del resto la storia di tutti i governi dimostra, è il ramo del potere più interessato e propenso alla guerra. Essa ha pertanto investito, con studiata cura, il ramo legislativo del potere di prendere la decisione di fare la guerra*»[20]. Abbiamo esaminato alcuni importanti aspetti della Costituzione degli Stati Uniti di cui tutti gli americani dovrebbero essere ben consapevoli. Per proteggere la Costituzione, spiegava Thomas Jefferson, il popolo dovrebbe sorvegliare l'attività del governo federale, stando all'erta sulle sue violazioni dei diritti degli Stati e del popolo. Come disse Jefferson, «[...] *quando si tratta del potere, dunque, lasciamo da parte la fiducia nell'uomo e mettiamolo invece in condizioni di non nuocere legandolo con le catene della Costituzione*»[21].

[18] Questo testo e quello della nota che segue sono tratti rispettivamente dagl'interventi di James Wilson e di Edmund Randolph ai lavori della Convenzione del 1-6-1787 come trascritti da James Madison. *ibid.*, p. 23.

[19] Cfr. *ibidem.*

[20] J. Madison, *Lettera a Thomas Jefferson*, del 2-4-1798, cit. *ibid.*, pp. 190-191, nota.

[21] T. Jefferson, *Le risoluzioni del Kentucky*, in Alberto Aquarone (1930-1985) (a cura di), *Antologia degli scritti politici di Thomas Jefferson*, il Mulino, Bologna 1961, pp. 137-145 (p. 144).

Capitolo IV

Il governo americano e i «principi del '98»

Lo sapevate?

- ★ Provvedere al «benessere generale» non significa che il governo federale possa spendere denaro quando e come vuole.
- ★ Una prima bozza della Costituzione si apriva con le parole «Noi, gli Stati».
- ★ Se garantire ai singoli Stati il potere di annullare leggi federali incostituzionali fu un tema su cui i Padri Fondatori dibatterono seriamente e a lungo.

Gli anni 1790 furono caratterizzati da controversie. Alexander Hamilton, segretario del Tesoro di [George] Washington [1732-1799; 1789-1797], assunse tale carica con in mente un programma economico che si sarebbe potuto attuare solo interpretando la Costituzione in un senso ampio, che non era quello, più rigido e letterale, per il quale propendevano il segretario di Stato Thomas Jefferson e i suoi alleati. Hamilton era preoccupato che gli Stati avrebbero reso il governo federale debole e impotente.

1. *Provvedere al «benessere generale»: le radici del «Big Government»*

La più importante controversia costituzionale della storia americana riguardava la creazione di una banca nazionale, un cardine del programma del segretario del Tesoro. Hamilton credeva che l'esistenza di una banca nazionale fosse decisiva per il benessere economico della nuova comunità politica e potesse essere giustificata costituzionalmente, fra le altre cose, sulla base della *Necessary and proper clause*[1]; Jefferson riteneva, invece, che una banca non fosse necessaria; del resto, gli Stati non avevano mai fornito al governo federale il potere costituzionale d'istituirne una.

Jefferson si unì a James Madison, all'epoca membro del Congresso, nella sua obiezione alla banca su argomenti d'incostituzionalità. In seguito, Madison su tale questione si arrese, ma nel 1817, alla vigilia della scadenza del suo mandato presidenziale, pose il veto al *Bonus Bill*, il progetto di legge che autorizzava le spese federali per la costruzione di strade e canali. Nel suo *messaggio di veto* — il documento ufficiale spedito al Congresso per esercitare tale prerogativa —, Madison scrisse che l'uso di fondi federali per la costruzione di strade e canali era una buona idea, ma precisò anche che si sarebbe dovuto aggiungere prima un emendamento alla Costituzione per renderlo possibile: restando così le cose, il governo federale non aveva l'autorità costituzionale per farlo.

Madison non riteneva fondata l'opinione secondo cui la legge proposta potesse essere giustificata dall'articolo della Costituzione che autorizzava il governo federale a *«provvedere alla difesa comune e al benessere generale»*. Ai giorni nostri, si appellano allo stesso articolo tutti i politici ai quali secca dover giustificare una determinata legge federale su basi costituzionali. Eppure, ragionare in questo modo, disse Madison, avrebbe reso «[...] *inutile e inappropriata l'apposita e attenta enumerazione di poteri che seguono quel comma. Un tale approccio alla Costituzione avrebbe l'effetto di dare al Congresso un potere legislativo generale, anziché uno ben definito e limitato come fino ad ora è stato*

[1] È uno dei nomi con cui è ricordato l'ultimo capoverso dell'art. I, sezione 8, della Costituzione: *«Il Congresso avrà facoltà:* [...] *di fare tutte le leggi necessarie e adatte per l'esercizio dei poteri di cui sopra, e di tutti gli altri poteri di cui la presente Costituzione investe il governo degli Stati Uniti, o i suoi dicasteri e uffici»*.

inteso»[2]. In altre parole, se veramente l'articolo della Costituzione sul *«benessere generale»* autorizzava il Congresso a fare *qualsiasi cosa* per il benessere generale del *Paese*, perché, allora, i Padri Fondatori si erano preoccupati di elencare in dettaglio i poteri del Congresso nell'art. I, sezione 8? Proprio questo fatto precludeva logicamente la possibilità che l'articolo sul benessere generale costituisse un'assegnazione di potere ampia e illimitata.

Politicamente corretto oggi

Molti storici presentano spesso la dottrina «dei diritti degli Stati» come se questa fosse un'espressione in codice che, in realtà, significa «a giustificazione della schiavitù». Eppure, come ci ricorda lo storico Eugene Genovese, dei cinque virginiani che diedero i più rilevanti contributi all'interpretazione costruzionista rigida della Costituzione – George Mason, Thomas Jefferson, John Randolph di Roanoke* [1773-1833], St. George Tucker* [1752-1827] e John Taylor di Caroline* [1753-1824] – solo di quest'ultimo si potrebbe a ragione dire che era favorevole alla schiavitù; per giunta, questi «[...] *la considerava una sventura ereditata da tollerare piuttosto che da celebrare*» (Eugene D. Genovese, *The Southern Tradition: The Achievements and Limitations of an American Conservatism*, «La tradizione del Sud. Successi e limiti di una forma di conservatorismo americano», Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1996, p. 57).

Negli anni che seguirono, Madison continuò a promuovere questo modo di vedere le cose. Nel 1792 argomentava: *«Se gli uomini del Congresso potessero stanziare denaro senza limiti per il benessere generale, di cui immaginano di essere i soli e i supremi giudici, finirebbero per occuparsi personalmente persino della religione; pretenderebbero di nominare gl'insegnanti in ogni Stato, contea o parrocchia e di pagarli con i soldi dell'erario pubblico; potrebbero assumere personalmente il controllo dell'educazione dei bambini stabilendo in tal guisa scuole in ogni parte dell'Unione; si farebbero carico dei bisogni dei poveri; potrebbero voler regolamentare tutte le strade, non solo quelle proprie dei percorsi postali; in breve, ricadrebbe sotto il potere del Congresso*

[2] James Madison, *Messaggio di veto del 3-3-1817*, riportato in James Daniel Richardson, (a cura di), *A Compilation of the Messages and Papers of the Presidents*, vol. I, Bureau of National Literature and Art, New York 1897, pp. 584-585 (p. 584).

tutto ciò di cui dovrebbe occuparsi la legislazione dei singoli Stati, dagli obiettivi più generali ai più minuziosi provvedimenti di polizia»[3].

Ciò da cui Madison metteva in guardia è precisamente la situazione che viviamo oggi: Washington si è lasciata trasportare talmente lontano da un esercizio veramente costituzionale del potere di governo che al Congresso non ci s'interroga più sulla costituzionalità delle nuove leggi, che era invece la questione su cui verteva la maggior parte delle discussioni parlamentari dei secoli XVIII e XIX.

Pesi e contrappesi: la volpe posta a guardia del pollaio

Gli estensori della Costituzione erano ben consapevoli della tendenza che il potere ha di concentrarsi e di espandersi. Jefferson parlò della calamità che sarebbe derivata se tutto il potere fosse confluito nelle mani del governo federale. I pesi e i contrappesi garantiti dall'articolazione in tre rami — esecutivo, legislativo e giudiziario —, che è certamente un tratto importante della Costituzione, non sono un granché utili ad assicurare che il governo rimanga limitato, giacché questi tre rami potrebbero accordarsi contro gli Stati e il popolo. Era precisamente questo il pericolo che Jefferson segnalava nel 1825 al politico virginiano William Branch Giles* [1762-1830]: «*È fin troppo evidente che i tre rami che detengono le leve* [del governo nazionale] si *sono coalizzati per privare i loro colleghi, gli organi dei singoli Stati, di tutti i poteri che a questi competono e per esercitare loro stessi tutte le funzioni, sia di politica estera che interna*»[4].

Poiché gli Stati erano parti costituenti dell'Unione e avevano goduto di un'esistenza indipendente molto prima che la Costituzione fosse decretata, i primi uomini di Stato americani vollero munire gli Stati di qualche protezione nei confronti del governo federale. A quest'ultimo non fu concesso di avere l'autorità esclusiva d'interpretare la Costitu-

[3] J. Madison, *Discorso alla Camera del 7-2-1792*, in J. Elliot, *op. cit.*, vol. IV, pp. 427-429 (p. 429).

[4] T. Jefferson, *Lettera a William Branch Giles,* del 26-12-1825, in Henry Augustine Washington (1820-1858) (a cura di), *The Writings of Thomas Jefferson*, vol. VII, Derby and Jackson, New York 1859, pp. 426-427.

zione: in maniera consistente, avrebbe altrimenti emesso decisioni a suo favore e, con il tempo, consolidato il proprio potere.

2. *I Repubblicani contro i Federalisti*

Primo round: gli «Alien and Sediction Acts» del 1798

Nel bel mezzo delle schermaglie navali e della tensione diplomatica nella quasi-guerra dell'America contro la Francia, il gruppo dei Federalisti, cui Hamilton apparteneva, riuscì a emanare provvedimenti che sarebbero diventati tristemente famosi: gli *Alien and Sediction Acts*, le leggi «sugli stranieri e sulle sedizioni». I Federalisti erano generalmente a favore di un forte governo centrale e di un'interpretazione ampia della Costituzione — proprio l'esatto contrario dei Repubblicani di Jefferson che, desiderosi di difendere i diritti degli Stati, si battevano per un'interpretazione più rigida. La legge sugli stranieri, che autorizzava il presidente a esiliare ogni immigrato residente ritenuto una minaccia per la sicurezza nazionale, fu una fonte di preoccupazione per Jefferson e gli altri Repubblicani; Jefferson credeva che la legge avesse come bersaglio [Abraham Alfonse] Albert Gallatin [1761-1849], l'eminente Repubblicano della Pennsylvania nato a Ginevra che, da presidente, Jefferson avrebbe nominato segretario del Tesoro.

Era, tuttavia, il divieto sugli scritti sediziosi che essi trovavano più deplorevole. Per Jefferson, il problema non era soltanto che questa legge poteva in teoria essere applicata in modo fazioso, cosa che puntualmente accadde: numerosi quotidiani e portavoce Repubblicani divennero bersaglio di vessazioni e di condanne pecuniarie, quando non, addirittura, detentive; dalla corrispondenza tra Jefferson e Madison di quel periodo, inoltre, è palpabile la preoccupazione che la loro posta fosse manomessa. Né il problema principale era che non fossero ben chiari i criteri per definire sedizioso uno scritto, sebbene il problema fosse reale: uno sventurato, per aver espresso l'ardente desiderio che la salva di cannone sparata in occasione delle cerimonie presidenziali «*colpisse* [il presidente John] *Adams* [1735-1826; 1797-1801] *nel sedere*», dovette pagare un'ammenda di 100 dollari[5].

[5] L'episodio avvenne a Newark nel New Jersey. La condanna di Luther Baldwin al pagamento di cento dollari per aver pronunciato in una taverna *«parole sediziose volte*

La questione principale intorno a quelle leggi era la loro probabile incostituzionalità. Jefferson basava parte della sua obiezione sulla violazione del Primo emendamento. Questo suo argomento era probabilmente discutibile. Egli, tuttavia, aggiunse che le leggi violavano il Decimo emendamento, che, per lui, era un fondamento dell'intera Costituzione. Neanche lontanamente gli Stati si sarebbero sognati di delegare al governo federale l'autorità di approvare una legge sulla libertà di parola o di stampa. Sicché, emanando tale legge, il governo federale aveva usurpato una prerogativa del singolo Stato. Per Jefferson, che aveva parlato di legare l'uomo alle catene della Costituzione, si rendeva necessaria un'azione immediata prima che le usurpazioni federali iniziassero a moltiplicarsi.

Secondo round: le «Kentucky Resolutions» del 1798

C'era un rimedio costituzionale — senza arrivare alla secessione o a una rivoluzione violenta — per contrastare leggi simili a quelle «sugli stranieri e sulle sedizioni»? Personalità come Daniel Webster [1782-1852], senatore del Massachusetts, Joseph Story, giudice della Corte Suprema, e, in seguito, Abraham Lincoln [1809-1865; 1861-1865] pensavano di no. Abbracciando una teoria nazionalista dell'Unione — al centro della quale vi era la convinzione che la Costituzione non fosse un contratto fra Stati sovrani, quanto piuttosto un documento sottoscritto dal popolo americano nel suo insieme —, questo tipo di proteste appariva loro come una rivolta illegittima di una certa porzione della popolazione, non un esercizio di autorità da parte di un corpo sovrano.

Webster diede corpo al suo argomento in *The Constitution Not a Compact Between Sovereign States*, un suo famoso discorso del 1833[6], in cui attirava l'attenzione sulle prime parole della Costituzione: non è forse vero che questa Costituzione decreta e stabilisce dicendo *«Noi, il Popolo»*, e non *«Noi, gli Stati»*? L'esegesi di Webster sul preambolo

a diffamare il presidente e il Governo degli Stati Uniti» (Paul Johnson, *A History of the American People*, HarperCollins Publishers, New York 1997, p. 165) fu il primo caso di applicazione degli *Acts*.

[6] Cfr. Daniel Webster, *The Constitution Not a Compact Between Sovereign States*, 1833, Bergen & Tripp, New York 1861.

della Costituzione è, tuttavia, imperfetta. La prima stesura della Costituzione prevedeva proprio l'espressione *«Noi, gli Stati»*, tolta, poi, per ragioni pratiche dalla commissione che si occupava dello stile: giacché nessuno poteva conoscere in anticipo quali Stati avrebbero ratificato la Costituzione e quali no, non aveva molto senso elencare per nome gli Stati aderenti prima che ognuno di essi avesse preso la propria decisione. La locuzione usata al suo posto «Noi, il Popolo degli Stati Uniti» si riferiva non a un unico popolo americano considerato nel suo insieme, ma al popolo del Massachusetts, a quello della Virginia, a quello della Georgia e così via dicendo: in altre parole, al *popolo dei rispettivi Stati*.

Le parole dei Padri Fondatori

Alexander Hamilton, sebbene sostenitore di un forte governo centrale, immaginava comunque che agli Stati spettasse un ruolo di contenimento del governo federale, sostenendo nel *Federalista n. 28* che *«i governi statali offriranno, in ogni possibile evenienza, una garanzia assoluta contro gli eventuali attentati alla pubblica libertà perpetrati dal governo nazionale»**.

* A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *op. cit.*, p. 305.

Il fatto che questo cambiamento di forma fu accettato all'unanimità prova che sarebbe scorretto interpretarlo come un fattore di mutamento della natura dell'Unione. Se veramente questa nuova versione avesse avuto il significato che Webster in seguito vi attribuì, ne sarebbero scaturiti lunghi e sonori dibattiti, altro che unanimità!

Per Jefferson, il solo modo in cui uno Stato potesse rimanere nell'Unione e conservare le sue libertà nonostante una legge incostituzionale varata dal governo federale sarebbe stato quello di dichiarare che l'azione federale era nulla e invalida e che, in quanto tale, non sarebbe stata applicata all'interno dello Stato. Tuttavia, solo in circostanze estreme lo Stato avrebbe dovuto adottare tale misura.

Non c'è, ovviamente, nessun articolo nella Costituzione che esplicitamente autorizzi l'annullamento[7], ma questo Jefferson non l'aveva

[7] Il vocabolo inglese è *nullification*. Esso non va inteso nel significato di «fine di una validità preesistente» che la parola «annullamento» evoca in lingua italiana. Nel linguaggio giuridico anglosassone, infatti, esattamente come per il diritto canonico,

mai sostenuto. Secondo lui — e sarà, in seguito, anche l'opinione di John C.[aldwell] Calhoun [1782-1850] —, in un accordo nessuno dei contraenti ha il diritto esclusivo d'interpretarne le clausole. Ciò è vero a maggior ragione nel caso del patto federale, giacché — argomenterà Calhoun — il governo federale *non era neanche, strettamente parlando, uno dei contraenti del patto*, istituito grazie all'azione congiunta degli Stati.

Jefferson — che, all'epoca, era vicepresidente — scrisse sotto pseudonimo la proposta di legge ricordata con il nome di *Kentucky Resolutions* — le «Risoluzioni del Kentucky» — del 1798. Vi si trovano, esposti per filo e per segno, gli aspetti deprecabili degli *Alien and Sedition Acts* e s'invoca il ricorso all'annullamento come reazione legittima da parte degli Stati. James Madison scrisse analoghe risoluzioni che furono approvate dal parlamento della Virginia. Ad ogni modo, nessuno Stato annullò quelle leggi: rientrando la crisi con la Francia, si stabilì che la loro validità cessasse agl'inizi del 1801.

L'anno successivo, il parlamento del Kentucky approvò una nuova risoluzione, nel cui testo, stavolta, il termine «annullamento» veniva esplicitamente menzionato: *«Risoluto* [...] *che, se a coloro che amministrano il governo federale viene concesso di trasgredire i limiti fissati da quel patto*[8]*, completamente ignorando le deleghe speciali di potere in esso contenute la conseguenza inevitabile sarà l'annientamento dei poteri degli Stati e l'erezione, su quelle rovine, di un unico governo generale consolidato; che i diversi Stati che concepirono questo documento, essendo sovrani e indipendenti, hanno l'indiscutibile diritto di giudicarne la violazione. In questo caso, un atto di annullamento da parte di queste sovranità di tutte le leggi non autorizzate fatte sotto l'egida dello strumento federale è rimedio legittimo»*[9].

Madison stilò le *Virginia Resolutions* — le «Risoluzioni della Virginia» — che, parimenti, mettevano in guardia contro gli abusi federali

il senso da attribuirvi è sempre quello di nullità «originaria» o *ex tunc*. Il termine si applica, quindi, a un atto che viene riconosciuto intrinsecamente nullo: se «annullato», un atto non è *mai* stato mai valido.

[8] La Costituzione.

[9] Il testo integrale delle Risoluzioni del Kentucky del 1799 si trova, per esempio, in *The Examiner, and Journal of Political Economy*, del 4-9-1833.

e ricordavano alla popolazione che i governi dei singoli Stati avevano la responsabilità di proteggerla dalle misure incostituzionali varate a livello federale.

La Carolina del Sud annulla le tariffe doganali

Forse il più importante teorico dell'annullamento è stato John C. Calhoun, uno dei pensatori politici più brillanti e creativi nella storia americana. L'edizione della Liberty Press degli scritti di Calhoun, *Union and Liberty*, è indispensabile per chiunque sia interessato a questo tema giuridico[10]. Il *Fort Hill Address,* in particolare, è una perorazione concisa e raffinata in favore del principio di annullamento. Calhoun proponeva che uno Stato leso nella sua sovranità da una legge federale desse luogo, per decidere se annullarla oppure no, a *convention* molto simili a quelle tenutesi per ratificare la Costituzione. L'idea fu sperimentata in occasione della situazione di stallo creatasi fra il presidente Andrew Jackson [1767-1845; 1829-1837] e la Carolina del Sud. In questo Stato si tenne nel 1832-1833 una *Convention* che annullò una tariffa protezionistica. La decisione era così motivata: la Costituzione autorizzava il potere di stabilire dazi solo in vista di fare cassa, non al fine di favorire la produzione industriale o di avvantaggiare in altro modo una parte del Paese a scapito di un'altra[11], il che sarebbe una violazione dell'articolo sul *«benessere generale»*.

Secondo l'impianto teorico di Calhoun, qualora uno Stato annullasse ufficialmente una legge federale per la sua dubbia costituzionalità, la legge dovrebbe considerarsi sospesa. Così la «maggioranza concorrente» di uno Stato potrebbe essere protetta dalle azioni incostituzionali di una maggioranza numerica esistente nell'intero Paese. L'azione di una maggioranza concorrente avrebbe comunque avuto dei limiti. Nell'ipotesi in cui i tre quarti degli Stati, avviando la procedura per la ratifica di un nuovo emendamento costituzionale, avessero scelto di conferire al governo federale il potere conteso, allora lo Stato che aveva l'intenzione

[10] Cfr. Donald S. Lutz (a cura di), *Union and Liberty: The Political Philosophy of John C. Calhoun*, Liberty Press, Indianapolis (Indiana) 1992.

[11] L'autore spiega nel capitolo successivo perché il Nord, a scapito del Sud, venisse avvantaggiato dall'aumento dei dazi doganali.

di procedere con l'annullamento avrebbe dovuto decidere se allinearsi alla decisione degli altri Stati o preferire la separazione dall'Unione.

Il fatto che Madison abbia precisato nel 1830 che non era mai stata sua intenzione proporre l'annullamento o la secessione nei suoi lavori sulla Costituzione o nelle Risoluzioni della Virginia del 1798 è considerato da molti l'ultima parola sull'argomento[12]. Tuttavia, Madison cambiò idea di frequente, come documentano innumerevoli studiosi. Uno studio moderno sull'argomento si intitola «Quanti Madison troveremo?»[13]. Albert Taylor Bledsoe❖ (1809-1877) scrisse: «*In verità, sembra proprio che Madison fosse più sollecito a preservare l'integrità dell'Unione piuttosto che la coerenza dei suoi pensieri*»[14].

Le parole dei Padri Fondatori

«*Risoluto* [...] *che il governo creato in virtù di questo patto non venne dichiarato il giudice esclusivo o definitivo dell'estensione dei poteri delegatigli* [...]; *ma che, come in ogni altro caso di patto stipulato fra poteri che non abbiano un giudice comune, ciascuna parte ha un eguale diritto di giudicare da se stessa sia della infrazione, sia del modo e dell'entità della riparazione*»*.

T. Jefferson
Risoluzioni del Kentucky del 1798

* T. Jefferson, *Le risoluzioni del Kentucky*, in A. Aquarone, *op. cit.*, p. 137.

È indubbiamente vero che, al tempo delle loro Risoluzioni, la Virginia e il Kentucky trovarono poco sostegno da parte degli altri Stati — molti dei quali erano già fortemente federalisti e si erano mostrati decisamente a favore della legislatura anti-sedizione —, così come è vero che, nel 1832 e nel 1833, la Carolina del Sud fu lasciata praticamente sola; anche se non «del tutto», come invece affermano di solito gli storici:

[12] Cfr. James Madison, *Lettera a Edward Everett*, del 28-8-1830, in Galliard Hunt (a cura di) *The Writings of James Madison*, vol. IX, Putnam's Sons, New York 1910, p. 383-403.

[13] Cfr. Cary Howard Federman, *How Many Madison's Will We Find? Madison's Thoughts on Federalism from Federalist 10 to the Veto of the Bonus Bill*, University of Virginia, Charlottesville (Virginia) 1992.

[14] Albert Taylor Bledsoe, *Is Davis a Traitor? or Was Secession a Constitutional Right Previous to the War of 1861?*, «Davis è un traditore? O la secessione era un diritto costituzionale prima della guerra del 1861?», 1866, Hermitage Press, Richmond (Virginia) 1907, p. 174.

la Virginia inviò un mediatore ufficiale per incontrare i legislatori della Carolina del Sud e per cercare di elaborare una soluzione; inoltre, illustri virginiani dissero che si sarebbero schierati dalla parte della Carolina del Sud contro il governo federale se si fosse arrivati allo scontro[15].

Le azioni, tuttavia, sono più significative delle parole: se è vero che gli Stati del Nord criticarono energicamente l'annullamento da parte della Carolina del Sud delle tariffe del 1828 e del 1832, è pur vero che adottarono il linguaggio inequivocabile delle Risoluzioni della Virginia e del Kentucky del 1798 nell'annullare le leggi sugli schiavi fuggiaschi. Le dichiarazioni del corpo legislativo del Wisconsin fatte nel 1859 sono veramente sorprendenti: «*Risoluto, che il governo stabilito dalla Costituzione degli Stati Uniti non sia il solo e ultimo giudice quando si tratta di estendere i poteri che gli sono stati delegati; ma che, come in tutti gli altri casi di patto non stipulato dinanzi a un giudice riconosciuto da tutte le parti in causa, ciascuna parte ha un eguale diritto di giudicare da sé le eventuali infrazioni, nonché le modalità e la misura dell'indennizzo.*

«*Risoluto, che il principio e l'interpretazione fatti propri dalla parte che adesso governa nei Consigli della nazione, in base ai quali il governo federale è il giudice esclusivo dell'estensione dei poteri ad esso delegati, conduce a nient'altro che al dispotismo, poiché sarà la discrezione di chi amministra il governo, e non la Costituzione, la misura dei loro poteri. Si dichiara altresì che i vari Stati che formano quello strumento, essendo sovrani e indipendenti, hanno un diritto incontestabile di giudicare le sue infrazioni; ed è rimedio legittimo*

[15] In risposta all'atto di annullamento delle leggi sui dazi d'importazione del 24-11-1832, il presidente Jackson inviò sette piccoli vascelli e una nave da guerra a Charleston, con l'ordine di tenersi pronte per un'azione immediata. Il 10 dicembre, un proclama presidenziale dichiarava la Carolina del Sud «*sull'orlo dell'insurrezione e del tradimento*» e invitava la popolazione dello Stato a riaffermare la propria fedeltà a quella Unione. Al senatore virginiano Henry Clay (1777-1852) si deve il provvedimento federale di compromesso che portò alla soluzione della crisi: era previsto che tutti i dazi doganali che superavano il 20 per cento del valore delle merci importate sarebbero stati gradualmente ridotti, in modo da tornare entro il 1842 al livello delle tariffe, ritenute eque, applicate nel 1816. In attesa che il Congresso si pronunciasse sul provvedimento di Clay, l'applicazione dell'ordinanza di annullamento fu sospesa. Nel marzo del 1833, giunta la notizia che il Congresso aveva approvato la nuova legge sui dazi, il parlamento della Carolina del Sud abrogò l'ordinanza.

il ricorso alla resistenza da parte di quelle sovranità nei confronti di azioni compiute o tentate da quello strumento senza averne l'autorità»[16].

Suona familiare? Queste idee, messe nero su bianco da Jefferson e Madison, studiate in maniera approfondita da altri e riecheggiate in questa legge del Wisconsin, divennero poi note come i «principi del '98», nome che rievoca l'anno delle Risoluzioni della Virginia e del Kentucky.

Perché il principio di annullamento non è così folle come sembra

Per rispondere all'affermazione che il potere giudiziario federale e non gli Stati avrebbero l'ultima parola sulla costituzionalità delle misure federali, nel *Report of 1800* redatto da James Madison si argomenta: *«Non solo alcuni poteri pericolosi e non delegati potrebbero essere usurpati ed esercitati da altri dipartimenti, ma* [...] *il dipartimento giudiziario stesso potrebbe esercitare poteri pericolosi — o autorizzare altri a farlo — oltre i limiti concessi dalla Costituzione.* [...] *Se pure fosse vero che spetti al dipartimento giudiziario, in tutte le questioni che la Costituzione stabilisce essere di sua competenza, prendere decisioni di ultima istanza, questa è da intendersi ultima solo in relazione agli altri dipartimenti del governo; non* in relazione ai diritti delle parti che hanno stipulato il patto costituzionale, *da cui provengono le deleghe per le mansioni che il dipartimento giudiziario, come tutti gli altri, assume»*[17] (enfasi aggiunta). Pertanto, non dovrebbero considerarsi

[16] Per il testo completo della risoluzione approvata il 19-3-1859, cfr. Stephen Decatur Carpenter, *Logic of History. Five Hundred Political Texts*, S. D. Carpenter, Madison (Wisconsin) 1864, p. 84.

[17] James Madison *et alii*, *The Virginia Report of 1799-1800, Touching the Alien and Sedition Laws: Together with the Virginia Resolutions of December 21, 1798, the Debate and Proceedings Thereon in the House of Delegates of Virginia, and Several Other Documents Illustrative of the Report and Resolutions*, «Il Rapporto della Virginia del 1799-1800, concernente le leggi sugli stranieri e sulle sedizioni, insieme alle Risoluzioni della Virginia del 21 dicembre 1798, al dibattimento e alle pertinenti procedure presso la Camera dei deputati della Virginia, e a vari altri documenti di chiarificazione sul Rapporto e sulle Risoluzioni», The Lawbook Exchange Ltd, Clark (New Jersey) 2004, p. 196. La citazione è tratta da una risoluzione ricordata con nomi diversi — *Madison's Report of 1800; Report on the Alien and Sedition Acts, 1800*; The Virginia Report of 1799-1800 — approvata nel gennaio del 1800 dai due rami del parlamento della Virginia.

definitive in senso assoluto le decisioni della Corte Suprema sulle questioni costituzionali riguardanti i poteri degli Stati.

L'argomento più ricorrente contro il principio di annullamento fra gli uomini di Stato di quei primi decenni è che esso avrebbe prodotto caos: un numero sbalorditivo di Stati che annullano un numero altrettanto sbalorditivo di leggi federali; vista la natura della stragrande maggioranza delle leggi federali, una buona risposta a questa obiezione è: «E chi se ne importa?». Abel [Parker] Upshur [1790-1844], un giurista della Virginia che, per un breve periodo nei primi anni 1840, fu segretario della Marina e segretario di Stato, provò a rassicurare gli animi di chi si opponeva al principio di annullamento: *«Se è vero che gli Stati potrebbero abusare dei diritti a loro riservati nel modo descritto dal presidente* [Jackson], *anche il governo federale potrebbe abusare dei diritti a esso delegati. C'è pericolo da entrambe le parti e, poiché siamo obbligati a fidarci o dell'una o dell'altra, dobbiamo solo domandarci quale sia più meritevole della nostra fiducia».*

«È molto più probabile che ad abusare dei propri poteri sia il governo federale piuttosto che gli Stati. E se pensiamo a qualche caso di abuso che questi o quello possano concretamente compiere, non sarà difficile decidere quale sia il male più grande».

«Se uno Stato dovesse abusare del suo diritto d'intervento arrestando l'operatività di una legge costituzionale, il peggio che potrebbe risultare da questo è che l'operatività di una certa legge sarebbe sospesa per un certo tempo in quel determinato Stato, mentre continuerebbe a essere a tutti gli effetti applicata negli altri Stati. Questo sarebbe certamente ingiusto, ma, nella maggior parte dei casi, il male che ne deriverebbe sarebbe, all'atto pratico, molto limitato».

«Inoltre, in base alla dottrina che sto difendendo, questo male sarebbe solo temporaneo: cesserebbe in un modo o in un altro, non appena gli altri Stati si pronunciassero sulla questione. Riconosco che, nella migliore delle ipotesi, è comunque un male, tuttavia è un male non separabile dal nostro sistema e che non può essere evitato se non andando incontro a un male più grande»[18].

[18] Locke (pseudonimo di Abel Parker Upshur), *An Exposition of the Virginia Resolutions of 1798*, Filadelfia (Pennsylvania) 1833, cit. in James Jackson Kilpatrick, *The Sovereign States. Notes of a Citizen of Virginia*, Henry Regnery, Chicago (Illinois) 1957, p. 198.

È difficile trovare errori nel ragionamento di Upshur. Gli oppositori del principio di annullamento pare finiscano sempre per ipotizzare casi per i quali l'annullamento sarebbe presumibilmente impraticabile, quando non pericoloso. Se anche la dottrina dell'annullamento non generasse disordini in tempo di pace, cosa succederebbe se uno Stato o un gruppo di Stati decidesse di farvi ricorso durante una guerra, potenzialmente minacciando, così, la sicurezza della Nazione? La maggior parte dei sostenitori del principio di annullamento hanno correttamente notato che è proprio in quel tipo di situazioni che si presume una consonanza maggiore fra gl'interessi dei vari Stati e una fedeltà più salda di ciascuno di essi al governo federale. Per giunta, sarebbe lecito in primo luogo domandarsi che cosa ci stia a fare un gruppo di Stati nella stessa unione se qualcuno di loro desiderasse in realtà sabotare una guerra legittima.

Le parole dei Padri Fondatori

*«Come la gravità, lavora di notte e di giorno, acquisendo qualcosa un po' oggi e un po' domani, avanzando con passo felpato verso i poteri di giurisdizione come un ladro, fino a quando riuscirà a usurparli del tutto agli Stati e l'intera attività di governo sarà consolidata in un solo blocco»**.

Thomas Jefferson
sul potere giudiziario federale

* H. A. Washington (a cura di), *op. cit.*, p. 216.

Il problema principale che il principio di annullamento solleva è che un governo autorizzato a determinare da sé il raggio dei propri poteri non rimarrà limitato a lungo. A causa dello stato disastroso in cui versa il sistema educativo in America, il numero dei cittadini informati sulla propria storia costituzionale è diventato basso a tal punto che quasi più nessuno si rende conto dei freni costituzionali che gli Stati potrebbero contrapporre ai dettati provenienti, ormai di *routine*, dal governo federale.

Imparare la nostra storia non cambierebbe la situazione, ma, almeno, sarebbe un inizio.

CAPITOLO V

LA DIVISIONE FRA IL NORD E IL SUD

Lo sapevate?

★ Nella guerra americana fra gli Stati, il voler stabilire a quale regione, il Nord o il Sud, spettasse il predominio giocò un ruolo importante almeno quanto lo schiavismo.

★ Non era per altruismo che il Nord voleva impedire l'introduzione della schiavitù nei nuovi territori: si voleva riservare quelle regioni ai soli bianchi.

★ Un tribunale del Sud aveva sentenziato a favore della liberazione di Dred Scott; fu la Corte Suprema federale a stabilire che dovesse rimanere schiavo.

Questo capitolo passerà in rassegna alcuni degli episodi più significativi avvenuti nei quattro decenni antecedenti la guerra americana fra gli Stati. Vi si trovano prove in abbondanza del fatto che, in quel periodo, alla base delle dispute sulla schiavitù ve ne fossero altre riguardanti l'uguaglianza e la superiorità geografica all'interno dell'Unione. Perché — ci si potrebbe, ad esempio, chiedere — le due parti si misero a discutere sulla legalizzazione della schiavitù nei deserti del New Mexico, quando nessuno che fosse sàno di mente avrebbe mai portato lì degli schiavi per avviare una piantagione?

e sarcastica contro il Sud con cui il movimento abolizionista infarciva la sua propaganda, era inevitabile che gli attivisti del Sud antischiavisti fossero guardati con sospetto. Il senatore del Massachusetts Daniel Webster, che non era certo un sostenitore dello schiavismo, incolpò gli abolizionisti del Nord di avere contribuito in misura non piccola ad alimentare la caparbietà del Sud.

Il conflitto sezionale[4] fu ulteriormente aggravato dalla Clausola Wilmot, presentata al Congresso nel 1846 dal deputato David Wilmot [1814-1868], un Democratico della Pennsylvania. La clausola era inserita in una proposta di legge di stanziamento che autorizzava fondi per la guerra contro il Messico allora in corso. La sua premessa era semplice: la schiavitù sarebbe stata proibita in ogni territorio acquisito dal Messico in seguito alla guerra. Wilmot stava delineando un punto di vista che, nella storia americana, sarebbe divenuto famoso come «principio del suolo libero», *free soil*, in accordo al quale la schiavitù poteva continuare a esistere indisturbata negli Stati in cui già esisteva, ma le sarebbe stata preclusa l'espansione in nuovi territori, come quelli che si sarebbero potuti annettere ai domini americani dopo la guerra con il Messico. La Clausola Wilmot non divenne mai legge — ottenne diverse volte l'approvazione della Camera, ma mai quella del Senato —, ciononostante contribuì in maniera considerevole ad aumentare la tensione fra il Nord e il Sud.

3. *Tenete la schiavitù fuori dai territori! Per riservarli ai bianchi...*

Wilmot non introdusse la clausola spinto da preoccupazioni umanitarie per lo schiavo, ma per tenere i neri fuori dai nuovi territori e riservare quelle terre al lavoro dei bianchi liberi. Diceva di non avere nessuna *«simpatia morbosa per lo schiavo»*, sostenendo piuttosto che stava agendo nell'interesse *«della causa e dei diritti degli uomini bianchi e liberi»*. Continuando, spiegava: *«Vorrei preservare per il lavoro degli uomini bianchi un paese onesto, un ricco patrimonio, dove i figli del duro lavoro, della mia stessa razza e colore, possano vivere*

[4] Il vocabolo *sectional*, presente nel testo inglese e corrispondente, in contesti più generali, all'italiano «localistico», viene qui sempre utilizzato con riferimento alla dialettica fra gli Stati del Nord e quelli del Sud.

senza il disonore che il contatto con la schiavitù dei negri comporta sul libero lavoro»[5].

Come risultato della guerra, gli Stati Uniti acquisirono effettivamente nel Sud-Ovest un territorio di estensione considerevole. Il Trattato di Guadalupe Hidalgo [1848], oltre a risolvere una disputa di frontiera fra il Texas e il Messico a vantaggio degli Stati Uniti, assegnava a questi ultimi tutta l'area indicata collettivamente, in seguito, con il nome di «Cessione messicana»: il territorio dei futuri Stati della California, del New Mexico e dello Utah, nonché porzioni di Nevada, Arizona, Colorado e Wyoming. In cambio, gli Stati Uniti si'impegnavano a pagare al Messico 15 milioni di dollari e promettevano di farsi carico dei reclami finanziari che i nuovi cittadini avrebbero avuto contro quel Paese.

Che politica adotteremo per i Territori?

Ecco le soluzioni proposte.

La tradizione del «suolo libero»: nei nuovi territori la schiavitù sarebbe stata proibita.

Il Compromesso del Missouri: la linea stabilita nell'accordo sarebbe stata estesa fino al Pacifico.

La schiavitù permessa: bisognava consentire la schiavitù in tutti i Territori.

Il ricorso alla sovranità popolare: la decisione andava lasciata ai residenti di un Territorio.

4. *Gli Stati si battono per le piantagioni in... Arizona!?*

Certamente, la proibizione della schiavitù nei nuovi territori caldeggiata dalla Clausola Wilmot sollevò l'ira del Sud, ma sarebbe sbagliato concludere che il Sud fosse irritato per quella sola ragione. Sia il Nord che il Sud erano ben consapevoli che il clima sfavorevole rendeva inverosimile l'introduzione nei nuovi territori di un sistema agricolo basato sulle piantagioni. Il punto è che gli uomini del Sud interpreta-

[5] David Wilmot, *Discorso alla Camera dell'8-2-1847*, cit. in John Van Houten Dippel, *Race to the Frontier, «White Flight» and Westward Expansion*, «Corsa verso la frontiera. "Migrazione bianca" ed espansione verso ovest», Algora Publishing, New York 2005, p. 236. Nel titolo si gioca con la polivalenza del vocabolo «*race*» che, in inglese, significa anche «razza».

rono la Clausola come un attacco alla propria onorabilità e alla parità di ruoli nell'Unione a loro svantaggio. Secondo il professor Michael [Fitzgibbon] Holt dell'Università della Virginia: «*Non è che il Nord fosse del tutto incline alla Clausola Wilmot, cioè a una proibizione della schiavitù nei nuovi territori in forza di una legge congressuale. La sua preoccupazione principale era che la schiavitù non si espandesse e il potere politico del Sud non aumentasse. Nel Sud, d'altro canto, la maggioranza* non *pretendeva l'espansione della schiavitù. Si insisteva, però, che l'uguaglianza politica fra gli Stati del Nord e quelli del Sud venisse garantita in modo che il Sud non fosse costretto a sottomettersi ai dettati del Nord e alla condizione d'inferiorità che tale sottomissione implicava. Se si fosse potuta disgiungere la questione dei territori da quella di un divieto puro e semplice che si voleva imporre tramite una legge del Congresso, la rottura finale e definitiva fra le parti si sarebbe potuta evitare*»[6].

Sia i Democratici, sia i Whig formavano partiti nazionali con un buon numero di sostenitori sia al Nord che al Sud. Ciò che gli americani responsabili speravano di poter evitare era un riallineamento politico che avrebbe reso i partiti puramente sezionali, ognuno dei quali mirante ad accaparrarsi il potere federale con il solo scopo di perseguire i propri ristretti interessi. Come ci si poteva attendere, nei mesi che portarono alle elezioni del 1848 i candidati presidenziali assunsero posizioni più che sfumate sulla controversia riguardante i nuovi territori. Il solo candidato dalla posizione cristallina fu Martin Van Buren [1782-1862; 1837-1841], candidato del Partito del Suolo Libero — un partito dalla vita breve — che, senza mezzi termini, dichiarò di voler escludere la schiavitù dai nuovi territori.

Sulle questioni, i politici non si pronunciano

Il candidato dei Whig, il virginiano Zachary Taylor [1784-1850; 1849-1850], ad esempio, non prese pubblica posizione sulla Clausola Wilmot. Di conseguenza, tutti coloro che lo sostenevano, fossero essi del Sud o del Nord, potevano individuare in lui la scelta logica da fare. Gli

[6] Michael Fitzgibbon Holt, *The Political Crisis of 1850s*, Wiley, New York 1978, p. 56.

uni contavano sul fatto che Taylor fosse nato in uno Stato del Sud, gli altri si fidavano delle voci a sentire le quali Taylor era a favore della Clausola Wilmot.

Anche Lewis Cass [1782-1866] del Michigan, che aveva ricevuto la *nomination* democratica, veniva dipinto al Nord e al Sud in modi differenti. Negli Stati meridionali era descritto come la scelta più logica per gli elettori del Sud, giacché Cass, paladino della «sovranità popolare», avrebbe dato loro un'equa *chance* riguardo ai nuovi territori. Cass aveva inoltre promesso solennemente di porre il veto sulla Clausola Wilmot. Nel Nord, invece, chi sosteneva Cass sottolineava che, con un clima arido e inospitale, rimaneva molto improbabile che — qualunque fosse stato il responso della sovranità popolare — l'istituto della schiavitù potesse prosperare nel Sud-Ovest. Si diceva che, per gli elettori del Nord, Cass fosse la scelta più logica da fare poiché, permettendo alla popolazione dei nuovi territori di votare sulla questione della schiavitù, ne avrebbe quasi sicuramente ottenuto l'esclusione senza, però, inutilmente inimicarsi il Sud, come invece sarebbe accaduto se la schiavitù fosse stata proibita a norma di un *fiat* legislativo del Congresso. Sbattere fuori, e senza tante storie, l'istituto della schiavitù dai nuovi territori sarebbe stato un affronto intollerabile all'onore degli uomini del Sud e avrebbe costituito una nuova conferma della tesi che il Nord non intendeva garantire loro un'uguaglianza di trattamento politico nell'Unione. Cass, invece, avrebbe raggiunto l'obiettivo del «suolo libero» senza seminare discordia tra le parti.

Il secondo sistema di partiti

Il primo sistema di partiti americano nacque nell'ultimo decennio del 1700. Vedeva contrapposti i Repubblicani, sostenitori del governo limitato e dei diritti degli Stati, contro i Federalisti centralizzatori. Questo sistema si dissolse negli anni che seguirono la guerra del 1812 contro gli Inglesi, quando il comportamento dei Federalisti durante quella guerra, inclusa la tacita minaccia di secessione del New England, fu giudicato da traditori e riprovevole.

Nel 1820, i Federalisti non misero in campo neanche un candidato alla presidenza, così, il Repubblicano James Monroe [1758-1831; 1817-1825] corse incontrastato.

Il secondo sistema di partiti, che nacque in seguito alla diversità di opinioni sulla presidenza di Andrew Jackson, finì per assomigliare al primo, con i Whig che portavano avanti l'eredità dei Federalisti, e i Democratici che, grossomodo, continuavano la tradizione dei Repubblicani.

5. *La schiavitù c'entra, ma non c'entra*

La questione della schiavitù nei nuovi territori, insieme ad altre controversie in sospeso tra le parti, sarebbe stata una volta per tutte affrontata nel «Compromesso del 1850» che allentò la tensione fra le parti e dissolse lo spettro di una secessione degli Stati del Sud.

Il Compromesso del 1850

★ Ammetteva nell'Unione la California come Stato libero.

★ Organizzava la Cessione messicana nei Territori del New Mexico e dello Utah, dove lo *status* della schiavitù sarebbe stato deciso dal ricorso alla sovranità popolare.

★ Risolveva una disputa di frontiera tra il New Mexico e il Texas.

★ Aboliva il commercio di schiavi nel Distretto di Columbia.

★ Stabiliva norme più severe sugli schiavi fuggiaschi.

La controversia sui territori del Sud-Ovest, temporaneamente risolta grazie al Compromesso, suggerisce che i contrasti sulla schiavitù fossero la maschera dietro cui si celava la disputa vera: la lotta per il potere e il predominio. Questo non significa che la questione della schiavitù fosse marginale o insignificante; tuttavia, potremmo essere portati a esagerarne l'importanza, ove non s'intenda bene quali relazioni di potere fossero in gioco tra le parti.

Secondo il censimento del 1860, tutto lo Utah ospitava l'esorbitante numero di 29 schiavi, mentre nel New Mexico non ve n'era neanche uno. Diventa, allora, ragionevole il sospetto che le vigorose dispute pro o contro l'introduzione della schiavitù nei territori della Cessione messicana lambissero questioni un po' più rilevanti del dare o no il permesso a uomini del Sud di portare nei nuovi territori 29 schiavi. Perfino i Repubblicani riconobbero che alla radice delle controversie sulla schiavitù vi fosse un problema di potere politico. Rivolgendosi ai deputati del Sud, un membro del Congresso dell'Indiana disse: *«Non è lo spazio ciò che voi siete ansiosi di ottenere, ma il potere, il potere politico»*[7].

[7] Cfr. Eric Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men. The Ideology of the Republican Party Before the Civil War*, Oxford University Press, New York 1970, p. 192.

La questione della schiavitù riemerse nel 1854 nel Territorio del Nebraska. Non avrebbe dovuto poiché, essendo quel Territorio tutto a Nord della linea fissata nel Compromesso del Missouri, la schiavitù avrebbe dovuto esservi proibita. Le cose andarono diversamente.

Un libro che probabilmente non avete letto

AVERY O. CRAVEN, *The Coming of the Civil War*, «L'approssimarsi della Guerra Civile», University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1957.

L'idea di una ferrovia transcontinentale estesa da costa a costa attirava, in quegli anni, consensi sempre maggiori e il senatore dell'Illinois Stephen [Arnold] Douglas [1813-1861] era determinato a fare di Chicago il capolinea orientale della nuova ferrovia[8].

La proposta di Douglas potrebbe sembrare innocua. Il punto è che per fare capolinea a Chicago la ferrovia sarebbe dovuta passare attraverso il Territorio del Nebraska, che era non organizzato. Per difendere la linea dai banditi o dagli attacchi degl'indiani, si sarebbe dovuto stabilire un governo territoriale e, per guadagnare il supporto del Sud al suo progetto, Douglas propose che quel Territorio fosse diviso in due — Kansas e Nebraska — e che l'eventuale ammissione della schiavitù in essi fosse decisa dalla sovranità popolare. Questa proposta di legge, se approvata, avrebbe abrogato il Compromesso del Missouri.

Aprendo teoricamente quei Territori alla schiavitù, Douglas si conquistò il consenso dei rappresentanti del Sud, per i quali le proibizioni sulla schiavitù erano un insulto all'onore degli Stati meridionali e un colpo inferto al principio di uguaglianza del Sud nell'Unione. La legge che ne risultò, conosciuta come il *Kansas-Nebraska Act*, fu approvata nel 1854.

Perché si riteneva così importante decidere se rendere oppure no legale la schiavitù nei Territori? Alcune regioni passarono velocemente attraverso la «fase territoriale» e divennero rapidamente Stati. Altre ci impiegarono di più. In tutti i casi, questo tempo di attesa era caratterizzato da un aumento di popolazione. Ora, se la schiavitù fosse

[8] Poiché nell'Est già esistevano collegamenti ferroviari, costruire una ferrovia transcontinentale equivaleva a porre in opera una strada ferrata dalla costa Ovest e collegarla a quelle esistenti nell'Est (nda).

stata proibita durante la fase territoriale, i proprietari di schiavi se ne sarebbero, probabilmente, tenuti lontani e, arrivato il momento per un Territorio di diventare Stato e di votare sulla questione, l'assenza di possessori di schiavi avrebbe praticamente garantito che il nuovo Stato diventasse antischiavista. Se, invece, la schiavitù fosse stata permessa durante la fase territoriale, sarebbe accaduto il contrario. Ecco spiegato perché la questione sulla legalizzazione della schiavitù *nei Territori* era così importante e causa di così forti divisioni.

6. *Il «bagno di sangue» del Kansas*

Era abbastanza chiaro che la schiavitù non avrebbe attecchito in Nebraska; in Kansas, invece, il risultato non era, poi, così certo. Sostenitori e oppositori della schiavitù fioccarono in Kansas per influenzare il voto. Il libro di testo tipico descriverà il Kansas come un teatro di continui episodi di violenza a vario titolo collegati alla questione della schiavitù. Studi recenti, comunque, gettano dubbi sulla verosimiglianza di questa presentazione dei fatti. Racconti di testimoni oculari e resoconti di giornali si sono dimostrati inattendibili, e i fatti gonfiati a dismisura. Nella propria propaganda, entrambe le parti tendevano a esagerare il numero delle uccisioni, volendo o attirare l'attenzione sulla propria condizione critica o impressionare il lettore con il numero di danni che riuscivano a infliggere agli avversari. *«Si stima»*, scrive il ricercatore Dale Watts, *«che gli omicidi politici siano stati circa un terzo del totale delle morti violente. Non erano all'ordine del giorno. Le strade e i vicoli non grondavano sangue come molti scrittori hanno immaginato»*[9].

La parola alla stampa

*«Fu un mero fatto accessorio della controversia reale. [Poiché è] il possesso del governo federale quello per cui sia il Nord sia il Sud si stanno battendo»**.

Il ***New York Times*** a proposito della schiavitù, 1854.

* Cit. in E. Foner, *op. cit.*, p. 192.

[9] Dale E. Watts, *How Bloody Was Bleeding Kansas? Political Killings in Kansas Territory, 1854-1861*, «Quanto sanguinoso fu il "sanguinante Kansas"? Omicidi politici nel Territorio del Kansas. 1854-1861», in *Kansas History: A Journal of the Central Plains*, n. 18, estate 1995, pp. 116-129 (p. 123).

Uno studio recente ha concluso che, delle 157 morti violente che si verificarono durante il periodo territoriale del Kansas, cinquantasei sembrano avere avuto qualche connessione con la situazione politica o con la questione della schiavitù. Secondo Watts: *«La parte che si opponeva alla schiavitù non era la vittima innocente della violenza che i suoi propagandisti — sia quelli contemporanei ai fatti sia quelli venuti dopo — hanno cercato di dipingere. Entrambe le parti fecero ricorso a tattiche di violenza, cercando poi di gettare la colpa sull'avversario, di solito invocando il diritto all'auto-difesa in ogni assassinio commesso dai propri uomini. Comunque, la parte antischiavista, che emerse vittoriosa nella contesa, ebbe la possibilità di scrivere la storia dei fatti dal proprio punto di vista»*[10]. I dati, in ogni caso, indicano «[...] *che le due parti si dedicarono all'omicidio dei propri nemici politici in misura pressoché uguale»*[11].

A quanto pare, ci fu chi, ai tempi dei fatti, si rese conto delle esagerazioni relative alle violenze in Kansas e riuscì anche a fare della satira. L'editore del *Kansas Chief*, ad esempio, divertito dall'isterismo della stampa, scriveva nel 1858: *«La recente guerra civile in Kansas non è durata che un giorno e mezzo. Un corrispondente dal Kansas ne riassume così l'esito:*

Uccisi: 0;
feriti, contusioni al naso: 2;
dispersi: 0;
imprigionati: 350;
impauriti: 5718.

A leggere i terribili resoconti di questa guerra, ad esempio quelli riportati dal St. Louis Democrat *e da altri giornali del Kansas, si potrebbe presumere che un numero di persone almeno uguale a quello degl'impauriti sopra riportato sia stato, in realtà, ucciso e se ne sia "andato per la via che attende tutti i mortali"»*[12].

[10] *Ibid.*, p. 118.
[11] *Ibid.*, p. 125.
[12] Cit. in *ibid.*, p. 123. *«Gone the way of all flesh» – «andato per la strada che attende tutti i mortali»* – è un'espressione proverbiale d'intonazione biblica (cfr. *Gs 23, 14* e *1Re 2,2*) presente nella letteratura anglosassone fin dagl'inizi del secolo XVII.

Rimane tuttavia vero che qualche concreta difficoltà in Kansas esistesse. Dopo che uomini a favore della schiavitù provenienti dal vicino Missouri parteciparono illegalmente al voto in occasione delle elezioni amministrative del 1855 previste per il Territorio del Kansas, divenne chiaro che il futuro politico del Kansas sarebbe stato oggetto di contenzioso. Due governi territoriali, uno in favore della schiavitù e un altro contro, operarono in scomoda coesistenza. Molto interessante e rivelatore è il fatto che il governo antischiavista del Kansas propose una Costituzione dello Stato che avrebbe vietato ai neri — anche a quelli liberi — di entrare nello Stato.

7. *L'avvento dei Repubblicani*

La controversia sul *Kansas-Nebraska Act* si rivelò fatale per il già pericolante Partito Whig che si dissolse per l'antagonismo sezionale che esisteva fra le sue parti. A riempire il vuoto politico lasciato dall'autodistruttosi Partito Whig, fu il Partito Repubblicano, creato nel 1854 come partito sezionale, proprio quello che così tanti uomini di Stato americani avevano cercato di evitare. I Repubblicani attirarono un certo consenso facendo proprio il principio del «suolo libero» e caldeggiando alte tariffe protezionistiche.

Come sostenitori della politica del suolo libero si opposero alla presenza della schiavitù in tutti i nuovi territori. Come si evince dalla piattaforma del Partito nel 1856, le motivazioni erano razziste: *«Tutto il territorio non occupato degli Stati Uniti e tutti quelli che d'ora in poi verranno acquisiti, dovranno essere riservati alla razza bianca caucasica — una cosa che potrà accadere solo escludendo l'istituto della schiavitù»*[13]. Il programma economico dei Repubblicani, di cui le tariffe protezionistiche costituivano un importante caposaldo, non poteva essere concepito meglio per attirare su di sé le antipatie del Sud. Abraham Lincoln, che con le elezioni del 1860 sarebbe diventato

[13] Il testo è attribuito al giornalista e politico Horace Greeley (1811-1872), che era riuscito, in quegli anni, a trasformare il *New York Tribune* nell'organo ufficioso del Partito Repubblicano. Cfr. Thomas James DiLorenzo, *The Real Lincoln: A New Look at Abraham Lincoln, His Agenda, and an Unnecessary War*, «Il vero Lincoln. La sua agenda e una guerra che non era necessaria in una nuova prospettiva», Prima Publishing, Roseville (California) 2002, p. 14.

il primo presidente Repubblicano, era stato un sostenitore delle tariffe protezionistiche per molti decenni prima di raggiungere la Casa Bianca.

Potere su cosa?

Per i Repubblicani più radicali, difendere il principio del suolo libero era solo la salva di apertura per giungere a quella che speravano sarebbe stata la scomparsa definitiva della schiavitù. I Repubblicani conservatori, neanche loro amici dello schiavismo, riconobbero che quello che stava accadendo tra le fazioni era una pura e semplice lotta per il potere. Secondo lo storico Eric Foner: «*L'idea di combattere il potere politico del Sud e le sue implicazioni economiche era la ragione principale dell'appoggio conservatore al Partito Repubblicano. La costruzione della ferrovia verso il Pacifico, una legge per la distribuzione della terra per promuovere l'insediamento nell'Ovest, un sistema di tariffe protezionistiche e di contributi federali all'attuazione di lavori pubblici, erano tutte misure che il Partito Democratico aveva ripetutamente bocciato in obbedienza, pare, ai* diktat *del Sud. I conservatori speravano di usare il Partito Repubblicano per strappare il controllo del governo federale dalle mani dei possessori di schiavi e consideravano, in prima istanza, la lotta fra Nord e Sud come una contesa per il potere politico*»[14].

Quella sulle tariffe protezionistiche fu, forse, la questione economica più controversa del periodo antecedente la guerra. Le alte tariffe, pensate per tutelare l'industria del Nord dalla competizione estera, erano un fardello terribile per il Sud agricolo che aveva scarsa attività industriale da proteggere. Per gli abitanti del Sud alti dazi doganali significavano prezzi più alti per i beni lavorati perché li avrebbero dovuti importare dall'estero pagando i dazi, oppure li avrebbero dovuti acquistare dai produttori del Nord ai prezzi gonfiati che il protezionismo tariffario rendeva possibili. Sebbene alcuni settori dell'economia del Sud — i produttori di zucchero della Louisiana, ad esempio — fossero a favore delle tariffe protezionistiche, in generale il Sud vi si oppose. Esse avrebbero giovato poco ai prodotti del Sud, che vendeva la maggior parte della propria merce sul mercato mondiale.

[14] E. Foner, *op. cit.*, p. 192.

Nord e Sud si spaccarono anche a proposito della politica federale sulla terra dell'Ovest. Il Nord era a favore di una cessione gratuita della terra da parte del governo federale, mentre il Sud riteneva che quella terra dovesse essere venduta. Il timore, negli Stati meridionali, era che il governo federale ovviasse alla perdita degl'introiti dovuta alla mancata vendita della terra, con un aumento della pressione tariffaria. Il Sud temeva anche che la politica della cessione gratuita, facendo aumentare l'estensione totale delle coltivazioni, avrebbe fatto scendere il valore dei propri terreni agricoli.

Queste erano alcune delle questioni economiche che dividevano le parti. Più o meno in superficie, osserva Foner, emergevano in ogni singola disputa degli anni 1840 e 1850.

8. *È un fatto: un giudice locale del Sud aveva liberato Dred Scott*

Fra gli eventi più controversi e causa di divisioni del decennio ci fu la tristemente nota sentenza *Dred Scott* del 1857. Quel caso riguardava uno schiavo del Missouri, Dred Scott [1795-1858], che aveva vissuto, al seguito del suo padrone — un chirurgo militare —, sia nello Stato libero dell'Illinois, sia nel Territorio libero del Wisconsin. Tornato nel Missouri, Scott richiese che gli fosse riconosciuta la libertà: a suo dire, il tempo trascorso in quei luoghi, dove la schiavitù non era riconosciuta dalla legge, aveva fatto di lui un uomo libero.

Il caso era estremamente complicato. Nel 1836, l'Associazione femminile antischiavista di Boston aveva presentato alla Corte Suprema del Massachusetts il caso di una bambina schiava di sei anni d'età, condotta nello Stato al seguito della sua padrona che vi era venuta in visita. Secondo l'Associazione, trovandosi quella bambina in uno Stato libero, il rapporto di schiavitù era da intendersi annullato e lei libera. La bambina non era una fuggitiva, quindi il caso non aveva nulla a che fare con l'articolo della Costituzione sugli schiavi fuggiaschi[15]. In difesa

[15] Sebbene la Costituzione americana non contenga né la parola «schiavo», né la parola «schiavitù», è noto come «Clausola dello schiavo fuggiasco» il seguente capoverso dell'art. IV, sezione 2: «*Nessuna persona sottoposta a prestazioni di servizio o di lavoro in uno degli Stati, secondo le leggi ivi vigenti, e che si sia rifugiata in un altro Stato, potrà, in virtù di qualsiasi legge o regolamento quivi in vigore, essere*

della bambina, l'avvocato Rufus Choate [1799-1859] argomentò così: «*La* comity[16] *è solo questione di cortesia e di urbanità. Non vi si può mai indulgere quando a farne le spese è ciò che lo Stato ha dichiarato, nelle sue pubbliche leggi, essere un atto di giustizia*»[17]. In altre parole, il criterio in base al quale uno Stato onorava le leggi di un altro Stato era una questione di cortesia e convenienza, non un principio irremovibile; in particolare, il Massachusetts non era vincolato alle leggi che, in un altro Stato, regolamentavano la schiavitù.

La regola della *comitas* non poteva essere invocata per mettere in dubbio la prerogativa del Massachusetts di poter dichiarare liberi gli schiavi non fuggiaschi che raggiungevano le sue frontiere. La Corte, dando ragione a Choate, dichiarò che «[...] *il possessore di uno schiavo in un altro Stato dove la schiavitù è autorizzata per legge, che porti volontariamente tale schiavo in questo Stato, non ha l'autorità di trattenerlo contro la sua volontà, o di portarlo fuori dallo Stato contro il suo consenso, con il proposito di continuare a tenerlo in schiavitù*»[18].

Il caso di Scott non era del tutto sovrapponibile a quello di questa bambina di sei anni, poiché la Corte Suprema del Massachusetts stava decidendo su un caso in cui lo schiavo non si era ancora allontanato dal Massachusetts. Scott, invece, era già tornato nel Missouri da anni al tempo in cui depositò la sua istanza. In ogni caso, l'esempio del Massachusetts mostra che, entrando nella giurisdizione di uno Stato libero, uno schiavo poteva acquisire la condizione di uomo libero.

esentata da tali prestazioni di servizio o di lavoro; ma, su richiesta dell'interessato, verrà riconsegnata alla parte cui tali prestazioni sono dovute».

[16] La *comitas gentium* o *international comity* trae le sue origini dal diritto privato olandese del secolo XVII. In conformità a questo principio di «cortesia internazionale», uno Stato *A* può decidere di sospendere il principio di territorialità e di valutare la legalità di un atto compiuto – o che ha effetti – all'interno dei propri confini tenendo conto delle leggi vigenti in uno Stato *B*, di cui, eventualmente, può anche accettare l'esecutività degli atti giudiziari.

[17] Cit. in Thomas E. Woods Jr. (a cura di), *The Political Writings of Rufus Choate*, Regnery Publishing, Washington D.C. 2002, p. 8.

[18] Per il testo integrale della sentenza *Commonwealth contro Thomas Aven* cfr. Octavius Pickering (a cura di), *Massachusetts Reports: Cases Argued and Determined in the Supreme Judicial Court of Massachusetts*, «Verbali del Massachusetts. Casi discussi e decisi presso la Corte Suprema del Massachusetts», vol. XVIII, Little, Brown and Company, Boston (Massachusetts) 1866, pp. 193-225 (p. 224).

Le ragioni in base alle quali Dred Scott andava liberato

Ancora più pertinente è il precedente costituito dal Caso Somersett, del 1772, un episodio nella dottrina giuridica inglese che ebbe il suo peso nella formazione della coscienza legale americana. Questo famoso caso riguardava uno schiavo della Giamaica, James Somersett, che era scappato mentre il suo padrone, che l'aveva portato con sé, era impegnato in un viaggio d'affari in Inghilterra. Ricatturato, Somersett fu messo in catene a bordo di una nave che l'avrebbe dovuto portare in Giamaica, per essere venduto. Mentre ancora era a bordo della nave invocò l'*habeas corpus*[19] e fu portato dinanzi alla Corte del Banco del Re[20].

Nella sua sentenza, il presidente della Corte, il giudice Lord [William Murley, conte di] Mansfield [1705-1793], dichiarò che la schiavitù era un'istituzione così «odiosa» e contraria alla legge naturale che sarebbe potuta esistere solo in virtù di una legge positiva. Sicché, a meno che una legge non lo regolamentasse, si doveva presumere che il rapporto di schiavitù non esistesse. Questo era il caso dell'Inghilterra dove, perciò, un rapporto di schiavitù andava considerato privo di effetti giuridici e Somersett andava, quindi, rilasciato.

Fu su questo principio che una Corte di circuito del Missouri concesse a Dred Scott e alla sua famiglia la libertà nel 1850[21]. Il riconoscimento di tale libertà si basava su un argomento legale ispirato al Caso Somersett ormai consolidatosi nella giurisprudenza degli Stati del Sud. Visti i pronunciamenti della Corte Suprema del Missouri e di quelle di altri Stati del Sud degli ultimi trent'anni, spiega lo studioso di diritto costituzionale degli Stati John Remington Graham, la decisione della Corte di circuito

[19] L'*habeas corpus* è un principio espresso nella *Magna Charta* del 1215 e ribadito nel 1697 con l'*Habeas Corpus Act*, in base al quale ogni persona arrestata ha il diritto di essere portato tempestivamente dinanzi a un giudice che decida sulla validità dell'arresto e sulla possibilità di una sua scarcerazione dietro cauzione.

[20] La *Court of King's Bench* era uno dei tribunali previsto dalla *common law* britannica. Nel secolo XVIII si occupava prevalentemente di cause civili.

[21] La locuzione *circuit court* viene usata in tutti gli Stati Uniti per designare le Corti d'Appello federali (cfr. la nota 19 del capitolo XV). Alcuni Stati, come il Missouri, però, la utilizzano anche per indicare i propri tribunali ordinari, ognuno dei quali ha per competenza un «circuito giudiziario». Quello che si occupò del caso *Dred Scott* nel 1850 fu la Corte statale di circuito di St. Louis.

non era così sorprendente[22]. Eppure, la Corte Suprema del Missouri, esaminando il caso in appello, ribaltò la decisione della Corte di circuito e dichiarò Scott e la sua famiglia ancora schiavi. Secondo quella Corte, la legge pertinente era quella vigente nel Missouri, non quella dell'Illinois o del Territorio del Wisconsin.

Il caso raggiunse alla fine la Corte Suprema degli Stati Uniti, che, con sette voti a favore e due contrari, prese una decisione che non dava ragione a Scott. Il giudice presidente Roger [Brooke] Taney [1777-1864] argomentò che, non avendo Scott cittadinanza americana, non era qualificato a rivolgersi alla Corte Suprema. Rimase, pertanto, valida l'ultima fra le decisioni prese dalle Corti, che era a sfavore di Scott.

La parola ai giudici

*«In questo Stato, fin dagli inizi del suo governo, si è riconosciuto come corretta applicazione della legge che un padrone che porti con sé il suo schiavo a risiedere in uno Stato o Territorio in cui la schiavitù è proibita, emancipa per ciò stesso il suo schiavo»**.

Parere di minoranza nel caso Dred Scott, di **Hamilton Gamble** [1798-1864], giudice presidente della Corte Suprema del Missouri

* Cit. in Michael W. Cluskey (a cura di), *The Political Text-Book or Encyclopedia: Containing Everything Necessary for the Reference of the Politicians and Statesmen of the United States*, «Il manuale politico o enciclopedia, contenente ogni riferimento necessario ai politici degli Stati Uniti e ai suoi uomini di Stato», Cornelius Wendell ed., Washington D. C. 1857, p. 229.

Il significato vero della sentenza Dred Scott: i Territori si aprono alla schiavitù

Ciò che rese la decisione della Corte così esplosiva fu che Taney non si limitò a dichiarare di non avere giurisdizione sul caso, ma aggiunse alcune asserzioni controverse sulle questioni legate al caso Scott. Come si è detto, Taney diceva di non avere giurisdizione giacché Scott, in quanto uomo nero, non era cittadino americano e, perciò, non poteva appellarsi alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Taney giungeva alla

[22] Cfr. John Remington Graham, *The Abolitionists of the Old South*, League of the South Papers n. 5, Monroe (Louisiana) 2000, pp. 1-30. Cfr. anche Donald W. Livingston, *A Moral Accounting of the Union and the Confederacy*, in *Journal of Libertarian Studies*, vol. 16, n. 2, 2002, pp. 57-101 (p. 82).

conclusione di non-cittadinanza dei neri alla luce delle varie restrizioni cui essi erano soggetti negli Stati dell'Unione, tanto in quelli del Nord quanto in quelli del Sud: la loro vigenza dimostrava che i neri non erano considerati parte della *polis* e che non si estendevano loro i diritti di cittadinanza. I libri di storia americani non mancano mai di citare Taney, quando scriveva che gli africani sono *«così inferiori, da non avere alcun diritto che l'uomo bianco* [sia] *vincolato a rispettare»*[23]. Per quanto ne so io, nessuno fra gli autori di quei libri si preoccupa di far notare che Taney non diceva di esprimere il proprio punto di vista. Come il contesto rende chiaro, Taney sosteneva che, dal tempo della Dichiarazione d'indipendenza, per un secolo intero l'opinione generale fra i bianchi era stata che i neri appartenessero a una razza inferiore e che non vi era in pratica luogo dove fosse stata avanzata l'idea di un'uguaglianza civile con i bianchi. L'opinione di Taney era che, stando certamente così le cose, era assai inverosimile attribuire ai neri, tanto universalmente disprezzati dalla maggioranza dei bianchi, la titolarità della cittadinanza. Taney credeva che il ruolo di giudice consistesse nell'interpretare la legge esistente: esulava dal suo ruolo il conferire a chiunque la cittadinanza. Se la gente avesse voluto estendere la cittadinanza agli africani che vivevano in mezzo a loro, disse, avrebbero dovuto farlo tramite il normale processo legislativo.

Politicamente corretto oggi

«*L'amara verità*», scrive lo storico John Remington Graham, «*è che Taney e quelli d'accordo con lui riuscirono nell'intento distruttivo di strappare una parte larga e consistente di dottrina giuridica che risaliva almeno a tre secoli prima* [...]. *Grande fu l'ingiustizia che colpì Dred Scott e la sua famiglia, anche se, almeno, alla fine furono liberati e la loro innocenza resa nota al mondo.*

«*Il Sud, tuttavia, subì un'ingiustizia persino peggiore. Era la regione che aveva elaborato la dottrina giuridica tramite la quale a Scott e alla sua famiglia era stato riconosciuto il diritto alla libertà, grazie a un giudice del Sud, conformatosi a quella dottrina. Eppure, proprio sul Sud si abbatté l'infamia di quell'odiosa sentenza*»*.

* John Remington Graham, *A Constitutional History of Secession*, Pelican Publishing Company, Gretna (Louisiana) 2002, p. 266.

[23] Il testo è tratto dalla sentenza della Corte Suprema *Scott contro Sanford* del 6-3-1857.

Pur essendo l'unico aspetto della vicenda che gli studenti universitari attuali pare riescano a ricordare al momento dell'esame, il destino personale di Dred Scott non era quello che più turbava gli abitanti del Nord. A proposito: Scott e la sua famiglia furono emancipati dal loro proprietario non molto tempo dopo la conclusione del caso. Più preoccupazioni destavano i commenti che Taney faceva nella sentenza a proposito della schiavitù nei Territori. Il giudice sosteneva che la permanenza temporanea di Scott nel Territorio libero del Wisconsin non gli conferiva il diritto alla libertà dal momento che la proibizione della schiavitù nei Territori era stata sin dall'inizio incostituzionale, perché tale andava giudicato il Compromesso del Missouri. Siccome i Territori erano proprietà comune degli Stati Uniti, argomentava Taney, dovevano essere, pertanto, ugualmente accessibili a tutti. Proibire la schiavitù nei territori equivaleva a emancipare ogni schiavo portato fin lì e tale azione equivaleva a una confisca illegale della proprietà in violazione della garanzia di un giusto processo che deriva dal Quinto emendamento. Quindi, i Territori andavano aperti alla schiavitù.

Poiché il Compromesso del Missouri era stato superato tre anni prima dal *Kansas-Nebraska Act*, la dichiarazione di Taney aveva scarsi effetti pratici. Tuttavia, in quegli anni che condussero allo scoppio della guerra fra gli Stati, la portata simbolica era importante quanto la sostanza, e la sconfessione da parte di Taney del Compromesso del Missouri — un provvedimento cui alcuni americani avevano tributato la massima riverenza —, era per alcuni molto dura da accettare. Per quelli dall'immaginazione particolarmente fervida sembrava l'ennesima conferma che fosse ormai in atto una cospirazione del potere schiavista, mirante ad affermare l'apoteosi del Sud. A essere in particolar modo scontenti furono i Repubblicani. Il loro partito aveva fatto della proibizione della schiavitù nei nuovi territori uno dei punti fermi del proprio programma. Adesso, con la sentenza *Dred Scott*, ai Repubblicani veniva detto che, se anche avessero raggiunto il successo elettorale, non sarebbe stato loro permesso di attuare il proprio programma in uno dei suoi cardini, perché incostituzionale.

9. *Un folle a piede libero: l'assassino John Brown torna in scena*

È difficile esagerare la portata dell'assalto di John Brown [1800-1859] all'arsenale federale di Harpers Ferry, in Virginia, oggi West-Virginia, compiuto nel 1859. Brown, che era quasi certamente pazzo, si credeva investito di una missione divina: distruggere l'istituzione della schiavitù. Quattro anni prima si era reso responsabile del cruento massacro di Pottawatomie Creek in Kansas, dove, fin dalle molto irregolari elezioni amministrative per il Territorio, esisteva un forte antagonismo reciproco tra le fazioni pro e contro la schiavitù.

Nel mirino di Brown e dei suoi compagni finirono cinque famiglie. Nessuna di esse possedeva schiavi, ma, nell'ottica di Brown, erano comunque leali alla fazione «sbagliata» del Kansas. Il suo modo di agire fu davvero raccapricciante: in ciascuno dei casi, lui e i suoi seguaci trascinarono l'uomo di casa fuori del suo letto e lo macellarono dinanzi ai familiari che urlavano terrorizzati. Dopo questa macabra impresa, Brown fece perdere le sue tracce, ricomparendo solo nel 1859, quando ideò un colpo

I letterati si esprimono su John Brown

«Un santo [...] *il cui martirio* [...] *renderà il patibolo glorioso come la croce»**.

Ralph Waldo Emerson [1803-1882]

*«Circa 1800 anni fa Cristo fu crocefisso; questa mattina, forse, il capitano Brown è stato impiccato. Questi sono i due capi di una catena non priva di anelli di congiunzione. Non è più il vecchio Brown; è un angelo della luce»***.

Hanry David Thoreau [1817-1862]

*«San John il Giusto»****.

Louisa May Alcott [1832-1888]
autrice di *Piccole Donne*

Infine, l'eccezione:

*«Mai nessuno fu impiccato più giustamente»*****.

Nathaniel Hawthorne [1804-1864]

* Cit. in S. D. Carpenter, *op. cit.*, p. 69.
** Henry David Thoreau, *A Plea for Captain John Brown*, 1859, in Richard Dillman (a cura di), *The Essays of Henry David Thoreau*, New College and University Press, Albany (New York) 1990, pp. 48-66 (p. 65).
*** Cit. in Ludwell H. Johnson, *North against South: The American Iliad, 1848-1877*, Foundation for American Education, Columbia (South Carolina) 1995, p. 59.
**** Nathaniel Hawthorne, *Sketches and Studies*, Kessinger Publishing, Whitefish (Montana) 2004, p. 75.

che — sperava — sarebbe stato molto più efficace e incisivo contro la schiavitù, rispetto agli omicidi che aveva compiuto in Kansas.

Nell'ottobre del 1859, Brown e diciannove suoi seguaci sequestrarono l'arsenale federale ad Harpers Ferry con l'intenzione di armare gli schiavi del Sud e indurli a un'insurrezione di massa. Fu un fallimento spettacolare: Brown e i suoi si trovarono circondati da cittadini locali ostili, soldati della Guardia Nazionale e persino dalle truppe federali comandate da Robert E.[dward] Lee [1807-1870]. Brown si arrese dopo che dieci dei suoi seguaci erano stati uccisi. Fu condannato a morte e impiccato insieme a sei dei seguaci sopravvissuti.

Non desta sorprese che, a questo punto, gli uomini del Sud cominciassero a preoccuparsi della loro sicurezza nell'Unione. Il secessionista della Virginia Edmund Ruffin [1794-1865], per esempio, distribuì da un capo all'altro degli Stati del Sud alcune delle picche di ferro che Brown aveva portato con sé insieme a un cartellino che diceva: «Esempio dei favori che i nostri fratelli del Nord ci riservano». Nonostante le solenni attestazioni del contrario da parte di Lincoln e una dichiarazione della dirigenza del Partito Repubblicano che condannava la scorreria di Brown, molti uomini del Sud sospettavano che i Repubblicani simpatizzassero per lui.

Un libro che probabilmente non avete letto

Otto Scott, *The Secret Six: John Brown and the Abolitionist Movement*, «I Secret Six. John Brown e il movimento abolizionista», Times Books, New York 1979.

Nel suo *Crisis of fear*[24], lo storico Stephen Channing ha mostrato quanto l'acuirsi, sulla scia del *raid* di John Brown, delle paure e dei sospetti sulle intenzioni e sui comportamenti della gente del Nord abbia contribuito alla decisione della Carolina del Sud di uscire dall'Unione nel 1860. Quando si seppe che i Secret Six, un gruppo di notabili del Nord che non potevano non essere a conoscenza dell'indole di John Brown, ne avevano finanziato la spedizione, negli Stati meridionali alcuni comprensibilmente conclusero di essere talmente odiati

[24] Cfr. Stephen A. Channing, *Crisis of Fear: Secession in South Carolina*, W. W. Norton & Company, New York 1974.

dal Nord che difficilmente questa parte avrebbe rimpianto — anzi, forse avrebbe perfino apprezzato — il loro distacco dall'Unione.

Il momento per verificare questa supposizione sarebbe venuto ben presto.

Capitolo VI

La Guerra fra gli Stati

Lo sapevate?

★ Gli Stati avevano il diritto di separarsi dall'Unione.

★ La Guerra fra gli Stati non fu scatenata per liberare gli schiavi.

★ Lincoln credeva nella superiorità dei bianchi ed era a favore della deportazione degli schiavi liberati.

★ Il Sud era per il libero scambio; il Nord voleva il protezionismo.

★ Ad eccezione degli Stati Uniti, ogni nazione dell'emisfero occidentale dove nel secolo XIX esisteva la schiavitù la abolì pacificamente.

Prima che Abraham Lincoln, il primo presidente Repubblicano, entrasse in carica nel marzo del 1861, già sette Stati del Sud si erano separati dall'Unione: la Carolina del Sud, il Texas, la Louisiana, il Mississippi, l'Alabama, la Georgia e la Florida. In aprile, Lincoln mandò una nave per riapprovvigionare Fort Sumter, un forte federale nel porto di Charleston. Se la secessione della Carolina del Sud significava qualcosa, quello Stato non poteva permettere al governo federale di mantenere un forte militare sul proprio territorio. Così, in un atto di resistenza, i sudisti spararono contro Fort Sumter il primo colpo

della guerra. Benché non ci fossero stati feriti, Lincoln dichiarò in quel momento lo stato di ribellione e richiamò alle armi 75.000 uomini della Guardia nazionale per sottomettere gli Stati «ribelli».

La decisione di Lincoln di usare la forza militare indusse alla secessione altri quattro Stati del Sud: il Tennessee, la Virginia, la Carolina del Nord e l'Arkansas. L'uso della forza contro Stati americani, sostenevano, era un progetto folle e completamente in contrasto con i tradizionali principi americani. La cosiddetta Guerra Civile cominciò così.

1. *C'e mai stata veramente una «Guerra Civile»?*

A rigor di termini non c'è mai stata una «Guerra Civile Americana». Una guerra civile è un conflitto in cui due o più fazioni combattono per il controllo del governo di una nazione. La Guerra Civile Inglese degli anni 1640 e la Guerra Civile Spagnola degli anni 1930 ne sono due classici esempi: in entrambi i casi due fazioni miravano a impadronirsi delle leve del governo. Non fu questo il caso degli Stati Uniti fra il 1861 e il 1865. Gli Stati sudisti che avevano optato per la secessione non puntavano al controllo del governo degli Stati Uniti; volevano solo dichiarare la propria indipendenza.

> *Le parole dei Padri Fondatori*
>
> «[Dovremmo essere] *determinati [...] a staccarci dall'Unione che pure ha per noi così tanto valore, piuttosto che rinunciare ai diritti di autogoverno [...]; solo in essi vediamo la libertà, la sicurezza e la felicità*»*.
>
> **T. Jefferson**
>
> * T. Jefferson, *Lettera a James Madison*, del 23-8-1799, in James Morton Smith (a cura di), *The Republic of Letters, The Correspondence Between Thomas Jefferson and James Madison 1776-1826*, «La repubblica delle lettere. La corrispondenza fra Thomas Jefferson e James Madison. 1776-1826», vol. II (1790-1804), W. W. Norton & Company, New York 1995, p. 1119.

Il nome talvolta suggerito al posto di Guerra Civile è «Guerra fra gli Stati, che si è deciso di usare in questo libro. Anche questa definizione, però, non è tuttavia del tutto accurata, poiché il conflitto non fu realmente combattuto fra gli Stati — la Florida, ad esempio, non era in guerra con il New Hampshire, né

il Rhode Island con il Mississippi —, ma fra il governo degli Stati Uniti e gli undici Stati sudisti che, nel 1861, formarono gli Stati Confederati d'America. Fra gli altri modi per indicare il conflitto — più ideologicamente caratterizzati, ma ciononostante molto più accurati — vi sono «Guerra per l'indipendenza sudista» e persino «Guerra dell'aggressione nordista».

2. *Gli Stati avevano il diritto di separarsi*

La questione che nessun libro di testo si preoccupa di sollevare è se gli Stati sudisti avessero oppure no il diritto legale di separarsi.

L'avevano. Jefferson Davis [1808-1889], presidente dei nuovi Stati Confederati d'America, sosteneva che le basi legali per la secessione si potevano trovare nel Decimo emendamento della Costituzione. Questo emendamento aveva stabilito che ogni potere che non era stato delegato al governo federale dagli Stati e non era proibito agli Stati dalla Costituzione rimaneva un diritto degli Stati o del popolo. Siccome la Costituzione non si esprime in merito alla questione della secessione e gli Stati non delegarono mai al governo federale il potere di reprimerne una, la secessione rimaneva un diritto riservato agli Stati. Questo era stato, in parte, il motivo per cui James Buchanan [1791-1868; 1857-1861], il predecessore di Lincoln alla Casa Bianca, aveva permesso ai primi sette Stati sudisti di allontanarsi pacificamente dall'Unione. Sebbene non ritenesse che essi possedessero il diritto di separarsi, nemmeno credeva che il governo federale avesse il diritto di usare la coercizione nei confronti di uno Stato secessionista.

Un altro argomento a favore del diritto di secessione riguarda gli Stati della Virginia, di New York e del Rhode Island. Forse i lettori ricordano che quegli Stati avevano incluso una clausola alla loro ratifica della Costituzione che permetteva loro di lasciare l'Unione se il nuovo governo fosse diventato oppressivo. La Virginia citò proprio questa disposizione contenuta nella sua ratifica quando, nel 1861, decise di separarsi dall'Unione. Tuttavia, poiché la Costituzione è anche basata su un principio di uguaglianza — tutti gli Stati sono uguali in dignità e diritti e nessuno Stato può avere più diritti di un altro — il diritto

Le parole di un presidente

«Qualsiasi popolo, in qualsiasi posto, allorché ne sia propenso e ne abbia la forza, ha il diritto di insorgere per spazzar via il governo esistente, e formarne uno nuovo che si adatti meglio alle sue esigenze. Questo è uno dei diritti più sacri e preziosi, un diritto che speriamo e crediamo debba un giorno liberare il mondo. Né questo diritto è limitato ai casi in cui sia un intero popolo soggetto a un determinato governo a volerlo esercitare. Una qualunque porzione di tale popolo in grado di farlo potrebbe ricorrere alla rivoluzione e impossessarsi di tutto il territorio necessario per potervi risiedere».*

Abraham Lincoln, 1848

* Abraham Lincoln, *Discorso alla Camera dei Deputati del 12-1-1848*, in Roy P. Basler (a cura di), *The Collected Works by Abraham Lincoln*, vol. I, Murray Printing Company, Fort Village (Massachusetts) 1953, pp. 431-442 (p. 438).

alla secessione citato da questi tre Stati si deve ugualmente estendere a tutti gli Stati.

William Lloyd Garrison, il più illustre abolizionista in America, approvò di fatto una risoluzione della Società Antischiavista Americana — che lui stesso aveva fondato — secondo la quale era dovere di ogni suo membro lavorare per la dissoluzione dell'Unione americana. Ecco come recita il testo: *«Si risolve che gli abolizionisti di questo Paese dovrebbero rendere la dissoluzione dell'Unione americana uno degli obiettivi primari di questa agitazione»*[1]. Garrison era di questo parere non solo perché il Nord, una volta separato dal Sud, non avrebbe più subito la degradazione morale dovuta al suo legame con la schiavitù — *«Nessuna Unione con gli schiavisti»*[2] dichiarava —, ma anche perché credeva che una secessione nordista avrebbe indebolito la schiavitù nel Sud. Se gli Stati del Nord fossero stati un Paese separato, non avrebbero più dovuto sottostare all'obbligo costituzionale di far ritornare dai loro padroni gli schiavi fuggiaschi e, per costoro, gli Stati del Nord

[1] Cfr. A. T. Bledsoe, *op. cit.*, p. 149. La risoluzione fu approvata alla *Convention* svoltasi a New York il 7-5-1844.

[2] La *Convention* del maggio 1844 deliberò che sarebbe stato questo il motto da stampare sugli «standardi della Libertà». Cfr. *The Liberator* del 31-5-1844.

sarebbero diventati un sicuro porto di salvezza. Il costo per tenere in piedi la schiavitù nel Sud sarebbe diventato proibitivo e l'istituzione presto crollata.

William Rawle [1759-1836], un avvocato di Filadelfia di simpatie federaliste e contrario alla schiavitù, ammise in *A View of the Constitution* (1825) che, a certe condizioni, sarebbe stato perfettamente legale per uno Stato separarsi dall'Unione[3]. Quello di Rawle è il testo su cui, a West Point, si studiò diritto costituzionale dal 1825 fino al 1840.

Le parole di un illustre statista

«Il legame indissolubile di unione fra il popolo dei vari Stati di questa nazione confederata non sta, dopo tutto, nel diritto, ma nel cuore. Se mai dovesse venire il giorno (che il Cielo lo allontani) in cui l'affetto reciproco del popolo di questi Stati verrà meno; in cui allo spirito fraterno si sostituirà una fredda indifferenza o il concorso degli interessi si corromperà in odio, i legami delle istituzioni politiche non riusciranno a tenere insieme a lungo parti che non sono più attratte dal magnetismo dei comuni interessi e della cordiale solidarietà; quel giorno sarà molto meglio, per il popolo di questi Stati disuniti, separarsi in amicizia piuttosto che rimanere insieme per costrizione».*

John Quincy Adams
nell'occasione del 50°anniversario della Costituzione

* Cit. in A. T. Bledsoe, *op. cit.*, p. 141.

È impressionante la lista delle persone autorevoli d'accordo con il principio in base al quale gli Stati americani avevano il diritto legale di separarsi: Thomas Jefferson, John Quincy Adams [1767-1848; 1825-1829], William Lloyd Garrison, William Rawle e Tocqueville [Charles-Alexis Clérel de (1805-1859)], il grande osservatore francese delle cose americane. Tutti insieme costituiscono una prova ben difficile da confutare a favore dell'esistenza di quel diritto. Se poi si aggiunge che gli Stati del New England avevano minacciato la secessione molte volte nei primi anni del secolo XIX, il risultato è praticamente inevitabile:

[3] Cfr. William Rawle, *A View of the Constitution of the United States of America*, H. C. Carey & I. Lea, Filadelfia (Pennsylvania) 1825, pp. 295-296.

la legittimità della secessione, sebbene non unanimemente accettata, fu per anni, fino al periodo della guerra, data per scontata in ogni parte del Paese, da Nord a Sud.

3. *La guerra fu combattuta per liberare gli schiavi?*

Nessuno che abbia studiato l'argomento contesterebbe che, almeno per i primi diciotto mesi della guerra, l'abolizione della schiavitù non era *la* questione.

La parola a un francese illustre

L'Unione «[...] *è stata fondata per libera volontà degli stati; questi, unendosi, non hanno perduto la loro nazionalità e non si sono fusi in un unico popolo. Se oggi uno di questi stessi stati volesse ritirare il suo nome dal contratto, sarebbe assai difficile dimostrargli che non lo può fare*»*.

Alexis de Toqueville

* Alexis de Toqueville, *La democrazia in America*, trad. it., Rizzoli, Milano 2004, p. 235.

Il Senato degli Stati Uniti dichiarò, fin dall'inizio, che l'obiettivo della guerra era ripristinare l'Unione e che non c'era nessun altro obiettivo. La seguente risoluzione fu approvata il 26 luglio 1861: «*Si risolve: che la presente deplorabile guerra civile è stata imposta al Paese dai separatisti del Sud e non dagli Stati del Nord; che in questa emergenza nazionale il Congresso, bandendo tutti i sentimenti di mera passione o risentimento, ricorderà al Paese intero solo il suo dovere; che questa guerra non è portata avanti dalla nostra parte con spirito di oppressione né con alcun obiettivo di conquista o asservimento, né con scopi di sovvertimento o d'interferenza con i diritti delle istituzioni vigenti di quegli Stati, ma per difendere e mantenere la supremazia della Costituzione e tutte le leggi ad essa conformi, nonché per preservare l'Unione, con tutta la dignità, l'uguaglianza e i diritti dei diversi Stati non danneggiati; che non appena questi obiettivi saranno raggiunti, la guerra potrà cessare*»[4].

Nel 1861, fu proposto un emendamento alla Costituzione nel quale esplicitamente si affermava che il governo federale non aveva alcuna

[4] Cit. in Edward McPherson, *A Handbook of Politics for 1868*, Philp and Solomons, Washington D.C. 1868, p. 195.

autorità — mai — d'intromettersi in questioni riguardanti la schiavitù negli Stati in cui questa esisteva[5]. Lincoln sostenne l'emendamento con questa motivazione: «*Ho saputo che è stata approvata dal Congresso* [...] *la proposta di un emendamento costituzionale che avrebbe l'effetto d'impedire che il governo federale interferisca con le istituzioni degli Stati, comprese quelle riguardanti le persone tenute a servizio. Essendo a favore che tale disposizione sia riconosciuta ora come legge costituzionale, non ho alcuna obiezione a che diventi chiara nei suoi termini e irrevocabile*»[6].

4. *Test di realtà: le opinioni di Lincoln sulla razza*

Visto tutto quello che è stato scritto su Abraham Lincoln, le sue opinioni razziali dovrebbero essere ben note agli americani, ma non è così. Nel suo quarto dibattito con Stephen Douglas, nel 1858, Lincoln dichiarò: «*Non sono — né mai sono stato — in alcun modo a favore dell'uguaglianza sociale e politica tra la razza bianca e quella nera; e non sono — né mai sono stato — favorevole a dare ai neri la possibilità di votare o di fare i giurati, né a permettere loro di ricoprire cariche pubbliche, né d'imparentarsi con persone bianche; e dirò in aggiunta che c'è una differenza biologica tra la razza bianca e quella nera che, credo, impedirà sempre alle due razze di vivere insieme sulla base di un'uguaglianza politica e sociale. E, se non possono vivere così, fintanto che rimangono insieme, dovranno sussistere una posizione di superiorità e una d'inferiorità, ed io sono, come chiunque altro, favorevole ad assegnare la posizione di superiorità alla razza bianca*»[7].

Queste opinioni ebbero modo di palesarsi lungo tutta la carriera politica di Lincoln. Come deputato del parlamento dell'Illinois, Lincoln non mise in discussione le leggi discriminatorie contro i neri del suo

[5] Si tratta del cosiddetto «emendamento Corwin», proposto dal deputato – prima Whig, poi Repubblicano – Thomas Corwin (1794-1865) dell'Ohio. Dopo aver superato la votazione con la maggioranza dei due terzi sia alla Camera che al Senato, il suo *iter* di approvazione fu «congelato» a causa della guerra. Superato dal Tredicesimo emendamento del 1865, risulta, tuttavia, ancora tecnicamente «pendente»: per la ratifica sarebbe necessaria l'approvazione da parte di almeno tre quarti degli Stati.

[6] Il testo è tratto dal discorso inaugurale del 4-3-1861.

[7] Paul McClelland Angle (a cura di), *The Complete Lincoln-Douglas Debates of 1858*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1958, p. 326.

L'opinione di un giornale inglese

«[...] *Poiché è ora del tutto evidente che il Nord si batte per il potere supremo. La questione della schiavitù è stata abbandonata ai quattro venti. Quasi non c'è concessione sulla schiavitù che gli Stati separati potrebbero chiedere e gli Stati del Nord accordare, in cambio di un loro rientro nell'Unione. Smettiamola con questa fandonia del Nord che fregia la sua causa con il nome di "libertà allo schiavo"!*»*.

***Quarterly Review*, Londra**

* James Spence, *The American Crisis, in London Quarterly Review*, vol. 111, gennaio 1862, pp. 124-145 (p. 143).

Stato, votando perché ai neri non fosse esteso il diritto di suffragio e rifiutandosi di firmare una petizione che avrebbe dato la possibilità ai neri di testimoniare in tribunale. Lincoln fu anche un forte sostenitore della proposta d'insediare i neri liberati in una colonia, convinto che nella società americana non si sarebbero mai potuti assimilare. Come presidente, favorì un emendamento costituzionale che autorizzava l'acquisto e la deportazione degli schiavi e sollecitò il Dipartimento di Stato a individuare possibili aree per un insediamento; fra i luoghi presi in esame, c'erano Haiti, l'Honduras, la Liberia — dove la colonia degli USA per i liberti esiste tuttora —, l'Ecuador e l'Amazzonia.

5. *Lincoln combatté per «salvare l'Unione»... e consolidare il suo potere*

Lincoln era un uomo del suo tempo. Questo fu il decennio in cui il Piemonte avrebbe fuso insieme il Lombardo-Veneto, il Ducato di Parma e Piacenza, la Repubblica di Venezia e vari altri Stati italiani fino a formare una sola Italia; in cui la Prussia avrebbe unito le varie terre di lingua tedesca — diverse dall'Austria e dai suoi possedimenti — e formato la Germania; e in cui anche il Giappone visse una stagione di centralizzazione politica. Lincoln era animato da uno spirito nazionalista di quel tipo e, insieme a Daniel Webster, vedeva l'Unione e la secessione del Sud attraverso le lenti di questa ideologia. Disse a Horace Greeley che se avesse potuto salvare l'Unione liberando gli schiavi lo avrebbe fatto; se avesse potuto salvare l'Unione non liberandone nessuno, lo avrebbe fatto; e se avesse potuto salvare l'Unione liberandone solo alcuni e mantenendo tutti gli altri in schiavitù lo avrebbe fatto lo stesso[8].

E poi c'era il lato pratico...

C'erano anche altri motivi, come ammisero alcuni giornali nordisti. Se al Sud fosse stato permesso di separarsi dall'Unione e di stabilire il libero scambio, il commercio estero avrebbe massicciamente deviato dai porti del Nord verso quelli del Sud, poiché le ditte mercantili avrebbero approfittato dei bassi dazi doganali o del regime di libero scambio vigenti al Sud. *«Lasciate che il Sud adotti il sistema del libero scambio»*, avvertì il *Daily Chicago Times*, *«e i volumi degli scambi commerciali al Nord scenderanno a meno della metà di quelli attuali»*[9]. Secondo Clement Vallandigham [1820-1871], membro del Congresso dell'Ohio, le tariffe giocarono un ruolo decisivo nell'indurre importanti settori della società del Nord a schierarsi a favore della guerra. Egli racconta che, non appena il Congresso confederato adottò un sistema di bassi dazi doganali *«il mondo degli affari e il commercio iniziarono a guardare il*

[8] Cfr. Abraham Lincoln, *Lettera a Horace Greeley*, del 22-8-1862, in Harry W. Hastings e Harold W. Thompson (a cura di), *Selections from the Works of Abraham Lincoln*, F. M. Ambrose and Co., New York 1921, pp. 181-182.
[9] Cit. in T. J. DiLorenzo, *op. cit.*, p. 243.

Gli Indiani Cherokee sostengono la Confederazione

Le cosiddette cinque «tribù civilizzate» – i Cherokee, i Choctaw, i Chickasaw, i Creek e i Seminole – parteggiavano per la Confederazione. Il 28 ottobre 1861 la Nazione dei Cherokee promulgò la «Dichiarazione del popolo della Nazione dei Cherokee sulle cause che li hanno costretti ad unire le loro sorti a quelle degli Stati Confederati d'America» da cui sono tratti i brani che seguono. La Confederazione fu lusingata dal sostegno degli Indiani e promise loro persino uno Stato e non una mera riserva federale.

«Negando ogni intenzione di invadere gli Stati del Nord, [i Sudisti] domandano solo di respingere gli invasori dal loro territorio e di salvaguardare il diritto a governarsi da soli. Reclamano solo il privilegio affermato nella Dichiarazione d'indipendenza americana, su cui è basato il diritto degli stessi Stati del Nord all'autonomia, di mutare la propria forma di governo qualora divenisse non più tollerabile e di stabilirne di nuove per la loro sicurezza e le loro libertà [...].

*«Ma negli Stati del Nord la popolazione Cherokee ha visto allarmata una Costituzione violata, tutte le libertà civili messe in pericolo e tutte le regole della guerra civilizzata e i dettami della comune umanità e decenza risolutamente ignorate. Negli Stati che ancora aderivano all'Unione, un dispotismo militare aveva preso il posto del potere dei civili e le leggi rimanevano ammutolite dinanzi alle armi. La libertà di parola, quando non quella di pensiero, erano diventate un crimine. Il diritto dell'*Habeas Corpus *garantito dalla Costituzione svaniva con un semplice cenno del segretario di Stato o di un generale di più basso grado. L'indicazione del giudice capo della Corte Suprema* [che aveva dichiarato che il Presidente non aveva il diritto di sospendere l'*Habeas Corpus*] *non venne tenuta in alcun conto dal potere militare e questo oltraggio al diritto comune fu approvato da un Presidente che aveva giurato di rispettare la Costituzione. Con il pretesto di eliminare un'associazione illegale di uomini, fu intrapresa una guerra su vastissima scala e smisurati corpi d'armata furono chiamati in campo in assenza di qualsiasi garanzia* [...].

«Qualsiasi motivo la popolazione Cheerokee potrebbe avere avuto in passato per lamentarsi di qualche Stato del Sud, non può che cogliere quanto i propri interessi e il proprio destino siano inseparabilmente connessi a quelli del Sud. La guerra ora in corso è la guerra della cupidigia del Nord e del suo fanatismo contro l'istituzione della schiavitù africana, contro la libertà commerciale del Sud, contro la libertà politica degli Stati e i suoi obiettivi sono eliminare la sovranità di quegli Stati e cambiare completamente la natura del governo centrale».*

* Cit. in Emmet Starr, *History of the Cherokee Indians and Their Legends and Folklore*, 1921, Genealogical Publishing Co., Baltimore (Maryland) 2003, pp. 156-157.

Sud con preoccupazione. [...] *La città di New York, il grande emporio commerciale dell'Unione, e il Northwest*[10], *il più importante granaio dell'Unione, cominciarono a gran voce a richiedere l'abrogazione delle perniciose e rovinose tariffe. Minacciate o dalla perdita del potere politico e della ricchezza, o dall'annullamento dei dazi e, alla fine, da entrambi, il New England e la Pennsylvania* [...] *chiedevano ora il ricorso alla coercizione e la guerra civile — con tutti i suoi orrori —, come prezzo per salvarsi entrambi dalla rovina* [...]. *La sottomissione del Sud e la chiusura dei suoi porti — prima con la forza, in tempo di guerra, e successivamente con l'imposizione delle leggi sui dazi, in tempo di pace — fu scientemente deliberata dagli Stati dell'Est»*[11].

Dopo la scorreria compiuta da John Brown, la descrizione fatta da Wendell Phillips [1811-1884] del settentrionale Partito Repubblicano, definito come un partito impegnato contro il Sud, assumeva un significato pericoloso e preoccupante. Ci fu chi, al Sud, decise di non restare a guardare ciò che un presidente di un partito del genere potesse avere in serbo per loro. E certamente alcuni di loro temevano che Lincoln, nonostante avesse dichiarato il contrario, avrebbe abolito la schiavitù, così avviando la società del Sud sulla strada del caos sociale e della rovina economica.

La schiavitù, tuttavia, era ben lungi dall'essere la sola questione che preoccupava gli uomini del Sud, la maggior parte dei quali, del resto, di schiavi non ne possedeva neppure uno. Per parte loro, Robert E. Lee e [Thomas Jonathan] «Stonewall» Jackson [1824-1863], due dei generali sudisti più celebri, descrissero la schiavitù come *«un male morale e politico»*[12]. Lee, peraltro, che si era sempre opposto alla secessione, preferì tuttavia combattere dalla parte della Virginia piuttosto che schierarsi dalla parte di un governo federale impegnato nel folle progetto di muover guerra contro il suo Stato. Si ricordi che la Virgi-

[10] Il Northwest indica il territorio in prossimità dei Grandi Laghi che include gli attuali Stati dell'Ohio, dell'Indiana, dell'Illinois, del Michigan, del Wisconsin e del Minnesota.

[11] Cit. *ibid.*, pp. 241-242.

[12] Robert E. Lee, *Lettera alla moglie Mary Anna Randolph Custis Lee*, del 27-12-1856, cit. in Douglas Southall Freeman, *Lee*, 1934, Touchstone, New York 1997, p. 92. Stonewall Jackson avrebbe voluto *«vedere spezzati i ceppi di ogni singolo schiavo»* (John Shipley Tilley, *The Coming of the Glory*, Stratford House, New York 1949, p. 24).

nia, il Tennessee, la Carolina del Nord e l'Arkansas optarono per la secessione solo dopo che Lincoln aveva richiamato 75.000 volontari per invadere il Sud e impedire che si separasse dall'Unione. La secessione di questi quattro Stati, perciò, certamente non fu dovuta a cause inerenti la schiavitù, ma alla decisione di Lincoln di ricorrere alla forza militare per sopprimere l'indipendenza del Sud.

Le parole di un soldato sudista

*«Rispetto a quelli che stiamo vivendo e che riusciamo ancora a sopportare, i tempi potrebbero di gran lunga peggiorare. E perfino in quel caso non dovremmo soffrire ciò che i nostri nonni hanno sofferto, combattendo per la stessa cosa per cui noi combattiamo adesso»**.

* Cit. in Steven E. Woodworth, *The Loyal, True and Brave: America's Civil War Soldiers*, «Il leale, sincero e coraggioso. I soldati della Guerra Civile Americana», Scholarly Resources Inc., Wilmington (Delaware) 2002, p. 213.

6. *Perché i soldati combattevano? Lasciamo a loro la parola*

Mettendo da parte gli uomini politici, per quali ragioni il soldato qualunque del Nord e del Sud affermava di aver preso le armi contro i propri vicini? L'acclamato storico della Guerra Civile James McPherson, per il suo libro intitolato «Per la causa e per i compagni: perché gli uomini hanno combattuto nella Guerra Civile» e pubblicato nel 1997, consultò una notevole quantità di fonti di prima mano, compresi i diari dei soldati e le lettere scritte da questi ai propri cari, per cercare di stabilire che cosa il soldato qualunque di ciascuno dei due schieramenti pensasse della guerra[13].

Le parole di un soldato nordista

*«Stiamo combattendo per l'Unione, un alto e nobile sentimento, certo, ma, dopo tutto, solo un sentimento. Loro stanno combattendo per l'indipendenza e sono animati dall'ardore e dall'odio contro gli invasori»**.

* Cit. in James M. McPherson, *What They Fought For, 1861-1865*, «Perché combatterono. 1861-1865», Anchor Books, New York 1994, p. 19.

[13] Cfr. James M. McPherson, *For Cause and Comrades: Why Men Fought in the Civil War*, Oxford University Press, New York 1997.

Nei due terzi dei casi da lui esaminati — in pari proporzione tra i combattenti nordisti e sudisti — i soldati dicevano che era una questione di patriottismo. I soldati nordisti, in linea di massima, dicevano che stavano combattendo per preservare ciò che i loro antenati avevano trasmesso loro: l'Unione. Anche i soldati sudisti facevano riferimento agli antenati. Ciò che, però, essi tipicamente sostenevano era che l'eredità vera dei Padri Fondatori non fosse tanto l'Unione quanto il principio d'indipendenza. Capitava molto spesso che i soldati sudisti paragonassero la lotta del Sud contro il governo degli Stati Uniti alla lotta delle Colonie contro l'Inghilterra. Dal loro punto di vista, entrambe furono guerre di secessione combattute per preservare l'indipendenza e l'autonomia.

7. *L'avvento della guerra totale*

Frederick J.[ohn] P.[artington] Veale [1897-1976], nel suo studio, divenuto un classico, sullo sviluppo della guerra totale descrisse la Guerra americana fra gli Stati come uno spartiacque storico in cui si decise deliberatamente e drammaticamente di rompere con il codice europeo di guerra sviluppatosi dal secolo XVII che, in particolare, vietava di fare della popolazione civile un obiettivo. Sebbene ci fossero state eccezioni, dice Veale, *«Lee fu in grado di mantenere la strategia del Sud in armonia con il codice europeo»*[14]. Lo stesso non si può dire delle forze di Lincoln.

Alcuni fra i più noti esempi di attacchi ai civili si verificarono a New Orleans, dove il generale Benjamin [Franklin] Butler [1818-1893] era al comando delle truppe di occupazione nordiste. Le donne di New Orleans non rispondevano come avrebbe voluto alle sue maniere rozze e grossolane e alle *avance* sessuali dei soldati. Furioso, Butler promulgò l'Ordine n. 28: *«Poiché ufficiali e soldati degli Stati Uniti sono stati ripetutamente soggetti a insulti da parte delle donne che si autodefiniscono "signore" di New Orleans, nonostante la più scrupolosa cortesia e non interferenza da parte nostra, si ordina che d'ora innanzi*

[14] Frederick Partington Veale, *Advance to Barbarism: The Development of Total Warfare from Serajevo to Hiroshima*, Mitre P., Londra 1968, p. 122. *«Lee, il capo delle forze militari del Sud, fu un perfetto esempio di cavalleria militare sudista in completo accordo con gli ideali europei di una guerra civilizzata»* (*ibid.*, p. 121).

quando qualsiasi femmina insulterà con parole, gesti o movimenti un qualunque ufficiale o soldato degli Stati Uniti o mostrerà disprezzo nei suoi confronti, sarà considerata una donna di strada che esercita il suo mestiere e ritenuta responsabile per essere trattata come tale»[15].

In altre parole, le donne del Sud andavano trattate alla stregua di prostitute. Questo ordine che garantiva un «diritto allo stupro» disgustò gli Stati civilizzati d'Europa, tanto che l'Inghilterra e la Francia levarono immediatamente le loro proteste. Il primo ministro inglese dichiarò: *«Oserei dire che, fino alla pubblicazione di questo ordine, non si troverà nella storia delle nazioni civilizzate alcun altro esempio di colpevolezza collettiva per aver compiuto a sangue freddo un atto così infame come quello di consegnare deliberatamente la popolazione femminile di una città conquistata alla sfrenata licenza di una soldataglia senza ritegno»*[16].

Ci vorrebbe una gran quantità di pagine per raccontare i crimini del solo generale William [Tecumseh] Sherman [1820-1891]. A Vicksburg, in Mississippi, le truppe di Sherman distrussero case e requisirono i raccolti di tutte le fattorie. *«La città fu così pesantemente bombardata»*, scrive Thomas DiLorenzo, *«che i residenti si ridussero a vivere nelle grotte mangiando topi, cani e muli»*[17]. Tattiche simili furono, poi, adottate anche a Jackson, che fu bombardata senza tregua. I soldati saccheggiavano le case e poi le distruggevano. *«Gli abitanti sono piegati»*, osservava Sherman. *«Implorano a gran voce pietà. La terra è completamente devastata per un raggio di trenta miglia»*[18]. Descrivendo ciò che i suoi uomini avevano fatto a Meridian, nel Mississippi, in un tempo in cui non vi era nei dintorni alcuna presenza dell'esercito confederato, Sherman scriveva: *«Per cinque giorni, diecimila dei nostri uomini hanno lavorato sodo e con determinazione in quel lavoro di*

[15] Il *General Order no. 28* fu emanato il 15-7-1862. Cfr. James Matthew Gallman, *The Civil War Chronicle*, Crown Publishers, New York 2000, p. 177.

[16] Il testo è tratto da una nota inviata da Lord Henry John Temple III, visconte di Palmerston (1784-1865), a Charles Francis Adams (1807-1886), ambasciatore statunitense in Gran Bretagna. Cfr. J. S. Tilley, *op. cit.*, p. 180.

[17] T. J. DiLorenzo, *op. cit.*, p. 184.

[18] William Tecumseh Sherman, *Telegramma a Ulysses S. Grant del 18-7-1863*, in John Y. Simon (a cura di), *The Papers of Ulysses S. Grant*, vol. 9, Southern Illinois University Press, Carbondale (Illinois) 1967, p. 72.

distruzione con scuri, mazze, piedi di porco, grimaldelli e con il fuoco, e io non esito ad affermare che sia stato fatto un buon lavoro». Meridian, disse, *«non esiste più»*[19].

Sorvoleremo sulle più note atrocità di Sherman, compiute perlopiù in Georgia.

Una citazione che non si trova nei libri di testo

«Il Discorso di Gettysburg fu al contempo il più corto e il più famoso discorso della storia americana [...]. *Il più alto e nobile dei sentimenti condensato in poche frasi poetiche. Lincoln in persona non riuscì mai più ad eguagliarlo neanche lontanamente. È stupendo, nel vero senso della parola. Non dimentichiamoci, però, che si tratta di poesia, non di logica; di bellezza, non di discernimento. Pensate al ragionamento in esso contenuto. Riformulatelo nelle fredde parole di ogni giorno. Le tesi sostenute sarebbe semplicemente queste: 1) i soldati dell'Unione che morirono a Gettysburg sacrificarono le loro vite per la causa dell'autodeterminazione; 2) il governo del popolo, fatto dal popolo e per il popolo, non dovrebbe scomparire dalla faccia della Terra. Sarebbe difficile immaginare qualcosa di più falso. I soldati dell'Unione combatterono in realtà contro l'autodeterminazione: erano i soldati confederati a combattere per il diritto del loro popolo a governarsi da soli»*.*

Henry Louis Mencken [1880-1956] sul Discorso di Gettysburg

* H. L. Mencken, *A Mencken Chrestomathy*, Vintage Books, New York 1942, pp. 222-223.

Per molti, questa concezione di fare la guerra è diventata, oggi, così familiare — se non, tutto sommato, giustificabile —, che è difficile solo immaginare una qualunque altra condotta di guerra. Questo, però, prova solo la nostra sudditanza morale alle idee del secolo XX. Quel comportamento non era assolutamente considerato normale o moralmente accettabile nel secolo XIX. Sherman stesso non poteva spiegarlo meglio, quando ammise che, in base a quello che gli avevano insegnato a West Point, avrebbe meritato il patibolo per crimini di guerra.

[19] Cit. in Federal Writers' Project, *Mississippi: A Guide to the Magnolia State*, The Viking Press, New York 1938, p. 230.

Ciò che accadde negli Stati Uniti fu una tragedia nazionale. Nessuno, certamente, si lamenta del fatto che lo schiavismo sia tramontato. Si consideri, tuttavia, l'esperienza del Brasile. L'istituto della schiavitù collassò in Brasile dopo essere stato abolito nello Stato brasiliano di Cearà nel 1884. Gli schiavi scapparono a Cearà e una legge sugli schiavi fuggiaschi frettolosamente promulgata fu per lo più ignorata. Il valore degli schiavi crollò drasticamente e, dopo soli quattro anni, il governo brasiliano ammise la realtà della situazione decretando l'emancipazione immediata e non risarcibile. Era esattamente per questo che l'abolizionista William Lloyd Garrison auspicava una secessione del Nord: per attirare gli schiavi lontano dal Sud in modo da rendervi lo schiavismo economicamente insostenibile.

Coloro che non riescono a vedere nient'altro che la schiavitù in ballo in quella contesa non afferrano l'intuizione di uomini come il *libertarian* inglese Lord [John Emerich Edward Dalberg] Acton [1834-1902], che vide in questa vittoria della centralizzazione una sconfitta terribile per i valori della civiltà in Occidente. In una lettera del novembre del 1866 a Robert E. Lee, Lord Acton scrisse: «*Vedevo nei diritti degli Stati l'unica modalità disponibile per verificare quanto assoluta fosse la volontà del sovrano, e la secessione mi riempiva di speranza, non in quanto rovina, ma in quanto riscatto della democrazia. Le istituzioni della vostra Repubblica non hanno esercitato sul vecchio mondo l'influenza salutare e liberatoria che avrebbe loro giovato, a causa di quei difetti e quegli abusi del principio per porre rimedio ai quali la Costituzione confederata è stata espressamente e in gran parte pensata. Credevo che l'esempio della grande Riforma avrebbe benedetto tutte le razze dell'umanità stabilendo una vera libertà epurata dai pericoli e dai disordini insiti nella natura delle Repubbliche. Perciò credevo che voi steste combattendo queste battaglie per la nostra libertà, il nostro progresso e la nostra civilizzazione e sono addolorato per la posta in gioco persa a Richmond molto più profondamente di quanto mi rallegri per quella che fu messa in salvo a Waterloo*»[20].

[20] J. Rufus Fears (a cura di), *Selected Writings of Lord Acton, vol. 1: Essays in the History of Liberty*, Liberty Classics, Indianapolis (Indiana) 1985, p. 277.

Capitolo VII

La Ricostruzione

Lo sapevate?

★ Il Quattordicesimo emendamento non è mai stato costituzionalmente ratificato.

★ L'era della Ricostruzione non è stata una battaglia dei nobili americani degli Stati del Nord contro i malvagi americani degli Stati del Sud, come insegna la tipica versione della storia raccontata in molti libri di testo.

Nel 1865, a guerra finita, quale sarebbe stata la politica del governo federale nei confronti degli sconfitti Stati sudisti? La Costituzione non aveva disposto alcuna direttiva per dirimere questioni paragonabili a quelle che il Paese si trovava a fronteggiare. Era oggetto di controversia persino se il potere di ricostituire gli Stati del Sud spettasse al presidente o al Congresso.

1. *Lincoln, Johnson e la Ricostruzione presidenziale*

La ricostituzione degli Stati sudisti era nei pensieri di Lincoln già prima che la guerra finisse. La terminologia è importante: Lincoln non avrebbe mai parlato di *riammissione*, poiché pensava all'Unione come a un'entità perpetua e indistruttibile e, dunque, alla secessione come a un'impossibilità metafisica. Se pure gli Stati del Sud avevano pensato

di essersi separati, dal punto di vista di Lincoln ciò non era mai avvenuto: essi si erano meramente ribellati all'autorità federale.

Il piano di Lincoln per la Ricostruzione era relativamente mite. Garantiva l'amnistia a chi era pronto a giurare fedeltà all'Unione e a promettere di rispettare le leggi federali sulla schiavitù. Gli alti ufficiali confederati avrebbero riacquisito i propri diritti politici tramite atti di grazia presidenziali. Uno Stato avrebbe potuto costituire un governo e mandare i propri rappresentanti al Congresso una volta che in esso almeno il dieci per cento degli aventi diritto al voto avesse giurato fedeltà all'Unione.

Non molto dissimili da queste furono le misure adottate da Andrew Johnson [1808-1875; 1865-1869], che divenne presidente nell'aprile del 1865 in seguito all'assassinio di Lincoln. Alla lista di coloro cui sarebbero occorsi atti di grazia presidenziali furono, però, aggiunti tutti i cittadini dal reddito superiore ai ventimila dollari. Questo provvedimento intendeva colpire i proprietari delle piantagioni, colpevoli, secondo Johnson, di aver persuaso gli abitanti del Sud a schierarsi per la secessione. Sebbene favorevole, come Lincoln, a una graduale estensione del suffragio alla gente di colore, Johnson non lo impose come requisito immediato.

Arrivano i Repubblicani radicali

Agli occhi dei Repubblicani radicali, questi provvedimenti non erano aspri abbastanza. Questa corrente del Partito Repubblicano auspicava, infatti, per la Ricostruzione una politica più severa. Si trattava di fieri sostenitori di una forte espansione tanto del potere del governo federale sugli Stati quanto delle garanzie per l'estensione del diritto di voto agli uomini di colore. I Radicali consideravano gli Stati del Sud di fatto fuori dall'Unione. Il senatore del Massachusetts Charles Sumner [1811-1874] affermava che gli *ex* Stati Confederati *«si erano suicidati»*[1]. Il deputato del Congresso Thaddeus Stevens [1792-1868] della Pennsylvania andava oltre, descrivendo gli Stati della secessione

[1] Charles Sumner, *Security and Reconciliation for the Future. Propositions and Arguments for the Reorganization of the Rebel States*, Press of G. C. Rand & Avery, Boston (Massachusetts) 1865, p. 17.

come *«province conquistate»*[2]. Questa mentalità avrebbe alla lunga portato i Radicali a sentirsi in diritto di trattare questi Stati senza tener conto della *rule of law*.

Il piano di Ricostruzione del presidente Johnson stava procedendo bene quando il Congresso si riunì sul finire del 1865. Tuttavia, in quell'occasione, il Congresso non concesse il seggio ai rappresentanti degli Stati del Sud, sebbene questi avessero costituito governi in accordo alle indicazioni di Lincoln e alle direttive di Johnson. Il Congresso aveva effettivamente il diritto di sindacare sulla qualifica dei suoi membri, ma, in questo caso, si trattò del rigetto di massa di un'intera classe di rappresentanti, piuttosto che una valutazione caso per caso come prevista dalla Costituzione.

Quando a Horace Maynard [1814-1882] del Tennessee, che in realtà era sempre stato scrupolosamente leale all'Unione, fu rifiutato il seggio, divenne chiaro che nessun rappresentante del Sud sarebbe mai stato accettato.

Non è che i Radicali pensavano solo al proprio interesse?

Una larga maggioranza degli osservatori contemporanei dei fatti era convinta che lo scopo reale della Ricostruzione come voluta dai Radicali era di assicurare al Partito Repubblicano il predominio nella vita politica nazionale servendosi della gente di colore del Sud appena liberata. I Repubblicani davano per scontato che gli schiavi liberati avrebbero votato per il loro partito. Il senatore del Connecticut James Dixon [1814-1873], per esempio, argomentava che «[...] *lo scopo dei Radicali*» era «*la salvezza del Partito Repubblicano piuttosto che la restaurazione dell'Unione*». Questa opinione era condivisa dal generale Sherman, secondo il quale «[...] *l'unico motivo per cui si voleva far votare i negri*» era quello di «[...] *creare quel po' di voti che servivano perché altri potessero trarne vantaggi politici*»[3]. Sherman

[2] Thaddeus Stevens, *Discorso alla Camera dei Deputati del 18-12-1865*. Il testo integrale è consultabile all'indirizzo Internet <http://history.furman.edu/benson/hst41/blue/stevens1.htm>, visitato il 23-4-2011.

[3] William Tecumseh Sherman, *Lettera al generale John McAllister Schofield*, del 28-5-1865, cit. in James Ford Rhodes, *History of the United States from the Compromise of 1850 to the McKinley-Bryan Campaign of 1896*, vol. VI, MacMillan & Co., New York 1920, p. 10.

disapprovava un piano «[...] *grazie al quale i politici avrebbero potuto fabbricarsi un bacino elettorale tanto più duttile*». Difatti, il Repubblicano radicale Thaddeus Stevens ammise che i voti agli schiavi liberati erano indispensabili se si voleva garantire il «*predominio perpetuo al partito dell'Unione*», cioè al Partito Repubblicano.

Anche per Henry Ward Beecher [1813-1887] i Radicali erano fonte di preoccupazione. Beecher, il fratello di Harriet [Elizabeth] Beecher Stowe [1811-1896], autrice de *La capanna dello zio Tom*, era stato un fiero oppositore della schiavitù e aveva dato man forte a coloro che nel Kansas l'avevano osteggiata. Nondimeno mise in guardia gli uomini del suo Stato circa la faziosità che animava i Radicali:

«*Si dice che, se ammessi al Congresso, i senatori del Sud si coalizzerebbero con i Democratici del Nord e governerebbero il paese. Dunque il destino di questo paese è di rimanere smembrato per il bene di una fazione? Non abbiamo imparato alcuna lezione di saggezza dalla storia degli ultimi dieci anni, visto che la consuetudine di sacrificare la nazione alle esigenze dei partiti ci ha spinto verso la ribellione e la guerra?*»[4]

Otto Scott [1918-2006], uno scrittore originario del Nord vissuto nel secolo XX, osservò che proprio l'atteggiamento vendicativo assunto dai Radicali negli anni successivi al conflitto — inclusa la loro insistenza perché il Sud fosse considerato fuori dall'Unione e che, quindi, gli fosse negato il diritto ad avere una rappresentanza al Congresso — rafforzava il sospetto che le motivazioni che avevano spinto il Nord verso la guerra non erano state dopotutto così pure: «*Vincere quella guerra, e poi non permettere al Sud di rimanere nell'Unione, era non solo logicamente perverso, ma anche una tacita ammissione che non si era fatta la guerra a causa della schiavitù, ma — come per ogni singola guerra — per questioni di potere*»[5].

Nel 1866, il presidente Johnson pose il veto al *Freedmen's Bureau Bill* e al *Civil Rights Act* del 1866. I suoi messaggi di veto contengono

[4] Henry Ward Beecher, *Lettera ai membri del comitato organizzatore della Convention of Sailors and Soldiers a Cleveland*, del 30-8-1866, cit. in William C. Beecher e Samuel Scoville, *A Biography of Rev. Henry Ward Beecher*, Sampson Low, Marston, Searle & Rivington, London 1888, p. 466.

[5] Otto Scott, *The Fourteenth Amendment*, in *Otto Scott's Compass*, n. 5, maggio 1995, p. 1.

una dettagliata disamina degli aspetti che il presidente riteneva costituzionalmente dubbi. Come spiega Ludwell [Harrison] Johnson, «[...] *il* Freedmen's Bureau Bill *e il* Civil Rights Act *proponevano di stabilire a tempo indefinito un sistema estensivo ed extra-costituzionale di controllo giudiziario e di polizia che, come Johnson fece correttamente notare, avrebbe potuto dar luogo a enormi abusi di potere. Inoltre, Johnson non considerava né onesto né saggio prendere decisioni di una tale gravità quando undici Stati erano ancora privi della loro rappresentanza al Congresso*»[6].

2. *I «Codici neri» del Sud*

Si diceva che una tale legislazione di emergenza fosse necessaria per la presenza dei cosiddetti Codici neri che erano stati varati in alcuni Stati del Sud. Questi provvedimenti imponevano restrizioni di vario tipo alla libertà degli uomini di colore e i Radicali li interpretavano come una forma di prosecuzione della schiavitù. In realtà si trattava essenzialmente di misure ispirate alle leggi anti-vagabondaggio del Nord e ad altre restrizioni legislative ancora in vigore quando furono stesi i *Reconstruction Acts.* Lo storico Robert Selph Henry [1889-1970] fa notare che «*non è facile trovare nelle leggi sull'apprendistato o sul vagabondaggio del Mississippi o di altri Stati del Sud parti che non si trovino sostanzialmente riprodotte in leggi esistenti negli Stati del Nord; anzi, nei loro termini, molti dei provvedimenti di quest'ultime erano più severi di qualunque analoga disposizione proposta nel Sud*»[7].

Tanto nel Nord-Est quanto nell'Indiana o nel Wisconsin le leggi anti-vagabondaggio erano di applicazione ampia almeno quanto quelle del Sud e le punizioni previste per chi le violava erano persino più severe: «*Chi andava errando senza lavoro in uno Stato in cui non risiedeva, chiedendo l'elemosina senza "essere in grado di dare una*

[6] Ludwell H. Johnson, *North against South: The American Iliad, 1848-1877*, Foundation for American Education, Columbia (South Carolina) 1995, p. 213.

[7] Robert Selph Henry, *The Story of Reconstruction*, 1938, Peter Smith Ed., Gloucester (Massachusetts) 1963, p. 104.

convincente giustificazione di sé"[8], *rischiava la prigione in quanto vagabondo, per un periodo variabile dai novanta giorni ai tre anni, in vari Stati del Nord»*[9].

Due studiosi moderni, H. A.[rthur] Scott Trask e Carey Roberts, sostengono che i Codici neri sono stati fraintesi nel loro intento e sopravvalutati nel loro impatto: *«La maggior parte degli articoli garantiva o riconosceva ai liberati molti diritti legali importanti come quello di detenere una proprietà, di contrarre matrimonio, di sottoscrivere contratti, di firmare denunce, di testimoniare in tribunale. Molti, certamente, prevedevano per l'accattonaggio sanzioni, ma l'intenzione, in quei casi, non era quella di vincolarli in uno stato di perenne servitù a un territorio, come denunciavano i Radicali del Nord, ma quella di far cessare una situazione divenuta intollerabile — il vagabondare per gli Stati del Sud di un gran numero di* ex *schiavi senza cibo, senza denaro, senza lavoro e senza casa. Tale situazione stava diventando causa di crimini, paura e violenza»*[10].

Capitò spesso che il senso di rettitudine morale che ammantava le opinioni alla moda fra gli abitanti del Nord impedisse loro di accorgersi dei propri difetti. Il *Chicago Tribune* protestava contro i Codici neri del Mississippi, ma alle leggi del proprio Stato non dedicava neanche un briciolo di riflessione. In Illinois, ogni uomo di colore non in grado di esibire un documento che certificasse la propria libertà e che non potesse versare una cauzione di mille dollari veniva arrestato e dato a noleggio come bracciante per un anno. L'Illinois continuò a vietare che un nero potesse testimoniare in cause che riguardavano i bianchi. E solo nel 1865 lo Stato abrogò la legge che imponeva un dazio di cinquanta dollari ai neri liberi che entravano nell'Illinois. Per inciso, i neri che non erano in grado di pagare dovevano vendere il proprio lavoro a chiunque avesse versato il dazio in loro vece chiedendo in cambio il periodo di lavoro più breve.

[8] L'espressione *«giving a good account of himself»* è presente anche in una legge anti-vagabondaggio inglese del 1824.

[9] R. S. Henry, *op. cit.*, p. 105.

[10] H. Arthur Scott Trask e Carey Roberts, *President Andrew Johnson: Tribune of States' Rights*, in John V. Denson (a cura di), *Reassessing the Presidency: The Rise of the Executive State and the Decline of Freedom*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2001, pp. 295-318 (p. 301).

Gli Stati del Sud iniziano a proteggere i diritti dei neri

Già agl'inizi del 1866 la maggior parte degli Stati del Sud aveva varato statuti che proteggevano il diritto dei neri di detenere una proprietà, di fare ricorso in tribunale e di testimoniare in tutti i procedimenti in cui almeno una delle parti in causa fosse di colore. Per tutti gli Stati del Sud — non escluso il Mississippi, il cui codice era il più restrittivo — circolavano opinioni favorevoli a una politica di liberalizzazione nei confronti dei neri. Il periodico *Sentinel*, pubblicato a Columbus, nel Mississippi, descriveva gli estensori del codice restrittivo come una *«maggioranza di teste vuote preoccupate più di far capitale a casa propria che di ottenere il favore delle autorità a Washington... In politica, essi sono come una masnada di barbari che non smettono mai di tramare per la distruzione dello Stato. Le fortune dell'intero Sud sono compromesse a causa della loro follia»*[11]. Altri giornali dello Stato del Mississippi adottarono un punto di vista analogo, incluso il *Clarion* della città di Jackson e l'*Herald* di Vicksburg.

Anche se i generali unionisti [Ulysses Simpson] Grant [1822-1885; 1869-1877] e Sherman dichiararono il Sud leale e degno di un'immediata riammissione nell'Unione, altri sostenevano che del Sud ancora non ci si poteva fidare completamente. Uno degli amici di Thaddeus Stevens si diceva indignato per il fatto che *«mentre si dichiarano sconfitti e giurano lealtà per il futuro,* [...] *i loro eroi sono i generali confederati — ciò che li inorgoglisce fino alla millanteria è il coraggio confederato e la sopportazione delle difficoltà — i loro martiri sono i morti confederati,* [...]. *Negli empori di Richmond non ho visto neanche il ritratto di un generale o di un politico dell'Unione, quelli dei ribelli, invece, abbondano»*[12]. Il presidente Johnson, tuttavia, che pure non aveva mai provato simpatia per gl'ideali della secessione ed era sempre stato un unionista, riuscì nonostante tutto a comprendere perché un popolo sconfitto preferisse onorare i suoi eroi. *«Bisogna permettere a un popolo di commemorare chi ha sofferto così tanto»*,

[11] Cit. in R. S. Henry, *op. cit.*, p. 105.

[12] Joshua W. Sharp, *Lettera a Thaddeus Stevens*, del 17-1-1866, in Beverly Wilson Palmer e Holly Byers Ochoa (a cura di), *The Selected Papers of Thaddeus Stevens*, vol. 2 (aprile 1865-agosto 1868), University of Pittsburgh Press, Pittsburgh (Pennsylvania) 1998, p. 65.

disse Johnson *«e sarebbero indegni di essere chiamati uomini se non tributassero onori agli ufficiali coraggiosi che hanno sofferto con loro e non onorassero la memoria dei prodi che sono morti e che riposano nelle centinaia di campi di battaglia attorno alle loro case»*[13]. Tali osservazioni, naturalmente, non sortirono altro effetto se non quello di rendere i Radicali ancor più ostili nei confronti di Johnson.

3. *Il Quattordicesimo emendamento e i diritti degli Stati*

Probabilmente l'esempio più palese di disprezzo per la *rule of law* che caratterizzò la Ricostruzione riguarda l'approvazione e la ratifica del Quattordicesimo emendamento alla Costituzione. Quando i Radicali si resero conto che il *Civil Rights Act* del 1866 rischiava di essere legalmente impugnato, provarono a incorporare i suoi provvedimenti in un emendamento costituzionale. Il suo paragrafo più significativo era il primo: *«Ogni persona nata negli Stati Uniti o naturalizzata statunitense, e perciò soggetta alla loro sovranità, è cittadino degli Stati Uniti e dello Stato in cui risiede. Nessuno Stato porrà in essere o darà esecuzione a leggi che disconoscano i privilegi o le immunità di cui godono i cittadini degli Stati Uniti in quanto tali; e nessuno Stato priverà alcuna persona della vita, della libertà o delle sue proprietà, se non in seguito a regolare procedimento legale, né rifiuterà a chicchessia nei limiti della sua giurisdizione l'eguale protezione delle leggi»*.

La prima proposizione estendeva la cittadinanza americana a tutte le persone nate in America e soggette alla sua giurisdizione, capovolgendo la «decisione Dred Scott», secondo cui i neri non erano cittadini americani. Anche sulla parte rimanente del paragrafo esistono ancora controversie circa il suo «intento originario». Il docente di Harvard Raoul Berger [1901-2000] ha dedicato gran parte della sua attività accademica a dimostrare che l'emendamento era di portata modesta, intendendo semplicemente rafforzare il potere federale in modo che gli Stati non potessero limitare i diritti civili fondamentali degli schiavi affrancati — il diritto di redigere contratti, di fare causa per danni subiti, e di essere titolari di proprietà. Allo stesso proposito, nel 1985,

[13] Il testo è tratto da un'intervista non firmata al presidente Johnson pubblicata sul *Boston Evening Commercial* del 21-7-1866.

James E. Bond ha mostrato sull'*Akron Law Review* che, secondo i sostenitori dell'emendamento, i diritti civili «irrinunciabili» che tutelava erano *«il diritto di stipulare un contratto, di fare causa, di testimoniare, e di fare eventualmente ricorso; detenere o alienare una proprietà; di estendere a tutti senza riserve i benefici delle leggi a tutela della persona e delle proprietà»*[14]. I Radicali avevano sperato in mutamenti più sostanziali, ma questo è quello che ottennero.

L'«Horror Show» del Quattordicesimo emendamento, parte I

Ci sarebbe da scrivere un libro intero sui modi in cui il Quattordicesimo emendamento ha ingiustamente usurpato i diritti di auto-governo degli Stati. Qui ne considereremo alcuni.

Nel 1994 la California approvò tramite referendum la *Proposition 187*, in nome della quale gl'immigrati clandestini non potevano godere di servizi sociali gratuiti, ovvero sovvenzionati dai contribuenti. I californiani, non conformandosi all'opinione politicamente corretta — *liberal* ma anche «conservatrice», avevano votato a favore del provvedimento, illudendosi di avere il diritto di auto-governarsi. Capirono chi veramente comandava quando le corti federali impedirono l'entrata in vigore della *187* in nome del Quattordicesimo emendamento. Che cosa c'entri il Quattordicesimo emendamento con il forzare uno Stato verso la bancarotta, costringendolo a offrire servizi gratis a persone che si trovano illegalmente nel Paese, resta un mistero. Eppure è questa la ragione per cui molti, a suo tempo, si opposero all'emendamento: il suo linguaggio, specifico e determinato nel proprio contesto, sarebbe diventato l'espediente per imporre il dominio federale sugli Stati una volta che da quel contesto fosse stato estrapolato.

[14] James E. Bond, *The Original Understanding of the Fourteenth Amendment in Illinois, Ohio, and Pennsylvania*, in *Akron Law Review*, vol. 18, 1985, pp. 435-467.

Perché qualcuno si sarebbe dovuto opporre?

Anche con questi obiettivi relativamente moderati, alcuni uomini del Sud ritennero comunque che l'assegnazione di tali poteri di controllo al governo federale avrebbe con il passare del tempo indebolito il sistema federale americano e che l'emendamento sarebbe stato solo l'inizio di un processo che alla fine avrebbe snervato i diritti degli Stati. Questa preoccupazione non era per niente infondata; anche qualcuno del Nord temeva che la Ricostruzione si fosse incamminata lungo questa via. Orville [Hickman] Browning [1806-1881], il segretario degl'Interni di Johnson, che aveva fatto la sua carriera politica nell'Illinois, ammoniva: *«Uno dei pericoli più grandi che ora ci minaccia è la tendenza alla centralizzazione, l'assorbimento dei diritti degli Stati, e la concentrazione di tutto il potere nel governo centrale. Se e quando questo processo sarà compiuto, i giorni della Repubblica saranno contati»*[15].

Il secondo paragrafo dell'emendamento riguardava il suffragio dei neri e fu presto superato dal Quindicesimo emendamento del 1870. Il quarto riguardava il rifiuto di farsi carico del debito confederato. Il terzo escludeva dalla vita politica americana chiunque avesse ricoperto incarichi pubblici nella Confederazione. Sicché la naturale classe dirigente del Sud sarebbe stata esclusa da qualunque incarico pubblico e screditata per sempre, essendo stato disonorata in un emendamento costituzionale. Bastava questo paragrafo, notarono alcuni osservatori, per essere sicuri che il Sud avrebbe rigettato l'emendamento. Un candidato a governatore dello Stato di New York disse a un uditorio di uomini del Nord: *«Questo Congresso di Radicali sapeva bene quanto voi che non esiste popolo sulla faccia della terra che acconsentirebbe a un emendamento costituzionale che mettesse al bando i propri fratelli, padri e amici — gli uomini con cui hanno lavorato e sofferto»*[16].

[15] Theodore Calvin Pease e James Garfield Randall (a cura di), *The Diary of Orville Hickman Browning*, vol. XXII, Trustees of the Illinois State Historical Library, Springfield (Illinois) 1933, p. 72.

[16] John Thompson Hoffman, *Discorso a Elmira (New York) del 25-9-1868*, in Hiram Calkins e De Witt Van Buren (a cura di), *Biographical Sketches of John T. Hoffman and Allen C. Beach*, The New York Printing Company, New York 1868, pp. 35-46 (pp. 40-41).

Ratificalo! Altrimenti... Il Quattordicesimo emendamento è mai stato veramente ratificato?

Quando il Quattordicesimo emendamento fu presentato per la prima volta per l'eventuale approvazione, fu rigettato per diverse ragioni, fra cui quelle esposte sopra, da dieci degli undici Stati che a suo tempo avevano aderito alla Confederazione (fu il Tennessee a fare eccezione).

Per i Repubblicani radicali fu la goccia che fece traboccare il vaso. Ebbri della vittoria alle elezioni per il Congresso del 1866, i Radicali decisero che il Sud andava punito. Il senatore del Wisconsin James [Rood] Doolittle [1815-1897] si espresse in questi termini: *«Il popolo del Sud ha rigettato l'emendamento costituzionale. Perciò noi marceremo su di loro e li costringeremo ad adottarlo sulla punta delle baionette; li ridurremo all'obbedienza con l'esercito e la legge marziale fin quando non decideranno di approvarlo»*[17]. Fu dunque per mezzo della coercizione che i Repubblicani portarono l'emendamento alla ratifica.

Le parole di un celebre americano

*«Il governo federale non è idoneo a gestire operazioni di polizia spicciole o di governo locale, e commette errori grossolani quando ci prova [...]. Obbligare l'autorità centrale a governare il territorio di mezza Unione mediante funzionari federali civili e l'esercito, è una politica che non solo non è congeniale alle nostre idee e ai nostri princìpi, ma che soprattutto danneggia lo spirito del nostro governo. Per quanto umanitari siano gli intenti e le motivazioni, questi tipi di intervento si traducono, di fatto, in un apprendistato che insegna al nostro governo come si diventa dispotici e che abitua il popolo ad un'espansione dell'autorità che non potrà mai essere altro che rischiosa per la libertà»**.

Henry Ward Beecher
(fratello di Harriet Beecher Stowe)

* Cit. in W. C. Beecher e S. Scoville, *op. cit.*, p. 466.

Nel 1867, il Congresso approvò una serie di *Reconstruction Acts* nonostante il veto di Johnson. Si dichiarava che, con l'eccezione del Tennessee, non esisteva alcun governo legale negli Stati appartenuti alla

[17] James Doolittle, *Intervento al Senato del 20-2-1867*, in Franklin e John Rives (a cura di), *The Congressional Globe*, vol. 58, 3a parte, Congressional Globe Office, Washington D.C. 1867, p. 1644.

Confederazione. I dieci Stati recalcitranti sarebbero stati divisi in cinque distretti militari comandati da governatori militari e tramite leggi marziali. Quegli Stati che avessero voluto ancora una volta riavere il proprio posto nell'Unione e la propria rappresentanza al Congresso, avrebbero dovuto accettare le condizioni che seguono:

- Eleggere delegati per fissare *convention* costituzionali al fine di redigere nuove costituzioni per lo Stato.
- In queste nuove costituzioni, riconoscere l'abolizione della schiavitù, l'illegalità della secessione, e il suffragio per i neri.
- Ratificare il Quattordicesimo emendamento.

Il presidente condannò la legislazione della Ricostruzione. Secondo Johnson, «[questa legislazione] *per la sua impostazione generale, per le sue finalità, e per il suo oggetto, era senza precedenti e senza autorità, in conflitto con le più palesi disposizioni della Costituzione, ed estremamente deleteria per quei grandi principi di libertà e umanità per i quali i nostri avi su entrambe le sponde dell'Atlantico hanno versato tanto sangue e speso così enormi fortune*»[18]. Johnson sosteneva che la Ricostruzione, così come i Radicali la volevano, mostrava un tale disprezzo per la tradizione legislativa che finiva per provare quanto fosse vero l'argomento sostenuto dai sudisti quando decisero di lasciare l'Unione, e cioè che le loro libertà costituzionali non sarebbero state al sicuro con il governo in carica eletto nel 1860. Egli diceva: «*Quelli che rivendicavano il diritto alla secessione, giustificavano la propria posizione sostenendo che noi non avevamo nessun riguardo per la legge e che i diritti alla proprietà, alla vita e alla libertà non sarebbero stati sufficientemente tutelati dalla Costituzione con noi al governo. Se ora noi ci comportiamo in modo da confermare la loro affermazione, dimostreremo che essi stavano veramente combattendo per difendere la loro libertà, e invece di bollare per sempre i loro* leader *come traditori di un'amministrazione giusta e leale, li eleviamo di fronte alla storia al rango di patrioti che si sono sacrificati fino all'estremo, li consacriamo all'ammirazione del mondo, e li poniamo al fianco di Washington, Hampden e Sidney*»[19].

[18] Andrew Johnson, *Messaggio di veto al «First Military Reconstruction Act»*, del 2-3-1867, in E. McPherson, *op. cit.*, pp. 166-172 (p. 167).

[19] *Ibidem.*

Nel suo terzo messaggio annuale all'Unione, Johnson arrivò ad affermare che la politica dei Radicali aveva distrutto l'Unione che gli estensori della Costituzione avevano fondato: «*L'onestà mi obbliga a dichiarare che, al presente, non esiste l'Unione come era stata intesa dai nostri Padri Fondatori e come essi volevano che noi la intendessimo. L'Unione che essi avevano fondato può esistere solo se tutti gli Stati sono rappresentati in entrambe le Camere del Congresso; solo se ogni singolo Stato è libero come ogni altro di regolare i propri affari interni secondo la propria volontà, e se le leggi del governo centrale, da relegarsi unicamente a questioni di giurisdizione nazionale, si applicano (con eguale obbligatorietà) ai popoli di ogni sua parte*»[20].

L'approccio dei Repubblicani non era solo incostituzionale, ma anche contraddittorio. Nel 1865, il Congresso aveva accettato da parte degli Stati del Sud la ratifica del Tredicesimo emendamento che aboliva la schiavitù. Nel 1867, invece, gli Stati del Sud — che non avevano cambiato nel frattempo la loro rappresentanza politica — venivano improvvisamente dichiarati fuori legge perché si erano permessi di rigettare il Quattordicesimo emendamento. Semplicemente a lume di logica, il Congresso avrebbe dovuto o accettare o rifiutare entrambe le decisioni degli Stati del Sud, cioè la decisione di accettare il Tredicesimo emendamento e rigettare il Quattordicesimo. Ma l'agire secondo coerenza non fu una virtù nella quale la Ricostruzione riuscì a distinguersi.

Inoltre, questa è la prova lampante che il Quattordicesimo emendamento non fu ratificato nel rispetto della legge. Da una parte, il Congresso dichiarò che dieci degli Stati *ex* confederati non avevano un governo legale, e che quindi non avevano diritto di rappresentanza. Dall'altra, il Congresso pretendeva che questi Stati, cui venivano negati quei privilegi che appartenevano loro in quanto tali — fra cui il diritto di mandare rappresentanti e senatori a Washington —, ratificassero un emendamento alla Costituzione al fine di riottenere il proprio

[20] Andrew Johnson, *Terzo messaggio annuale all'Unione*, del 3-12-1867, in Fred L. Israel e Jim F. Watts, *Presidential Documents. The Speeches, Proclamations, and Policies That Have Shaped the Nation from Washington to Clinton*, «Documenti presidenziali. I discorsi, i proclami e le politiche che hanno dato forma al Paese da Washington a Clinton», Routledge, New York 2000, p. 150.

posto nell'Unione. Uno Stato realmente privo di un governo legale non avrebbe potuto godere dei diritti di rappresentanza al Congresso degli Stati Uniti — ma questo, logicamente, *lo avrebbe anche escluso dai procedimenti per emendare la Costituzione.*

Alla fine, gli Stati del Sud ratificarono il Quattordicesimo emendamento, ma con procedure oltremodo irregolari. In Tennessee, che non era incappato nelle norme previste dalla Ricostruzione dei Radicali per aver ratificato l'emendamento già la prima volta, chi vi si opponeva non si presentò al voto facendo mancare il *quorum* che rendeva possibile la ratifica. Per superare questa difficoltà, i sostenitori dell'emendamento sequestrarono due aventi diritto al voto del Tennessee e li costrinsero a non lasciare l'anticamera durante la sessione di voto.
Invano il presidente della sessione provò a dichiarare i due uomini ufficialmente assenti, visto che si erano rifiutati di rispondere all'appello. Il voto a favore dell'emendamento fu comunque ritenuto valido.

L'«Horror Show» del Quattordicesimo emendamento, parte II

In California, gli importi che i servizi assistenziali assicurano sono relativamente alti. Proprio per questo il *Golden State* attrae un gran numero di persone che di tale assistenza vuole approfittare. Alla lunga ciò ha comportato per lo Stato difficoltà economiche serie e persistenti.

Per affrontare la situazione, la California aveva adottato una politica per la quale i nuovi residenti, nel corso del primo anno, potevano usufruire dei benefici dell'assistenza solo entro i limiti vigenti nello Stato di provenienza. In ogni modo, con la sentenza *Saenz contro Roe* del 1999 la Corte Suprema stabilì che la legge della California violava – guarda un po' – il Quattordicesimo emendamento. Stavolta, a essere citata, era la clausola riguardante i «privilegi o le immunità». La California, limitando ai nuovi residenti l'accesso ai servizi assistenziali per la durata di un anno, sembrava violare il «diritto di spostarsi da uno Stato all'altro». Costringendo la California ad aumentare la spesa per servizi assistenziali, la Corte ha di fatto aumentato le tasse ai californiani senza il loro consenso. Non fu combattuta da qualche parte una rivoluzione proprio per ragioni come questa?

Poi ci furono delle irregolarità in Oregon. Il voto sull'emendamento si svolse mentre era in corso un procedimento legale per stabilire l'attribuzione di due seggi inizialmente assegnati ai Repubblicani.

Due voti a favore sarebbero stati determinanti perché l'emendamento passasse. Ma proprio nel corso della sessione in cui l'emendamento sarebbe stato votato, fu deciso che i due rappresentanti repubblicani erano stati eletti illegalmente e che i loro due seggi sarebbero andati ai Democratici. Com'era naturale, l'assemblea legislativa approvò la rescissione della propria ratifica. Ma a questa non fu riconosciuta alcuna validità e l'Oregon fu contato fra gli Stati che avevano ratificato l'emendamento.

L'Oregon non fu il solo Stato che, circa l'emendamento, tornò sui propri passi. Anche il New Jersey cambiò idea allo svelarsi del comportamento dei Repubblicani radicali. Una risoluzione dello Stato del New Jersey affermò che l'emendamento era nei suoi termini *«volutamente vago al fine di facilitare l'intromissione nelle vite, nelle libertà e nella proprietà del popolo»*[21]. Anche a questa rescissione non fu riconosciuta alcuna validità.

Si potrebbero ancora citare numerose irregolarità procedurali riguardanti la ratifica del Quattordicesimo emendamento. Il punto, comunque, è chiaro. Nel suo studio sulla questione, il professor Forrest McDonald, uno dei *Jefferson Lecturer* del *National Endowment for the Humanities*[22], ha dichiarato: *«Il Quattordicesimo emendamento non è mai stato costituzionalmente ratificato»*[23].

4. *Il primo «impeachment» di un presidente*

Nel 1867 il Congresso approvò il *Tenure of Office Act*, ancora una volta, scavalcando il veto presidenziale. Il provvedimento proibiva al

[21] Il testo integrale delle obiezioni all'emendamento da parte dei rappresentanti del New Jersey è riportato in *The American Annual Cyclopaedia and Register of Important Events of the Year 1868 vol. VIII*, D. Appleton and Company, New York 1869, p. 540.

[22] Annualmente, dal 1972, quest'agenzia federale che sovvenziona studi umanistici premia il ricercatore che si distingua per profondità di contributi e capacità di divulgazione, invitandolo a Washington a tenere una lezione, la *Jefferson lecture*. L'oratore riceve un onorario di diecimila dollari. Nell'elenco dei premiati, oltre a Forrest McDonald, vi sono il sociologo Robert Nisbet (1913-1996), l'orientalista Bernard Lewis e lo storico Robert Conquest.

[23] Forrest McDonald, *Was the Fourteenth Amendment Constitutionally Adopted?*, in *Georgia Journal of Southern Legal History*, vol. 1, primavera/estate 1991, p. 18.

presidente di rimuovere un qualunque pubblico ufficiale, sia pure un membro del Gabinetto, senza il consenso del Senato. Era chiaro che la legge intendeva tutelare in particolare il segretario della Guerra Ewin [McMaster] Stanton [1814-1869], che già ricopriva quell'incarico ai tempi dell'amministrazione Lincoln e che, si pensava, Johnson aveva in animo di allontanare. Stanton era un Repubblicano radicale che, presso la Casa Bianca, faceva da talpa per quelli della propria fazione. Era perfino arrivato a usare la linea telegrafica del Dipartimento della Guerra per censurare i messaggi che il presidente spediva o riceveva. Così, il *Tenure of Office Act* fu un vero e proprio colpo da maestro da parte dei Radicali: se Johnson l'avesse rispettato, Stanton sarebbe rimasto al suo posto; se non ne avesse tenuto conto, si sarebbe esposto all'*impeachment*.

Difatti, Johnson decise di destituire Stanton. Questa decisione potrebbe sembrare sconsiderata; non si era accorto che, proprio così facendo, cadeva nella trappola che i Radicali gli stavano preparando e che avevano escogitato per incriminarlo? In realtà, Johnson confidava su un giudizio di anticostituzionalità dell'*Act* da parte della Corte Suprema e aveva buone ragioni per credere di spuntarla. In un dibattito congressuale sulla materia, avvenuto nel giugno del 1789, James Madison aveva dimostrato che solo il presidente ha l'autorità per rimuovere un membro del Gabinetto e che sarebbe stato incostituzionale da parte del Congresso provare a ostacolare una decisione del genere.

Anni dopo, la Corte Suprema renderà giustizia a Johnson quando il Primo Giudice [e già presidente federale] William Howard Taft [1857-1930; 1909-1913] dichiarò nella sentenza *Myers contro gli Stati Uniti* del 1926 che il «Tenure of Office Act *del 1867, nella misura in cui ostacola il presidente quando rimuove pubblici ufficiali del potere esecutivo da lui nominati e con il consiglio e il consenso del Senato, non è valido*». Ma questa difesa arrivò fin troppo tardi.

I Radicali si convinsero che vi era materia per l'*impeachment*, vista la violazione da parte di Johnson del costituzionalmente dubbio *Tenure of Office Act*. Sebbene nel 1867 fossero forti a sufficienza per rendere sicuramente inefficaci i veti di Johnson, oramai detestavano il presidente e, soprattutto, temevano che, come capo del potere esecutivo cui spetta la responsabilità di far rispettare la legge, Johnson avrebbe fatto applicare in maniera assai blanda la legislazione della Ricostruzione

cui si era opposto. Senza indugio, avviarono la procedura d'*impeachment*; mancò, tuttavia, un voto ai due terzi necessari alla destituzione del presidente. Johnson ne uscì, in ogni caso, gravemente indebolito, sia dal procedimento in sé, sia dallo stigma dovuto al fatto che nessun presidente, prima di lui, era mai stato incriminato.

I Repubblicani radicali avevano l'appoggio degli americani?

Alcuni lettori si domanderanno se il popolo americano approvasse tutto questo radicalismo. Dopotutto, erano stati gli americani a consegnare la vittoria ai Radicali nelle elezioni *off-year*[24] del 1866. Per lo storico Howard [Kennedy] Beale [1899-1959], che scrisse uno studio di quattrocento pagine su quella tornata elettorale[25], questo sarebbe un ragionamento scorretto. C'erano molte questioni in gioco alle elezioni del 1866.

Negli Stati del Nord le questioni chiave erano di carattere economico. Avendo tratto dei benefici dalle tariffe doganali alte, molti, in questi Stati, non erano ansiosi di riammettere al Congresso i rappresentanti degli Stati del Sud che avrebbero invece favorito l'abbassamento di quelle tariffe.

Horatio Seymour [1810-1866], che era stato Governatore dello Stato di New York, dichiarò: «*È la questione delle tariffe doganali e delle tasse, non il problema dei negri, a tenere questo paese diviso.* [...] *Gli uomini di New York si sentirono in dovere di tener fuori i membri del Sud, poiché questi, se fossero stati ammessi, avrebbero votato su come tutelare* [e quindi su come ostacolare (nda)[26]] *la nostra grandezza commerciale*»[27].

[24] Il termine *off-year* indica quelle elezioni che non avvengono contestualmente a elezioni presidenziali.

[25] Cfr. Howard K. Beale, *The Critical Year: A Study of Andrew Johnson and Reconstruction*, Harcourt, Brace and Company, New York 1930.

[26] Vi è qui un gioco di parole intraducibile fra *to uphold* (tutelare, mantenere) e *to hold up* (ostacolare).

[27] Thomas M. Cook e Thomas Wallace Knox (a cura di), *Public Record: Including Speeches, Messages, Proclamations, Official Correspondence, and Other Public Utterances of Horatio Seymour; From the Campaign of 1856 to the Present Time*, I. W. England, New York 1868, p. 295.

Inoltre, i Radicali avevano diffuso l'idea che se il mite piano di ricostruzione di Johnson fosse rimasto com'era, gli sleali rappresentanti degli Stati del Sud avrebbero potuto votare per un ripudio del debito federale — lasciando i possessori di obbligazioni di Stato con pezzi di carta straccia — e avrebbero potuto perfino votare perché fosse onorato il debito confederato. Il fatto che si trattasse d'ipotesi assolutamente fantasiose e irrealizzabili non impedì ai Radicali di utilizzarle per spaventare gli elettori. Beale, dal suo studio sulla campagna elettorale del 1866, trae le seguenti conclusioni: *«I Radicali stilarono il proprio programma sulle questioni riguardanti il Sud evitando accuratamente di affrontare questioni specifiche e facendo un abile uso della propaganda in un'elezione dove la maggioranza degli elettori avrebbe certamente sostenuto le politiche di Johnson se fosse stata data loro una possibilità di esprimere una preferenza su singole questioni rettamente esaminate»*[28].

In breve, la Ricostruzione fu nella realtà mille miglia lontana dalla semplificazione fumettistica che gli storici degli scorsi decenni proponevano, e cioè uno scontro fra i bravi e nobili americani degli Stati del Nord contro i malvagi e impenitenti americani degli Stati del Sud. Non fu né così lineare né priva di ambiguità come suggerirebbe una visione così semplicistica. Le truppe abbandonarono gli Stati del Sud nel 1877 e fu allora che il periodo della Ricostruzione ebbe termine. Ma il suo lascito di supremazia federale sugli Stati sarebbe sopravvissuto, arrivando nel secolo XX al suo drammatico compimento.

L'«Horror Show» del Quattordicesimo emendamento, parte III

Come lo studioso del diritto Gene Healy ha osservato, il caso *Stati Uniti contro Yonkers* del 1986, mostra ulteriori indicazioni su dove il Quattordicesimo emendamento possa condurre: sui fronti dell'accoglienza e dell'istruzione, il giudice Leonard [Burke] Sand dichiarò la città di Yonkers, nello stato di New York, colpevole di «discriminazione» e, usurpando il potere di legiferare, ordinò la costruzione di centinaia di appartamenti destinati all'edilizia popolare. In caso di mancato ottemperamento, Yonkers avrebbe dovuto pagare una multa che avrebbe portato la città alla bancarotta in poco più di tre settimane.

[28] Howard K. Beale, *op. cit.*, p. 406.

Capitolo VIII

Come la grande imprenditoria rese gli americani più ricchi

Lo sapevate?

- ★ La tesi che il ricorso ai prezzi predatori abbia sfruttato i consumatori americani e creato monopoli affaristici è un mito che non trova riscontro nei fatti.
- ★ Grazie ai sussidi federali, molte linee ferroviarie in America furono costruite lungo tratte non efficienti e tortuose.
- ★ Rockefeller, Carnegie, Dow e gli altri grandi uomini d'affari hanno fatto per l'America più di tutti i grandi programmi d'intervento governativi messi assieme.

I manuali scolastici di storia danno volentieri risalto ai grandi e scellerati uomini d'affari americani che hanno «sfruttato» i lavoratori, tratto vantaggio dal denaro pubblico e detenuto un così enorme potere. Gli uomini di governo, invece, vengono al contempo descritti come uomini generosi, pronti a sacrificarsi in crociate per la giustizia, senza i quali gli americani lavorerebbero ottanta ore la settimana e sarebbero costretti a comprare beni scadenti a prezzi esorbitanti. Questo è ciò che pensa ogni studente al termine delle scuole superiori o del *college*, ma sarebbe ingiusto fargliene una colpa. Si tratta di ciò che gli è stato insegnato giorno dopo giorno, per anni.

Potremmo speculare sul perché i docenti delle scuole secondarie e gli autori dei libri di testo ci tengano tanto a proporre un simile ritratto della storia americana; Ludwig von Mises [1881-1973] ha presentato alcune possibili motivazioni nel breve saggio dal titolo *La mentalità anticapitalistica*[1]. Eppure, a prescindere dal numero di volte che è stata ripetuta e dal numero di persone ragionevoli che ci è cascato, questa storia degna di un *morality play*[2] non trova riscontro nella realtà.

Certamente, dovremo stare attenti a non creare, per contrasto, attorno agli uomini d'affari una leggenda rosa: anche loro ebbero le proprie debolezze. Di tanto in tanto, i grandi imprenditori riuscivano a instaurare con il governo una relazione più che cordiale che li aiutava a trarre vantaggi dal settore pubblico. Tali accordi erano deplorevoli, naturalmente, ma costituiscono esclusivamente la prova del fatto che solo con l'aiuto del governo — in forma di sussidi, di restrizioni ai rivali potenziali e cose del genere — il mondo degli affari poteva «sfruttare» la cosa pubblica, se vogliamo che questa espressione abbia il benché minimo senso. Questa è la ragione per cui il professor Burton Folsom, nel suo studio su alcuni titani del mondo economico americano[3], distingue fra coloro che chiamava «imprenditori del mercato» — che aumentavano la ricchezza perché miglioravano gli *standard* di vita delle persone e garantivano loro più beni a un prezzo minore dei loro concorrenti — e gli «imprenditori della politica», che ammassavano le proprie fortune grazie ai finanziamenti delle concessioni statali.

[1] Cfr. Ludwig von Mises, *La mentalità anticapitalistica*, 1956, trad. it., Armando Editore, Roma 1988.

[2] I *morality plays*, o *teatro delle moralità*, costituiscono una forma di drammatizzazione allegorica a carattere religioso diffusasi in Inghilterra fra i secoli XV e XVI. La trama spesso prevedeva che il protagonista, rappresentante dell'intero genere umano, incontrasse la personificazione di vizi, virtù e concetti astratti come il Mondo, la Ricchezza e la Bellezza.

[3] Cfr. Burton W. Folsom Jr., *The Myth of the Robber Barons: A New Look at the Rise of Big Business in America*, Young America's Foundation, Herndon (Virginia) 1991.

1. *Come il governo favorì lo spreco e la corruzione nella costruzione delle ferrovie*

Nella seconda metà del secolo XIX, le ferrovie transcontinentali furono in genere costruite grazie a generosi sussidi pubblici erogati a livello locale, statale e federale. Questi aiuti avvenivano sotto forma sia di finanziamenti sia di cessioni di proprietà. Le ferrovie vendevano la terra ai coloni in cambio di contanti. Allo stesso tempo, creavano pure un mercato per i propri servizi. Le vite di coloro che vivevano nei dintorni della ferrovia finivano per dipendere dal suo successo, poiché, normalmente, la ferrovia era loro necessaria per la spedizione delle merci.

Le cessioni di territori alle ferrovie

Si stenta a credere alla quantità di terra ceduta ai costruttori di ferrovie: 585.000 chilometri quadrati, un'area equivalente a un territorio più ampio della Germania. «*Le ferrovie* – scrive Paul Johnson – *ottennero un quarto degli Stati di Minnesota e di Washington, un quinto del Wisconsin, dell'Iowa, del Kansas, del Nord Dakota e del Montana, un settimo del Nebraska, un ottavo della California e un nono della Louisiana*»*.

* P. Johnson, *op. cit.*, p. 534.

Il *Pacific Railway Act* del 1862 stabilì la posa in opera di strade ferrate da parte della Union Pacific (UP) e della Central Pacific (CP), la prima da Omaha, in Nebraska, verso ovest, e la seconda da Sacramento, in California, verso est. Le due tratte si sarebbero alla fine congiunte. Il progetto comportò numerosi problemi. I sussidi governativi introdussero un meccanismo perverso d'incentivi, ben riportato dal professor Folsom. Poiché le compagnie ricevevano terre e finanziamenti in proporzione alla quantità di rotaie che riuscivano a porre in opera, i dirigenti erano incentivati ad avanzare con i binari il più velocemente possibile al fine di riscuotere più sussidi federali. Molta minore attenzione era posta sulla qualità dei binari o sulla lunghezza delle linee che — in assenza di queste disposizioni economiche del governo — sarebbe certamente stata la più breve possibile. Al contrario, tratte tortuose significavano più strada ferrata posta in opera e

dunque maggiori quantitativi di sussidi federali. Inoltre, poiché furono garantiti prestiti a un tasso d'interesse tanto più basso quanto maggiore fosse il territorio montagnoso percorso, le compagnie ferroviarie optarono per itinerari molto più impervi di quelli che avrebbero scelto se la costruzione fosse avvenuta solamente con i propri capitali.

Nel 1869, quando le due tratte si stavano ormai avvicinando l'una all'altra nello Utah, iniziarono guai anche più seri. Profilandosi all'orizzonte la fine dei finanziamenti, le due linee costruirono binari lungo tratte parallele invece di congiungersi ed entrambe le linee chiesero i sussidi anche sulla base delle tratte percorse in parallelo. Successe di peggio: quando gli operai della UP, per la maggior parte irlandesi, vennero a contatto con gli operai, per lo più cinesi, della CP, ci furono risse e atti di vandalismo e, qualche volta, ci scappò anche il morto. Le celebrazioni che ebbero luogo il 10 maggio 1869, quando le due linee finalmente si congiunsero, occultarono il fatto che la qualità del lavoro svolto era stata spesso scadente, uno stato di cose involontariamente incoraggiato dai finanziamenti del governo, e ci vollero diversi anni per portare a termine tutte le riparazioni e tutte le correzioni di percorso necessarie. Guardando il processo di costruzione a cose fatte, Grenville [Mellen] Dodge [1831-1916], l'ingegnere capo della UP, osservò: *«Non ho mai visto uno spreco così enorme e ingiustificato nel costruire una ferrovia. La nostra stessa sezione responsabile delle costruzioni è stata inefficiente»*[4].

Chi si sarebbe arricchito senza le elargizioni del governo?

Molti ritengono che senza la munificenza del governo sarebbe stato impossibile portare a termine la costruzione delle ferrovie. Ma è un'opinione che non risponde al vero. Innanzitutto perché l'intero sistema ferroviario in Inghilterra è stato costruito con fondi esclusivamente privati. In secondo luogo, perché la storia della Great Northern Railroad fornisce un esempio eloquente di un uomo d'affari che riuscì ad arricchirsi senza alcun aiuto statale: il magnate delle ferrovie James J.[erome] Hill [1838-1916].

[4] Grenville M. Dodge, *Lettera alla moglie Ruth Ann Brown Dodge*, del 2-5-1869, in Jacob Randolph Perkins, *Trails, Rails and War. The Life of General G. M. Dodge*, The Roobs-Merrill Co., Indianapolis (Indiana) 1929, p. 238.

C'era infatti il genio imprenditoriale di Hill dietro la Great Northern, che si estendeva da St. Paul fino a Seattle, dove — con la sua Northern Pacific e per la stessa tratta — Henry Villard [1835-1900], pur forte di sussidi governativi, aveva invece fatto fiasco. Hill, che inizialmente non aveva grandi mezzi, si unì a un gruppo di amici per rilevare la compagnia in bancarotta.

Hill fece fortuna. Quando la maggior parte delle compagnie ferroviarie delle linee transcontinentali fece bancarotta al tempo della recessione economica del 1893, Hill ridusse le sue tariffe traendone, allo stesso tempo, considerevoli profitti. Continuò a costruire locomotive a vapore per esportare i prodotti statunitensi sul mercato asiatico. Il successo, all'inizio, fu enorme, fino a quando bisognò fare i conti con l'inettitudine e la dannosità dell'*Hepburn Act* del 1906, che regolava le tariffe ferroviarie e dava poteri all'Interstate Commerce Commission.

2. Come l'«equità» rovinò i contadini americani

I manuali di storia americani sono unanimi nell'elogiare l'*Hepburn Act*; quando occasionalmente lo si critica, è perché non andò fino in fondo come, dal loro punto di vista, avrebbe dovuto. Fra le altre cose, la normativa dava nuovo vigore a una vecchia disposizione legislativa, in base alla quale le tariffe ferroviarie non avrebbero dovuto fare differenze fra gli spedizionieri. Agiva secondo giustizia, non è vero? «È una questione di equità», direbbe il vostro insegnante di scuola superiore.

Beh, qui c'è almeno un problema. Al fine di aprire i mercati cinesi e giapponesi a prodotti americani come il cotone o la farina, Hill aveva offerto degli sconti per il trasporto di merci dirette verso l'Asia lungo le linee della Great Northern. Secondo le disposizioni dell'*Hepburn Act*, invece, Hill avrebbe dovuto offrire gli stessi sconti a tutti gli spedizionieri, oppure non offrirli a nessuno. Poiché l'offerta indiscriminata degli sconti non era economicamente sostenibile, Hill fu costretto a negarli a tutti. Immediatamente, sulla scia dell'*Act*, le esportazioni americane verso il Giappone e la Cina subirono una sostanziale contrazione. E così, la regolamentazione delle tariffe ferroviarie, fatta per venire incontro alle esigenze dell'uomo comune, finì per ridurre dra-

sticamente la vendita dei prodotti agricoli americani in Asia — il che non è certamente la ricetta migliore per aiutare gli agricoltori americani. Questo è il tipo di goffaggini che bisogna ricordare ogniqualvolta i libri di storia ci parlano della saggezza dei burocrati del governo.

Il mito dei «prezzi predatori»

Uno dei modi con cui si dice che i grandi uomini d'affari abbiano arricchito se stessi a danno del consumatore è quello del *predatory pricing*, il ricorso ai cosiddetti *prezzi predatori*, che consiste nell'uso, da parte di una grande azienda, della propria copertura finanziaria per eliminare la concorrenza offrendo beni di consumo a prezzi incredibilmente bassi. La grande azienda si può permettere di affrontare le perdite per il tempo che ci vuole a far uscire il concorrente dal mercato. Rimasta sola, raccoglie i guadagni in una situazione di monopolio, aumentando di nuovo i prezzi.

Le parole di un onesto uomo d'affari

Il governo «[...] *in aggiunta alle enormi concessioni di terra, non dovrebbe fornire capitali alle compagnie ferroviarie, rendendole così in grado di condurre i propri affari in competizione con altre imprese che non hanno ottenuto alcun finanziamento dal Tesoro.* [...] *La nostra linea, a Nord, fu costruita senza alcun sussidio governativo; persino i diritti di passaggio lungo centinaia di miglia di suolo pubblico sono stati pagati in contanti*»*.

James J. Hill della Great Northern Railroad

* Cit. in T. J. DiLorenzo, *How Capitalism Saved America: The Untold History of Our Country, from the Pilgrims to the Present*, Crown Forum, New York 2004, p. 112.

Il vostro insegnante non farà, però, alcuna menzione alla letteratura pur consistente che ha sgonfiato il presunto problema dei prezzi predatori. George [Joseph] Stigler [1911-1991], un economista dell'Università di Chicago, si è spinto abbastanza in là da arrivare a dichiarare: «*Oggi sarebbe imbarazzante imbattersi in questo argomento in una pubblicazione specialistica*»[5]. Uno dei molti problemi che presenta il modello dei prezzi predatori è l'assenza pressoché totale di un esempio pertinente. Lo studioso dell'antitrust Dominick Armentano, passando in rassegna i resoconti dei più importanti casi di antitrust del secolo XX, non è riuscito a trovarne neanche uno. Non mancano esempi di grandi aziende che proponevano prezzi bassi, ma gli enormi profitti che si suppone avessero percepito al momento del rialzo dei prezzi, quando in campo sarebbero rimasti solo loro, sono una leggenda. Rimandiamo i lettori interessati alla confutazione economica del *predatory pricing* ai lavori di Reisman e Armentano in Bibliografia.

Un libro che probabilmente non avete letto

Burton W. Folsom Jr., *The Myth of the Robber Barons: A New Look at the Rise of Big Business in America*, «Il mito dei baroni ladroni. Nuovi spunti sull'avvento della grande imprenditoria in America», Young America's Foundation, Herndon (Virginia) 1991.

Come Thomas [James] DiLorenzo ha mostrato, questa leggenda è in circolazione almeno dall'approvazione dello *Sherman Antitrust Act* nel 1890, che intendeva prevenire «*pratiche anticompetitive*» e proteggere i consumatori dalle ditte e dalle strategie «predatorie». Nella rivista *International Review of Law and Economics*, DiLorenzo spiega, dopo averne esaminate diciassette, che le aziende più frequentemente accusate di detenere verso la fine del secolo XIX una posizione monopolistica, non si comportavano, in realtà, da monopoli[6]. Una ditta monopolistica, secondo la definizione classica, raccoglie benefici diminuendo la produzione e alzando i prezzi. Ma le aziende cui veniva attribuito un regime di monopolio non hanno mai diminuito la produzione né alzato i prezzi. Fra il 1880 e il 1890, per esempio, la produzione delle ditte detentrici di presunto monopolio crebbe sette volte più velocemente del resto dell'economia e i prezzi dei prodotti di queste aziende scesero persino più in fretta di quel tas-

[5] George J. Stigler, *The Economists and the Problem of Monopoly*, in Idem, *The Economist as Preacher and Other Essays*, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1982, p. 52.

[6] Cfr. T. J. DiLorenzo, *Il paradosso dell'Antitrust*, trad. it., in Alberto Mingardi e Paolo Zanetto (a cura di), *Il caso Microsoft e il futuro della concorrenza in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2005, pp. 69-82.

so di diminuzione del sette per cento che interessò il resto del mondo economico.

Gli esiti del «predatory pricing»

Prezzi dei prodotti fra il 1880 e il 1990.

Acciaio: -58%;
Zinco: -20%;
Zucchero: -22%.

Sebbene ancora ai giorni nostri la Standard Oil di John D.[avidson] Rockefeller [1839-1937] sia accusata di aver praticato la politica dei prezzi predatori, gli studiosi più onesti si astengono dal farlo almeno dalla pubblicazione nel 1958 di un articolo di John S. McGee sul *Journal of Law and Economics* che è divenuto un classico[7]. Se Rockefeller arrivò così in alto, mostra McGee, non fu grazie ai prezzi predatori, ma a fusioni e compravendite che i suoi concorrenti accettarono volontariamente. Visto che i concorrenti accettarono offerte così svantaggiose — dice qualcuno — sicuramente Rockefeller aveva fatto ricorso all'intimidazione. Al contrario, la Standard Oil quasi sempre assunse i manager e i proprietari delle ditte che vi confluivano, talvolta accogliendoli fra gli azionisti. Se questi manager e proprietari fossero stati veramente costretti a svendere, non sarebbero stati certo dipendenti desiderabili. «*Ci si sarebbe ben potuti aspettare che* ex *rivali vittime di soprusi*», scrive McGee, «*diventassero dipendenti poco zelanti e azionisti prevenuti o dissenzienti per partito preso*»[8].

McGee fornisce pure esempi di persone che raggiunsero tenori di vita altissimi costruendo raffinerie e vendendole, poi, alla Standard Oil. Nella maggior parte dei casi le ditte concorrenti contattavano Rockefeller e gli chiedevano di acquistare. Sapendo che i costi da lui affrontati erano inferiori ai loro, essi preferivano l'assorbimento all'inevitabile uscita dal mercato. Un altro studioso spiega, poi, che «[...] *Rockefeller è stato anche accusato di competizione disonesta perché vendeva sottocosto; il punto è che lui non vendeva sotto il suo costo, ma sotto quello dei suoi concorrenti*»[9].

---

[7] Cfr. John S. McGee, *Predatory Price Cutting: The Standard Oil (N. J.) Case*, in *Journal of Law and Economics*, vol. 1, ottobre 1958, pp. 137-169.

[8] *Ibid.*, p. 145.

[9] Gerald Gunderson, *The Wealth Creators: An Entrepreneurial History of the United States*, «I creatori di ricchezza. Una storia imprenditoriale degli Stati Uniti», E. P. Dutton, New York 1989, p. 113.

La Standard Oil, quasi sempre maltrattata e condannata nei manuali di tutte le scuole, fu invece un ottimo esempio di spontaneità e di efficienza americana, e fornì considerevoli benefici a una grande massa di consumatori. Fino agli anni 1850, il petrolio grezzo non era nient'altro che una seccatura per gli agricoltori che lo scoprivano fuoriuscire dalla propria terra. Quando, poi, il chimico Benjamin Silliman [1779-1864], dell'Università di Yale, scoprì che, se raffinato, poteva trasformarsi in cherosene — un carburante per l'illuminazione più efficiente e potenzialmente meno costoso, se prodotto in grandi quantità, dell'olio di balena —, rimaneva solo il problema di come immagazzinarne in quantità sufficiente per poterlo offrire sul mercato. Quando Silliman mise a tacere gli scettici iniziando la trivellazione nel 1859, questa sostanza fino ad allora inservibile acquistò improvvisamente un enorme valore.

3. *Il «perfido» Rockefeller*

Da garzone di magazzino John D. Rockefeller era riuscito, passo dopo passo, a diventare socio in un emporio di Cleveland. Nel 1859, quando aveva vent'anni, fu scoperto il petrolio nella Pennsylvania nord-occidentale, non lontano da Cleveland. Attratto dalle potenzialità economiche del petrolio, guardò oltre l'investimento consistente nel banale acquisto di uno o due pozzi. Era convinto che a offrire enormi opportunità fossero gl'investimenti sulle raffinerie. Così, nel 1862, acquistò una quota azionaria di società in una raffineria di Cleveland.

Come Rockefeller abbia fatto di più per la media degli americani di un qualunque grande programma governativo d'incentivi

Rockefeller si impegnò per rendere più efficiente la produzione ed eliminare gli sprechi. La cosa si rivelò vantaggiosa per lui e per i consumatori: in meno di vent'anni riuscì a ridurre il prezzo del cherosene, che costava un dollaro al gallone[10] quando iniziò a venderlo, a soli dieci *cent*. Afflitto dalla grande quantità di prodotto di scarto che rimaneva una volta che il petrolio veniva raffinato, alla fine riuscì a

---

[10] Un gallone corrisponde a circa quattro litri e mezzo.

produrre trecento beni di consumo diversi riutilizzando proprio quel materiale. Grazie all'efficienza di Rockefeller e ai prezzi contenuti, milioni di americani che fino allora andavano a letto presto per mettere da parte un po' di denaro in più, potevano ora permettersi d'illuminare le loro case.

Lungo tutto il periodo di supremazia della Standard Oil i prezzi scesero. Quando, nel 1882, i russi iniziarono a trivellare alcune fra le terre più ricche di petrolio del mondo, si pensò che potessero eclissare la produzione americana. Per rimanere competitivi, Rockefeller avrebbe dovuto tagliare ulteriormente i costi. E lo fece.

Tuttavia, nonostante gli enormi servigi assicurati da Rockefeller ai consumatori americani e agli altri imprenditori — i cui processi di produzione risultavano ora meno costosi —, il governo federale, durante la presidenza di Theodore Roosevelt [1858-1919; 1901-1909], prese provvedimenti perché la Standard Oil fosse smembrata. Quando finalmente ci riuscì, nel 1911, le quote di mercato della compagnia si erano, comunque, già ridotte al 25 per cento, come conseguenza della normale competizione di mercato. Anche lo storico della *New Left* Gabriel Kolko nota come, dal 1899, la Standard Oil *«fosse entrata in un processo di declino per ciò che concerneva il controllo sulle altre industrie petrolifere, un declino accelerato, ma, certo, non causato dallo smembramento»*[11]. Kolko spiega che la crisi della Standard Oil fu «[...] *principalmente dovuta alle sue stesse decisioni, di cui sono responsabili una gestione troppo prudente e la mancanza d'iniziativa»*[12]. Così anche per la Standard Oil non ci furono alternative: rimanere innovativa e dinamica, oppure andare incontro a una crisi azionaria.

4. *Andrew Carnegie e il tenore di vita degli americani*

Da ricordare c'è, poi, Andrew Carnegie [1835-1919]. La sua famiglia, che emigrò in America nel 1848, proveniva da una delle isole Ebridi più esterne rispetto alla costa nord-occidentale della Scozia. A dodici anni, Carnegie iniziò a lavorare in un mulino tessile. In gio-

[11] Gabriel Kolko, *The Triumph of Conservatism: A Reinterpretation of American History, 1900-1916*, 1963, The Free Press, New York 1977, p. 40.

[12] *Ibid.*, p. 41.

ventù fece decine di lavori diversi e, da giovane adulto, iniziò a investire in un gran numero di affari e progetti. Alla fine si convinse delle grandi potenzialità dell'industria dell'acciaio che, nel 1870, muoveva i suoi primi passi.

Caduta del prezzo delle rotaie di acciaio ai tempi di Carnegie (per tonnellata)

$ 160 nel 1875

$17 nel 1898.

Le parole di un onesto uomo d'affari

«L'uomo che muore così tanto ricco muore in disgrazia».*

Andrew Carnegie

*Andrew Carnegie, *The Gospel of Wealth*, in Idem, *The Gospel of Wealth and Other Timely Essays*, The Century Co., New York 1901, pp. 1-44 (p. 19).

Carnegie aprì il suo primo impianto nel 1875. Aveva un talento organizzativo geniale: riuscì a escogitare modalità d'incentivazione per assicurarsi che ognuno dei vari dipartimenti avrebbe lavorato coscienziosamente per il bene della compagnia; modalità che gli studenti di MBA, il *Master of Business Administration*, ancora trovano nei loro manuali. Come Rockefeller, Carnegie era un prodigio di efficienza. Con quattromila uomini nel suo *Homestead Works* a Pittsburgh, era in grado di produrre annualmente quantitativi di acciaio tre volte superiori alle acciaierie Krupps che, a disposizione, avevano le attrezzature più moderne e rinomate d'Europa.

La diminuzione del prezzo dell'acciaio nell'ultimo quarto del secolo XIX, dovuto in gran parte proprio agli sforzi e ai successi di Carnegie, fu un altro grande beneficio di cui l'americano medio poté avvantaggiarsi. L'acciaio era un elemento assolutamente indispensabile in un'economia moderna, ecco perché un notevole taglio dei suoi costi di produzione si rivelò un grande vantaggio per tutti. Ogni prodotto o processo di produzione che usasse l'acciaio ora costava meno; e di questi costi più bassi ne beneficiarono a loro volta anche i consumatori. Carnegie e Rockefeller furono entrambi grandi filantropi; le loro donazioni messe assieme raggiunsero circa il miliardo di dollari. Grazie a loro videro la luce fondazioni culturali, caritative o attive nel campo dell'istruzione. Entrambi non approvavano l'idea di accumulare ricchezze per il proprio ed esclusivo tornaconto.

5. *Herbert Dow: un eroe americano dimenticato*

Nonostante gli enormi benefici di cui godettero i consumatori americani grazie a Rockefeller e a Carnegie, il mito dei prezzi predatori è duro a morire. Un utile contro-esempio, che mostra quanto insidioso e stupido sia provare a dominare l'industria attraverso questa pratica, proviene dall'esperienza del grande industriale chimico Herbert Dow [1866-1930].

Dow era un chimico eccezionalmente bravo che andava alla ricerca di un modo non costoso di estrarre il bromo dalle soluzioni concentrate di acqua e sali (il bromo è usato, fra le altre cose, come sedativo e per lo sviluppo delle pellicole). Alla fine ci riuscì e, dopo un paio di false partenze, fondò la Dow Chemical Company. Sfondare nel mondo dell'industria fu tutt'altro che facile. Si sapeva che Dow arrivava a lavorare diciotto ore al giorno e che addirittura dormiva presso il suo stabilimento.

Ed è qui che il *predatory pricing* entra nella nostra storia. Dow era ansioso di mettere il bromo a disposizione degli americani e di espandersi verso il mercato europeo. In Europa si sarebbe dovuto, tuttavia, scontrare con il cartello tedesco che dominava il mercato chimico europeo e che minacciava di rovinare ogni ditta americana che avesse provato a vendere a prezzi concorrenziali in Europa ciò che anche i tedeschi producevano. Il cartello tedesco prometteva infatti che, in questo caso, avrebbero inondato il mercato americano di prodotti chimici a un prezzo talmente basso da far fallire il malaugurato e ambizioso pivello. Dow ignorò questa minaccia e iniziò a vendere bromo in Europa per 36 centesimi la libbra, quando il prezzo del cartello tedesco era di 49 centesimi.

Nel 1904, Dow ebbe la visita di un arrabbiato rappresentante del cartello tedesco, che gl'intimò di star lontano dall'Europa. Dow non si fece intimidire, nonostante quell'uomo lo minacciasse di costringerlo fuori dal mercato. Quando Dow continuò a vendere bromo in Europa, il cartello iniziò a offrire sul mercato americano il bromo al prezzo inaudito di 15 centesimi la libbra. Con una mossa diabolicamente abile, Dow incaricò il suo agente delle vendite di comprare centinaia di migliaia di libbre del bromo a buon mercato offerto dal cartello tedesco, per poi venderlo in Europa al prezzo di 27 centesimi la libbra — un prezzo che il consorzio tedesco non poteva permettersi giacché in

> *La parola alla stampa*
>
> *«La cosiddetta legge antitrust fu approvata per ingannare il popolo e per spianare la strada alla promulgazione di questa [...] legge riguardante le tariffe. Fu progettata in modo che gli organi di partito potessero accusare chi si opponeva alle tariffe gonfiate ad arte e agli accordi protezionistici, dicendo "Osservate bene! Abbiamo attaccato i monopoli. Il Partito Repubblicano è il nemico di tutte queste consorterie"»*.*
>
> Interpretazione del ***New York Times*** delle motivazioni che spinsero il senatore John Sherman [1823-1900] a elaborare lo *Sherman Antitrust Act*.
>
> * *Mr. Sherman's Hopes and Fears*, articolo apparso sul *New York Times* del 1°-10-1890.

Europa doveva guadagnare quei profitti necessari a far fronte alle perdite che subiva in America.

Dow fu quello che rise ultimo. Nel 1908, esausto per le perdite subite — tanto da ridurre il proprio prezzo a un impensabile 10,5 centesimi — il cartello tedesco gettò la spugna e venne a patti con Dow: se questi avesse smesso di vendere bromo in Germania, loro avrebbero smesso di venderlo negli Stati Uniti, e il resto del mondo sarebbe rimasto aperto a una libera competizione. Dow aveva affrontato la sfida dei tedeschi, dimostrato la futilità del ricorso ai prezzi predatori e abbassato il prezzo del bromo per sempre.

6. *La stupidità estrema dell'antitrust: non sarebbe meglio abrogare questa legislazione?*

Verso la metà del secolo XX, il carattere assurdo e arbitrario della legge antitrust era diventato palese quantomeno agli occhi di un piccolo segmento dell'opinione pubblica. Parlando in generale delle regolamentazioni, Lowell [Blake] Mason [1893-1983], della *Federal Trade Commission*, dichiarò: *«In America il mondo degli affari è stato vessato, dissanguato, e persino coartato, sotto un irragionevole e arlecchinesco sistema di leggi, molte delle quali non intellegibili, inapplicabili e ingiuste. C'è un tale* bailamme *di leggi che regola il commercio interstatale, che il governo potrà sempre trovare qualche ragione per multare qualunque azienda decida di molestare. Io dico che questo è un sistema di sopraffazione»*[13].

[13] Lowell B. Mason, *Let's Stop Kicking Business Around*, «Smettiamola di maltrattare l'imprenditoria», in *The American Magazine*, vol. CXLI, maggio 1948, p. 21. L'articolo

Test di realtà: il governo, la vera causa di monopolio

Ammesso e non concesso che ci sia stato veramente un problema di monopolio ai tempi della *Gilded Age* e della *Progressive Era* in America, le responsabilità più grandi le hanno avute le alte tariffe protezionistiche con le quali i grandi imprenditori spogliarono i consumatori americani. Furono, comunque, ben pochi gli uomini politici che vollero affrontare il problema, preferendo guadagnare la grande imprenditoria alla loro parte e appoggiando le alte tariffe. Lo *Sherman Act* diede una copertura a tali uomini politici, permettendo loro, da una parte, di dichiararsi senza compromessi oppositori della grande imprenditoria e, allo stesso tempo, di non fare assolutamente nulla per rivedere al ribasso le tariffe.

Il giudice della Corte Suprema Robert H.[oughwout] Jackson [1892-1954] notò, mentre era capo della Divisione Antitrust del Dipartimento di Giustizia, che «[...] *per un uomo di legge è impossibile stabilire preventivamente quale condotta imprenditoriale sarà giudicata dai tribunali rispettosa della legge. Questa situazione imbarazza tutti quegl'imprenditori che vorrebbero rispettare le leggi e tutti quei funzionari di governo che vorrebbero farle rispettare*»[14]. Alan Greenspan, da molto tempo presidente della Federal Reserve, ha condannato la legislazione antitrust senza mezzi termini quaranta anni fa: «*Occorre una straordinaria abilità per mantenere più del 50 per cento del mercato di un vasto settore industriale in un'economia libera. Ciò richiede un'abilità produttiva fuori dal comune, un infallibile giudizio manageriale, uno sforzo indefesso volto al continuo miglioramento del proprio prodotto e della propria tecnica. Un'eventuale compagnia che fosse in grado di mantenere la sua quota di mercato anno dopo anno e decennio dopo decennio lo farebbe grazie all'efficienza produttiva, e meriterebbe apprezzamento, e non condanna. Lo* Sherman Act *può essere comprensibile se considerato come proiezione del timore e dell'ignoranza economica del secolo XIX. Ma non ha alcun senso alla luce dell'attuale conoscenza economica.* [...] *L'intera struttura degli statuti antitrust in questo Paese è un guazzabuglio d'irrazionalità economica e d'ignoranza*»[15].

è la trascrizione della testimonianza tenuta nel corso di un'audizione dinanzi alla sottocommissione per le politiche commerciali del Senate Interstate Commerce Committee.

[14] Robert H. Jackson, *Anti-Trust Legislation Seen Necessary*, «La legislazione anti trust vista come necessaria», in *New Jersey Law Journal*, vol. 61, febbraio 1938, p. 37.

Eppure, lo spaventoso autotreno dell'antitrust continuò la sua corsa. Distrusse la Pan American World Airways impedendole di acquisire rotte nazionali, privandola così del traffico interno di raccordo per i suoi voli internazionali. L'IBM è stata vessata per tredici anni, solo perché deteneva il 65 per cento del mercato; e quando finalmente il governo mollò la presa, la compagnia era stata ormai eclissata dai suoi concorrenti. Dal 1937, la General Motors fece sua per due decenni la politica di non occupare più del 45 per cento del mercato, temendo d'incappare nel mirino dell'antitrust; alcuni esperti sostengono che è stata questa volontaria auto-limitazione a causare almeno parzialmente la perdita da parte degli americani di una così grande fetta di mercato a favore dei tedeschi e dei giapponesi nella seconda metà del secolo.

Puniti per essere i migliori: il caso ALCOA

I danni che la legislazione antitrust ha portato all'economia e le risibili argomentazioni sulla base delle quali imprenditori americani sono stati processati sono stati raccontati in numerose monografie. Fra i principi giustificativi più ridicoli che siano mai stati evocati nell'applicare la legge antitrust contro una compagnia privata vi sono quelli emersi nel caso contro l'ALCOA, e precisamente il processo *Stati Uniti contro l'Aluminium Company of America* nel 1945. Effettivamente l'ALCOA deteneva un monopolio nel senso più brutale del termine: era l'unico fornitore di alluminio non lavorato.

Ma non poteva, solo per questo, essere accusato di fare con l'alluminio tutto quello che voleva, poiché profitti alti a un livello abnorme avrebbero attratto nel settore concorrenti e i profitti sarebbero diminuiti. Al contrario di ciò che la legislazione antitrust sembra suggerire, non c'è un modo non arbitrario perché un osservatore esterno possa stabilire il numero minimo delle aziende che dovrebbero esistere in un

[15] Alan Greenspan, *Antitrust: miti e leggende*, in Alberto Mingardi (a cura di), *Antitrust. Mito e realtà dei monopoli*, Facco-Rubbettino, Bergamo-Soveria Mannelli (CZ) 2004, p. 59 e p 63.

determinato settore industriale. Nella sua sentenza contro l'ALCOA, il giudice [Billings] Learned Hand [1872-1961] dichiarò: «*Non era inevitabile che dovesse sempre anticipare gli aumenti della domanda di lingotti e prepararsi a farvi fronte. Nulla la costringeva a raddoppiare continuamente la sua capacità prima che altri entrassero nel settore. Insiste nel sostenere di non aver mai escluso i concorrenti; ma non possiamo pensare ad un'esclusione più efficace di quella che consiste nell'abbracciare progressivamente ogni nuova opportunità appena dischiusa e nell'affrontare ogni nuovo competitore con un'energia inedita e già inserita in una grande organizzazione che ha il vantaggio dell'esperienza, delle relazioni commerciali e di un personale di* élite»[16].

La malvagità dell'ALCOA, in base a questa decisione bizzarra, consisteva proprio nella sua grande bravura e nell'esperienza che aveva nel fornire il suo prodotto! In un'occasione, Alan Greenspan osservò che il processo contro l'ALCOA rivelò la dannosità della legislazione antitrust in tutta la sua reale portata. Qualunque diminuzione di ricchezza e di efficienza possa aver causato, qualunque diminuzione di tenori di vita ne sia conseguita, l'aspetto peggiore della legge antitrust consisteva nella «[...] *condanna dei membri produttivi ed efficienti della nostra società* perché *essi sono produttivi ed efficienti*»[17].

L'antitrust è stato irrazionale esattamente nella misura in cui i suoi critici l'hanno descritto punto per punto. Non fa meraviglia che sia diventato soprattutto uno strumento grazie al quale aziende meno abili invocano l'intervento del governo perché siano penalizzati quei rivali con i quali non riescono a competere nel mercato. Nella sua impostazione desolatamente conformista, il tipico manuale scolastico condanna la grande imprenditoria sulla graticola per la sua terribile «avidità». Ma, qui, la vera avidità è quella delle aziende che spingono il governo a penalizzare e fare a pezzi le imprese veramente produttive — a causa del fatto che queste riescono a fornire beni di consumo a un costo che le persone giudicano conveniente — e, così, sopravvivono offrendo gli stessi beni a un prezzo maggiore. Vi è, per concludere, una certa ironia nell'idea che, contro il «monopolio», si cerchi la protezione del governo, l'istituzione più monopolistica che sia mai esistita.

Altri libri che probabilmente non avete letto

Dominick T. Armentano, *Antitrust and Monopoly: Anatomy of a Policy Failure*, «Antitrust e monopolio: anatomia di un fallimento politico», John Wiley & Sons, NewYork 1982.

Dominick T. Armentano, *Antitrust: The Case for Repeal*, «Antitrust: argomenti per l'abrogazione», 2ª ed., Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 1999.

[16] *Ibid.*, p. 64.
[17] *Ibidem.*

Capitolo IX

La Prima Guerra Mondiale

Lo sapevate?

★ Fu il tanto sbandierato «idealismo» di Woodrow Wilson a lastricare la strada che condusse alla Seconda Guerra Mondiale.

★ I tedeschi mandarono messaggi di avvertimento ai potenziali passeggeri, dicendo che intendevano affondare il *Lusitania*, ma le autorità britanniche rassicurarono la popolazione dicendo che non c'era alcun pericolo.

★ Eminenti studiosi americani sostengono che l'America entrò in guerra semplicemente per salvaguardare il diritto di viaggiare in zone di guerra su navi belligeranti.

Gli eventi a margine dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, forse il più terrificante e brutale conflitto che il mondo abbia mai visto, sono così complicati e oscuri che ancora oggi gli storici dibattono sul Paese cui attribuire le responsabilità maggiori per l'innesco delle ostilità. Nel 1915 i protagonisti sulla scena erano:

Gli Alleati:	**Le potenze centrali:**
Gran Bretagna	Germania
Francia	Austria-Ungheria
Russia	Bulgaria
Italia	Impero Ottomano

Subito dopo la fine della guerra, alcuni storici revisionisti in America iniziarono a sfidare la versione della propaganda di guerra diffusa in tutti i paesi alleati, secondo cui le responsabilità per la guerra andavano attribuite, senza dubbio, alla Germania. Harry Elmer Barnes [1889-1968] arrivò a sostenere che, di tutti i belligeranti, la Germania era forse la meno responsabile dello scoppio della guerra[1]. Agl'inizi del 1960, con gli studi dello storico Fritz Fischer [1908-1999], il pendolo tornò a oscillare verso la colpevolezza della Germania. Fischer, però, non persuase tutti gli studiosi: alla fine del secolo XX, lo storico Niall Ferguson avrebbe concluso in *The Pity of War* che la parte del leone nell'aver provocato il conflitto l'aveva avuta la Gran Bretagna[2].

> *Da dove cominciare*
>
> Hunt Tooley *The Western Front: Battle Ground and Home Front in the First World War*, «Il fronte occidentale. Campi di battaglia e fronte interno», Palmgrave McMillan, New York 2003.
>
> Un'eminente, giudiziosa e piacevole introduzione alla Prima Guerra Mondiale.

Qualunque sia la verità sulla faccenda, per gli americani nel 1914 non faceva nessunissima differenza. Non vi erano interessi in gioco per cui l'America potesse sentirsi coinvolta, né la sua sicurezza poteva dirsi minimamente in pericolo. Continuando la guerra, ormai degenerata in un pantano senza speranza, gli americani considerarono una vera benedizione il fatto che ai loro figli fosse risparmiato il destino insensato che toccava agli uomini in Europa, centinaia di migliaia

[1] Cfr. Harry Elmer Barnes, *The Genesis of the World War*, Alfred A. Knopf, New York 1926.

[2] Cfr. Niall Ferguson, *La verità taciuta. La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia mondiale*, 1998, trad. it., Corbaccio, Milano 2002.

dei quali venivano sacrificati in battaglie combattute con il solo obiettivo di spostare il fronte di qualche metro. I danni e le ferite furono incalcolabili. Fu nel corso di questa guerra, per fare un esempio, che fu introdotto il termine *basket case* per denotare una quadrupla amputazione degli arti. Nessun americano sano di mente era ansioso di coinvolgere il suo Paese in un tale mattatoio.

Da parte sua, il presidente Woodrow Wilson esortava gli americani a rimanere neutrali tanto nel pensiero quanto nelle parole o nelle azioni. Nell'intimo, però, il presidente parteggiava di tutto cuore per l'Inghilterra. In un'occasione, privatamente osservò: «*L'Inghilterra sta combattendo la nostra battaglia e potete ben capire che, stando così le cose nel mondo, non porrò ostacoli sul suo cammino.* [...] *Io non farò un solo passo che possa mettere in difficoltà l'Inghilterra, proprio ora che sta combattendo per la sua vita e per quella del mondo intero*»[3].

La violazione della neutralità del Belgio da parte dei tedeschi — compiuta con il passaggio per il territorio belga delle truppe dirette in Francia — divenne per gli Alleati emblema del fatto che la barbarie e il militarismo impazzavano incontrollabili, nonché un promemoria sulla necessità di spazzare via l'assolutismo dalla faccia della terra. Di fatto, il Belgio non era per niente neutrale; aveva fatto accordi con la Francia e con l'Inghilterra e i suoi confini con la Germania erano punteggiati da fortificazioni militari, del tutto assenti, guarda caso, lungo quelli con la Francia. I tedeschi avevano fatto ai belgi le stesse richieste che il Lussemburgo aveva accettato senza difficoltà: chiedevano che le proprie truppe potessero passare senza incidenti ed erano pronti a risarcire i belgi per gli eventuali danni o per gli approvvigionamenti di viveri necessari lungo il passaggio.

1. *Che fosse propaganda di guerra? Impossibile!*

I governi alleati incassarono in America un'importante vittoria al livello di pubbliche relazioni grazie alla propaganda che diramava notizie circa presunte atrocità commesse su vasta scala dai soldati tedeschi

[3] Joseph Patrick Tumulty, *Woodrow Wilson as I Know Him*, Doubleday Page & Co., New York 1921, p. 231.

ai danni della popolazione civile belga. Bambini con le mani mozzate, neonati lanciati da una baionetta all'altra, suore violentate, cadaveri sciolti e trasformati in margarina: erano solo alcune delle storie raccapriccianti provenienti dall'Europa dilaniata dalla guerra. Notizie che, naturalmente, gli americani presenti sulla scena non potevano verificare. I corrispondenti americani al seguito delle truppe tedesche insistevano di non aver visto mai nulla che potesse minimamente dar credito alle storiacce orripilanti che si riversavano negli Stati Uniti. Clarence Darrow [1857-1928], l'avvocato che diverrà famoso per il ruolo che avrà nel processo Scopes[4] nel 1925, offrì un premio di mille dollari — corrispondenti all'incirca a diciassettemila dollari del 2004 — a chiunque gli mostrasse un bambino belga cui un soldato tedesco aveva mozzato le mani. Nessuno venne a riscuotere il premio. Dopo la guerra si dimostrò come le notizie sulle presunte atrocità compiute in Belgio fossero in gran parte inventate, ma le bugie avevano già fatto i loro danni.

Sebbene gli americani preferissero ancora tenersi fuori dalla guerra, molti avevano assimilato la propaganda degli Alleati, a sentire la quale i tedeschi erano l'incarnazione del male: sconfiggerli, quindi, era necessario per il bene della civiltà.

> *Le parole di nostri alleati*
>
> Il blocco è servito ad *«affamare l'intera popolazione – uomini, donne e bambini, giovani e vecchi, sani e malati – e a costringerla alla resa»**.
>
> Primo Lord dell'Ammiragliato
> **Winston Churchill**
>
> * Cit. in J. V. Denson, *The Costs of War: America's Pyrrhic Victories*, Transaction Press, New Brunswick (New Jersey) 1999, p. 222.

[4] Il «processo della scimmia», celebrato a Dayton, nel Tennessee, vedeva imputato l'insegnante John Thomas Scopes (1900-1970) accusato di aver insegnato a scuola la teoria darwinista dell'evoluzionismo nonostante la vigenza del *Butler Act* che lo vietava. Scopes, che in realtà insegnava ginnastica ed era un allenatore di football, aveva risposto, consultatosi con i *leader* della cittadina, a un'inserzione pubblicitaria dell'ACLU, la progressista American Civil Liberties Union, che offriva assistenza legale a chiunque dichiarasse di aver violato il *Butler Act*. Il Democratico William Jennings Bryan (1860-1925), che fece da pubblico ministero, fronteggiò Clarence Darrow, che difendeva Scopes. Il processo terminò con una condanna di Scopes al pagamento di cento dollari, successivamente revocata per un vizio di forma. Cfr. Giulio Meotti, *Il processo della scimmia*, Lindau, Torino 2006.

2. *Affamare la popolazione civile è contro la legge*

Nel frattempo, proprio gl'inglesi si resero responsabili di atrocità, stavolta, reali: deliberatamente provarono ad affamare le popolazioni civili tedesche tramite un blocco marittimo. Tale atto fu compiuto in violazione delle norme di diritto internazionale comunemente accettate e codificate in diversi accordi chiave fra Stati dei secoli XIX e XX.

Se, infatti, era considerato legittimo il cosiddetto «blocco chiuso», che avveniva quando un belligerante ostacolava il traffico di merci nei porti del nemico sostando con le proprie navi in un raggio di tre miglia, il «blocco a lunga distanza», che l'Inghilterra mise in atto, certamente non lo era. In un blocco a distanza, una delle parti semplicemente dichiara vietata la navigazione. In questo caso i britannici minarono il Mare del Nord in modo da rendere pericoloso il solo passaggio di una qualunque nave neutrale. Così, nonostante fosse legittimo che un avversario intercettasse quelle navi che portavano merci al nemico, le mine inglesi distruggevano indiscriminatamente tutte le navi con cui venivano a contatto. *«Cospargendo di mine le acque internazionali* — spiega lo storico John W. Coogan [1933-2010] — *l'Inghilterra rimpiazzò il diritto di esplorazione e di perquisizione nel Mare del Nord con una nuova regola: esplodi e affonda»*[5].

Per di più nessuno Stato, eccetto l'Inghilterra, considerava alla stregua di contrabbando i viveri destinati ai civili. Tuttavia, visto l'atteggiamento internazionale relativamente accomodante nei confronti del Regno Unito, il governo inglese arguì che «[...] *le potenze neutrali si accontentano di proteste prive di effetti pratici»*[6]. I tedeschi presumevano che, in questo stesso spirito, anche l'uso indiscriminato dei sottomarini in guerra sarebbe stato accettato allo stesso modo ma, almeno per quanto riguarda il presidente Wilson, li attendeva una brutta sorpresa.

[5] John W. Coogan, *The End of Neutrality: The United States, Britain, and Maritime Rights, 1899-1915*, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1981, p. 214.

[6] *Dichiarazione del governo tedesco sulla violazione inglese del diritto internazionale*, del 4-2-1915, in *The Times Documentary History of the War*, vol. VII, Printing House Square, Londra 1918, p. 203.

3. *I tedeschi reagiscono*

Il 4 febbraio 1915, il governo tedesco annunciò la propria azione di rappresaglia contro l'illegittimo blocco britannico: «*Con la presente notificazione, tutte le acque circostanti la Gran Bretagna e l'Irlanda, compresa l'intera Manica, sono dichiarate area di guerra. Dal 18 febbraio in avanti, ogni nave mercantile che sarà incontrata entro tale zona sarà distrutta senza che sia sempre possibile assicurare il salvataggio degli equipaggi e dei passeggeri.*

Anche le navi neutrali che si trovassero nella zona saranno esposte al pericolo, a causa dell'uso indebito delle bandiere neutrali ordinato dal governo britannico il 31 gennaio e, per i malintesi cui la guerra navale è esposta, sarà impossibile che vengano evitati attacchi contro navi neutrali quando scambiate per sbaglio per navi nemiche»[7].

L'«*uso indebito delle bandiere neutrali*» cui la dichiarazione faceva cenno si riferiva alla consuetudine inglese di far battere bandiere di paesi neutrali sulle proprie navi al fine di ripararle da un attacco. Una pratica, questa, che [Winston Leonard Spencer] Churchill [1874-1965] aveva raccomandato fin dai primi mesi del 1915, così come aveva anche suggerito di far indossare abiti civili agli equipaggi, in modo da attirare i sottomarini tedeschi in superficie e avere la possibilità di distruggerli. Per questa ragione — e a causa del pericolo generico che sempre esiste quando si viaggia in zone di guerra —, anche alle navi neutrali non si poteva garantire alcuna sicurezza. Sicché, sia gl'inglesi, sia, di rivalsa, i tedeschi furono colpevoli di aver violato i diritti delle nazioni neutrali.

La risposta di Wilson alla guerra sottomarina indiscriminata dei tedeschi

Woodrow Wilson si rifiutò di correlare il monito tedesco riguardante la guerra sottomarina indiscriminata e il blocco britannico che voleva portare la Germania alla fame. Le sue simpatie erano sempre anda-

[7] Cit. in Julian Stafford Corbett, *Naval Operations*, vol. II, 1921, Battery Press Reprint, Nashville (Tennessee) 1997, pp. 260-261.

te all'Inghilterra: alle violazioni britanniche del diritto internazionale si reagiva con l'equivalente di uno schiaffetto sulle mani o poco più. L'amministrazione americana era talmente filo-britannica che, in un'occasione, l'ambasciatore americano in Gran Bretagna Walter Hines Page [1855-1918] lesse un dispaccio per gli ufficiali inglesi e poi si sedette con loro per aiutarli a elaborare una risposta destinata al proprio governo! Al contrario, i misfatti tedeschi in mare aperto ricevettero da Washington una condanna immediata. Non appena fu annunciata la guerra sottomarina indiscriminata da parte dei tedeschi, Wilson rispose che, per la perdita in mare aperto di ogni vascello e di ogni vita americani, si sarebbe ritenuto il governo tedesco strettamente responsabile.

Che la faccenda dei sottomarini fosse molto seria apparve particolarmente chiaro il 29 marzo 1915, quando la nave a vapore britannica *Falaba* fu affondata dai tedeschi. A sentire la propaganda britannica, il capitano dell'*U-boot* tedesco aveva fatto fuoco senza preavviso uccidendo 110 persone, tra cui un americano. Più tardi si scoprì che il capitano tedesco aveva mandato alla *Falaba* tre avvertimenti e che fece fuoco solo dopo che una nave da guerra britannica era apparsa all'orizzonte. La *Falaba* trasportava anche tredici tonnellate di munizioni, il che aiutò a stimare il disastro in tutta la sua gravità. In ogni caso, Wilson mandò una nota al governo tedesco in cui spiegava nero su bianco la sua politica: gli Stati Uniti ritenevano loro preciso dovere proteggere la vita dei cittadini americani che viaggiavano su navi battenti bandiere belligeranti.

La condotta di Wilson: due pesi e due misure

La disparità di trattamento verso gl'inglesi da una parte e i tedeschi dall'altra giocò un ruolo decisivo per l'entrata in guerra degli Stati Uniti. John Bassett Moore [1860-1947], della Columbia University, l'eminente professore di diritto internazionale che dopo la guerra divenne giudice alla Corte internazionale di giustizia, sosteneva che «[...] *ciò che più di ogni altra cosa contribuì al coinvolgimento degli Stati Uniti fu la pretesa di avere il diritto di proteggere navi non neutrali su cui gli americani ritenevano opportuno di viaggiare, nonché la pretesa che il trattamento riservato alle navi pacifiche fosse esteso*

anche alle navi mercantili armate coinvolte nel conflitto. Entrambe le rivendicazioni erano irragionevoli, e nessun altro che si professava neutrale le avanzava»[8]. Per altri due studiosi, «[...] *il punto nodale del processo che portò al coinvolgimento americano si trova nel persistente rifiuto da parte del presidente Wilson di riconoscere che c'era un nesso causale tra le infrazioni britanniche e l'uso bellico tedesco dei sottomarini»*[9]. La posizione di Wilson era «[...] *ovviamente insostenibile, poiché chi è neutrale ha il dovere di usare lo stesso metro nei confronti dei contendenti e di non favorirne alcuno»*[10]. È abbastanza ovvio che quello di portare gli Stati Uniti in guerra era un importante obiettivo cui gl'inglesi avevano puntato. Per Churchill, bisognava «[...] *fare di tutto per attrarre navigli neutrali verso le nostre coste, nella speranza soprattutto di trascinare gli Stati Uniti contro la Germania.* [...] *Se qualcuno di quelli dovesse, poi, incappare in qualche guaio... tanto meglio!»*[11] Più tardi Churchill scriverà che la strategia adottata durante la guerra intendeva rendere gli attacchi in superficie dei sottomarini sempre più rischiosi. *«I sommergibili in immersione* — spiegava — *a causa della loro scarsa possibilità visiva correvano il grandissimo rischio di scambiare navi neutrali per inglesi e di far perire equipaggi neutrali, creando così difficoltà alla Germania nelle sue relazioni con le altre grandi potenze»*[12]. Poiché tutte le altre «grandi potenze» erano allora già in guerra, Churchill non poteva che riferirsi agli Stati Uniti d'America.

---

[8] Edwin Montefiore Borchard, Joseph P. Chamberlain e Stephen Duggan (a cura di), *The Collected Papers of John Bassett Moore*, vol. VII, Yale University Press, New Haven (Connecticut) 1945, pp. 156-157.

[9] E. M. Borchard e William Potter Lage, *Neutrality for the United States,* Yale University Press, New Haven (Connecticut) 1973, p. 168.

[10] *Ibidem.*

[11] Winston L. S. Churchill, *Lettera a Walter Runciman*, del 12-2-1915, testo raccolto in Randolph Frederick Churchill e Martin Gilbert, *Winston S. Churchill, vol. 3. The Challenge of War*, Houghton Mifflin Company, Boston (Massachusetts) 1971, p. 501.

[12] W. L. S. Churchill, *La crisi mondiale, vol. III. Parte seconda (1916-1918)*, trad. it., Tipo-litografia della R. Accademia Navale, Livorno 1930, pp. 59-60.

4. *L'affondamento del «Lusitania»*

Anche se gli Stati Uniti non entrarono in guerra immediatamente dopo l'affondamento del *Lusitania* nel maggio del 1915, l'episodio fu, dal punto di vista americano, l'evento più drammatico antecedente la guerra. Questa nave da crociera britannica era forse la più famosa del mondo. Il governo tedesco decise di far pubblicare sui periodici più importanti un'inserzione in cui raccomandava di non prenotare traversate sul *Lusitania*[13]. L'inserzione fu pubblicata anche il giorno previsto per la partenza; con essa il conte Johann [Heinrich Graf] von Bernstorff [1862-1939] avvertiva i viaggiatori attraverso zone di guerra che le navi britanniche erano *«a rischio di distruzione»* e che, quindi, chi «[...] *viaggia su navi della Gran Bretagna o dei suoi alleati lo fa a proprio rischio e pericolo»*.

I passeggeri, nella gran parte dei casi, ignorarono l'avvertimento. Era per loro inconcepibile che una nave veloce come il *Lusitania* fosse in pericolo e quelli che chiedevano lumi sui potenziali rischi venivano rassicurati: la nave sarebbe stata scortata da un convoglio militare, quindi i passeggeri della nave avrebbero viaggiato in tutta sicurezza.

Anche se né la Royal Navy né la Cunard Line — a cui il *Lusitania* apparteneva — avevano veramente preso in considerazione la possibilità di un attacco sottomarino, si contava sul fatto che, se pure la nave fosse stata colpita, ci sarebbe stato tutto il tempo per un'eventuale evacuazione. Era, dopotutto, una nave molto resistente. Il *Titanic* era rimasto a galla per circa due ore e mezzo dopo essere stato gravemente speronato. Il siluro che colpì il *Lusitania* provocò tuttavia un danno dall'entità inattesa e, di fatto, la ragione per cui affondò così in fretta rimane tuttora un mistero, anche se qualcuno la ascrive alla presenza di rifornimenti militari a bordo.

Dopo aver sparato il primo colpo, il capitano del sottomarino tedesco Walther Schwieger [1885-1917] si trattenne dal lanciarne subito un secondo. Sicuramente non credeva che un singolo siluro avrebbe

---

[13] L'inserzione era datata 22 aprile a firma dell'Imperial German Embassy. Cfr. Walter Millis, *Road to War, America, 1914-1917*, Houghton Mifflin Company, Boston (Massachusetts) 1935, pp. 154-155.

distrutto la nave ed era come se stesse aspettando che la nave venisse abbandonata, prima di fare nuovamente fuoco. Tuttavia, attraverso il suo periscopio, poté rendersi conto che la situazione della nave, giusto quindici minuti dopo essere stata colpita, era già assai critica. *«Sembra che la nave affonderà in breve tempo»*[14], annotò. Non potendo sopportare la scena, si allontanò dal periscopio. *«Non potevo lanciare un secondo siluro contro un mucchio di gente che tenta di salvarsi la vita»*[15].

Dei 1959 passeggeri ne morirono addirittura 1195, inclusi 124 dei 159 americani a bordo. Non avrebbe molto senso sminuire le colpe dell'attacco tedesco al *Lusitania,* ma allo stesso tempo è difficile non accusare sia il governo britannico sia la Cunard Line di colpevole temerarietà. Come uno storico ha giustamente fatto notare, *«con la sanzione del governo britannico, la Cunard Line vendeva ai passeggeri traversate per zone dichiarate di guerra, malgrado fossero stati adeguatamente avvertiti che le navi correvano il rischio di essere affondate da una potenza che aveva già dimostrato la sua abilità e la sua determinazione nel farlo»*[16].

La reazione americana

L'intensità della reazione americana, prima di tutto quella degli uomini politici e della stampa, fu qualcosa d'impressionante; anche se non si può dire, a un più attento esame, che gli editoriali proponessero di rispondere a quella tragedia con la guerra. Wilson stesso scelse di evitare la guerra, ma volle in ogni caso scrivere una severa nota diplomatica da inviare a Berlino, in cui si ammoniva la Germania delle serie conseguenze che avrebbe comportato questo tipo di guerra sottomarina.

Il segretario di Stato William Jennings Bryan temeva le potenziali conseguenze di un messaggio così duro. Bryan era l'unico che, nell'amministrazione Wilson, provava ad assumere un atteggiamento

[14] Questa citazione e la successiva sono tratte dal diario di bordo di Schwieger. Cfr. *ibid.*, p. 166.
[15] *Ibidem.*
[16] *Ibid.*, p. 168.

equidistante dai due contendenti. Bryan ricordò a Wilson l'indagine in base alla quale a bordo del transatlantico c'erano oltre cinquemila casse di munizioni. Fece pure riferimento all'accordo accettato dalla Germania, ma rigettato dalla Gran Bretagna, in base al quale la guerra sottomarina indiscriminata sarebbe cessata in cambio dell'eliminazione del blocco navale che voleva ridurre la Germania alla fame. Poi contestò senza mezzi termini la parzialità di Wilson: *«Come si fa a rimanere scioccati per un po' di persone che annegano, quando si rimane indifferenti dinanzi a un'intera nazione che vien fatta morire di fame?»*[17].

Inutilmente, però. In maggio inoltrato, Wilson mandò a Berlino un'altra nota. Nella precedente si parlava dei diritti degli americani di viaggiare su navi mercantili «disarmate»; stavolta Wilson mutò «disarmate» in «che non oppongono resistenza». Sicché, ora gli americani pretendevano di essere al sicuro da ogni attacco mentre viaggiavano a bordo di navi armate di una nazione in guerra. Parafrasando una memorabile formula del professor Ralph Raico, Wilson era convinto che ogni americano, in tempo di guerra, aveva il diritto di viaggiare a bordo di navi mercantili armate e belligeranti che trasportavano rifornimenti militari attraverso zone dichiarate di guerra. Nessun'altra potenza neutrale aveva mai proclamato una tale dottrina, a meno che non cercasse per suo tramite un pretesto per entrare in guerra.

Durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905, il governo britannico adottò una politica in base alla quale i cittadini britannici che decidevano di viaggiare attraverso zone di guerra lo avrebbero fatto a loro rischio e pericolo; inoltre, se pure un cittadino britannico fosse stato ucciso a causa del suo comportamento temerario, l'Inghilterra non sarebbe entrata in guerra. Era una posizione sensata, che lo stesso Wilson adottò per la guerra civile in Messico. Ora, però, a giudizio di Bryan, Wilson era diventato completamente irragionevole. Convinto di fare parte di un'amministrazione ormai tesa verso la guerra, Bryan diede le dimissioni.

[17] Ralph Raico, *Great Wars and Great Leaders. A Libertarian Rebuttal*, «Grandi guerre e grandi *leader*. Una confutazione *libertarian*», Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2010, p. 27.

Robert Lansing, che ne occupò il posto, assunse posizioni ancor più filo-inglesi di quelle che Wilson aveva fatto proprie in pubblico. Nelle sue memorie parla con un candore quasi scioccante del blocco britannico, dei sottomarini tedeschi e della politica statunitense. Dopo l'affondamento del *Lusitania*, spiegava, l'Inghilterra «[...] *continuò la sua politica di rafforzare il blocco e di chiudere ogni possibile strada per far arrivare merci in Germania*»[18].

Quando gli Stati Uniti mandavano note di protesta all'Inghilterra circa le ripetute violazioni dei diritti dell'America in quanto stato neutrale, gl'inglesi sapevano perfettamente che non vi era alcun bisogno di soddisfare le richieste americane. «*Nei rapporti col governo britannico*», scriveva Lansing, «*c'era sempre dentro di me la convinzione che saremmo prima o poi diventati alleati della Gran Bretagna e che ciò avrebbe impedito che le nostre controversie arrivassero al punto in cui la corrispondenza diplomatica cede il posto all'azione*»[19]. Una volta che gli Stati Uniti fossero diventati alleati della Gran Bretagna «[...] *avremmo presumibilmente adottato qualcuna delle decisioni e delle politiche di guerra che gl'inglesi avevano adottato*» al fine di «[...] *stroncare il morale della popolazione tedesca grazie a un isolamento economico che l'avrebbe privata dei beni di prima necessità*»[20].
Tutte le note di protesta americane rivolte all'Inghilterra, ammetteva Lansing, non servivano essenzialmente a nulla. «*Ogni cosa veniva annegata nella verbosità. E ciò veniva fatto di proposito. Assicurava che le controversie sarebbero continuate e le questioni rimaste irrisolte, così da lasciare questo paese libero di agire — persino illegalmente — una volta entrato in guerra*»[21].

[18] Robert Lansing, *War Memoirs*, Greenwood Press, Westport (Connecticut) 1935, p. 127.
[19] *Ibid.*, p. 128.
[20] *Ibidem.*
[21] *Ibidem.*

I funzionari americani a Wilson: «Il diritto di viaggiare sicuri attraverso una zona di guerra su navi belligeranti non è una buona causa per cui morire»

Nei mesi successivi al disastro della *Lusitania*, Wilson tenne alte le pressioni diplomatiche sul governo tedesco a un grado tale da allarmare alcuni uomini del Congresso e altre figure di spicco.
Il senatore Wesley [Livsey] Jones [1863-1932] di Washington implorò il presidente «[...] *di andare cauto, di procedere lentamente, di non accampare pretese troppo dure o arbitrarie, di tenere presente i diritti delle 99.999.000 persone in patria prima ancora di quelli dei mille cittadini temerari, sconsiderati e privi di spirito patriottico, che insistevano nell'andare all'estero su navi belligeranti*»[22]. Il senatore Robert [Marion] La Follette [1855-1925] del Wisconsin parlava di quanto assennata fosse la politica di Wilson sul fronte messicano a confronto di quella concernente i viaggi per mare di americani in zona di guerra europea. La politica di ammonire gli americani che, se proprio dovevano viaggiare in Messico, l'avrebbero fatto a loro rischio e pericolo, La Follette diceva, «[...] *era un sacrificio che si richiedeva a pochi per preservare la nazione nella pace. E sarebbe ancora minore il sacrificio da chiedere ai nostri cittadini di evitare le traversate su navi belligeranti armate*»[23].

5. *Il «Sussex Pledge»*

Dopo il disastro del *Lusitania* il governo tedesco aveva in segreto già deciso di abbandonare la pratica di silurare le navi di linea adibite al trasporto di passeggeri. Tuttavia, nel marzo del 1916, agendo contro gli ordini ricevuti, un sottomarino tedesco fece fuoco senza preavviso contro il vascello a vapore francese *Sussex*, uccidendo ottanta persone circa. Quattro dei venticinque americani a bordo rimasero feriti. La nave non possedeva i segni distintivi di una nave passeggeri; era di colore nero e il suo ponte sembrava quello di una nave da guerra.

[22] Wesley Jones, *Intervento al Senato del 5-1-1916*, cit. in Walter Karp, *The Politics of War*, Harper & Row, New York 1979, p. 248.
[23] Cit. in Robert S. Maxwell, *La Follette*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (New Jersey) 1969, p. 49.

Quando il capitano tedesco la notò navigare al di fuori delle rotte che l'ammiragliato inglese aveva indicato per le navi da crociera, sospettò che si trattasse di un vascello adibito al rilascio delle mine e, quindi, fece fuoco sull'obiettivo.

I tedeschi avevano fatto un errore e, certamente, avrebbero versato un risarcimento per il disastro causato. Wilson, comunque, ne approfittò per lanciare un *ultimatum* alla Germania: se non avesse cessato immediatamente la guerra sottomarina indiscriminata, gli Stati Uniti avrebbero intrapreso severe azioni diplomatiche contro di essa. Fu allora stipulato il *Sussex Pledge,* la «Promessa del Sussex», nel maggio del 1916. Firmandola, il governo tedesco fece una notevole concessione a Wilson. Pur non abbandonando del tutto la guerra sottomarina, i tedeschi non avrebbero più affondato navi mercantili nemiche, con o senza armi a bordo, senza previo preavviso e senza prima salvare le vite delle persone a bordo, a meno che la nave in questione non avesse già aperto il fuoco o provato a scappare. Si trattò di una concessione enorme, poiché, di fatto, i tedeschi, così facendo, avrebbero garantito alle navi mercantili nemiche l'opportunità di sparare il primo colpo.

Le parole di un uomo di Stato americano

«Perché dovremmo entrare in una grande guerra solo per il fatto che a qualche americano piace fare traversate su navi dove può avere una stanza da bagno privata?».*

James Gerard [1867-1951],
Ambasciatore degli Stati Uniti in Germania.

* James Gerard, *Telegramma al segretario di Stato Robert Lansing del 5-7-1915*, in Dipartimento di Stato degli Stati Uniti (a cura di), *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1915, Supplement. The World War*, Government Printing Office, Washington D.C. 1928, pp. 461-462 (p. 461).

L'accordo, comunque, era soggetto a condizioni. Il governo tedesco si aspettava che Wilson facesse pressioni sull'Inghilterra perché questa abbandonasse il suo blocco e lasciasse aperta una strada per far arrivare viveri in Germania. Se il governo americano non fosse riuscito

a ottenere questa concessione da parte degl'inglesi, il governo tedesco avrebbe avuto una completa libertà di azione.

Com'era prevedibile, Wilson accettò la concessione, ma rifiutò la condizione. Poiché i diritti neutrali dell'America erano assoluti e inalienabili, dovevano essere rispettati qualunque fosse il comportamento degli altri belligeranti. Wilson si sentì, così, in diritto di non cambiare la sua linea politica — che insisteva a chiamare «di neutralità» — consistente nel ritenere uno dei belligeranti strettamente responsabile della pur minima violazione del diritto internazionale e nel non fare praticamente nulla quando si trattava dell'altro belligerante.

Pretese impossibili

Il fatto che le navi mercantili britanniche viaggiassero ora con sempre più armamenti a bordo e preparate a un attacco contro i sottomarini tedeschi mise l'America in una posizione imbarazzante. Fin da subito, l'ammiragliato britannico aveva avvertito i capitani delle navi inglesi che l'eventuale resa senza combattere delle proprie imbarcazioni al nemico li avrebbe fatti andare incontro a un'incriminazione. Quando possibile, i sottomarini, notoriamente molto fragili, dovevano essere distrutti mediante speronamento o un conflitto a fuoco. E giacché Churchill aveva anche detto che il personale di bordo di sottomarini tedeschi sopravvissuto a un attacco britannico sarebbe stato trattato come criminale, piuttosto che come prigioniero di guerra, i capitani degli *U-boot* capirono fin troppo bene che, se pure fossero riusciti a sopravvivere a un attacco, sarebbero andati incontro alla morte.

Anche il segretario di Stato Lansing capiva l'assurdità della situazione. Il fatto che le navi mercantili britanniche fossero armate e in grado di distruggere sottomarini rese «[...] *difficile pretendere che un sottomarino dovesse dare avvertimenti e, così, esporsi al fuoco di artiglieria pesante trasportato da una qualche nave passeggeri britannica*»[24]. Le tradizionali «regole per gl'incrociatori», valendo ora anche per i sottomarini, prevedevano che questi dessero un leale preavviso all'eventuale vascello mercantile disarmato che avvistavano. Il

[24] Cit. in W. Karp, *op. cit.*, p. 252.

sottomarino avrebbe potuto pretendere una perquisizione della nave; se si scopriva, poi, che in realtà si trattava di una nave belligerante, le persone a bordo sarebbero state tenute in ostaggio e la nave con le sue merci poteva essere confiscata o affondata.

Il diritto internazionale, comunque, trattava le navi armate non come bastimenti pacifici, ma come navi da guerra che potevano essere distrutte. Persino Lansing reputava ridicolo pretendere che i sottomarini tedeschi avvisassero una nave mercantile *armata* prima dell'attacco. Perché ciò significava semplicemente dare una possibilità alla nave di affondarli. La tesi inglese secondo cui le navi britanniche erano armate solo «a scopo difensivo» era priva di senso nel presente contesto, poiché le armi in questione erano potenti abbastanza da distruggere un sottomarino. Lansing, con Wilson, volle insistere sul diritto americano di viaggiare su navi belligeranti in zone di guerra, ma pensava che la posizione fosse più legalmente difendibile se ci si fosse limitati alle navi disarmate. Non ci si poteva aspettare «[...] *il rispetto delle tradizionali regole per gl'incrociatori da parte di un sottomarino, se questo rispetto lo esponeva a una quasi certa distruzione*»[25].

Comunque, agl'inizi del 1916, quando fu chiaro che gl'inglesi non avrebbero acconsentito a disarmare le proprie navi mercantili, Lansing e Wilson agirono come se il problema non fosse mai stato posto, dichiarando ufficialmente che gl'inglesi potevano legittimamente armare le proprie navi mercantili con armi «a scopo di difesa», anche se queste armi erano potenti abbastanza da distruggere un sottomarino. In una dichiarazione ufficiale del 15 febbraio, Lansing affermò che tali navi dovevano essere trattate alla stregua di un vascello pacifico che poteva rivendicare il diritto di preavviso su un sottomarino che intendesse silurarlo.

Il Congresso: «Gli americani viaggiano su navi belligeranti a loro rischio e pericolo».
Wilson: «Nossignore, ne hanno pieno diritto!»

Due giorni dopo, [Atkins Jefferson] Jeff McLemore [1857-1929], un deputato del Texas alla Camera, presentò insieme al senatore Thomas P.[ryor] Gore [1870-1949] una mozione al Congresso perché il presidente diffidasse gli americani dal viaggiare su navi belligeranti stabilendo che, quando proprio volessero farlo, «[...] *lo facevano a proprio rischio e pericolo*»[26]. Era una posizione ragionevole e largamente condivisa: il presidente della Camera dei Rappresentanti disse che avrebbe superato il margine dei due terzi necessari all'approvazione. Quando, però, quattro giorni più tardi, tre influenti legislatori democratici incontrarono Wilson alla Casa Bianca per affrontare la questione, il presidente li esortò a far sì che la mozione non arrivasse al voto. Il senatore William [Joel] Stone [1848-1918], che presiedeva la Commissione per gli Affari Esteri, disse a Wilson: «*Presidente, ho appoggiato la vostra politica interna, ma, per Dio! non vi seguirò nella guerra contro la Germania*»[27]. La risoluzione di McLemore arrivò alla fine al voto, ma Wilson utilizzò tutto l'ascendente che aveva a disposizione — minacce incluse — perché fosse respinta.

Le autorità tedesche non sapevano esattamente come reagire dinanzi alla posizione americana. Il Kaiser in persona scrisse le sue frustrate repliche ai margini di una delle note di Wilson, quella scritta nell'aprile inoltrato del 1916. Wilson evocava gl'interessi dell'«umanità» in opposizione alla guerra sottomarina dei tedeschi. Interessi, scriveva il Kaiser, che per Wilson si traducevano in un diritto incondizionato «[...] *per i cittadini americani, veri o presunti, di viaggiare a loro piacimento su navi mercantili ostili e armate attraverso zone di guerra*»[28]. La politica britannica d'induzione alla carestia, invece, non era, «[...] *agli occhi di Wilson, per niente "inumana". E va bene!*»[29].

6. I tedeschi tentano un ultimo atto in forza

Nel gennaio del 1917, la situazione per i tedeschi stava diventando sempre più critica, con la carestia indotta dal blocco che, per i civili, costituiva un fardello veramente terribile. In Germania, i militari cer-

[25] *Ibid.*, p. 254.

[26] *Ibidem.*
[27] Cit. in Charles Callan Tansill, *America Goes to War*, Little, Brown & Co., Boston (Massachusetts) 1938, p. 466.
[28] Cit. in W. Karp, *op. cit.*, p. 282.
[29] *Ibidem.*

carono di persuadere le autorità civili che la guerra sottomarina indiscriminata fosse necessaria, anche se ciò avrebbe significato la guerra contro gli Stati Uniti. Essi erano convinti che la Germania sarebbe riuscita ad affondare un numero sufficiente di navi nemiche e che la guerra sarebbe stata già vinta prima ancora che gli americani avessero il tempo di arrivare con le loro armate in Europa.

Non desta sorprese il fatto che fossero sempre di meno i capitani alla guida di navi americane che osavano avventurarsi in zona di guerra, non volendo rischiare di venire affondati da un sottomarino tedesco. Ora, per gli storici che, al di là di una malriposta devozione alla memoria di Wilson, cercano di sostenere che il presidente fosse un amante della pace che disperatamente provò in tutti i modi di evitare un coinvolgimento nella guerra, è molto difficile trovare una giustificazione per ciò che Wilson fece allora. Rompendo ogni tradizione americana consolidata, richiese che le navi mercantili fossero dotate di cannoni della marina militare e di personale militare a bordo, dando istruzioni di fare fuoco contro ogni sottomarino in superficie che avessero incontrato. Con queste istruzioni le navi mercantili americane si diressero verso le zone di guerra. In aprile, quando Wilson fece richiesta al Congresso per una dichiarazione di guerra, quattro di esse erano già state affondate.

7. *Perché Wilson era per l'entrata in guerra?*

In febbraio, Wilson aveva accolto Jane Addams [1860-1935] e un gruppo di pacifisti militanti alla Casa Bianca. I suoi ospiti ebbero l'opportunità di cogliere le motivazioni della sua personale propensione alla guerra. Il presidente spiegò che «[...] *in qualità di capo di una nazione che alla guerra partecipa, il presidente degli Stati Uniti potrebbe sedersi al tavolo della pace,* [...] *se, invece, rimanesse il rappresentante di una nazione neutrale, potrebbe al massimo "farsi sentire attraverso una fessura della porta"*»[30].

[30] *Ibid.*, p. 189.

Persuaso che le potenze europee, lasciate a sé stesse, avrebbero proposto condizioni di pace impraticabili e inclini alla vendetta, Wilson credeva che un'America imparziale potesse dare un contributo determinante alla pace futura in Europa nel mondo; come se il Congresso di Vienna del 1814-1815, coordinato dalle potenze europee senza alcuna assistenza americana, non avesse dato luogo ad accordi che avevano assicurato la pace per un secolo intero. Al fine, poi, di sedersi al tavolo della pace, Wilson riteneva indispensabile essere il capo di una nazione che aveva preso parte alla guerra.

Wilson va alla guerra

Nel discorso che perorava la guerra Wilson sostenne che gli Stati Uniti avrebbero combattuto per l'affermazione di grandi principi morali[31]. Non si trattava semplicemente di combattere la Germania in particolare, ma di lottare in generale contro l'autoritarismo. Wilson era convinto che i regimi democratici fossero intrinsecamente meno propensi alla guerra di quelli in cui, come li descriveva il presidente, gravi questioni di politica estera erano decise da una cricca di potenti al riparo e lontana dalla pubblica opinione.

Wilson parlò anche della guerra sottomarina indiscriminata come «*una guerra contro l'intera umanità*». Secondo lo storico Thomas [James] Fleming, questa tesi non viene corroborata dall'esperienza americana nelle guerre successive: «*Non vi è nulla d'immorale nell'usare i sottomarini nell'unico modo che dà loro una ragionevole chance di sopravvivenza contro i nemici in superficie, cioè quello di silurarli senza preavviso. La modalità dell'attacco a sorpresa fu la politica adottata dalla Marina degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale. Nessuno, neanche i nemici tedeschi o giapponesi dell'America, definirono questo modo di fare un tipo di guerra contro l'umanità*»[32].

[31] Il riferimento è al discorso che il presidente Wilson tenne il 2-4-1917 dinanzi al Congresso riunito in seduta congiunta. Quattro giorni dopo Camera e Senato approvarono a stragrande maggioranza la mozione che segna ufficialmente l'ingresso degli Stati Uniti nella Prima Guerra Mondiale.

[32] Thomas James Fleming, *The Illusion of Victory: America in World War I*, Basic Books, New York 2003, p. 79.

In quello stesso discorso al Congresso, Wilson promise anche che il trattamento riservato dagli americani agli appartenenti all'etnia tedesca che vivevano fra loro avrebbe provato dinanzi al mondo che gli Stati Uniti non avevano nulla contro il popolo tedesco, ma solo contro il loro governo. Le cose, tuttavia, non andarono esattamente così. I tedesco-americani furono vessati e demonizzati. Le orchestre sinfoniche si rifiutavano di eseguire opere di [Ludwig van] Beethoven [1770-1827] e di altri compositori di area tedesca; in molti Stati si vietò per legge l'insegnamento della lingua tedesca (in due Stati diventò illegale persino parlare quella lingua in pubblico); venivano bruciati i libri in tedesco; professori venivano licenziati in quanto «non leali verso la Patria»[33]; i *sauerkraut,* i crauti, vennero ribattezzati *liberty cabbage*, i «cavoli della libertà».

8. *La conferenza di pace: il disastro di cui Wilson fece finta di non accorgersi*

Nel gennaio del 1918, Wilson emanò il documento ricordato come i suoi Quattordici punti. In esso descriveva a grandi linee i principi di un ordine mondiale che, secondo lui, avrebbero dovuto ispirare ogni risoluzione di pace. Wilson parlò di una «pace senza vittoria»: i vincitori non avrebbero dovuto pretendere alcuna ingiusta espansione ai danni delle nazioni sconfitte. Fra i principi di Wilson vi erano: la cessazione della diplomazia segreta, che si pensava avesse contribuito allo scoppio della guerra; una riduzione bilaterale degli armamenti; il ritorno sugli atlanti della Polonia, che avrebbe compreso tutti quei territori che erano indiscutibilmente polacchi; libero scambio, libertà di navigazione, un accordo imparziale circa le pretese coloniali, e una Società delle Nazioni, un organismo internazionale che avrebbe posto fine alle guerre una volta per tutte. Sebbene non espressamente incluso nei Quattordici punti, un principio ulteriore cui si atteneva la

[33] Il professor William August Schaper (1869-1955), direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università del Minnesota e figlio di emigrati tedeschi, fu allontanato dalla Facoltà con l'accusa da parte del Board of Regents – una commissione statale di sovrintendenza del mondo accademico – di essere filo-tedesco fino al fanatismo. Altri casi di docenti sospesi a causa di un loro presunto spirito antipatriottico sono esaminati in Neil W. Hamilton, *Zealotry and Academic Freedom: A Legal and Historical Perspective*, Transaction Publishers, New Brunswick (New Jersey) 1997, pp. 14-17.

politica diplomatica di Wilson era l'autodeterminazione delle nazioni: ogni popolo avrebbe dovuto avere il diritto di determinare il proprio destino politico.

La Germania firmò la resa nel novembre del 1918 e Wilson partì per partecipare alla Conferenza di pace di Parigi. Fedele alla sua natura intransigente, non portò con sé neanche un Repubblicano autorevole; l'unico Repubblicano presente nella delegazione, Henry White [1850-1927], aveva fatto il diplomatico per tutta la vita e non era strettamente legato al partito.

Le contese diplomatiche che ebbero luogo nel corso della Conferenza di pace sono state oggetto di studi innumerevoli e particolareggiati. Una cosa è certa: le ardenti speranze di Wilson riguardo a una «pace senza vittoria» — una pace che avesse più a che fare con la giustizia che con la vendetta, una pace che tenesse conto di tutte le giuste rivendicazioni, fossero esse provenienti dai vinti o dai vincitori — furono presto infrante. Nell'accordo a porte chiuse fra i Quattro Grandi[34], Wilson vide solo spirito di vendetta e di espansionismo.

Wilson aveva talmente a cuore l'idea di una Società delle Nazioni che le delegazioni inglese e francese, per persuadere il presidente a rinunciare a uno qualunque degli altri Quattordici punti, non dovevano fare altro che minacciare di non aderire alla sua tanto sospirata Società. Dal canto suo, Wilson si era convinto che, nella misura in cui fosse riuscito ad ottenere la sua Società, questa istituzione sarebbe riuscita in seguito a modificare ogni aspetto discutibile del trattato di pace. Insomma, per Wilson, la nascita della Società delle Nazioni era, alla fine, l'unica cosa che veramente contava.

[34] La locuzione «Quattro Grandi», *«Big Four»* in inglese, indica il gruppo costituito dal presidente del consiglio francese Georges Clemenceau (1841-1929), dal primo ministro britannico David Lloyd George (1863-1945), dal presidente del consiglio italiano Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952) e dal presidente statunitense Woodrow Wilson.

Ignoranza, incoerenza, assurdità

La traduzione in pratica del principio wilsoniano dell'autodeterminazione nazionale comportò dei problemi. L'obiettivo era di dare alle minoranze nazionali — prima di tutto a quelle appartenenti all'adesso defunto Impero austro-ungarico — un proprio Stato, ma, una volta messo in pratica, il principio finì per creare un numero di minoranze ancora maggiore di quelle esistenti. Nella nuova nazione della Cecoslovacchia, per esempio, vi erano tre milioni di tedeschi, un fatto che sorprese il povero Wilson, quando glielo fecero notare. Questa minoranza — che, a dire della Società delle Nazioni, negli anni successivi avrebbe patito discriminazioni — fu strumentalizzata qualche anno più tardi da Adolf Hitler [1889-1945], che si appellò al principio di autodeterminazione dei popoli per giustificare l'annessione della regione cecoslovacca dei Sudeti, la regione dove viveva la maggior parte di questi tedeschi.

Di fatto, con tutto il suo conclamato impegno per il principio dell'autodeterminazione nazionale, Wilson fu ben lungi dall'essere coerente nell'applicarlo. Porzioni di minoranze europee germanofone si trovavano ora a essere presenti non solo in Cecoslovacchia, ma anche in Polonia, in Italia e in Francia; la Germania perse persino il porto di Danzica, che era tedesca al 95 per cento. L'Austria fu ridotta essenzialmente al suo nucleo germanofono e, a dispetto del travolgente sostegno popolare a favore dell'annessione con la Germania, nel trattato Wilson proibì espressamente una tale unione.

C'erano altri aspetti del trattato particolarmente irritanti agli occhi dei tedeschi che, se si erano arresi — insistevano —, l'avevano fatto confidando nei Quattordici punti. Wilson aveva richiesto, per esempio, un disarmo generale; il trattato prevedeva, invece, il disarmo della sola Germania che sarebbe rimasta senza aviazione, senza carri armati e, ovviamente, senza sottomarini. Alla Germania veniva giusto concesso un ristretto esercito di centomila uomini, che è quanti ne contava l'esercito della Lituania. La somma che la Germania avrebbe dovuto pagare come risarcimento non fu specificata nel trattato e sarebbe stata stabilita da una commissione *ad hoc* diversi anni dopo. In ogni caso, sulla base delle cifre che arrivavano alle orecchie dei tedeschi, ci sarebbero voluti decenni, se non secoli, per estinguere il debito.

L'art. 10 del Patto della Società delle Nazioni, 1919

I membri della Società s'impegnano a rispettare e a proteggere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'attuale indipendenza politica di tutti i membri della Società. In caso di aggressione, minaccia o pericolo di aggressione, il Consiglio notificherà le misure perché quest'obbligo venga adempiuto.

Particolarmente bruciante era la clausola riguardante l'attribuzione della colpevolezza. L'onore tedesco veniva impugnato, dissero i suoi *leader*, dall'insinuazione che la sola Germania fosse responsabile dello scoppio della guerra.

Il conte Ulrich [Graf] von Brockdorff-Rantzau [1869-1928], che era a capo della delegazione tedesca [a Versailles], fu, specialmente su questo punto, adamantino: sebbene il suo Paese non negasse una qualche responsabilità per lo scoppio della guerra e per il modo in cui essa era stata condotta, la Germania — affermava il conte — non poteva accettare di essere riconosciuta come l'unica colpevole. Sul perdurante blocco per affamare la popolazione, che continuò anche per quattro mesi dopo la resa, egli aggiunse: «*Le centinaia di migliaia di non combattenti che sono morti dopo l'11 novembre 1918, in seguito al blocco, sono* [stati] *uccisi a sangue freddo e con premeditazione in un momento in cui la vittoria era stata già ottenuta e assicurata ai nostri avversari. Pensate a questo, quando parlate di delitto e di castigo*»[35].

Perbacco!

A quelli che temevano che la Società delle Nazioni avrebbe compromesso la sovranità dell'America, Woodrow Wilson rispondeva di aspettare con ansia il giorno «[...] *in cui gli uomini sarebbero stati gelosi della sovranità dell'intero genere umano come lo erano ora della propria sovranità nazionale*»*.

* Thomas Woodrow Wilson, *Intervento al 13° incontro della Commissione per la Società delle Nazioni tenutosi il 23-3-1919*, in Arthur Stanley Link (a cura di), *The Papers of Woodrow Wilson*, vol. 56. Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 1919, p. 302.

[35] Ulrich Graf von Brockdorff-Rantzau, *Discorso a Versailles del 7-5-1919*, cit. in Saverio Cilibrizzi (1891-1971), *Storia parlamentare e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, vol. VIII, Tosi, Roma 1934, p. 27.

La mania di Wilson e la diagnosi di Freud

«[Wilson] *si stava rapidamente avvicinando a quella landa psichica da cui ben pochi viaggiatori tornano, il mondo in cui la realtà è frutto dei desideri, in cui gli amici tradiscono e una poltrona in manicomio si trasforma nel trono di Dio*»*.

«*L'uomo che affronta la realtà, per spiacevole che sia, conserva la propria integrità mentale.* [...]»

«[Wilson] *aveva chiamato i compatrioti a seguirlo in una crociata, ed essi l'avevano seguito,* [...] *aveva promesso a loro e al nemico e, anzi, a tutta l'umanità una pace in assoluta giustizia fondata sui suoi Quattordici Punti; aveva predicato come un profeta pronto a sfidare la morte per i suoi principi e infine aveva abbandonato il campo di battaglia*».

«*Se Wilson* [...] *fosse stato capace di dire a se stesso : "Ho tradito la mia promessa perché avevo paura di battermi", non avrebbe subito quella disintegrazione mentale che lo colpì dopo l'aprile del 1919. La sua vita mentale dall'aprile al settembre di quell'anno, fino a quando, cioè, non crollò completamente e definitivamente, non fu che una fuga pazza dalla realtà dei fatti*»**.

Sigmund Freud [1856-1939]

* Sigmund Freud e William Christian Bullitt, *Il caso Th. Woodrow Wilson ventottesimo Presidente degli Stati Uniti*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1967, p. 203.
** *Ibid.*, p. 221.

9. *Gli oppositori dicono: «Non possiamo presidiare l'ordine pubblico nel mondo intero!»*

Una volta completata la stesura del trattato di pace, Wilson doveva convincere il Senato statunitense a ratificarlo. Benché nelle sue dichiarazioni pubbliche Wilson sostenesse che il trattato aveva il beneplacito del popolo americano e che solo una minoranza al Senato vi si opponeva, la realtà era piuttosto diversa. C'erano, contro il trattato, folle imponenti che manifestavano. C'erano i tedesco-americani che lo consideravano troppo impietoso nei confronti della Germania; c'erano gl'italo-americani che protestavano poiché Wilson non aveva tenuto in debita considerazione le richieste dell'Italia. I cittadini di origine irlandese erano, invece, sconcertati per il fatto che la Conferenza si fosse conclusa senza che all'Irlanda venisse garantita l'indipendenza.

C'erano, infine, i *liberal* che considerarono questa omissione un tradimento di Wilson contro i propri stessi principi.

La materia principale del contenzioso fra gli americani era, comunque, il Patto della Società delle Nazioni che era stato incluso come parte del trattato. A causare la controversia era soprattutto l'art. 10, che obbligava gli Stati aderenti a preservare l'integrità territoriale di altri Stati membri. Chi a quell'articolo era contrario si preoccupava soprattutto del fatto che esso potesse eventualmente erodere la sovranità americana; aveva paura, cioè, che la Società avrebbe potuto obbligare gli Stati Uniti a un coinvolgimento militare in conflitti cagionati da mere dispute di confine tra altri membri della Società.

Molti avversari del Patto non erano «isolazionisti», che è il modo fuorviante con cui vengono definiti i sostenitori della neutralità americana, ma erano al contrario internazionalisti, basti pensare al senatore Henry Cabot Lodge [1850-1924] del Massachusetts. Lungi dal ritenere che gli Stati Uniti dovessero abbandonare la scena mondiale, desideravano semplicemente che agli americani venisse garantito nero su bianco il diritto di decidere quando e dove entrarvi.

Le *Clausole di Lodge* stabilirono: «*Gli Stati Uniti non si assumono alcun obbligo di preservare l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un qualsiasi altro Paese* [...] *in nome dell'articolo 10, o d'impiegare le proprie forze militari di terra o di mare in nome di un qualunque articolo del trattato e per qualsivoglia ragione*»[36] a meno che il Congresso, che possiede il diritto esclusivo di dichiarare guerra, decidesse in tal senso. Il preambolo all'elenco delle clausole faceva anche sì che la ratifica americana del Trattato di Versailles non sarebbe entrata in vigore fino a quando almeno tre delle quattro potenze alleate maggiori non avessero accettato queste clausole.

Wilson rimaneva convinto che ogni annacquamento dell'art. 10 sarebbe stato fatale per la Società. Come spiegava ai suoi concittadini americani, «[...] *non sono tra quelli che, quando vanno a una riunione per concertare la pace nel mondo, vogliono sedersi il più vicino pos-*

[36] Cit. in George Creel, *The War, the World and Wilson*, Harper & Brothers, New York 1920, p. 339.

sibile alla porta con la mano sulla maniglia provando in continuazione ad aprirla per assicurarsi che non sia chiusa a chiave. Una volta deciso di andarci — e noi lo vogliamo fare — lo facciamo con tutto il cuore e col fermo proposito d'impegnarci nella grande impresa fino alla fine»[37].

10. *«Bizzarro» e «visionario»: il programma wilsoniano*

Wilson, viaggiando in lungo e in largo per il Paese al fine di guadagnare consensi al trattato, non dimenticava mai di accusare i suoi avversari d'ignoranza o di malizia, per quanto questi non desiderassero altro che modificare il trattato in modo da garantire l'integrità della sovranità americana. Il comportamento di Wilson sbalordiva William Howard Taft, che era stato presidente degli Stati Uniti ed era tra i sostenitori della Società: *«Gli è impossibile* [...] *spiegare i vantaggi della Società, senza infarcire il discorso con frasi sprezzanti rivolte ai suoi avversari* [...]. *L'atteggiamento del presidente di non tollerare clausole di alcun tipo è insopportabile»*[38]. *«Più il presidente parlava»*, scrive Thomas Fleming, *«più convinceva un numero sempre maggiore di senatori del fatto che il trattato andava emendato con clausole di riserva che proteggessero il Paese da una Società delle Nazioni guidata da* leader *come Woodrow Wilson, un idealista visionario che — senza il consenso del Congresso o del popolo americano — avrebbe coinvolto il Paese in bizzarre manovre volte a migliorare il mondo»*[39].

Nelle descrizioni sempre più grandiose che Wilson faceva di un trattato che pure ripudiava tanti suoi principi, c'erano forse i segni della sua instabilità mentale. Durante il suo viaggio per il Paese volto a racimolare consensi per il trattato — che doveva ancora essere approvato dal Senato —, descriveva questo documento fatalmente imperfetto come *«il compimento ineguagliabile delle speranze dell'umanità»*[40], arrivando, a un certo punto, addirittura a definirlo *«un'impresa della divina misericordia»*[41]. *«Il Trattato di Versailles è una conquista senza precedenti di una civiltà amorevolmente sollecita»*[42], Wilson insisteva a dire: *«È il primo trattato mai stipulato da grandi potenze non per il proprio interesse»*[43].

Il destino del trattato fu segnato quando Wilson si rifiutò di accettare gli emendamenti proposti dal Senato. Wilson ordinò ai suoi stessi sostenitori di votare contro e il trattato fu respinto. Durante il mandato del suo successore, Warren [Gamaliel] Harding [1865-1923; 1921-1923], il Congresso approvò una mozione che dichiarava la guerra ufficialmente terminata, mettendo la parola fine a un conflitto che era costato centoventimila vite americane.

11. Si prepara lo scenario per la Seconda Guerra Mondiale

Wilson cercò in tutti i modi di convincersi che il *Kaiser* tedesco fosse l'epitome dei mali del mondo. Una volta liberatosi di lui e abolita la monarchia costituzionale in Germania — questo si pensava all'interno dei circoli wilsoniani — il mondo, nel lungo periodo, si sarebbe rivelato più pacifico, giacché il regime rappresentativo e moderato di Weimar rimpiazzava la Germania espansionistica del *Kaiser*.

Per il suo carattere punitivo, gli storici hanno individuato nel Trattato di Versailles, che stabilì i termini della pace con la Germania alla fine della Prima Guerra Mondiale, il principale tra i fattori che hanno contribuito all'avvento della Seconda. Hitler fece infatti leva sull'onore e il sentimento patriottico del popolo tedesco, che detestava il Trattato di Versailles, come puntello per la sua politica estera. Woodrow Wilson, che sinceramente avrebbe voluto rendere il mondo sicuro per la democrazia, non ci riuscì. Un conflitto ancora più terribile sarebbe scoppiato due decenni più tardi.

---

[37] T. W. Wilson, *Appeal for Support of the League of Nations*, riportato integralmente in Arthur Stanley Link (a cura di) *The Papers of Woodrow Wilson*, vol. 63, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 1919, p. 326.

[38] William Howard Taft, *Lettera a Edward E. Whiting*, del 12-9-1919, cit. in T. Fleming, *op. cit.*, p. 413.

[39] *Ibidem.*

[40] T. W. Wilson, *Discorso del 4-9-1919 a Columbus (Ohio)*, in A. S. Link (a cura di), *op. cit.*, p. 18.

[41] La citazione è tratta da una conversazione privata riportata in J. P. Tumulty, *op. cit.*, p. 220.

[42] T. W. Wilson, *Discorso del 6-9-1919 a Des Moines (Iowa)*, in A. S. Link (a cura di), *op. cit.*, p. 87.

[43] Idem, *Discorso del 4-9-1919 a Columbus (Ohio)*, *ibid.* p. 18.

CAPITOLO X

GLI INCOMPRESI ANNI 1920

Lo sapevate?

- ★ Senza grandiosi programmi, Harding e Coolidge hanno amministrato uno dei periodi economicamente più prosperi di tutta la storia americana.
- ★ Con Andrew Mellon come segretario del Tesoro l'aliquota marginale scese dal 73% al 40% e, più tardi, al 25%; ma, in proporzione, la riduzione più grande avvenne per i contribuenti della fascia più bassa che videro pressoché azzerarsi le imposte cui erano assoggettati.

Nella classifica dei presidenti redatta con i voti degli storici, Warren Harding e Calvin Coolidge [1872-1933; 1923-1929] si collocano quasi sempre fra gli ultimi posti. Non c'è da stupirsi: questi presidenti non s'impegnarono in grandi esperimenti d'ingegneria sociale, né s'imbarcarono in vasti progetti legislativi come il *New Deal* o la *Great Society*, né coinvolsero gli Stati Uniti in alcuna grande guerra straniera. La maggior parte degli storici, poiché predilige governi che s'impegnano attivamente in programmi di «giustizia sociale» al di qua e al di là dei confini, ha poca simpatia nei confronti di quei capi di governo che lasciano il popolo americano a sé stesso.

Eppure, gli anni 1920 furono per l'America un periodo di prosperità. Il mondo degli affari registrò livelli di produzione record. Aumentarono i salari e diminuirono le ore di lavoro. E, tanto per porre una volta di più l'accento sull'irrilevanza del sindacalismo, precisiamo che si arrivò a questi risultati in tempi in cui i sindacati stavano patendo un'epoca di drastica decadenza.

1. *Votando per l'anti-Wilson*

Almeno in parte Harding, aveva ottenuto la candidatura per il Partito Repubblicano nel 1920 proprio perché non assomigliava per nulla a Wilson: non aveva piani grandiosi per rifare il mondo, né alcun particolare desiderio di rafforzare o estendere i poteri del presidente alla maniera wilsoniana. Come spiegava il senatore del Massachusetts Henry Cabot Lodge, «[...] *Harding non tenterà di diventare un sovrano assoluto, anzi farà del suo meglio per governare secondo i vecchi e condivisi dettami della Costituzione*»[1]. Per quanto riguarda gli affari esteri, Harding assecondò una linea moderata e indipendente: «*Confidenti nella nostra capacità di essere artefici del nostro destino e difendendo gelosamente il nostro diritto a farlo, noi non aneliamo ad avere alcuna parte nel dirigere i destini del Vecchio Mondo. Non intendiamo finire immischiati e non accetteremo alcuna responsabilità che non sia frutto della nostra coscienza e del nostro giudizio*»[2]. Pur non essendo certamente un genio, Harding non era neppure quell'idiota del villaggio che gli storici antipatizzanti ci descrivono. I suoi scritti privati rivelano che era un uomo colto; [Thomas] Carlyle [1795-1881], [Charles John Huffam] Dickens [1812-1870], [Alexander] Pope [1688-1744] e [William] Shakespeare [1564-1616] figuravano fra i suoi autori preferiti.

---

[1] Cit. in T. J. Fleming, *op. cit.*, p. 453.

[2] Warren G. Harding, *Discorso inaugurale del 4-3-1921*, in Davis Newton Lott, *The Inaugural Addresses of the American Presidents: From Washington to Kennedy*, Holt, Rinehart, New York 1961, pp. 207-209 (p. 207).

Scandali

Non intendiamo sostenere la tesi che questi due presidenti, personalmente o politicamente, siano stati senza macchia. Harding, sebbene amato dalla popolazione americana — il treno che trasportò la sua salma da San Francisco a Washington fu costretto più volte a fermarsi a causa della quantità di gente che voleva tributargli l'estremo omaggio — era effettivamente, dal punto di vista della persona, il soggetto poco simpatico che hanno descritto gli studiosi, se non peggiore ancora.

> *Le parole di un presidente*
>
> «*Probabilmente, il più importante traguardo raggiunto dalla mia amministrazione è stato quello di farsi gli affari propri*»*.
>
> **Calvin Coolidge**
>
> * Parole pronunciate il 1°-3-1929 nel corso dell'ultima conferenza stampa di Coolidge da presidente degli Stati Uniti. Cfr. Robin Santos Doak, *Calvin Coolidge*, Compass Point Books, Minneapolis (Minnesota), p. 47.

Seppure non fosse suo — come, invece, alcuni sostenevano — il figlio di Nan Britton [1896-1991] — e le ricerche recenti tendono a sconfessare la versione di lei —, è certo che Harding abbia avuto le sue brave avventure galanti. Il suo carteggio privato rivela addirittura che in un'occasione versò del denaro per far abortire una donna. Con Carrie [Fulton] Phillips [1873-1960], che era stata la moglie del suo migliore amico, ebbe una relazione di quindici anni. Al tempo in cui Harding si candidò alla presidenza, poi, la Phillips ricorse al ricatto; i sostenitori della campagna di Harding le proposero ventimila dollari perché accettasse di lasciare il Paese fino a elezioni avvenute. Quando la notizia del caso apparve in un libro, il Bureau of Investigation fu incaricato di distruggerne le matrici e le copie.

Politicamente Harding è ricordato per gli scandali che hanno marchiato per sempre la memoria della sua amministrazione; eppure, quasi sempre, le condotte scandalose non erano propriamente le sue. Harding, infatti, rimase in gran parte dei casi sinceramente all'oscuro di quello che stava accadendo. Nel 1923, Jess Smith — un burocrate che accordava favoritismi di Stato in cambio di denaro — si uccise all'indomani dello scontro chiarificatore che aveva avuto con il presidente

Harding. Solo due mesi prima si era tolto la vita anche Charles Cramer, un consigliere del Veteran's Bureau, il cui direttore aveva tratto, fino ad allora, profitto dalla vendita di scorte governative di medicinali ed era stato appena smascherato da Harding[3].

2. *La verità sugli anni 1920*

Gli anni Venti furono, secondo l'opinione corrente, un tempo in cui l'attività del governo si ridusse drasticamente, negli affari interni come in quelli esteri. Di Harding e Coolidge si dice solitamente che furono sostenitori di un'economia libera da vincoli e di una politica di non intervento negli affari esteri. Ancora una volta, comunque, gli storici *liberal* hanno esagerato nell'analisi del loro caso.

È vero: se il confronto si fa con il decennio precedente, quello della Prima Guerra Mondiale, gli anni 1920 videro, all'estero come in patria, una diminuzione dell'intervento del governo. Il suo livello, però, rimase comunque superiore a quello proprio degli anni antecedenti la guerra. Si tratta del fenomeno descritto dallo storico dell'economia Robert Higgs come «effetto *ratchet*»[4]: nonostante il governo sia inevitabilmente destinato a ridimensionarsi nel corso dei postumi di un'emergenza, non ritorna mai ai livelli anteriori all'emergenza. La sua sfera d'azione, le sue spese e il livello di tassazione sono inferiori rispetto a quelli dello stato di emergenza, ma superiori a quelli di prima dell'emergenza.

[3] Si trattava di Charles Robert Forbes (1878-1952). Costretto da Harding a dare le dimissioni, nel 1927 fu riconosciuto colpevole per frode ai danni del governo e condannato a due anni di prigione e al pagamento di diecimila dollari di multa.

[4] Cfr. Robert Higgs, *Crisis, Bigger Government, and Ideological Change. Two Hypotheses on the Ratchet Phenomenon*, «Crisi, governo ancor più statalista e cambiamento ideologico. Due ipotesi sull'effetto *ratchet*», in *Explorations in Economic History*, vol. 22, n. 1, 1985, pp. 1-28.

Tasse più basse...

Durante la Prima Guerra Mondiale, l'aliquota marginale per le imposte sul reddito era salita dal sette per cento a un inverosimile 73 per cento. Andrew [William] Mallon [1855-1937], segretario del Tesoro durante le amministrazioni Harding e Coolidge, credeva che questi tassi così asfissianti stessero danneggiando l'economia. Inoltre riteneva che un tasso così alto avrebbe fruttato al governo federale entrate minori rispetto a quelle che un tasso inferiore avrebbe, invece, garantito. Mellon, al riguardo, anticipò l'argomentazione dell'economista Arthur [Betz] Laffer legata alla sua «curva di Laffer» che divenne popolare alla fine degli anni 1970. Tassi esageratamente alti stavano spingendo i contribuenti più facoltosi a nascondere i propri guadagni al fine di sottrarsi a una tassazione così punitiva. A chi investiva il proprio denaro in un'operazione fruttuosa, il *federal tax code* — il codice di regolazione federale — lasciava 27 centesimi di ogni dollaro guadagnato; quando invece l'investimento andava male, si perdevano cento centesimi di ogni dollaro. «No, grazie!» dissero gli americani.

Un gran numero di americani facoltosi dirottavano i propri capitali in Stati liberi da imposte o acquistavano *bond* comunali — un investimento non straordinariamente vantaggioso, certo, ma che, almeno, garantiva un qualche ritorno e, soprattutto, *non era tassabile*. Allo stesso tempo, il mondo degli affari era a corto di capitali. Il denaro che avrebbe potuto essere destinato a investimenti imprenditoriali era invece vincolato in titoli di Stato. Gli Stati erano inondati di denaro — che peraltro veniva speso in progetti di dubbio valore —, ma il settore privato era in crisi.

Mellon riteneva quindi che un allentamento della pressione fiscale fosse necessario per la salute economica della nazione. Nel corso di un decennio, grazie alla sua influenza, le aliquote diminuirono per tutte le fasce. L'aliquota marginale, che era così sproporzionata, conobbe la riduzione più grande in termini assoluti, passando prima dal 73 per cento al 40 per cento e, successivamente, al 25 per cento. In termini proporzionali la riduzione più grande interessò la fascia dei contribuenti più bassa, le cui imposte sul reddito furono azzerate completamente.

> *Le parole di un presidente*
>
> *«Non c'è nulla di più semplice che spendere il denaro pubblico. Perché sembra non appartenere a nessuno. La tentazione di donarlo a qualcuno è schiacciante»*.*
>
> **Calvin Coolidge**
>
> * Calvin Coolidge, *Discorso allo Stato dell'Unione del 7-12-1926*, in Idem, *State of the Union Addresses*, Kessinger Publishing, Whitefish (Montana) 2010, pp. 61-84 (p. 62).

Ne conseguì non solo un aumento delle entrate fiscali federali — e fu l'aspetto spiacevole della politica di Mellon — ma, cosa molto più importante, anche una crescita smisurata delle attività economiche. Senza dubbio, questa riduzione delle tasse giocò il suo ruolo nell'avvento della prosperità degli anni 1920. Nel 1926, il tasso di disoccupazione raggiunse l'inaudito minimo storico dell'uno per cento.

No, Harding e Coolidge non stabilirono alcun *Square Deal*, o *New Deal*, nessuna *New Frontier* o *New Covenant*[5]. Semplicemente, si limitarono per lo più a tenersi fuori dall'economia e dalla vita delle persone. E i risultati parlano da sé. Entro la fine del decennio, gli Stati Uniti poterono sfoggiare un mirabolante 34 per cento della produzione totale nel mondo, seguiti dall'Inghilterra e dalla Germania, ciascuna con una percentuale un po' superiore al 10 per cento. Non sorprende affatto che gli storici non possano soffrire Harding e Coolidge; il successo di questi presidenti dimostra quanto più ricca potrebbe essere la nazione se i politici ambiziosi con i loro piani grandiosi di riforma la smettessero e lasciassero in pace noi cittadini.

È pressoché impossibile anche solo immaginare che un uomo schivo come Calvin Coolidge possa essere eletto al giorno d'oggi. In campagna elettorale non promise che avrebbe fatto arricchire alcuni cittadini a spese di altri istituendo tasse o altri programmi governativi. Comprese, anzi, il danno che programmi governativi «dalle buone intenzioni» sono in grado di fare, come già prefigurato dai Padri della Costituzione. Niente potrebbe essere più lontano dalle dichiarazioni fatte dai candidati alla presidenza del presente.

[5] Sono i nomi che denotano rispettivamente il programma politico-economico di Theodore Roosevelt, di Franklin Delano Roosevelt, di John Fitzgerald Kennedy (1917-1963; 1961-1963) e di William Jefferson «Bill» Clinton, in carica dal 1993 al 2001.

L'America che elesse Coolidge era degna e buona. Il suo presidente fu un uomo di carattere che non attivò alcun grandioso programma di ricostruzione economica e sociale e che non ebbe interesse a immischiarsi in tutti i problemi del mondo. Di lui il saggista Henry Louis Mencken disse: *«Non ci furono guizzi di vivacità nel corso del suo governo, neanche si patirono, però, mal di testa. Non ebbe grandi idee, ma non procurò seccature»*[6]. Se solo si fosse potuto dire lo stesso dei suoi successori!

[6] Alistair Cooke (a cura di), *The Vintage Mencken*, «Antologia di scritti di Mencken», Vintage Books, Random House, New York 1961, p. 223.

Capitolo XI

La Grande Depressione e il *New Deal*

Lo sapevate?

- ★ Mentre molti americani pativano la fame in condizioni d'indigenza, Roosevelt ordinò l'abbattimento di sei milioni di maiali e la distruzione di dieci milioni di acri coltivati.
- ★ La «creazione» da parte del *New Deal* di posti di lavoro nel settore pubblico dislocò o soppresse posti di lavoro in quello privato.
- ★ A porre fine alla Grande Depressione non è stata la Seconda Guerra Mondiale, ma il ritorno all'economia di mercato nel dopoguerra.

Il crollo del mercato azionario dell'ottobre 1929 portò i fiorenti anni 1920 alla loro drammatica conclusione. Il PIL *pro capite* reale scese del 30 per cento fra il 1929 e il 1933. Nel suo momento peggiore la disoccupazione raggiunse un incredibile 25 per cento. È stato detto che se tutti i disoccupati si fossero messi in riga l'uno a circa un metro[1] dall'altro, avrebbero formato una fila da New York fino a Seattle, poi a Los Angeles e indietro ancora fino a New York, dopodiché dalla fila sarebbero rimaste ancora fuori 280.000 persone. I profitti aziendali, al netto delle tasse, furono di fatto negativi dal 1931 al

[1] La misura lineare nel testo originale è la iarda, corrispondente a 91,44 centimetri.

1933, come anche il netto degl'investimenti privati per tutti gli anni 1930: la velocità con cui macchinari e impianti si deterioravano era superiore a quella con cui potevano essere rimpiazzati.

Che cosa causò la recessione nel 1929? Rispondere è tutt'altro che facile. Molti storici, dai marxisti ai conservatori moderati, hanno incolpato della Depressione il capitalismo, sostenendo che il *boom-bust* — il ciclo di espansione, frenata e recessione — sarebbe una componente intrinseca dell'economia di mercato. Eppure, l'interpretazione più persuasiva — quella offerta dalla Scuola austriaca di economia — sostiene il contrario: il *boom-bust* non solo non sarebbe una componente inevitabile dell'economia di mercato, ma a metterlo in moto, in realtà, sarebbe la banca centrale — nel caso dell'America, la Federal Riserve —, un'istituzione, quindi, decisamente esterna rispetto al mercato. Ai lettori interessati si raccomanda la consultazione del libro di Murray N.[ewton] Rothbard [1926-1995] *America's Great Depression*[2], che tratta in maniera attendibile la materia.

1. *Hoover, un presidente fannullone? Magari lo fosse stato!*

Molti credono che [Herbert] Hoover [1874-1964; 1929-1933] se ne stette con le mani in mano mentre la Depressione metteva sottosopra il Paese e che fu il vigoroso intervento sull'economia di Franklin Delano Roosevelt a dare finalmente inizio alla ripresa. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità.

Per prima cosa, non è vero che Hoover assisté oziosamente alla Depressione senza fare nulla. Fece moltissimo, invece; più di quanto abbia mai fatto un presidente in tempo di pace. Rexford [Guy] Tugwell* [1891-1979], un personaggio di rilievo dietro i programmi del *New Deal* rooseveltiano, più tardi riconobbe: *«Noi non l'abbiamo ammesso a suo tempo, ma, in effetti, tutto il* New Deal *fu estrapolato da programmi iniziati da Hoover»*[3]. Difatti, l'incessante intromissione di Hoover nell'economia peggiorò la situazione. Riuscì a trasformare la recessione del 1929 nella Grande Depressione. Se certamente il qua-

[2] Cfr. Murray Newton Rothbard, *La Grande Depressione*, 1963, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2006.

[3] Cfr. P. Johnson, *op. cit.*, p. 741.

dro economico nel 1929 e 1930 non era roseo, fu solo nel 1931, dopo un anno d'interventi del governo, che la situazione deteriorò gravemente.

Garantendo la disoccupazione

Un mese dopo il crollo del mercato azionario, Hoover convocò alla Casa Bianca i *leader* chiave del mondo dell'imprenditoria e li implorò di astenersi dal tagliare gli stipendi: i salari alti, sosteneva, costituivano una strada per uscire dalla Depressione, dal momento che avrebbero dato ai lavoratori la possibilità di acquistare beni.

> *Hoover avrebbe dovuto imparare qualcosa da Harding*
>
> La strategia di Harding per fronteggiare la recessione economica degli anni 1920-1921 fu quella di non fare null'altro che tirare i cordoni della borsa del governo tagliando le spese. L'economia fece un balzo in avanti di lì a dodici mesi.

Certamente, il pensiero di Hoover sembra a prima vista plausibile, e pressoché tutti i manuali di storia americana, ubbidienti, lo adottano: la recessione economica, secondo questo ragionamento, sarebbe causata dal «sottoconsumo». Ma questo modo di vedere le cose è ingannevole. Per prima cosa, se la causa della Depressione fosse stata la riduzione dei consumi, ci aspetteremmo che il settore più colpito dell'economia fosse stato quello delle industrie che producono utensili da cucina, spazzolini da denti o torte di mele. Al contrario, come lo storico Gary Dean Best fa notare, sono state le industrie che producevano beni durevoli o capitali[4] a soffrire di più. *«L'aumento di spesa da parte dei consumatori»*, spiega Best, *«favorisce perlopiù le industrie che producono beni di consumo; il volume di affari di queste, tuttavia, registrò il minore di tutti i cali rispetto ai livelli pre-Depressione; il medesimo aumento, invece, ha un impatto marginale se non inesistente sull'industria pesante, che fu la più colpita dalla Depressione e il contesto dove più si concentrò il fenomeno della disoccupazione»*[5].

[4] Un «bene capitale», a differenza di un «bene di consumo», è tipicamente destinato alla produzione di altri beni. Scavatrici, carrelli elevatori, autoarticolati e macchinari industriali sono esempi di beni capitali.

[5] Gary Dean Best, *Prejudice and Politics: Roosevelt versus Recovery. 1933-1938*, Praeger, New York 1991, p. 31.

La teoria di Hoover trascurava una considerazione importante: gli stipendi sono un costo per chi fa affari. Pretendendo stipendi alti, *particolarmente in un momento in cui i prezzi scendevano rapidamente*, stava rendendo alle aziende più difficile l'assunzione di nuovo personale. La grande imprenditoria, in ogni caso, onorò la richiesta del presidente. Com'era tristemente prevedibile, ne conseguì una disoccupazione di massa.

L'errore di Hoover fu di presumere che gli stipendi alti fossero la causa della prosperità americana e non, piuttosto, un riflesso di quella prosperità. Se stipendi alti potessero da soli produrre prosperità, potremmo eliminare la povertà in tutto il mondo imponendo per decreto uno stipendio minimo di cento dollari l'ora. Solo un pazzo sosterrebbe una politica simile, giacché il risultato sarebbe un inaudito livello di disoccupazione e una brutale devastazione dell'economia.

L'intromissione nell'agricoltura

La politica agricola di Hoover fu un altro disastro. Fin dalla fine della Prima Guerra Mondiale, agricoltori e allevatori avevano richiesto al governo questo o quel tipo d'intervento, fra cui un aiuto per fare alzare il prezzo dei prodotti agricoli. Traduzione: i contadini volevano che il governo rendesse cibo e vestiti più costosi per tutti, in modo da trarne beneficio. Il problema dei contadini, che con sempre maggiori difficoltà riuscivano a procurarsi da vivere, è che erano in troppi — molti più del numero che l'economia avrebbe ritenuto minimamente sensato. Il settore agricolo americano si era drammaticamente dilatato durante la Prima Guerra Mondiale, negli anni in cui la produzione europea era stata compromessa. Con la fine della guerra era irragionevole pensare che l'enorme settore agricolo americano potesse rimanere di quelle dimensioni. Si sarebbero dovuti spostare persone e risorse verso quelle industrie che producevano beni dei quali l'America aveva davvero bisogno.

Hoover istituì la FFB, la Federal Farm Board, per venire incontro ai tanti agricoltori americani. La FFB dava prestiti alle cooperative agricole per permettere agli agricoltori di non immettere i propri raccolti — specialmente di frumento e cotone — sul mercato fino all'aumento

dei loro prezzi. Nei luoghi in cui questo stratagemma riuscì a provocare un rialzo dei prezzi, l'anno successivo gli agricoltori produssero allegramente di più, rendendo il problema del *surplus* anche peggiore. Alla fine, la FFB autorizzò, tramite la sua GSC, Grain Stabilization Corporation, ingenti acquisti di frumento dagli agricoltori americani a prezzi ben al di sopra del prezzo di mercato nel resto del mondo. Così, gli agricoltori preferirono vendere il loro frumento alla GSC piuttosto che esportarlo. I burocrati del governo erano sicuri che, tenendo il grano americano fuori dal mercato mondiale, ne avrebbero provocato una penuria generalizzata e, all'estero, avrebbero fatto di tutto pur di riaverlo. Invece, ad aggiudicarsi la fetta di mercato sul mercato mondiale dei cereali fino allora appartenuta agli Stati Uniti furono i produttori canadesi e argentini.

I burocrati federali furono effettivamente in grado di tenere alto il prezzo del grano per un breve periodo; poi, però, i prezzi si abbassarono ancor più drasticamente quando il mondo si accorse di questi enormi quantitativi in sovrapproduzione acquistati dal governo e destinati a essere riversati sul mercato internazionale. L'economista inglese Lionel [Charles] Robbins [1898-1984] osservò, parecchi anni più tardi: *«Le grandiose organizzazioni di acquisto con cui egli cercò di sostenere i prezzi agricoli ebbero l'effetto di demoralizzare del tutto i mercati con l'accumularsi di rimanenze invendute e col suscitare così incertezza»*[6].

Dinanzi a questo problema alcuni funzionari governativi furono abbastanza onesti da ammettere che, perché un programma del genere potesse funzionare, si sarebbero anche dovute imporre severe restrizioni sulle quantità da produrre. Quando agli agricoltori fu proposto di rinunciare volontariamente alla coltivazione di una porzione dei loro campi, questi fecero orecchie da mercante. Disperato per l'aumento dei prezzi, il presidente della FFB arrivò a chiamare i governatori degli Stati perché «[...] *si dessero da fare per l'immediata eliminazione di un terzo dei filari di cotone coltivati*»[7].

[6] Lionel Robbins, *Di chi la colpa della grande crisi? E la via d'uscita*, 1934, trad. it., Einaudi, Torino 1935, p. 155.

[7] M. N. Rothbard, *op. cit.*, p. 380.

Ancor più brillantezza: le tasse aumentano

La famigerata S-H, *Smoot-Hawley Tariff*[8], era stata pensata, in origine, per assicurare protezione tariffaria all'agricoltura americana, ma si scoprì che non vi era modo di attuare una protezione limitata a un singolo settore dell'economia. Gruppi di pressione provenienti da innumerevoli industrie scesero a Washington per chiederla anche per sé. Gli economisti americani, pressoché all'unanimità, fecero pressioni su Hoover perché ponesse un veto alla S-H, ma Hoover l'ignorò, trasformandola in legge nel giugno del 1930: i dazi doganali medi raggiunsero il 59 per cento su più di 25.000 prodotti importati.

> *La parola alla stampa*
>
> *«Una delle cose più folli mai pervenuta da un organo pubblico »*.*
>
> Il ***New York Times*** sulle proposte del governo di distruggere i raccolti per mantenere alti i prezzi.
>
> * Cit. in M. N. Rothbard, *op. cit.*, p. 380, trad. variata.

Le tariffe colpirono duramente l'industria di esportazione americana. Senza eccezioni, vedendo i propri prodotti tagliati fuori dal mercato americano, i *partner* commerciali dell'America reagirono. Per esempio, la risposta dello Stato italiano fu quella di raddoppiare i dazi sulle automobili fabbricate negli Stati Uniti: l'esportazione di autoveicoli in Italia crollò del 90 per cento. Quello francese chiuse il mercato praticamente a tutti i prodotti americani. La Spagna reagì alzando i dazi sulle automobili americane a un livello tale da scoraggiarne del tutto la vendita.

Aumentarono — e di molto — anche altre tasse. Nel dicembre del 1931 Andrew Mellon, che negli anni 1920 si era fatto promotore di un abbassamento delle tasse, fece improvvisamente marcia indietro e consigliò di aumentarle in modo massiccio. Il Congresso e il presidente lo stettero a sentire: ne risultò il disastroso *Revenue Act* del 1932. Si trattava del maggior inasprimento fiscale che la storia degli Stati

[8] La proposta di legge che porta questo nome fu avanzata dal senatore Reed Smoot (1862-1941) e dal deputato Willis Chatman Hawley (1864-1941), entrambi Repubblicani.

Uniti avesse fino ad allora conosciuto in tempo di pace. Le aliquote dell'imposta sul reddito aumentarono drasticamente e le sovrattasse sui redditi più alti aumentarono dal 25 al 63 per cento. In altre parole, nel bel mezzo della Depressione, proprio quando c'era un disperato bisogno d'investimenti privati, li si rese meno allettanti.

Hoover lo spendaccione

Hoover aumentò largamente anche le spese destinate a progetti di lavori pubblici. Furono spesi più soldi in quel tipo di progetti nei suoi quattro anni di presidenza che nei trenta precedenti. Ad esempio, sovvenzionò l'industria navale in un momento in cui i servizi marittimi erano meno richiesti a causa della contrazione degli scambi internazionali che la S-H aveva comportato. La RFC, la Reconstruction Finance Corporation, di Hoover venne incontro alle aziende in crisi, principalmente compagnie ferroviarie e banche, con prestiti d'emergenza a basso tasso d'interesse. Dalla seconda metà del 1932 la RFC non si limitò solamente a finanziare imprese, ma prestò anche denaro agli Stati per alleviare i disagi della disoccupazione e per sovvenzionare lavori pubblici.

> *Tasse nuove o aumentate:*
>
> - sulle imprese;
> - sulla proprietà;
> - sulle donazioni;
> - sugli autoveicoli;
> - sugli pneumatici;
> - sui carburanti;
> - sui cosmetici;
> - sull'energia elettrica;
> - sugli articoli di lusso;
> - sugli assegni bancari;
> - sulle comunicazioni telefoniche, telegrafiche e radiofoniche.

Il tentativo del presidente di risollevare aziende in crisi fu di esito dubbio. *«Le imprese che sperava di salvare»*, scrive uno storico, *«o finirono in bancarotta dopo una terribile agonia, oppure furono oberate per tutti gli anni Trenta da un carico schiacciante di debiti»*[9].

[9] P. Johnson, *Modern Times: The World from the Twenties to the Nineties*, Harper Perennial Modern Classics, New York 1992, p. 246.

In un punto la politica di Hoover si differenziò da quella del successore Roosevelt: il primo non elargiva volentieri sovvenzioni federali dirette, preferendo invece sostenere organizzazioni su base volontaria e, poi, fare anche prestiti agli Stati. Hoover credeva, infatti, che tanto le une quanto gli Stati e i governi locali fossero le istituzioni appropriate cui prestare aiuto.

Valutando in retrospettiva il proprio ruolo di presidente, Hoover si congratulò con se stesso per l'azione incisiva svolta. *«Avremmo potuto non fare nulla»*, disse nel 1932, «[...] *ma ciò avrebbe comportato la rovina totale. Abbiamo, invece, affrontato la situazione, proponendo alle imprese e al Congresso il più gigantesco programma economico di difesa e contrattacco mai pensato nella storia della Repubblica*»[10]; che per risultato aveva avuto l'ancora perdurante catastrofe economica.

2. *Roosevelt arriva in città*

Nel 1932, il Democratico Franklin Delano Roosevelt sconfisse Hoover con una valanga di voti. Insieme a Washington e a Lincoln, nei sondaggi Roosevelt figura di norma fra i «grandi» presidenti. Molti americani credono che il suo *New Deal* liberò il Paese dalle grinfie della Depressione. In realtà, sotto Roosevelt il tasso medio di disoccupazione fra il 1933 e il 1940 si attestò su un sonoro 18 per cento.

Un ente di beneficenza che rifiutò le elargizioni del governo

Nel 1931 la Croce Rossa rinunciò a una sovvenzione federale di 25 milioni di dollari, sostenendo che aveva già il denaro che le serviva e che un sussidio governativo a un ente di beneficenza privato avrebbe in larga parte azzerato le donazioni volontarie dei singoli.

[10] Herbert Clark Hoover, *Discorso del 1°-8-1932*, cit. in M N. Rothbard, *op. cit.*, p. 497.

Un biografo afferma che in economia Roosevelt era di un'ignoranza senza pari[11]. E si è visto. Roosevelt non sapeva per nulla come si produce la ricchezza. La legislazione che promosse fu un'accozzaglia di assurdità, talora in contrasto l'una con l'altra e talora in contraddizione addirittura fra loro.

Politicamente corretto oggi

George Tindall e David Shi, gli autori di un manuale standard di storia americana, ci assicurano che «[...] *per un po', queste misure per l'agricoltura funzionarono*». Beh, se *«funzionarono»* significa che questi provvedimenti riuscirono nel loro intento di mantenere alti i prezzi di cibi e di vestiario in un momento in cui la gente era disperatamente povera, effettivamente *«funzionarono»*. L'abbattimento di animali e la distruzione di raccolti fecero tendenzialmente alzare i prezzi di quegli articoli. Congratulazioni.

Cercando la prosperità attraverso la pianificazione centrale

Il NIRA, *National Industrial Recovery Act*, che istituì la National Recovery Administration[12], fu un'enorme contraddizione. Da una parte, cercò di tenere alti i salari per dare ai consumatori un maggior «potere d'acquisto». Dall'altra, istituì centinaia di cartelli in tutto il settore industriale che, con il sigillo della legge, erano autorizzati a stabilire salari standard, orari di lavoro e prezzi *minimi*[13].

Con i prezzi minimi si voleva scoraggiare la vendita sottocosto di un prodotto ai danni dei concorrenti: chiunque sarebbe stato obbligato a offrirlo sul mercato almeno al prezzo minimo prescritto. I salari tenuti artificialmente alti si tradussero in disoccupazione, e i prezzi alti in disagi per quasi tutti gli americani. Che strategia per avviare la ripresa!

[11] Cfr. Robert Shogan, *Hard Bargain: How FDR Twisted Churchill's Arm, Evaded the Law and Changed the Role of the American Presidency*, «Un contratto gravoso. Come Franklin D. Roosevelt forzò la mano a Churchill, eluse la legge e cambiò il ruolo della presidenza americana», Westview Press, Boulder (Colorado) 1999.

[12] La National Recovery Administration era un'agenzia federale sorta appunto con l'intento di controllare i prezzi e l'equità della competizione sul mercato. Fu dichiarata incostituzionale dalla Corte Suprema nel 1935.

[13] Come pure si evince proseguendo nella lettura del testo, per *prezzo minimo* in economia non si intende, come l'uso comune dell'espressione suggerirebbe, un prezzo particolarmente basso e vantaggioso, ma una soglia fissata per legge al di sotto del quale si fa divieto a un venditore di offrire il proprio prodotto.

3. *Aiutiamo chi ha fame distruggendo il cibo!*

Le politiche agricole di Roosevelt furono di una genialità impareggiabile. Non contento di aver imposto prezzi artificialmente alti per altri beni, Roosevelt si occupò anche del cibo. Propose che gli agricoltori venissero pagati per diminuire la produzione o per non produrre affatto. La diminuzione dell'offerta, credeva, avrebbe alzato i prezzi dei prodotti agricoli. Per raggiungere questo scopo l'amministrazione decise anche di distruggere molto di quello che era già stato prodotto: sei milioni di maiali furono abbattuti e dieci milioni di acri di cotone distrutti.

> *Le parole di uno nei nostri «più grandi» presidenti*
>
> *«Vogliamo sul serio che il governo federale rinunci a regolamentare la crescita delle coltivazioni, tornando giusto al vecchio principio in base al quale ogni contadino è nella sua fattoria il padrone e può fare quello che desidera, far crescere qualunque cosa, quando vuole, nella quantità che vuole, per poi venderla quando vuole?»**.
>
> **F. D. Roosevelt** quando la Corte Suprema bocciò il suo programma per l'agricoltura
>
> * Intervento alla conferenza stampa del 31-5-1935, in Samuel Irving Rosenman (a cura di), *The Public Papers and Addresses of Franklin Delano Roosevelt*, vol. 4, Random House, New York 1938, pp. 200-222 (p. 213).

Il segretario all'Agricoltura Henry [Agard] Wallace [1888-1965] — uno che si lasciava imbrogliare dalla propaganda sovietica come in questo Paese non si è mai visto —, descrisse la distruzione delle coltivazioni e del bestiame come *«uno sgombero delle macerie dei vecchi tempi, quelli della produzione non bilanciata»*[14]. Wallace, ovviamente, doveva avere un intuito tutto speciale per stabilire le precise quantità che avrebbero reso la produzione «bilanciata».

Poco dopo l'approvazione dell'AAA, l'*Agricultural Adjustement Act*[15], il Dipartimento per l'agricoltura diffuse le conclusioni degli studi sul tipico regime alimentare americano durante quegli anni difficili. Lo studio ne presentava quattro: generoso, moderato, minimo e di

[14] Henry Agard Wallace, *New Frontiers*, Reynal & Hitchcock, New York 1934, pp. 134-135.

[15] Varato il 12-5-1933, è il provvedimento che attuava le strategie del presidente descritte all'inizio del paragrafo.

emergenza, cioè al di sotto della sussistenza. Si scoprì che l'America non stava producendo abbastanza cibo da sostenere la sua popolazione al livello minimo, cioè quello di sussistenza. Ci voleva una mente davvero speciale per concludere che il modo migliore per affrontare questo disastro fosse quello di rendere il cibo più costoso.

Nel frattempo, l'approccio di Roosevelt si manifestava con sempre maggior evidenza sbagliato in radice. Nel 1936, il Bureau of Agricultural Economics riportò che, nel caso del cotone, se non ci fosse stata l'AAA le entrate delle aziende agricole sarebbero state altrettanto alte, se non maggiori. Un mese dopo, James E. Boyle [1894-1938], della Cornell University, spiegò sull'*Atlantic Monthly* che la AAA era responsabile della perdita dell'impiego di almeno due milioni di americani, specialmente mezzadri e lavoratori. Sebbene la AAA fosse stata pensata per alzare i redditi agrari, i contadini, osserva lo storico Jim Powell, «[...] *divennero di fatto più poveri, perché tutti i consumatori, agricoltori inclusi, dovevano spendere molto per l'acquisto di manufatti, visto che il* National Recovery Act *di Roosevelt aveva avuto, nel mantenere alti i prezzi, un successo ancora maggiore*»[16].

Il lascito di Roosevelt all'agricoltura

Sfortunatamente, l'intervento del governo nel settore dell'agricoltura non ha mai smesso di essere massiccio. Anche negli anni 1980, un decennio che generalmente si associa a uno snellimento dello Stato sociale e a un'adesione ai principi del libero mercato, l'assistenzialismo agricolo bruciava trenta miliardi di dollari l'anno, due terzi dei quali sotto forma di sussidi e il rimanente in una maggiorazione di prezzi per il consumatore. Lo strumento principale dietro questi programmi è il «supporto ai prezzi»: il governo federale si rende disponibile a comprare un prodotto a una determinata somma e compra a quel prezzo le quantità che gli agricoltori sono disposti a vendergli. È chiaro, quindi, che, ove il prezzo offerto dal governo federale sia più alto di quello di mercato, gli agricoltori, sul mercato, non vendono affatto. Ecco perché il governo si ritrova spesso per le mani enormi quantità di svariati prodotti agricoli e, a quel punto, si deve inventare il modo

[16] Jim Powell, *FDR's Folly: How Roosevelt and His New Deal Prolonged the Great Depression*, Crown Forum, New York 2003, pp. 137-138.

di sbarazzarsene senza abbassare i prezzi. Spesso, il prodotto viene semplicemente distrutto.

Il lascito di Roosevelt nel settore agricolo si avverte tuttora. Negli anni 1980, il Dipartimento dell'agricoltura ordinò ogni anno la distruzione di 50 milioni di limoni, 100 milioni di libbre di uva passa e un miliardo di arance.

L'imposizione di un tetto massimo di produzione per le arachidi ne fece raddoppiare il prezzo, così come raddoppiò quello del burro di noccioline. I sussidi per il settore caseario costituiscono un'assurdità ancora maggiore: per ogni mucca americana da latte spetta un contributo di circa 700 dollari l'anno, *«una cifra più alta del reddito di metà della popolazione mondiale»*[17], osserva il professor [David] Eric Schansberg. Di fatto, a causa del supporto ai prezzi del governo, per buona parte del secolo XX il prezzo dello zucchero in America è stato cinque volte più alto di quello nel resto del mondo. Questo è certamente un vantaggio per i produttori di zucchero, che ricevono in media 235.000 dollari l'anno grazie a quella politica, ma costa annualmente ai consumatori più di tre miliardi di dollari; per di più, le industrie americane che usano zucchero sono poste in una condizione di svantaggio rispetto ai concorrenti stranieri che, per tale prodotto, non sono costretti a pagare un prezzo così abnorme.

Tre libri che probabilmente non avete letto

John T. Flynn, *Il mito di Roosevelt*, trad. it., Longanesi, Milano 1949.

Nonostante sia talvolta carente per quanto concerne l'economia, è ancora una lettura valida.

Jim Powell, *FDR's Folly: How Roosevelt and His New Deal Prolonged the Great Depression*, «L'impresa folle di Franklin D. Roosevelt. Come Roosevelt e il suo *New Deal* hanno protratto la Grande Depressione», Crown Forum, New York 2003.

Richard Kent Vedder e Lowell Eugene Galla way, *Out of Work: Unemployment and Government in Twentieth-Century America*, «Senza lavoro. Disoccupazione e governo nell'America del secolo XX», Holmes & Meier, New York 1993.

[17] David Eric Schansberg, *Poor Policy: How Governments Harms the Poor*, «Politiche per contrastare la povertà. Come il governo danneggia i poveri», Westview Press, Boulder (Colorado) 1996, p. 48.

4. *Il fanatismo anticapitalista di Roosevelt rallenta la ripresa*

Vi furono anche altri aspetti del *New Deal* che danneggiarono l'economia. Secondo gli economisti Richard [Kent] Vedder e Lowell [Eugene] Gallaway, la legislazione del *New Deal* sul lavoro, così come l'aumento del costo del lavoro dovuto al sistema di previdenza sociale [istituito con il *Social Security Act* del 1935], aggravarono ulteriormente il problema della disoccupazione: entro il 1938 il numero di senza lavoro era aumentato di 1,2 milioni[18].

Lo storico dell'economia Robert Higgs ha sostenuto che a ostacolare la ripresa contribuì anche l'*«incertezza di regime»*[19]: uomini d'affari e investitori, timorosi delle mosse che il governo federale avrebbe di lì a poco potuto fare e delle nuove misure punitive di cui sarebbero potuti essere oggetto, semplicemente smisero d'investire. Higgs nota inoltre che, durante gli anni 1930, furono particolarmente colpiti gl'investimenti a lungo termine. Nel mercato delle obbligazioni, quelle a lungo termine comportavano un premio di rischio cospicuo, il che rivelava che i leader dell'imprenditoria fossero molto insicuri sul futuro. Le varie statistiche raccolte da Higgs relative agli anni 1930, suggeriscono che questa incertezza sul futuro fosse riconducibile a un'incertezza *sulle politiche future del governo*. Gli uomini d'affari presero molto sul serio i vaneggiamenti dei fanatici anticapitalisti che occupavano la Casa Bianca.

[18] Cfr. Richard Kent Vedder e Lowell Eugene Gallaway, 1993, *Out of Work: Unemployment and Government in Twentieth-Century America*, «Senza lavoro. Disoccupazione e governo nell'America del secolo XX», New York University Press, New York 1997, p. 141.

[19] Cfr. Robert Higgs, *Regime Uncertainty: Why the Great Depression Lasted So Long and Why Prosperity Returned After the War*, «Incertezza di regime. Perché la Grande Depressione durò così a lungo e perché, dopo la guerra, tornò la prosperità», in *Independent Review*, n. 1, primavera 1997, pp. 561-590.

5. *Le conseguenze della legislazione sul lavoro*

Con il *National Labor Relations Act*, meglio conosciuto come *Wagner Act*[20] del 1935, Roosevelt diede una grande spinta al potere sindacale. I tipici libri di testo danno per scontato che ciò che è bene per i sindacati sia bene pure per i lavoratori, anche quando il solo scopo di un sindacato moderno consista nell'escludere persone da un'azienda al fine di far aumentare il salario dei propri iscritti. I fatti dimostrano una cosa diversa.

Le modalità con le quali i sindacati impoveriscono la società sono innumerevoli, dalle distorsioni nel mercato del lavoro ai regolamenti di lavoro che scoraggiano efficienza e innovazione. In uno studio pubblicato alla fine del 2002 dal National Legal and Policy Center congiuntamente all'istituto John M. Olin for Employment Practice and Policy, i già citati economisti Richard Vedder e Lowell Gallaway dell'Università dell'Ohio calcolarono che, solo negli ultimi cinquant'anni, i sindacati sono costati all'economia americana l'incredibile cifra di cinquantamila miliardi di dollari. No, non è un errore di stampa. *«Le perdite secche*[21] *in economia non hanno un impatto che dura un solo istante»*, spiega lo studio, *«quello che le nostre simulazioni rivelano è il potente effetto dovuto all'accumularsi in oltre mezzo secolo di quello che appare a prima vista essere un piccolo effetto*

[20] Ne era stato promotore il senatore Democratico Robert Ferdinand Wagner (1877-1953).

[21] Gli autori parlano qui della *deadweight loss*, un indice della diminuzione di benessere pari alla differenza fra il «*surplus* dei consumatori» e il «*surplus* dei produttori». Il *surplus* del consumatore è costituito dalla differenza fra la sua valutazione del bene — o la sua disponibilità a pagare per esso — e il prezzo che effettivamente paga per quel bene; la somma dei *surplus* di tutti i consumatori che acquistano su un dato mercato costituisce il benessere dei consumatori. Il *surplus* di un singolo produttore è dato dal profitto che egli ottiene attraverso la vendita del bene o del servizio che offre sul mercato; la somma dei profitti dei singoli produttori rappresenta il benessere dei produttori. Da queste definizioni consegue che, a parità di tutte le altre condizioni, un incremento del prezzo di vendita del bene riduce il *surplus* dei consumatori e aumenta quello dei produttori; l'aumento del secondo, tuttavia, non compensa la riduzione del primo, visto che l'aumento di prezzo comporta quasi sempre un calo della quantità domandata.

annuale»[22]. Lo studio rivela — e la cosa non è per nulla sorprendente — che i lavoratori iscritti a un sindacato guadagnavano salari del 15 per cento più alti di quelli percepiti dai colleghi che non erano iscritti.

Lo stesso studio dimostra che i salari in generale soffrirono drammaticamente a causa di un'economia ridotta di una percentuale stimata fra il 30 e il 40 per cento rispetto alle dimensioni che avrebbe assunto in assenza di sindacati.

> *Un libro che probabilmente non avete letto*
>
> MORGAN REYNOLDS, *Making America Poorer: The Cost of Labor Law*, «Rendere l'America più povera. Il costo della legislazione sul lavoro», Cato Institute, Washington D.C. 1987.

Storici del lavoro e sindacalisti si troverebbero in una situazione imbarazzante se fossero costretti a spiegare come mai, nel momento in cui il sindacalismo era numericamente trascurabile (solo il 3 per cento della forza lavoro americana era sindacalizzata nel 1900), i salari reali nell'industria manifatturiera negli Stati Uniti crebbero di un incredibile 50 per cento dal 1860 al 1890, e di un altro 37 per cento dal 1890 al 1914, o come mai i lavoratori americani fossero tanto più ricchi della loro controparte europea ben più pesantemente sindacalizzata. Il modo in cui reagiscono dinanzi a questi dati è, nella maggior parte dei casi, quello di dimenticarsi del tutto di menzionarli.

6. *Il disastro dei «lavori pubblici»*

Gli ammiratori del *New Deal* ci assicurano che i massicci progetti di spesa voluti da Roosevelt assicurarono lavoro e stimoli economici. Ma si trattò di posti di lavoro creati sottraendo denaro ad alcune persone — i contribuenti — e dandoli ad altri: al netto non ci fu alcuno stimolo. Questi programmi sono decisamente malsani nella misura in cui deviano capitali dal settore privato e inibiscono, quindi, la creazione di posti di lavoro sani che producono ricchezza. Gli economisti

[22] Richard Kent Vedder e Lowell Eugene Gallaway, *Do Unions Help the Economy? The Economic Effects of Labor Union Revisited*, «I sindacati aiutano l'economia? Una rivisitazione degli effetti delle unioni sindacali sull'economia», in *Journal of Labor Research*, vol. 23, n. 1, inverno 2002, pp. 3-15 (p. 7).

John Joseph Wallis e Daniel K. Benjamin hanno scoperto che, alla «creazione» di posti di lavoro nel settore pubblico da parte dei programmi di spesa del *New Deal* semplicemente corrispose una ben più sostanziosa diminuzione di posti di lavoro nel settore privato. I vari programmi di lavori pubblici che Roosevelt promosse — e i miliardi di dollari che vi destinò — drenavano capitali destinati a essere dilapidati per la realizzazione di progetti governativi che, strutturalmente, comportavano sprechi, non superando il test di profitti-e-perdite che guida gl'imprenditori nelle loro decisioni d'investimento.

Comprare voti creando lavori improduttivi

Intorno ai progetti di lavori pubblici promossi da Roosevelt la corruzione dilagava. Storici dell'economia si affannano a dare un senso alla distribuzione di questi progetti lungo il Paese: come mai, tanto per fare una domanda a caso, il Sud, dove viveva la gente più povera, fu il *meno* assistito dalla rooseveltiana WPA, la Work Progress Administration?

Un numero di studiosi, notando la perlomeno curiosa preponderanza di progetti WPA negli Stati dell'Ovest dove il margine di consenso elettorale favorevole a Roosevelt era stato nel 1932 più esiguo, sostiene che, per l'allocazione di questi progetti, giocarono un ruolo importante considerazioni di natura politica. Ricercatori come Gavin Wright, John Joseph Wallis, Jim F. Couch e William F. Shughart II stabiliscono una significativa correlazione fra le spese del *New Deal* e i bisogni della politica di Roosevelt[23]. Wright, per esempio, ritiene che a ragioni di natura politica si possa far risalire l'80 per cento della differenza di denaro speso fra gli Stati. Roosevelt spese di più in quelli dell'Ovest che non in quelli del Sud poiché questi Stati gli avevano già dato il 67 per cento dei voti ed erano molto più politicamente sicuri dell'Ovest: non c'era necessità, lì, di dover comprare voti.

[23] Cfr. Gavin Wright, *The Political Economy of Government Spending: An Econometric Analysis of the New Deal Years*, University of Chicago, Chicago (Illinois) 1971; John Joseph Wallis, *The Political Economy of New Deal Spending Revisited Again: With and without Nevada*, in *Explorations in Economic History*, vol. 35, aprile 1998, pp. 140-170; e Jim F. Couch e William F. Shughart II, *The Political Economy of the New Deal*, Edward Elgar, Cheltenham (Regno Unito) e Northampton (Massachusetts) 1998.

I lavoratori del WPA subivano spesso pressioni perché sostenessero i candidati che Roosevelt voleva favorire: li si spingeva a cambiare la loro affiliazione di partito, oppure si chiedeva loro di «contribuire» alla campagna per la rielezione di Roosevelt. Un'indagine commissionata dal Senato portò alla luce, un caso dopo l'altro, che molti impiegati della WPA subivano ricatti, se non volevano perdere il lavoro, dovevano contribuire con una parte del loro salario alla campagna di rielezione del presidente; che erano stati sospesi gli assegni a persone che si erano rifiutate di sostenere un certo candidato; che, infine, ad alcuni iscritti nelle liste del Partito Repubblicano era stato post un *aut aut*: se non si fossero registrati come Democratici avrebbero perso il lavoro.

Questi non sono affatto i soli esempi d'intimidazione politica emersi durante gli anni di Roosevelt. Un manuale scolastico *standard* conterrà tutti i dettagli dello scandalo Watergate e degli abusi di potere di Richard [Milhous] Nixon [1913-1994; 1969-1974], come è giusto che sia, ma nemmeno una parola sul fatto che fu Roosevelt il pioniere di questo tipo di attività. Quando, da Chicago, la stazione radio cattolica dei padri paolini diretta dal povero padre James [Martin] Gillis❖ [1876-1957] criticò lo schema di *court-packing*[24], la FCC, la Commissione federale per le comunicazioni, gli tolse la licenza. Nel 1935, Roosevelt già interpellava il Federal Bureau of Investigation, FBI, perché intraprendesse delle investigazioni su tutta una serie di organizzazioni di orientamento conservatore e, nel 1940, cercò segretamente prove — senza ovviamente trovarne mai — del fatto che i membri più in vista dell'America First Committee[25], normalmente additati come nazisti e traditori, maneggiassero denaro di provenienza nazionalsocialista.

[24] Nel febbraio del 1937 Roosevelt mandò un messaggio al Congresso contenente la *court packing proposal*, la riorganizzazione del sistema giudiziario federale e la conseguente nomina di sei nuovi giudici da parte del presidente. È l'argomento del paragrafo che segue nel testo.

[25] Cfr. il paragrafo del capitolo 13 a esso dedicato.

7. *La Corte dice a Roosevelt: «Non così in fretta!»*

Una citazione che non si trova nei libri di testo

«Noi raccomandiamo la bocciatura di questo disegno di legge in quanto costituisce un abbandono futile, superfluo e pericoloso di un principio costituzionale [...]. *Avrebbe l'effetto pratico di fare della Costituzione ciò che il governo dice che sia: un'interpretazione destinata a cambiare all'avvicendarsi delle amministrazioni.*

«È un provvedimento che dovrebbe essere rigettato con un'enfasi tutta speciale, visto che mai qualcosa che gli assomigli sarà presentato al vaglio dei liberi rappresentanti del popolo libero d'America».*

Commissione Giustizia del Senato
sul progetto *court-packing*
di Roosevelt.

* *Rapporto del 14-6-1937*, cit. in Kathleen M. Sullivan e Gerald Gunther, *Constitutional Law*, 16ª ed., Foundation Press, New York 2007, p. 147.

C'è stato un tempo della storia dell'America in cui programmi come quelli del *New Deal* venivano effettivamente disapprovati su basi costituzionali. Richiamarlo alla memoria scalda il cuore. Negli anni 1930, i giudici della Corte Suprema che si dedicavano a un'onesta interpretazione della Costituzione erano ancora in numero sufficiente perché programmi come il NIRA e l'AAA venissero dichiarati incostituzionali.

Non c'è bisogno di dirlo: le decisioni della Corte resero Roosevelt furioso. Egli biasimò i *«nove vecchi»* della Corte, l'interpretazione costituzionale dei quali — diceva — andava bene per i *«tempi in cui si andava a cavallo e in carrozza»*[26]. Ma il presidente andò anche ben oltre le critiche. Nel 1937 Roosevelt propose che per ogni giudice della Corte Suprema che, al compimento del settantesimo anno di età, decidesse di non dimettersi o di andare in pensione, se ne dovesse aggiungere alla Corte un altro. Giacché sei dei nove giudici della Corte all'epoca erano sopra i settant'anni, questo gli avrebbe permesso di nominarne altri sei.

[26] Intervento alla conferenza stampa del 31-5-1935, in Samuel Irving Rosenman (a cura di), *The Public Papers and Addresses of Franklin Delano Roosevelt*, vol. 4, Random House, New York 1938, pp. 200-222 (p. 209).

All'inizio, il presidente cercò di sostenere che il suo progetto intendeva solo dare assistenza ai giudici più anziani, ma perfino alcuni dei suoi stessi sostenitori si sentirono insultati da quella che era una palese bugia. In seguito, Roosevelt diventò più esplicito riguardo alle sue intenzioni: secondo il suo parere, l'attuale stato della giustizia era legato a un tipo di giurisprudenza troppo antiquato; c'era — diceva — il bisogno d'introdurre nella Corte una visione più flessibile della Costituzione in modo da poter salvaguardare i programmi del *New Deal*.

L'opposizione a questa proposta fu energica e ne furono protagonisti anche molti Democratici, come lo era Roosevelt. Fortunatamente, il progetto di riforma fu respinto. Ma l'intimidazione di Roosevelt sulla Corte avrebbe avuto i suoi effetti. In particolare, c'è il sospetto che siano state le pressioni presidenziali ad aver fatto diventare improvvisamente il giudice Owen [Josephus] Roberts [1875-1955] molto più docile nell'accettare le decisioni dell'amministrazione. Comunque, Roosevelt ebbe l'opportunità d'influenzare la Corte senza ricorrere a manovre così tanto rozze. Nei successivi quattro anni, il presidente poté rimpiazzare sette giudici della Corte Suprema, grazie a dimissioni, quiescenza o decessi.

Com'era fatta la nuova Corte

Che caratteristiche aveva la nuova giurisprudenza dopo che sulla Corte Roosevelt vi ebbe lasciato la sua impronta? Consideriamo il caso *Wickard contro Filburn* del 1942. La Corte sentenziò che un agricoltore che coltivava il grano per uso privato sulla sua proprietà, ricadeva sotto la fattispecie di «commercio fra gli Stati» ed era soggetto alle disposizioni federali in base alla clausola del commercio fra gli Stati della Costituzione[27]. Il grano coltivato nei propri campi, nelle parole della Corte, «[...] *soddisfa un bisogno dell'uomo che lo coltiva che, si tradurrebbe, altrimenti, in acquisti sul mercato. In questo senso, il grano coltivato nei propri campi compete con il grano in commercio»*. Sicché, qualcuno che coltivi il grano per il proprio uso personale, poiché non ne sta comprando sul mercato, influisce sul

[27] Il riferimento è all'art. I, sez. 8, comma 3, della Costituzione degli Stati Uniti che annovera, fra le attribuzioni del Congresso, quella di «[...] *disciplinare il commercio con le nazioni straniere, e fra i diversi Stati dell'Unione e con le tribù indiane»*.

commercio tra gli Stati. Assunta questa prospettiva, qualsiasi cosa potrebbe configurarsi come commercio fra Stati — e, come tale, essere soggetto alle disposizioni federali.

La Corte divenne uno strumento per giustificare l'entrata in azione del governo federale e per ridurre gli Stati a una condizione di subordinazione. Nella sentenza *Currin contro Wallace* del 1939 la Corte suggerì che il governo federale potesse di fatto estendere i suoi poteri sopra ogni area che potenzialmente contribuisse al «benessere generale».

8. *È stata forse la Seconda Guerra Mondiale a sollevare l'America dalla Depressione?*

> *Le parole di un economista*
>
> *«La prosperità bellica è simile alla congiuntura causata da un terremoto o da una pestilenza»*.*
>
> **Ludwig von Mises**
>
> * Ludwig von Mises, *Stato, nazione ed economia*, 1919, trad. it., Bollati-Boringhieri, Torino 1994, p. 138, trad. variata.

Se non è stato il *New Deal* a portare gli Stati Uniti fuori dalla Grande Depressione, che cosa l'ha fatto? Costretti ad ammettere che il *New Deal* fu un fallimento, alcune persone — inclusi molti accademici — rispondono: è stata la Seconda Guerra Mondiale. Pur essendo divenuto parte della saggezza convenzionale che gli anni della Seconda Guerra Mondiale siano stati un periodo di grande prosperità economica negli Stati Uniti, e che la guerra abbia salvato il Paese dalla Depressione, semplicemente, non è un fatto vero. Se invece lo fosse, sarebbe una buona idea essere sempre in guerra. Si pensi a tutte le persone che dovremmo far lavorare per produrre materiale grezzo, per costruire aeroplani e per assemblare missili.

Gli storici hanno scritto molto sulle tabelle di produzione relative agli anni della guerra. Gli aumenti conseguiti, tuttavia, riguardavano per la maggior parte la costruzione di armamenti e di equipaggiamenti militari nonché le somme pagate al personale militare. Non si riferivano alla produzione di beni di cui la gente comune sente il bisogno.

La situazione economica dei consumatori peggiorò: capitali e risorse di altro tipo venivano deviate verso beni che nessun consumatore avrebbe mai comprato. Fra il 1943 e il 1945, quasi i due quinti dell'intera forza lavoro — volendovi includere le forze armate, i civili occupati presso di esse, le persone che lavoravano nell'industria dei rifornimenti, e i disoccupati — erano impegnati a produrre beni che non erano né di consumo né capitali. E, naturalmente, non è tutto: il denaro delle tasse del restante 60 per cento era usato per finanziare le attività di quel primo 40 per cento che non stava producendo cose di cui i consumatori sentivano il bisogno. Tutto ciò si tradusse, in pratica, in una drammatica perdita di ricchezza materiale.

9. *La leva obbligatoria diminuisce la disoccupazione!*

La disoccupazione fu sostanzialmente azzerata, è vero. Ma ciò accadde principalmente perché undici milioni di persone furono aggiunti alle forze armate, per lo più con lo strumento della coscrizione obbligatoria. Non è del tutto chiaro perché un risultato ottenuto in questo modo dovrebbe fare tanto effetto. Come spiega Robert Higgs, «[...] *durante la guerra il governo spostò verso le forze armate l'equivalente del 22 per cento della forza lavoro anteguerra.* Voilà: *il tasso di disoccupazione scese a un livello bassissimo. Nessuno ha bisogno di un modello di macroeconomia per spiegare un evento del genere*»[28]. In un'economia sana c'è una continua richiesta di lavoro per produrre più beni. L'economia malata del *New Deal*, invece, riuscì ad avere un effetto apprezzabile, per quanto concerne il problema della disoccupazione, solo costringendo alla leva più di un quinto della forza lavoro.

Nel contempo, fra il 1940 e il 1944, la settimana media di lavoro nel settore manifatturiero aumentò di sette ore e di un 50 per cento abbondante nelle miniere di carbone. Inoltre, era sempre più difficile, quando non impossibile, procurarsi i beni di cui la gente aveva bisogno. Nessuno, durante la guerra, riuscì ad acquistare una macchina nuova, una casa o un elettrodomestico, dal momento che il governo ne aveva proibito del tutto la produzione. Vi era una grande quantità

[28] Robert Higgs, *Wartime Prosperity? A Reassessment of the U.S. Economy in the 1940s*, in *The Journal of Economic History*, vol. 52, n. 1, marzo 1992, pp. 41-60 (p. 43).

di altri beni non disponibili, o molto difficili da acquisire, da barrette di cioccolato e zucchero a carne, gasolio e pneumatici. Come spiega l'economista George [Gerald] Reisman, «[...] *le persone credevano di essere benestanti durante la Seconda Guerra Mondiale perché stavano accumulando introiti nominalmente alti — sotto forma di carta moneta e buoni governativi — non, però spendibili. La gente confuse l'accumulo di titoli cartacei con il vero benessere. Incredibilmente, molti tra gli storici dell'economia e di statistica fanno lo stesso errore quando valutano lo* standard *di vita durante la Seconda Guerra Mondiale misurando il "reddito nazionale" — in larga parte non spendibile — dell'epoca*»[29].

Non c'è bisogno di dirlo: questa non è prosperità. A conti fatti, ciò che pose fine alla Depressione non furono né la legislazione economica né la Seconda Guerra Mondiale. Fu, piuttosto, il ritorno, dopo la guerra, a condizioni normali e la fine dell'incertezza che avevano angosciato il mondo degli affari durante gli anni di Roosevelt. Il benessere sarebbe tornato molto prima, se non fosse stato per le politiche sciocche e devastatrici di Hoover e di Roosevelt.

[29] George Gerald Reisman, *Capitalism: A Treatise on Economics*, Jameson Books, Ottawa (Illinois) 1996, p. 262.

Capitolo XII

Sì, i simpatizzanti comunisti esistevano sul serio

Lo sapevate?

★ Di fatto, Walter Duranty, del *New York Times*, occultò la strategia staliniana per affamare la gente in Ucraina.

★ Messaggi intercettati di *intelligence* sovietica rivelano che almeno trecentocinquanta americani avevano in segreto rapporti con i sovietici.

★ Il senatore McCarthy nulla ebbe a che fare con le indagini che riguardarono Hollywood, avviate dalla Camera dei Deputati. McCarthy intendeva individuare la presenza di eventuali comunisti o di simpatizzanti *comunisti all'interno del governo.*

A intere generazioni di americani hanno raccontato che solo paranoici e deliranti avrebbero potuto credere che gran parte dell'*élite* culturale e intellettuale americana simpatizzasse per l'Unione Sovietica o che i dipartimenti chiave del nostro governo fossero infiltrati da spie comuniste. Di fatto, si tratta di cose tutte vere.

Resa euforica dagli eventi della Rivoluzione bolscevica di quattro anni addietro, nel 1921 la ballerina americana [Angela] Isadora Duncan [1877-1927], alla fine di una sua *performance*, si rivolse al folto pubblico di Boston indicando la sciarpa rossa che indossava: «*È rossa... come*

lo sono io! È il colore della vita e del vigore. Un tempo voi vivevate liberi. Non fatevi addomesticare»[1]. Il sindaco James [Michael] Curley [1874-1958], fra i più coloriti che la storia di Boston ricordi, dichiarò che la Duncan non avrebbe mai più avuto l'autorizzazione di danzare a Boston *«in virtù degli obblighi che la città deve nei confronti della decenza»*[2]. In quanto a lei, si trasferì nella Russia dei Soviet *«per danzare per il popolo»*[3] e, più tardi, descriverà gli anni trascorsi lì come i più felici della sua vita.

Consideriamo adesso le condizioni della Russia nel 1921. Era un Paese completamente sottosopra dal punto di vista politico, economico e morale. Vladimir Ilič [Ul'janov] Lenin [1870-1924] aveva destituito l'Assemblea Costituente appena eletta, poiché era spettata ai bolscevichi solo una piccola minoranza di seggi. Le politiche economiche di Lenin, incluso un maldestro tentativo di far funzionare un'economia moderna senza circolazione di denaro, avevano portato il Paese nel caos più totale. Le cose andavano così male che Lenin stesso, pur essendo un ideologo irriducibile, ammise che un passo indietro, di natura tattica e temporanea rispetto al comunismo puro, era necessario; da qui, l'introduzione della cosiddetta Nuova Politica Economica nel 1921. La carestia minacciava le vite di milioni e milioni di russi e il numero delle vittime sarebbe stato di gran lunga maggiore senza gli aiuti americani concessi da Herbert Hoover, che aveva coordinato a meraviglia un piano di soccorsi alimentari nel corso della Prima Guerra Mondiale. Recenti scoperte d'archivio hanno peraltro rivelato che il governo russo aveva deviato parte degli aiuti americani destinandoli a un acquisto segreto di armi dalla Germania.

Nel 1921 c'erano già almeno settantamila persone chiuse in campi di concentramento. Gli zar avevano una polizia segreta, l'Ochrana, di quindicimila effettivi; Lenin aveva messo su una polizia segreta che nel 1924, data della sua morte, sarebbe arrivata a contare un numero di persone *sedici volte* più grande. A quel tempo, le varie denominazioni cristiane stavano già subendo terribili persecuzioni.

---

[1] In realtà, l'episodio risale all'11-10-1922. Cfr. Irma Duncan e Allan Ross MacDougall, *Isadora Duncan's Russian Days & Her Last Years in France*, Covici-Friede, New York 1921, p. 152.

[2] *Ibid.*, p. 154.

[3] *Ibid.*, p. 6.

Questa è la società che gli americani di sinistra consideravano così «avanzata» e un modello per il proprio paese.

1. *«Sono passato di là, nel futuro — e funziona!»*

Non è facile stabilire a quale intellettuale americano spetti la poco onorevole palma di essere stato il primo babbeo a invaghirsi del comunismo sovietico; il giornalista Lincoln Steffens [1866-1936], tuttavia, è certamente in corsa per meritarla. Appartenente alla tradizione del giornalismo scandalistico, Steffens aveva — e per qualche ragione continua ad avere — la reputazione di uno che denunciava la corruzione e l'ingiustizia. La rivista *McClure's* pubblicò tutta una serie di suoi articoli sugli oliati rapporti che intercorrevano fra politici e uomini d'affari in molte grandi città; alla fine, questi interventi furono pubblicati in un libro, *The Shame of the Cities*, «La vergogna delle città»[4]. In seguito, il giornalista puntò il suo occhio critico sulle attività dei governi dei singoli Stati. Nessun tipo di critica, tuttavia, emerge dai resoconti del viaggio che Steffens fece in Russia nel 1919. *«Sono passato di là, nel futuro»*, proclamò al suo ritorno all'uomo d'affari Bernard [Mannes] Baruch [1870-1965], *«...e funziona!»*[5]. Secondo alcuni storici, Steffens elaborò questa frase durante il suo viaggio di andata, intenzionato, pare, a utilizzarla qualunque cosa avesse poi visto. Un atteggiamento di alta moralità che rimane esemplare per tutti noi.

2. *L'esperimento sovietico: un modello per l'America?*

Steffens non fu assolutamente il solo intellettuale americano a effettuare un soggiorno *nel futuro*. Molti noti attivisti politici e intellettuali seguirono le sue orme, inclusa Jane Addams — che descriveva la Rivoluzione russa come *«il più grande esperimento sociale della storia»*[6] —, Stuart Chase [1888-1985], John Dewey [1859-1952],

---

[4] Cfr. Lincoln Steffens, *The Shame of the Cities*, 1904, Dover Publications, New York 2005.

[5] Idem, *The Autobiography of Lincoln Steffens*, 1931, Heyday Books, Berkeley (California) 2005, p. 799.

[6] Cfr. Lewis Samuel Feuer, *Marx and the Intellectuals*, Anchor Books, New York 1969, p. 109.

Rexford G.[uy] Tugwell ed Edmund Wilson [1895-1972]. Tipicamente, questi e tanti altri osservatori americani tornavano dall'Unione Sovietica impressionati e convinti che gli Stati Uniti avessero molto da imparare dal grande esperimento sovietico. A un ritmo impressionante furono pubblicati libri e articoli, da *Impressions of Russia*[7] di Dewey e *The Challenge of Russia*[8] di [George] Sherwood Eddy❖ [1871-1963] a *The Soviet Challenge to America*[9] di George S.[ylvester] Counts❖ [1889-1974] e *Where Everyone Has a Job*[10] di Maxwell [Slutz] Stewart [1900-1990].

I resoconti dei vari viaggi compiuti da intellettuali americani in Unione Sovietica formarono una componente non secondaria dell'ideologia che ispirò il *New Deal* del presidente Franklin Delano Roosevelt. Secondo il professor Lewis [Samuel] Feuer [1912-2002] della University of California a Berkeley: «*Nozioni come quella di "esperimento sociale", o d'intervento umano pianificato nei processi sociali per innalzare il benessere della popolazione, venivano oramai collegate, nel modo di ragionare dei leader sociali e intellettuali in America, alle politiche dell'Unione Sovietica. Questa trasformazione del modo di pensare americano fu soprattutto l'esito di un lavorio compiuto da una piccola minoranza delle diverse centinaia di persone che avevano viaggiato in Unione Sovietica nel corso del decennio precedente. Pur non essendoci fra loro un Tocqueville, i resoconti che pubblicarono riuscirono a condizionare la coscienza politica degli americani più profondamente di qualsiasi altra influenza straniera nel corso della loro storia*»[11].

[7] Cfr. William W. Brickman, *Dewey's Impressions of Soviet Russia, and the Revolutionary World. Mexico-China-Turkey*, 1929, Teacher's College-Columbia University, New York 1964.

[8] Cfr. Sherwood Eddy, *The Challenge of Russia*, Farrar and Rinehart, New York 1931.

[9] Cfr. George Sylvester Counts, *The Soviet Challenge to America*, The John Day Co., New York 1931.

[10] Articolo apparso sul periodico *Survey Graphic*, vol. LXVI, n. 9, agosto 1931, pp. 413-417.

[11] Lewis Samuel Feuer, *American Travelers to the Soviet Union 1917-1932, The Formation of a Component of New Deal Ideology*, in *American Quarterly*, vol. 14, n. 2, estate 1962, pp. 119-149 (p. 119).

Lo studioso dell'educazione di tendenze progressiste John Dewey, in una serie di articoli per il *The New Republic* del 1928, conteneva a stento il suo entusiasmo per la Russia sovietica: «*Non ho mai visto altrove nel mondo una così alta percentuale di bambini intelligenti, felici e intelligentemente affaccendati*»[12] ricordava. Altri educatori progressisti erano egualmente impressionati. Il pedagogista William [Heard] Kilpatrick [1871-1965] fu assai lusingato nel vedere che i propri scritti erano stati tradotti in russo e usati per la formazione degl'insegnanti russi.

3. *I sindacati magnificano le virtù del sistema sovietico*

Il professor Paul Douglas [1892-1976], dell'Università di Chicago, fece parte di una delegazione sindacale che visitò l'Unione Sovietica nel 1927. In seguito, sostenne che in Russia «*i reali diritti* [del popolo], *cioè i loro diritti economici, sono tutelati assai meglio che in ogni altro paese*»[13]. Parlando in nome di quella delegazione, John Brophy [1883-1963] parlò così dinanzi al leader sovietico Josef [Vissarionovič Džugašvili] Stalin [1878-1953]: «*La presenza della delegazione americana in URSS è la migliore risposta, ed è una prova del rapporto di amicizia esistente tra una parte dei lavoratori americani e i lavoratori dell'Unione Sovietica*»[14].

Il leader sindacale Sidney Hillman [1887-1946], che era a capo dell'Amalgamated Clothing Workers, condivideva questa visione ottimistica dell'Unione Sovietica: «*È mia convinzione che la Russia stia vivendo un'era di grande ricostruzione economica*»[15], diceva. «*Non ho mai incontrato un gruppo di persone con tale senso di realismo, così pragmatiche, così coraggiose, e così capaci di far fronte al più grande dei lavori, come quello cui sono affidati i destini della Russia oggi*»[16]. La presidentessa del sindacato International Ladies Garment Workers' annunciò che i lavoratori dell'Unione Sovietica «*sembra-*

[12] W. W. Brickman, *op. cit.*, p. 57.

[13] Cfr. L. S. Feuer, *op. cit.*, p. 106

[14] Cfr. *ibid.*, p. 122.

[15] Cfr. *ibid.*, p. 120.

[16] Cfr. *ibid.*, p. 121.

no pronti a sopportare ogni forma di miseria se ciò è necessario per l'inveramento dello Stato comunista ideale che, essi credono, sta per realizzarsi»[17].

Il ripensamento di un comunista

Eugene Dominic Genovese, uno degli storici degli Stati del Sud fra i più grandi del secolo XX, è stato un marxista dichiarato per gran parte della sua vita professionale. Nel 1965 aveva persino affermato pubblicamente che in Vietnam si augurava una vittoria dei comunisti. A partire dagli anni 1990, iniziò a cambiare opinione. Un suo articolo del 1994 su *Dissent*, riguardava i tentativi, da parte della sinistra, di nascondere i crimini del comunismo ed esaminava le relazioni fra l'essere di sinistra e gli orrori del totalitarismo che il marxismo aveva provocato*. *«Avendo disprezzato la linea di fondo morale dei Dieci Comandamenti e del Sermone della Montagna»*, ha detto Genovese, *«con il socialismo abbiamo terminato un esperimento di settant'anni che, a nostro merito, è costato solo un po' più di dieci milioni di cadaveri»***.

Secondo Genovese, il progressismo *mainstream* ha fornito un supporto indispensabile a persone come lui: *«Come saremmo potuti sopravvivere politicamente se non fosse stato per quel numero enorme di* liberal *che, in un modo o nell'altro, ci sostenevano, magari illudendosi di avere solo a che fare con dei riformatori sociali che volevano ottenere risultati troppo in fretta. Un abbaglio che noi, invece, non abbiamo mai preso»****.

«Gli orrori», spiega Genovese, *«non erano frutto delle degenerazioni di un'ideologia radicale, ma conseguenze dell'ideologia in quanto tale. Ciò che ci portò a essere complici di omicidi di massa e alla profanazione degli ideali che all'esterno dicevamo di professare non furono lo stalinismo o altre forme di corruzione di pur sempre nobili aspirazioni,*[...] *ma le gravi carenze nella nostra comprensione della natura umana – la sua fragilità e le sue potenzialità – e la nostra incapacità di rimpiazzare i fondamenti etici e morali forniti dalla religione, che noi avevamo respinto con indifferenza, per non dire con disprezzo»*****.

Nel 1996 Genovese è ritornato al cattolicesimo, la religione che aveva abbandonato all'età di quindici anni.

* Cfr. Eugene D. Genovese, *The Question*, in *Dissent*, vol. 41, n. 3, estate 1994, pp. 371-376.
** Idem, *The Southern Front: History and Politics in the Cultural War*, University of Missouri Press, Columbia (Missouri) 1995, p. 13.
*** *Ibid.*, p. 291
**** *Ibid.*, p. 297.

[17] Cfr. *ibid.*, p. 123.

Dal canto suo, il sociologo Horace M.[eyer] Kallen [1882-1974] riportava: *«A prescindere dal partito di appartenenza, tutti riconoscono che la rivoluzione ha risvegliato le masse; ammettono che il governo, sia pure "dittatoriale", ne ha liberato le energie e le ha animate facendo loro percepire la dignità e il valore intrinseco di ognuno a un livello che non si era mai visto, aprendo loro le porte dei fino ad ora inaccessibili mondi della scienza, dell'arte, e dell'avanzamento sociale»*[18]. (Si notino le virgolette attorno a «dittatoriale»).

4. *Tranquilli: è tutto per il «bene delle masse dei lavoratori»!*

Anche il settimanale *The Nation* era ammaliato dalle politiche economiche sovietiche. Pur non avendo intervistato alcun cittadino russo, né incontrato mai un contadino, l'editorialista Oswald Garrison Villard [1872-1949], in un articolo del 1929 intitolato *La Russia vista dal finestrino di un'automobile*[19], proprio non riusciva a rimanere imparziale: *«Lo ripeto: questa è l'impresa più sbalorditiva in cui un governo si sia mai impegnato — l'emancipazione sociale, morale, politica, industriale ed economica di un popolo e la sua riorganizzazione sulla base del servizio alla società e alla nazione, e con la logica del profitto individuale repentinamente rimossa»*[20]. Egli era sicuro che *«*[...] *la minoranza che controlla i destini della Russia procede nel suo progetto con una devozione straordinaria e disinteressata, risoluta, con la più bieca delle determinazioni, nel voler perseguire il successo ad ogni costo»*[21]. All'accusa che i comunisti russi potessero essere fanatici, ribatteva: *«Chi altri, se non dei fanatici, potevano seguire questa rotta e su chi altri si poteva fare affidamento per arrivare al traguardo senza gl'inevitabili compromessi?»*[22]. Un tale obiettivo necessitava qualcosa in più che *«riformatori timidi o convinti solo a metà»*[23]. La dittatura sovietica non era poi così cattiva, poiché il partito che la reggeva stava *«lavorando per il bene delle masse dei lavoratori»*[24].

[18] Cfr. *ibid.*, p. 116.
[19] L'articolo apparve su *The Nation*, vol. 129, 6-11-1929, e venne ripubblicato in volume. Cfr. Oswald Garrison Villard, *Russia from a Car Window*, The Nation, New York 1929.
[20] *Ibid.*, p. 16.
[21] *Ibidem.*
[22] *Ibid.*, p. 17.
[23] *Ibidem.*
[24] *Ibidem.*

Forse la più nota delle figure in questo contesto è il reporter Walter Duranty [1884-1957] del *New York Times*, senza ombra di dubbio il peggior farabutto dell'intera patetica comitiva: arrivò a occultare una delle più grandi atrocità del secolo XX.

5. *Come Stalin riuscì ad affamare il suo stesso popolo*

Stalin volle il controllo delle forniture alimentari per destinarle al battaglione di operai coinvolti nel suo «Piano quinquennale» di massiccia industrializzazione. Bisognava inoltre applicare rigorosamente l'ideologia comunista, e ciò comportava l'abolizione della proprietà privata nelle campagne. Al fine di collettivizzare l'agricoltura, Stalin ammassò i contadini in grandi fattorie gestite dallo Stato dove, si supponeva, questi avrebbero lavorato per il bene comune e non per il proprio vantaggio personale.

Come era prevedibile, i contadini opposero una certa resistenza. Quando poi accettarono la collettivizzazione, questa portò con sé drammatiche inefficienze. Prima di allora erano state fatte delle concessioni; alle persone era consentita la coltivazione personale di piccoli appezzamenti. All'inizio degli anni 1930, era diventato un segreto di Pulcinella il fatto che il 30 per cento della produzione agricola in Russia provenisse da quel 2 per cento di terreni che veniva coltivato da privati.

Per ordine di Stalin, di pari passo alla collettivizzazione forzata, fu dato nuovo vigore alla campagna contro la cultura nazionale ucraina, sospesa agl'inizi degli anni 1920. Proprio in Ucraina, che era stata annessa con la forza all'Unione Sovietica, la politica di collettivizzazione di Stalin aveva incontrato la resistenza più feroce, sebbene il processo si potesse dire pressoché completato già nel 1932. Una volta per tutte, Stalin decise allora di risolvere il problema — come lui lo definiva — della «doppia lealtà» dell'Ucraina. Per prima cosa, arrestò e imprigionò migliaia d'intellettuali e *leader* della cultura ucraini. Dopo aver privato il popolo ucraino delle persone che avrebbero potuto animare un movimento di resistenza, Stalin decise di attaccare la classe dei contadini, il luogo proprio dove le tradizioni ucraine potevano essere rinvenute.

Il processo di collettivizzazione era pressoché concluso, ma la battaglia di Stalin contro il maledetto *kulak* — il contadino possessore di larghi appezzamenti di terreno e «nemico di classe» delle campagne — non era ancora finita. I *kulak* erano stati «sconfitti, ma non ancora sterminati». Da quel momento, chiunque fosse stato un *kulak* sarebbe stato deportato in regioni remote, ucciso o mandato nei campi di lavoro forzato. La campagna aveva come reale obiettivo i semplici contadini. Sarebbero stati schiacciati, fisicamente e spiritualmente, e la loro identità come popolo sarebbe stata asportata con la forza.

Stalin iniziò con l'imporre quote di ammasso di grano, un provvedimento cui i contadini avrebbero potuto ottemperare solo morendo loro stessi di fame. Il mancato adempimento delle richieste fu interpretato come un atto di sabotaggio deliberato. Alla fine Stalin autorizzò il sequestro di tutto il grano dei contadini al fine di raggiungere i quantitativi prefissati. Attivisti comunisti sostenevano che sabotatori ucraini agissero ovunque, privando sistematicamente le città sovietiche di cibo e contravvenendo agli ordini di Stalin. Entravano nelle case private e requisivano ogni genere alimentare; gli agenti più gentili lasciavano alle famiglie una minima quantità di cibo, ma i più spietati portavano via proprio tutto.

Le parole di un intellettuale

L'esperimento sovietico ha provato che *«non serve altro incentivo se non lo zelo ardente che infiamma il cuore di ogni buon comunista di voler creare un nuovo paradiso e una nuova terra. È qualcosa – questa fiamma – che devi vedere con i tuoi occhi per apprezzarla. Non c'è niene al mondo oggi che vi assomigli»**.

Stuart Chase, economista.

* Stuart Chase, *Industry and the Gosplan*, «L'industria e la Commissione statale per la pianificazione», in S. Chase, Robert Williams Dunn, Rexford Guy Tugwell, *Soviet Russia in the Second Decade: A Joint Survey by the Technical Staff of the First American Trade Union Delegation*, «La Russia sovietica nel secondo decennio. Un esame congiunto del personale tecnico della prima delegazione sindacale americana», The John Day Company, New York 1928, pp. 14-54 (p. 49).

Com'era abbondantemente scontato, la popolazione, in numero sempre più grande, iniziò a patire la fame. Un contadino che non apparisse denutrito era considerato sospetto per le autorità sovietiche.

Nella sola Ucraina morirono almeno cinque milioni di persone, un conto che non include le atrocità compiute da Stalin contro i contadini in altre zone dell'Unione Sovietica.

Il libro di Robert Conquest *The Harvest of Sorrow*[25], che contiene la storia della carestia terroristica, si legge come un romanzo. Ma la storia che racconta è vera. Dovrebbero leggerlo tutti, non solo perché è un esempio di disumanità dell'uomo nei confronti dell'uomo, ma soprattutto per comprendere il tipo di crimine che segmenti considerevoli delle sinistre politiche negli Stati Uniti e in tutto l'Occidente tentarono di tener segreto o d'ignorare perché il comunismo non fosse messo in cattiva luce.

Lo storico anti-sovietico aveva ragione

I sinistrorsi lanciavano a ripetizione i loro strali contro Robert Conquest, l'eminente storico americano dell'Unione Sovietica, accusandolo di essere troppo aspro nei confronti dei sovietici e di «esagerare» la portata dei loro crimini. Al giorno d'oggi, vi sono certo ancora quelli che non mollano e che continuano a minimizzare questi crimini, ma, di solito, si riconosce che Conquest era nel giusto.

Recentemente il suo editore gli ha chiesto di preparare una nuova edizione del suo libro *Il grande terrore*, integrandola con i materiali di archivio di provenienza sovietica ora disponibili agli studiosi.

Sollecitato su un eventuale nuovo titolo da dare a questa edizione aggiornata, Conquest ha suggerito: «Ve lo dicevo io, razza di [parolaccia omessa] imbecilli»*.

* In una lettera pubblicata sul numero del 12-4-2007 del *New York Review of Books*, il supplemento letterario del *New York Times*, Robert Conquest ha dichiarato che l'aneddoto del *«titolo alternativo»* è frutto dell'invenzione dell'*«instancabilmente creativo»* Kingsley Wiliam Amis (1922-1995), scrittore, poeta e umorista britannico.

6. *Il reporter del «New York Times» che occultò i crimini di Stalin*

Su Walter Duranty, pronto a tutto pur di continuare ad avere libero accesso presso Stalin, si poteva sempre contare fedelmente perché dipingesse il regime in maniera a esso favorevole. Nel novembre del 1932, aveva affermato che *«non esiste alcuna carestia, né inedia diffusa, né è verosimile che ci sarà»*[26]. Nel giugno del 1933, quando la morte in Ucraina era ovunque, Duranty dava queste notizie: *«La "carestia" è perlopiù una grande fandonia»*[27]. In agosto scriveva che *«ogni corrispondenza sulla fame in Russia rappresenta oggi un'esagerazione o un caso di propaganda maligna»*[28].

[Thomas] Malcolm Muggeridge [1903-1990], un grande giornalista inglese che cercava, invece, di raccontare la verità sui macabri avvenimenti che avevano luogo in Ucraina, descrisse in seguito Duranty come «[...] *il più grande bugiardo dei cronisti che aveva incontrato in cinquanta anni vissuti nel mondo del giornalismo»*[29]. Muggeridge scelse le parole usate in maniera oculata. Duranty non era uno che ignorava i fatti. Era perfettamente informato della natura e dello scopo terrificante di ciò che stava succedendo; lo deduciamo da ciò che scriveva privatamente ad altri. In un'occasione, aveva stimato che il numero dei morti avesse raggiunto i sette milioni[30]; in un'altra, i dieci[31].

[25] Cfr. Robert Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, 1986, trad. it., Liberal edizioni, Roma 2004.

[26] Walter Duranty, *All Russia Suffers Shortage of Food; Supplies Dwindling*, «Tutta la Russia soffre per mancanza di cibo. Le provviste diminuiscono», in *The New York Times*, 25-11-1932.

[27] Idem, *Telegramma del 23-6-1933*, spedito da Mosca al collega Hubert Renfro Knickerbocker (1898-1949) e conservato fra i *Knickerbocker's Papers* presso la Columbia University di New York.

[28] Idem, *Famine Toll Heavy in Southern Russia*, «Il tributo imposto dalla carestia sulla Russia meridionale è pesante», in *The New York Times*, 24-8-1933.

[29] Thomas Malcolm Muggeridge, *Winter in Moscow*, 1934, Eerdman's Publishing, Gran Rapids (Michigan) 1987, p. XIX.

[30] È ciò che emerge da una conversazione privata risalente al settembre del 1933 con i colleghi Eugene Lyons (1898-1985) della United Press e Anne O'Hare McCormick (1880-1954) del *New York Times*. Cfr. Eugene Lyons, *Assignment in Utopia*, Harcourt Brace, New York 1937, pp. 579-580.

[31] Cfr. William Strang, *Lettera a Sir John Simon*, del 26-9-1933, in Marco Carynnyk, Lubomyr Y. Luciuk e Bohdan S. Kordan (a cura di), *The Foreign Office and the Famine, British Documents on Ukraine and the Great Famine of 1932-1933*, Limestone Press, Kingston (Canada) 1988, p. 313. In questa lettera, il diplomatico britannico di stanza all'ambasciata di Mosca riporta che, secondo Duranty, il numero di morti causati direttamente o indirettamente dalla grande carestia dell'anno precedente, arrivava, probabilmente, a dieci milioni.

Il periodico The Nation, nei primi anni 1930, lodava Duranty per aver elaborato *«i dispacci più illuminanti, imparziali e piacevoli a leggersi, provenienti da una grande nazione in via di sviluppo e poi pubblicati su giornali di tutto il mondo»*[32]. Sicché, per The Nation e i molti altri americani «progressisti», la Russia stalinista era «una grande nazione in via di sviluppo». Per i suoi reportage dalla Russia Duranty vinse addirittura il premio Pulitzer nel 1931.

Politicamente corretto oggi: un'occasione mancata per riparare un'ingiustizia

Nel 2003, in seguito a una campagna internazionale che chiedeva fosse revocato al reporter del *New York Times* Walter Duranty il premio Pulitzer, allo storico Mark von Hagen, della Columbia University, fu chiesto di riesaminare la relazione contenente le motivazioni dell'assegnazione del premio. Von Hagen scoprì che già a quel tempo, prima della carestia terroristica del 1932-1933, c'erano prove abbondanti della sua disonestà intellettuale e del suo essere un servile ripetitore della propaganda sovietica. *«Per la salvaguardia dell'onorabilità del* New York Times*»*, disse all'Associated Press, *«il premio gli andrebbe tolto»**. Cosa che la commissione Pulitzer ha deciso di non fare.

* Cfr. Eric Wolff, *Historian: Pulitzer to Times's Duranty Should Be Rescinded*, «Secondo uno storico il Pulitzer a Duranty del *New York Times* andrebbe revocato», in *New York Sun*, 22-10-2003.

Alcune persone avevano provato a informare il mondo di ciò che avveniva in Ucraina. Ma quando un giornale col prestigio del *New York Times* negava l'esistenza della carestia, i dubbi rimanevano. Come spiega Conquest: *«Questa* lobby *di ciechi o di persone che non volevano vedere la verità non poteva evitare che i resoconti onesti di chi non era né credulone né bugiardo raggiungessero a loro volta l'Occidente. Essa però poteva riuscire, come in effetti fece, a dare l'impressione che esistessero quanto meno dei dubbi reali su quanto stava accadendo»*[33]. Perché questo occultamento? Conquest cita l'opinione di un comunista secondo il quale l'Unione Sovietica poteva

[32] Cfr. George Seldes, *Freedom of The Press*, Garden City Publishing Co., New York 1937, p. 341.
[33] R. Conquest, *op. cit.*, p. 369.

sperare che sul marxismo convergessero consensi in giro per il mondo solo a patto che il costo umano delle sue politiche fosse sottratto alla vista dell'opinione pubblica. Si sa, non si può fare una frittata senza che qualche uovo si rompa...

7. *Tutti autentici i processi farsa di Stalin, secondo i soliti leccapiedi*

Ci sono anche nomi importanti tra gli americani che arrivarono a difendere i processi farsa di Stalin, uno spettacolo di teatro politico così lampante, che nessuno sforzo particolare sarebbe stato necessario per accorgersene. Al fine di ottenere la sottomissione assoluta dei membri del Partito Comunista terrorizzandoli e, allo stesso tempo, eliminare i potenziali rivali, Stalin decise la messa in scena di una serie di processi cui dare massima risonanza, nel corso dei quali dirigenti comunisti di primo piano confessavano di aver tradito l'Unione Sovietica. In qualche caso le confessioni furono estorte minacciando ritorsioni contro i familiari. Uno per uno, molti dei comunisti più devoti al partito, e lo erano stati dai giorni della Rivoluzione bolscevica del 1917, ammisero solennemente di aver compiuto attività controrivoluzionarie. Difficilmente George Orwell [Eric Arthur Blair, 1903-1950] avrebbe potuto essere più efficace nel descrivere questo spettacolo macabro e raccapricciante[34].

E, tuttavia, non mancarono esponenti della sinistra americana che appoggiavano Stalin e che erano pronti a giurare sull'autenticità di questi processi. Nel 1938, centocinquanta grandi nomi dell'industria americana dello spettacolo firmarono un documento a favore delle sentenze emanate durante «i recenti processi di Mosca». Secondo l'opinione competente di queste stelle e stelline assortite di Broadway, i processi avevano «[...] *dimostrato una presunzione di colpevolezza degl'imputati che non dava luogo a dubbi, visto il peso schiacciante delle prove»*[35]. Come se non bastasse, anche persone che sapevano di più sostennero la stessa cosa. Joseph [Edward] Davies [1876-1958],

[34] Cfr. George Orwell, *1984*, trad. it., Mondadori, Milano 2010.
[35] Il testo della «Dichiarazione dei progressisti americani sui processi di Mosca» fu pubblicato sul quotidiano comunista *Midwest Daily Record* del 26-4-1938. La lista dei firmatari apparve anche due giorni dopo sul *Daily Worker*, organo ufficiale del Partito Comunista Americano.

ambasciatore degli Stati Uniti in Unione Sovietica, continuò a ribadire presso il governo americano che i processi erano autentici; una tesi che, ancora nel 1941, difendeva nel suo libro *Mission to Moscow*[36]. Al *New Republic* diceva: «*Non ci sono ragioni per interpretare i processi in modo diverso da quello che appaiono*»[37]. I procedimenti giudiziari, diceva, «*hanno scoperto il virus di una cospirazione per rovesciare il regime* [sovietico]»[38]. Dal canto suo, Duranty riteneva «*inimmaginabile*» che Stalin avrebbe condannato a morte i propri amici «[...] *se le prove di colpevolezza a loro carico non fossero state schiaccianti*»[39], e scrisse anche di essere convinto che «[...] *le confessioni sono vere*»[40].

8. *Sì, il problema delle spie sovietiche era reale*

Con l'implosione dell'Unione Sovietica e l'apertura di parte degli archivi agli studiosi occidentali, era inevitabile che la nostra conoscenza dello spionaggio sovietico in America divenisse più profonda e precisa. Nel 1995 ai *file* del *Venona project* fu tolto il sigillo della segretezza ed essi furono accessibili al pubblico. Si tratta della trascrizione di migliaia di messaggi dei servizi d'*intelligence* sovietica che il governo degli Stati Uniti riuscì a intercettare nel corso degli anni 1940. Nel 1943, gli esperti americani di codici cifrati si accorsero che in quello sovietico c'era una falla e, entro pochi anni, riuscirono a decifrare alcune di queste trasmissioni. Il progetto andò avanti per trent'anni. Sebbene fino agli anni 1970 solo una parte dei messaggi fosse stata effettivamente decrittata, questo piccolo spiraglio di vulnerabilità nei servizi dell'URSS permise di ricostruire con successo almeno parte dell'attività sovietica di spionaggio compiuta in un momento cruciale della storia.

[36] Cfr. Joseph Edward Davies, *Mission to Moscow*, 1941, trad. it., *Missione a Mosca*, Mondadori, Milano 1946.

[37] Cfr. Ann Coulter, *Tradimento*, 2003, trad. it., RCS Libri, Milano 2004, p. 95, trad. variata. L'articolo era apparso sul *New Republic* del 2-9-1936. Il processo cui Davies si riferiva era quello che portò alla condanna di Lev Borisovič Kamenev (1883-1936) e di Grigory Evseevič Zinov'ev (1883-1936).

[38] J. E. Davies, *op. cit.*, p. 270.

[39] Walter Duranty, *The Kremlin and the people*, Reynal & Hitchcock Inc., New York 1941, p. 55.

[40] Cfr. A. Coulter, *op. cit.*, p. 95.

Un libro che probabilmente non avete letto

HERBERT ROMERSTEIN ed ERIC BREINDEL, *The Venona Secrets: Exposing Soviet Espionage and America Traitors*, «I segreti del *Venona*. Smascherando lo spionaggio sovietico e i traditori dell'America», Washington D.C. Regnery Publishing, 2000.

Grazie a *Venona*, noi sappiamo ora che almeno trecentocinquanta cittadini americani avevano segretamente rapporti con l'*intelligence* sovietica. E poiché solo il 10 per cento dei messaggi è stato decodificato, possiamo ben supporre che l'entità del fenomeno fosse di gran lunga più consistente. Anche se alcune delle conclusioni che si sono tratte dai *file* del *Venona* rimangono controverse, le prove mostrano che era possibile trovare agenti sovietici in posizioni particolarmente delicate e di vertice. Harry Dexter White [1892-1948], sottosegretario al Tesoro, fu una figura influente nella creazione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Laurence [Hayden] Duggan [1905-1948] coordinava le relazioni con l'America Latina e Lauchlin [Bernard] Currie [1902-1993] era uno *special assistant* di Franklin Delano Roosevelt.

9. *Joe McCarthy era un paranoico idiota. Giusto?*

Nei primi anni 1950, il senatore del Wisconsin Joseph [Raymond] McCarthy [1908-1957] attirò, com'è noto, l'attenzione su un problema di massima sicurezza esistente all'interno del governo americano. Gli hanno reso o no giustizia i messaggi decifrati del *Venona*? È bene ricordarlo: il senatore McCarthy non fu minimamente coinvolto nelle attività investigative compiute nel mondo del cinema, che furono promosse invece dalla Camera dei Deputati. McCarthy si preoccupò esclusivamente d'individuare comunisti o simpatizzanti comunisti all'interno del governo. È di fatto impossibile in questa sede dare alla questione lo spazio che meriterebbe. Sull'attività di McCarthy esistono tomi su tomi. Già solo il libro *A Conspiracy so Immense*[41] di David Oshinsky, per esempio, è sterminato. Peraltro, le accuse di McCarthy contro Owen Lattimore [1900-1989], Philip [Caryl] Jessup* [1897-

[41] Cfr. David M. Oshinsky, *A Conspiracy so Immense: The World of Joe McCarthy*, 1983, Oxford University Press, New York 2005.

1986] e John Stewart Service❖ [1909-1999] sono ancora oggi argomento di discussione. Qui, possiamo solo far luce su qualche aspetto dell'argomento.

Quando McCarthy emerse sulla scena, la questione della sicurezza interna era urgente e irrisolta. Ci sono pochi dubbi, nota uno studioso, che effettivamente «[...] *molti funzionari degli Stati Uniti, il cui compito era la difesa del paese da agenti sovversivi, vivessero il loro incarico con un atteggiamento curiosamente rilassato*»[42]. Ripetuti tentativi — inclusi i due da parte del capo dell'FBI J.[ohn] Edgar Hoover [1895-1972] — di persuadere i funzionari del governo a fare qualcosa dinanzi alla comprovata infiltrazione sovietica, andarono tutti a vuoto. A metà del 1947 la situazione era divenuta talmente insostenibile che i membri dell'*Appropriations Committee* del Senato, in un rapporto confidenziale spedito al segretario di Stato George [Catlett] Marshall [1880-1959], osservavano esasperati: «*Con tutta evidenza, è in corso una strategia deliberata di protezione del personale comunista presente nei piani alti, che mira anche ad azzerare i livelli di sicurezza e di protezione dei servizi segreti* [...]. *Nell'archivio del Dipartimento c'è una copia di un rapporto preliminare dell'FBI sulle attività di spionaggio sovietiche negli Stati Uniti che coinvolgono un grande numero di impiegati del Dipartimento di Stato. La validità di questo documento è stata messa in dubbio, e quindi il documento ignorato, dai responsabili per la sicurezza e l'amministrazione del Dipartimento con la palese tacita approvazione del* [segretario di Stato] *signor* [Dean Gooderham] *Acheson* [1893-1971]»[43].

Un misterioso caso d'insabbiamento

Uno dei casi su cui McCarthy fece indagini riguardava *Amerasia*, un piccolo giornale filocomunista, la cui redazione ospitava una schiera di ben noti apologeti dell'Unione Sovietica. All'inizio del 1945, *Amerasia* pubblicò ciò che poi risultò essere la trascrizione, quasi parola

[42] M. Stanton Evans, *McCarthyism: Waging the Cold War in America*, in *Human Events*, vol. 53, n. 21, 30-5-1997, pp. 51-58. Articolo consultabile all'indirizzo Internet <http://www.humanevents.com/article.php?id=455> visitato il 23-4-2011.

[43] La lettera è datata 10-6-1947. Cfr. Felix Wittmer, *Freedom's Case Against Dean Acheson*, in *American Mercury*, n. 74, aprile 1952, pp. 3-17 (pp. 14-15).

per parola, di un rapporto segreto riguardante le politiche americane e britanniche nel Sud-Est asiatico. Come avevano fatto ad avere accesso a questo documento segreto?

Nel giugno del 1945, dopo averli tenuti a lungo sotto sorveglianza, l'FBI arrestò diversi dipendenti del giornale e tre funzionari del governo degli Stati Uniti — l'agente della Naval Intellicence Andrew Roth [1919-2010], l'impiegato al Dipartimento di Stato Emmanuel S.[igurd «Jimmy»] Larsen [1898-1988] e il diplomatico John Stewart Service — che avevano procurato informazioni segrete riguardanti principalmente le politiche americane in Asia. Furono sequestrati più di mille documenti governativi. Da una bomba come questa, doveva pur venir fuori qualcosa, giusto? Per J. Edgar Hoover, le accuse contro gl'imputati erano «*inattaccabili*»[44]; s'istruirono, così, le pratiche presso il Dipartimento di Giustizia per iniziare il processo. Proprio allora, però, il Dipartimento fece inaspettatamente marcia indietro. Due dei personaggi coinvolti furono solo condannati al pagamento di una multa, mentre gli altri non patirono alcuna conseguenza. La Tydings Committee, una commissione del Senato incaricata di verificare le imputazioni formulate da McCarthy, dichiarò che il caso non dava luogo a procedere, in quanto sovrastimato dall'accusa.

Intercettazioni dell'epoca dell'FBI rese pubbliche solo negli anni 1990 hanno rivelato l'esistenza di una cospirazione per insabbiare il processo, di cui fecero parte Lauchlin Currie, il lobbysta Democratico Thomas Corcoran [1899-1981] e alcuni funzionari del Dipartimento della Giustizia. Harvey Klehr e Ronald Radosh, due studiosi esperti della materia, riassumono l'accaduto in questi termini: «*Tre funzionari governativi si erano incontrati regolarmente con un editore che aveva dedicato tutta la sua carriera ad appoggiare la linea stalinista e che, come si scoprì, aveva coltivato questi contatti soprattutto perché era l'ambizione di tutta una vita quella di diventare un agente sovietico a tutti gli effetti. Non c'è bisogno di essere un irriducibile fanatico di destra per ritenere questa situazione intollerabile e per sentirsi isolato e diffidente, una volta che sull'intero affare fu distesa una coltre di silenzio*»[45].

[44] Cfr. M. Stanton Evans, *op. cit.*

[45] Harvey Klehr e Ronald Radosh, *The Amerasia Spy Case: Prelude to McCarthyism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (North Carolina) 1996, p. 217.

Stanton Evans conclude: *«Basti notare che il caso* Amerasia *mostrò esemplarmente ogni tipo di orrore in fatto di sicurezza e di crimini compiuti a livello federale: furto di documenti, sovversione politica, insabbiamento, false testimonianze e ostruzionismo a livello giuridico — tanto per elencare i più evidenti. In breve, tutto ciò che McCarthy aveva detto della questione era corretto, mentre i suoi avversari non solo si sbagliavano, ma erano anche dei bugiardi: l'"indagine" Tydings, dal canto suo, fu una mistificazione — l'insabbiamento di un insabbiamento, non un'indagine. Il fatto che tutto ciò sia ormai stato acclarato in maniera definitiva, non sembra che a McCarthy sia giovato granché»*[46].

Uno storico «liberal»: McCarthy «era più vicino alla verità di coloro che lo ridicolizzavano»

> *Una citazione che non si trova nei libri di testo*
>
> *«Grazie a Dio, qualcuno lo sta facendo»*.*
>
> **J. Edgar Hoover**
>
> a proposito dell'opera compiuta da McCarthy.
>
> * È il modo in cui Robert John Morris (1914-1996), consulente capo della Tydings Committee, sintetizzò l'opinione di Hoover sull'opera di McCarthy. Cfr. D. M. Oshinsky, *op. cit.*, p. 258.

Venona mostrava prove così inconfutabili che, nel 1996, persino l'autore *liberal* Nicholas von Hoffman ha ammesso sul *Washington Post* che, pur continuando a detestare McCarthy di cuore, l'era McCarthy *«[...] non fu la caccia alle streghe messa in opera dal cattivo contro l'innocente, come è stato insegnato semplicisticamente a due generazioni di studenti di scuole superiori e di* college*»*[47]. L'evidenza delle prove, riconosceva von Hoffman, era ormai talmente inoppugnabile che, sì, *«[...] Ethel* [Greenglass, 1915-1953] *e Julius Rosenberg* [1918-1953], *giustiziati nel giugno 1953 per spionaggio atomico, erano colpevoli; Alger Hiss* [1904-1996], *una persona cara all'*establishment, *era colpevole; e che dozzine di personaggi meno noti come Victor Perlo* [1912-1999], *Judith Coplon*❖ [1921-2011] *e Harry Gold*❖ [1910-1972], *la cui innocenza dalle accuse loro rivolte ha costituito un punto fermo del credo di sinistra per decenni, erano traditori o, quantomeno, ideologicamente vassalli di un potere straniero»*[48]. Pur credendo che McCarthy non avesse individuato le persone giuste, von Hoffman ha comunque ammesso che il senatore del Wisconsin *«[...] era più vicino alla verità delle persone che lo ridicolizzavano»*[49].

[46] M. Stanton Evans, *op. cit.*

[47] Nicholas von Hoffman, *Was McCarthy Right About the Left?*, in *Washington Post*, 14-4-1996.

Si dice che, per colpa di McCarthy, la nazione visse un clima di terrore; eppure i suoi avversari avevano la possibilità di parlare liberamente, denunciandone la condotta sui periodici più influenti di tutto il paese. Nel 1954, un sondaggio dava McCarthy al quarto posto tra gli uomini più ammirati d'America. Come ha fatto notare un opinionista, se l'atteggiamento di McCarthy fosse stato davvero tanto sopra le righe, *«[...] perché Joe* [Joseph Patrick sr.] *Kennedy* [1888-1969] *lo sostenne, le ragazze Kennedy fissavano con lui appuntamenti, Robert Kennedy* [1925-1968] *lavorava con lui, e JFK*[50] *prese le sue difese additandolo come "un grande patriota" proprio nell'anno in cui subì una serie di critiche sfavorevoli? E, infine, perché Bobby* [Robert] *Kennedy chiese proprio a McCarthy di fare da padrino al suo primogenito?»*[51].

Comunque, ammettiamo pure che tutte le critiche di cui Joe McCarthy è stato oggetto siano valide, e che in particolare sia vero che egli fosse pronto sconsideratamente ad accusare quanti, pur non essendo in realtà comunisti, avevano solo per faciloneria aderito a gruppi comunisti di prima linea. Anche se le cose stessero così, queste azioni sarebbero assai meno gravi di quelle compiute da altri americani che vissero e agirono nello stesso periodo, ma che nessun manuale conformista di storia prende in considerazione. Tanto per fare un esempio, McCarthy non contribuì a occultare una delle più grandi atrocità della storia del genere umano come fece, invece, Walter Duranty. Tuttavia, mentre a mezzo secolo di distanza, McCarthy continua a essere biasimato, *il nome di Walter Duranty non dice niente a nessuno*.

[48] *Ibidem.*

[49] *Ibidem.*

[50] JFK è l'acronimo di John Fitzgerald Kennedy.

[51] Patrick Joseph Buchanan, *Of «Treason» and Tailgunner Joe. Ann Coulter's Brave New Book*, in *Human Events*, 21-7-2003.

Delle cose trattate in questo capitolo, nessuna è motivo di particolare orgoglio per la sinistra americana, anzi ognuna di esse è piuttosto imbarazzante. Per un'interessante coincidenza, tutte sono misteriosamente omesse nelle ricostruzioni storiografiche *standard*.

Capitolo XIII

Verso la Seconda Guerra Mondiale

Lo sapevate?

★ Proprio mentre diceva agli americani di impegnarsi per tenere l'America fuori dalla guerra, dietro le quinte, Roosevelt cercava al contrario di farvela entrare.

★ Il rifiuto da parte di Roosevelt di trattare con il primo ministro giapponese indebolì i moderati, ai quali questi apparteneva, e contribuì a portare al potere in Giappone la fazione bellicista.

★ Molte personalità americane erano contro la guerra: Sinclair Lewis, Charles Lindbergh, H.L. Mencken, Henry Miller, John Fitzgerald Kennedy, Herbert Hoover e Gerald Ford.

Giunto al potere in Germania nel 1933, negli anni immediatamente successivi Adolf Hitler infranse unilateralmente molte delle disposizioni imposte alla Germania alla fine della Prima Guerra Mondiale con il Trattato di Versailles. In violazione degli articoli riguardanti il disarmo, Hitler

- riarmò la Germania;
- rimilitarizzò la Renania, la regione di confine con la Francia;
- realizzò l'annessione dell'Austria alla Germania.

Hitler costrinse l'Occidente ad accettare anche l'annessione dei Sudeti, una regione della Ceco-

slovacchia abitata da un gran numero di tedeschi, poi, però, finì per occupare quasi tutta la Cecoslovacchia facendo indispettire l'opinione pubblica occidentale.

La perdita della città di Danzica era stata fra le doglianze tedesche relative al Trattato di Versailles che gl'inglesi avevano a lungo reputato comprensibili. Quando la Germania iniziò ad avanzare richieste sulla Polonia nel 1939 — fra cui la restituzione di Danzica —, l'Inghilterra e la Francia decisero di dare ai polacchi garanzie formali di sicurezza. Confortata dall'incoraggiamento inglese e francese, la Polonia tenne duro di fronte alle richieste tedesche e il 1° settembre 1939 la Germania invase la Polonia. In pratica, non c'era nulla che gl'inglesi o i francesi potessero fare per salvare la Polonia. Entro l'anno successivo, Hitler avrebbe potuto vantare un buon numero di conquiste territoriali in Europa, sebbene l'unica potenza militarmente significativa che avesse sconfitto fosse la Francia.

Durante i quasi due anni e mezzo di guerra mondiale che trascorsero senza che gli Stati Uniti vi fossero coinvolti, il presidente Roosevelt si mostrava impegnato nel duro sforzo di mantenere l'America fuori dalla guerra. Disse di esserlo non appena la guerra scoppiò nel 1939 e continuò a dirlo anche con il passare dei mesi e degli anni. Una sua dichiarazione dell'ottobre 1940 è rimasta celebre: *«L'ho già detto altre volte, ma lo ripeterò all'infinito. I vostri ragazzi non verranno mandati a combattere alcuna guerra straniera»*[1]. *«Il primo obiettivo della nostra politica estera* — assicurava gli americani qualche giorno dopo — *è di tenere il nostro Paese al di fuori della guerra»*[2].

Niente poteva essere più lontano dalla verità. Roosevelt forniva segretamente garanzie agl'inglesi, provocando la Germania ad attaccare gli Stati Uniti — e quindi mentendo al riguardo — e dando supporto agl'inglesi in modi che violavano quantomeno lo spirito della legislazione sulla neutralità americana. Secondo il diritto internazionale, l'atteggiamento degli Stati Uniti ne faceva uno Stato belligerante a tutti gli effetti.

---

[1] S. I. Rosenman (a cura di), *The Public Papers and Addresses of Franklin D. Roosevelt*, vol. 9, MacMillan & Co., New York 1941, p. 517. La citazione è tratta dal discorso del 30-10-1940 tenuto a Boston. Roosevelt era in quei giorni impegnato nella campagna elettorale per un ulteriore rinnovo del mandato presidenziale.

[2] *Ibid.*, p. 546. Dal discorso tenuto a Cleveland il 3-11-1940 .

1. *Franklin Delano Roosevelt tenta di neutralizzare le leggi sulla neutralità*

Per far entrare l'America in guerra Roosevelt doveva superare due ostacoli principali: l'opinione pubblica americana e un consistente *corpus* di leggi sulla neutralità. Secondo un sondaggio compiuto negli anni 1930, il 70 per cento degli americani riteneva che fosse stato un errore farsi coinvolgere nella Prima Guerra Mondiale. Quando nel 1939 scoppiò nuovamente la guerra, gli americani erano ben determinati a stare alla larga dalle faccende dei litigiosi vicini dell'altra sponda dell'Atlantico.

L'altro problema di Roosevelt era l'impaccio costituito dalle leggi sulla neutralità messe a punto negli anni 1930 proprio per impedire che gli Stati Uniti fossero adescati in una guerra. Tali leggi miravano in particolar modo a evitare le circostanze che avevano spinto gli Stati Uniti a entrare nella Prima Guerra Mondiale. Ad esempio, agli americani che viaggiavano su navi belligeranti venne chiarito, in un primo momento, che lo facevano a loro rischio e pericolo; in seguito, la promulgazione delle leggi sulla neutralità negli anni 1930 proibì tali viaggi del tutto. La legislazione sulla neutralità vietava anche la vendita di armi ai Paesi in guerra da parte degli Stati Uniti. L'America poteva vendere altre tipologie di beni agli Stati belligeranti, ma solo con la modalità del *cash-and-carry*[3] e se trasportati con le navi dei compratori. Le navi americane non potevano, quindi, avventurarsi in zone di guerra per praticarvi il commercio.

Roosevelt riuscì a cambiare quella parte della legislazione sulla neutralità che impediva agli Stati Uniti di vendere armi alle nazioni in guerra: dal 1939 diventò legale per uno Stato belligerante — l'Inghilterra in questo caso — acquistare armi dagli Stati Uniti con il *cash-and-carry*. Il prestito di denaro ai belligeranti continuava, comunque, a essere proibito, così come rimaneva in vigore la regola che le forniture dovessero essere trasportate dalle navi dello Stato belligerante, il che implicava che le navi americane non sarebbero state esposte a pericoli.

---

[3] Il *cash-and-carry* prevede appunto il pagamento in contanti della merce e il prelievo e il trasporto della stessa da parte del cliente.

2. *La presidenza imperiale prende forma: Roosevelt infranse la legge?*

Anche dopo che Hitler ebbe abbandonato i suoi piani d'invadere la Gran Bretagna, Roosevelt continuò a dare supporto agl'inglesi: nel settembre del 1940, diede al governo britannico cinquanta cacciatorpediniere americani in cambio dell'affitto per novantanove anni di diverse basi militari nell'emisfero occidentale. Non era una mossa di poco conto, eppure il presidente non era propriamente disponibile quando i cronisti gli facevano domande sull'accordo. Vi è bisogno dell'autorizzazione del Congresso per varare tale accordo? La risposta: *«È tutto finito, è tutto fatto»*[4]. E i dettagli dell'accordo? Poiché riguardano «[...] *quel genere di cose che nessuno qui capirebbe, non li menzionerò»*[5]. Il presidente si guardava bene dal rivelare che il patto avrebbe potuto, in effetti, provocare la Germania contro gli Stati Uniti. Il vicesegretario di Stato Breckinridge Long [1881-1958] scrisse nel suo diario che «[...] *la Germania potrebbe reagire violentemente a tale accordo e dichiararci guerra»*[6], aggiungendo che il segretario di Stato Cordell Hull [1871-1955] *«se ne rende conto, l'ha detto esplicitamente, come pure il presidente»*[7].

Un certo numero di esperti fece notare che le azioni di Roosevelt erano illegali. Secondo Edwin Borchard [1884-1951], docente presso l'Università di Yale ed esperto di diritto internazionale, «[...] *vi sono intese costituzionali le quali richiedono che accordi di grande importanza — in modo particolare quelli che riguardano la guerra e la pace — non debbano essere stipulati dal solo potere esecutivo»*[8]. Dinanzi alla difesa artificiosa dell'operato di Roosevelt messa a punto dal procuratore generale Robert H. Jackson, l'insigne studioso di scienze politiche Edward [Samuel] Corwin [1878-1963] replicò domandando: *«A questo punto, perché non concedere al potere esecutivo*

---

[4] S. I. Rosenman (a cura di), *op. cit.*, p. 379.
[5] Cit. in R. Shogan, *op. cit.*, p. 238.
[6] Fred L. Israel, (a cura di) *The War Diary of Breckinridge Long; Selections from the Years 1939-1944*, University of Nebraska Press, Lincoln (Nebraska) 1966, p. 126.
[7] *Ibidem.*
[8] E. M. Borchard, *The Attorney General's Opinion of the Exchange of Destroyers for Naval Bases*, in *The American Journal of International Law*, vol. 34, n. 4, ottobre 1940, pp. 690-697 (p. 691).

del presidente di cassare ogni potere specificamente delegato al Congresso e far sì che il Paese sia, senza tante storie, strutturato su base totalitaria?»[9]. Più recentemente, Daniel Patrick Moynihan [1927-2003], senatore Democratico di lungo corso eletto nello Stato di New York, scrisse nel libro *On the Law of Nations* che Roosevelt *«sovvertì, di fatto, la legge»*[10] e *«si era chiaramente esposto all'*impeachment»[11]. Nell'opera *Hard Bargain* del 1995, uno studio di 320 pagine su questo singolare scambio[12], Robert Shogan sostiene che il modo in cui Roosevelt portò a termine questo accordo, non cercando prima il consenso del Congresso, modificò la presidenza per sempre, stabilendo una base giuridico-legale per presidenti persino più attivisti che portò a un sempre minore rispetto del Congresso e della volontà popolare.

3. *La fine della neutralità*

Nel marzo 1941 fu promulgata la legge «Affitti e prestiti» in base alla quale gli Stati Uniti potevano prestare navi e altre attrezzature militari a uno Stato belligerante, primariamente alla Gran Bretagna e alla Cina e, in seguito, anche all'Unione Sovietica. Per gl'inglesi, il provvedimento del *cash-and-carry* introdotto nel 1939 non era più di alcuna utilità, giacché la Gran Bretagna non aveva più denaro per fare acquisti. Dal punto di vista formale, la legge «Affitti e prestiti» rispettava alcuni dei requisiti imposti dalla neutralità, dal momento che, ancora una volta, non implicava *prestiti di denaro,* anche se sembrava disattendere la clausola della normativa precedente relativa al pagamento in denaro contante per l'acquisto di materiale bellico.

Nei mesi che seguirono, vi furono ulteriori infrazioni alla neutralità. In aprile furono insediati nell'Atlantico pattugliamenti navali per mettere in stato d'allerta le navi da guerra britanniche sulla presenza dei sottomarini tedeschi. In luglio le truppe americane occuparono l'I-

---

[9] Edward Corwin, *Executive Authority Held Exceeded in Destroyer Deal*, lettera al direttore pubblicata sul *New York Times* del 13-10-1940.
[10] Daniel Patrick Moynihan, *On the Law of Nations*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1990, p. 72.
[11] *Ibidem.*
[12] Cfr. R. Shogan, *op. cit.* Lo scambio cui l'autore si riferisce è quello citato all'inizio del paragrafo: cacciatorpediniere in cambio delle basi militari.

slanda. In agosto Roosevelt e Churchill siglarono la Carta Atlantica che era a tutti gli effetti una dichiarazione d'intenti circa gli obiettivi del conflitto, nonostante il fatto che, formalmente, gli Stati Uniti non fossero in guerra.

4. *Roosevelt prova ad attirare gli americani in guerra*

Nel 1941 divenne chiaro che Roosevelt fosse pronto a fare di tutto per far entrare in guerra gli Stati Uniti. Il 4 settembre un sottomarino tedesco lanciò due siluri contro il *Greer*, una nave da guerra americana che secondo Roosevelt stava conducendo un pacifico viaggio postale in direzione dell'Islanda. Questo fu, a dire del presidente, uno scandaloso atto di «pirateria». Quello che in realtà era accaduto è che il *Greer* stava pedinando il sottomarino tedesco da molte ore, segnalando la sua posizione alle forze aeree britanniche che, infatti, avevano lanciato contro il sottomarino bombe di profondità — cosa che, a sua volta, fece lo stesso *Greer*. Come Winston Churchill confidò privatamente a suoi assistenti, il presidente Roosevelt gli aveva rivelato che era sua intenzione assumere atteggiamenti sempre più provocatori e che, usando le parole di Churchill, *«si doveva fare di tutto per provocare un incidente»*.

Il fatto che Roosevelt usò mezzi ingannevoli per cercare di trascinare il suo Paese in guerra è riconosciuto da tutti ad eccezione, chiaramente, della maggior parte degli autori di libri di testo. Un manuale molto diffuso riduce l'intera trattazione dell'incidente *Greer* a una sola frase: *«Il primo attacco a una nave da guerra americana avvenne il 4 settembre quando un sottomarino tedesco lanciò due siluri verso un cacciatorpediniere»*[13].

In realtà, ai comandanti dei sottomarini Hitler aveva dato istruzioni di non attaccare le navi statunitensi, ben consapevole che un attacco del genere aveva fornito agli americani il pretesto per entrare nella Prima Guerra Mondiale. Una settimana dopo, Roosevelt ordinò alle navi da guerra americane di aprire il fuoco sui sottomarini tedeschi a

[13] George Brown Tindall e David Emory Shi, *America: A Narrative History*, vol. 2, 7a ed., Norton & Company, New York e Londra 2006, p. 1084.

vista. Le dichiarazioni del presidente secondo cui egli stava lavorando giorno e notte per tenere gli Stati Uniti fuori dalla guerra stavano diventando a questo punto ridicole. Le sue accuse nei confronti della Germania continuarono: questa volta riguardavano l'attacco tedesco alla nave da guerra americana *Kirney* avvenuto in ottobre. Eppure, ancora una volta, era stata la nave americana ad aver aperto le ostilità. Più tardi, nello stesso mese, un Roosevelt esasperato tentò di spaventare gli americani: affermava di essere in possesso di un «documento segreto» che svelava l'esistenza di un piano d'invasione nazionalsocialista del Sud America, dalla quale i tedeschi avrebbero poi potuto lanciare un attacco agli Stati Uniti. Si voleva convincere gli americani che le forze di Hitler — le stesse che non riuscivano ad attraversare il canale della Manica — fossero pronte ad attraversare l'Oceano Atlantico e a impadronirsi di un intero continente. Pochi americani prestarono fede a questo scenario. Il sesto senso degli americani vedeva giusto: Roosevelt aveva inventato tutta la storia.

Alcuni dicono che vi fossero delle ragioni a discolpa di Roosevelt per aver mentito al popolo americano. L'opinione pubblica americana — e il ragionamento sembra funzionare — era troppo miope per rendersi conto della minaccia costituita dalla Germania nazista. Il biografo di Roosevelt John T.[homas] Flynn [1882-1964] rispose a questo argomento nel 1948: *«Se il presidente aveva il diritto di mentire, tale diritto spettava anche agli altri. Quale è il limite oltre il quale dobbiamo cessare di chiedere che i nostri capi siano onesti e sinceri!?»*[14].

Il Dipartimento «Persone che gli storici amano odiare»: l'America First Committee

All'AFC, l'America First Committee, non è stato concesso lo stesso riguardo che gli storici americani hanno senza problemi riservato alla *New Left* degli anni 1960, al Partito Comunista Americano o all'assassino di massa Mao Zedong [1893-1976]. I membri dell'AFC volevano evitare il coinvolgimento americano in un'altra devastante guerra europea. Si consideri il punto di vista adottato in seguito dall'esperto mi-

[14] John Thomas Flynn, *Il mito di Roosevelt*, 1948, trad. it., Longanesi, Milano 1949, p. 429.

litare del *New York Times* Hanson [Weightman] Baldwin [1903-1991], che nel suo libro *I grandi errori della Guerra* scrisse: «*Non c'è alcun dubbio che sarebbe stato meglio per gl'interessi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e del mondo permettere — anzi incoraggiare — uno scontro logorante fra i due grandi totalitarismi del mondo. Una tale battaglia, insieme al conseguente indebolimento sia del comunismo sia del nazismo, avrebbe sicuramente contribuito all'instaurazione di una pace più stabile e duratura*»[15].

Membri dell'AFC che si opposero alla guerra

- Gerald Ford [1913-2006; 1974-1977];
- Herbert Hoover;
- John F. Kennedy;
- Alice Roosevelt Longworth [1884-1980], (figlia di Theodore);
- Robert Wood [1879-1969] (presidente della catena Sears Roebuk & Co. nonché a capo dell'Intendenza generale dell'esercito ai tempi di Wilson);
- Hanford MacNider [1889-1968] (*ex* presidente della Legione Americana);
- lo storico Charles [Austin] Beard [1874-1948];
- l'architetto Frank Lloyd Wright [1867-1959];
- l'aviatore Charles [Augustus] Lindbergh [1902-1974]; e i letterati
- Sherwood Anderson [1861-1941];
- E.[dward] E.[stin] Cummings [1894-1972];
- Theodore Dreiser [1871-1945];
- Sinclair Lewis [1885-1951];
- Edgar Lee Masters [1868-1950];
- Henry Louis Mencken;
- Henry [Valentine] Miller [1891-1980],
- Kathleen Norris [1888-1966],
- Gore Vidal.

[15] Hanson Weightman Baldwin, *The Great Mistakes of the War*, Harper & Brothers, New York 1949, p. 10 (trad. it. *I grandi errori della guerra*, Garzanti, Milano 1951).

Raramente gli studiosi ostili sentono l'urgenza di sottolineare quanto grande fosse il numero delle personalità americane di riguardo — e di diversa estrazione politica — che appartenevano o simpatizzavano per l'AFC.

Il giovane John F. Kennedy fece pervenire all'AFC una donazione accompagnata da un appunto: «*Ciò che state facendo è di vitale importanza*». Il futuro presidente Gerald Ford, viene descritto come un «*reclutatore entusiasta*» per l'AFC nel periodo in cui studiava giurisprudenza a Yale[16]. Al suo culmine l'AFC contava 850.000 membri e milioni di simpatizzanti.

Contro l'AFC e i suoi membri, Roosevelt avviò una feroce campagna, facendo ripetutamente ricorso all'FBI e all'Internal Revenue Service[17]. Alcuni membri dell'AFC scoprirono di avere i propri telefoni sotto controllo e alcuni di loro finirono dinanzi a un gran giurì. Nessuno trovò mai fra loro gli «agenti segreti» nazisti che Roosevelt sosteneva si stessero infiltrando in America, né le indagini dell'FBI negli archivi dell'AFC, effettuate su ordine del presidente nella speranza di scovare una prova di un qualsivoglia finanziamento nazista, portarono a qualcosa. Stranamente, le anime belle, così tanto turbate per la campagna promossa da Joe McCarthy per smascherare il comunismo e i suoi simpatizzanti negli anni 1950, inspiegabilmente e tutto d'un tratto tacciono quando si parla della caccia alle streghe ordita da Roosevelt e delle sue vittime.

5. *Fu Roosevelt a rendere inevitabile la guerra con il Giappone?*

Il teatro asiatico della guerra era totalmente distinto da quello europeo, sebbene il Giappone fosse entrato a far parte nel 1940 del Patto Tripartito con la Germania e con l'Italia. Nella prima metà degli anni 1930, gli Stati Uniti avevano accuratamente evitato ogni coinvolgimento negli affari del Giappone. Herbert Hoover si era tenuto in di-

[16] Mark David Ledbetter, *Globocop: How America Sold Its Soul and Lost Its Way*, «Poliziotto globale. Come l'America ha venduto la propria anima e ha perso la sua strada», vol. 2, Lulu Press, senza luogo di pubbl. 2004, p. 194.

[17] L'IRS è un organo federale grossomodo equivalente all'italiana Agenzia delle Entrate.

sparte quando il Giappone aveva occupato la provincia settentrionale cinese della Manciuria fra il 1931 e il 1932, sostenendo che nessun interesse vitale americano fosse in pericolo e che non aveva nessuna intenzione di sacrificare vite di americani. Inoltre, poiché il Giappone sosteneva di aver bisogno di una zona cuscinetto di sicurezza contro la Russia di Stalin, era improbabile che un'azione diversa da una guerra totale con il Giappone avrebbe mai fatto sgombrare i giapponesi dalla Manciuria.

Nel Pacifico, Roosevelt promosse una politica molto più interventista. Nel 1937, quando il Giappone e la Cina entrarono in guerra, Roosevelt espresse con chiarezza al Giappone il suo disappunto, arrivando persino ad autorizzare la vendita di armi alla Cina. Ecco la scappatoia che gli permise di eludere le leggi sulla neutralità: dal momento che la proibizione della vendita di armi ai belligeranti entrava in vigore solo quando il presidente riconosceva che, in una determinata area, fosse in atto una guerra, Roosevelt si astenne semplicemente dal riconoscere ufficialmente che in Cina ve ne fosse una in corso.

Al protrarsi delle violenze perpetrate dai giapponesi che continuavano ad ampliare la propria influenza su tutto il Pacifico — sulla Corea e sull'Indocina in particolare —, Roosevelt decise di adottare attivi provvedimenti per contrastare l'espansione del Giappone. Già nel 1941 egli non solo aveva congelato i beni giapponesi negli Stati Uniti, ma aveva anche coordinato un boicottaggio di beni chiave, specialmente petrolio, che il Giappone aveva bisogno di acquistare all'estero. Attraverso l'interruzione delle forniture di petrolio al Giappone, Roosevelt aveva fatto in modo che aumentasse drasticamente la possibilità per gli Stati Uniti di trovarsi un giorno in guerra contro il Giappone, ma non spiegò mai al popolo americano quali implicazioni avrebbero potuto avere le politiche da lui intraprese.

Inizialmente, i giapponesi avevano tre opzioni a disposizione per fare fronte al gravissimo embargo. La prima consisteva nel cedere alle richieste americane e perdere la faccia. Un'altra nel negoziare, ma Roosevelt si oppose a qualsiasi trattativa, nonostante il fatto che Joseph C.[lark] Grew [1880-1965], l'ambasciatore americano in Giappone, ritenesse che le trattative avrebbero potuto avere successo. *«Noi dell'ambasciata»*, scrisse in seguito, *«non avevamo alcun dubbio che*

il primo ministro sarebbe stato alla fine d'accordo, nel suo incontro [che non avvenne mai] *con il presidente, a ritirare tutte le forze giapponesi dall'Indocina e dalla Cina a condizione di essere autorizzati — il che avrebbe permesso loro di salvare la faccia — a mantenere un numero limitato di truppe nel nord della Cina e in Mongolia»*[18]. Washington aveva tuttavia chiuso la strada a questa opzione. L'ultima possibilità era la guerra: i giapponesi potevano colpire ancora nel Pacifico espandendosi verso le colonie inglesi e olandesi, dove avrebbero potuto procurarsi le risorse di cui avevano bisogno. Per farlo il Giappone avrebbe dovuto prima neutralizzare l'installazione navale americana a Pearl Harbor. I giapponesi fecero affidamento sul fatto che un'azione repentina su questo fronte sarebbe andata a buon fine. Il primo ministro giapponese Fumimaro Konoe [1891-1945] fu costretto alle dimissioni e sostituito dal generale Hideki Tojo [1884-1948], che era stato ministro della Guerra, il 6 ottobre 1941.

Ai funzionari dell'amministrazione la guerra sembrava con sempre maggiore evidenza inevitabile. Il 25 novembre 1941, il segretario della Guerra Henry [Lewis] Stimson [1867-1950] scrisse sul suo diario che la questione si era ormai ridotta a come «[...] *fare in modo che i giapponesi sparassero il primo colpo»*[19]. L'amministrazione stava «[...] *facendo tutto ciò che poteva per portarci in guerra attraverso la porta di servizio costituita dal Giappone»*[20], disse l'*ex* presidente Hoover nel 1941.

Il primo colpo arrivò, come gli americani sanno bene, il 7 dicembre 1941: i giapponesi attaccarono l'installazione navale americana di Pearl Harbor, nelle Hawaii. Più di duemila tra militari e civili perirono. Il giorno seguente, gli Stati Uniti dichiararono guerra al Giappone. Alcuni giorni dopo, Adolf Hitler dichiarò sbrigativamente guerra agli Stati Uniti. L'America era così entrata nella Seconda Guerra Mondiale.

---

[18] Joseph Clark Grew, *Turbulent Era: A Diplomatic Record of Forty Years, 1904-1945*, Houghton Mifflin, Boston (Massachusetts) 1952, vol. 2, p. 1355.

[19] Una copia in microfilm dei diari si trova nella biblioteca dell'Università di Yale.

[20] Herbert Hoover, *Lettera a William R. Castle*, del 4-9-1941, in Timothy Walch e Dwight M. Miller (a cura di), *Herbert Hoover and Franklin D. Roosevelt: A Documentary History*, Greenwood Press, Westport (Connecticut) 1998, p. 188.

Capitolo XIV

La Seconda Guerra Mondiale: strascichi e conseguenze

Lo sapevate?

★ A Fort Dix, nel New Jersey, duecento russi furono storditi con il gas lacrimogeno, imbarcati forzatamente su una nave sovietica e rispediti in URSS.

★ Non fu il piano Marshall ad aiutare l'Europa a rialzarsi in piedi, ma il libero mercato.

La Seconda Guerra Mondiale fu vinta dalle potenze alleate al costo enorme di 50 milioni di vite e di distruzioni inimmaginabili. La Germania, l'Italia e il Giappone erano stati certamente sconfitti e i loro governi fascisti e militaristi rovesciati. Dal punto di vista, però, degli obiettivi che gli Alleati si erano originariamente proposti di conseguire, il bilancio finale della guerra rimaneva ambiguo.

La Polonia, per la cui indipendenza la Gran Bretagna e la Francia erano entrate in guerra, era stata liberata dalla tirannide hitleriana solo per essere consegnata alla tirannide comunista di Stalin. Nel 1948, a soli dieci anni da quell'invasione tedesca che aveva suscitato tutto quello sdegno, anche la Cecoslovacchia apparteneva ormai stabilmente all'orbita sovietica. Un numero considerevole di ebrei era stato liberato dai campi di concentramento nazionalsocialisti, per la gioia e il

Nel maggio del 1944, in un articolo pubblicato sul *Saturday Evening Post* con l'approvazione di Roosevelt, Forrest Davis [1893-1962] descrisse così l'atteggiamento di negoziazione del presidente: «*Il nocciolo della sua politica è consistito nel fornire a Stalin le più ampie assicurazioni. A Teheran, come abbiamo visto, è stato così. E lo è stato pure in tutte le difficili fasi diplomatiche dopo Stalingrado* [...]. *E se Stalin, nonostante tutte le concessioni, si rivelasse ostinato e inflessibile?* [...] *Roosevelt, giocando d'azzardo per una posta che nessun uomo politico si è mai trovato a rischiare, punta sul fatto che l'Unione Sovietica abbia un bisogno urgente della pace e che, per ottenerla, sia dunque disposta a collaborare con l'Occidente*»[7].

Nel febbraio del 1945, alla Conferenza di Yalta — il secondo degl'incontri dei «tre grandi» — Stalin si assicurò in pratica tutto ciò che voleva, ottenendo in particolare mano libera sull'Europa orientale. Ciò nonostante, Harry Hopkins, l'uomo di fiducia di Roosevelt, disse al presidente: «*I russi ci hanno concesso così tanto in questa Conferenza che non penso sia giusto piantarli in asso ora*»[8]. Ecco ciò che i russi avevano concesso: l'Unione Sovietica si sarebbe accontentata di avere diritto a tre soli voti alle Nazioni Unite che sarebbero nate di lì a poco, invece dei sedici che aveva inizialmente reclamato (che generosità!). Stalin si era dimostrato in qualche misura disponibile al compromesso sulla questione inerente alle Nazioni Unite, giacché aveva capito quanto Roosevelt l'avesse a cuore, e capì pure che sarebbe stato più facile ottenere concessioni su altri fronti, se avesse mostrato un atteggiamento conciliante su questo che considerava di relativamente scarsa importanza.

L'ammiraglio William [Daniel] Leahy [1875-1959], presente a Yalta, disse poi a Roosevelt che i termini degli accordi presi erano «[...] *così elastici che i russi sarebbero riusciti a tenderli da Yalta a Washington senza che tecnicamente vi fosse il pericolo di romperli*»[9].

[7] Forrest Davis, *What Really Happened at Tehran*, in *Saturday Evening Post*, 13/20-5-1944.

[8] Un facsimile del *memorandum* scritto da Hopkins è riprodotto in Robert Emmet Sherwood, *Roosevelt and Hopkins: An Intimate History*, Harper & Brothers, New York 1948, p. 860.

[9] William Daniel Leahy, *I Was There. The Personal Story of the Chief of Staff to Presidents Roosevelt and Truman, Based on His Notes and Diaries Made at the Time*, Whittlesey House, New York 1950, pp. 315-316.

Roosevelt protestò, affermando che si era ottenuto «[...] *il massimo dei risultati possibili*»[10]. L'argomentazione classica di chi difende l'operato del presidente consiste nel sostenere che i comunisti avevano riempito il vuoto di potere creatosi in seguito all'annientamento della Germania e che nulla poteva essere fatto per impedirlo. Ma il professor Richard Ebeling coglie probabilmente nel segno quando afferma: «*Tenendo conto delle osservazioni fatte al cardinale Spellman e ad altri americani, e del fatto che alla Conferenza di Teheran concesse mano libera a Stalin sulla Polonia e sui Paesi baltici, si può concludere che Roosevelt se ne infischiò di ottenere per i popoli di questi Paesi qualcosa di più*»[11]. Nel libro *Roosevelt e Stalin,* il sociologo Robert Nisbet sostiene che Yalta e, in particolare, la Dichiarazione sull'Europa liberata, conferirono a Stalin la legittimazione morale per le sue conquiste in Europa orientale[12].

Per convincere Stalin a dichiarare guerra al Giappone, Roosevelt si fece garante del futuro controllo sovietico della Manciuria, la regione della Cina la cui occupazione da parte del Giappone nei primi anni 1930 aveva provocato l'indignazione degl'interventisti americani. Su questo fronte Stalin riuscì ad assicurare ai comunisti cinesi l'equipaggiamento bellico requisito ai giapponesi, spianando così la strada alla presa del potere dei comunisti in Cina nel 1949.

L'atteggiamento ben disposto di Roosevelt nei confronti di Stalin — che il presidente chiamava affettuosamente «zio Joe» — non mutò dopo l'incontro di Yalta. Roosevelt era convinto che qualcosa dell'educazione ricevuta in gioventù da Stalin in seminario — zio Joe aveva per qualche tempo mirato al sacerdozio della chiesa russo-ortodossa — dovesse essere rimasto in lui. «*Ritengo che nella sua natura sia penetrato qualcosa del modo in cui un gentiluomo cristiano dovrebbe comportarsi*»[13] diceva Roosevelt.

[10] R. Nisbet, *op. cit.*, p. 72.

[11] Richard M. Ebeling, *Covering the Map of the World — The Half-Century Legacy of the Yalta Conference*, in Richard M. Ebeling e Jacob G. Hornberger (a cura di), *The Failure of America's Foreign Wars*, The Future of Freedom Foundation, Fairfax (Virginia) 1996, pp. 151-198 (p. 170). Il titolo del saggio evoca una frase pronunciata da Roosevelt il 4 febbraio, nella sessione di apertura degl'incontri di Yalta: «*Già mi aspettavo che* [qui] *ci saremmo occupati della mappa del mondo intero*» (*ibid.*, p. 152).

[12] Cfr. R. Nisbet, *op. cit.*, p. 70.

[13] Cit. *ibid.*, p. 26.

L'atteggiamento della Casa Bianca nei confronti di Stalin rimase benevolo più a lungo di quanto comunemente si creda. Roosevelt morì nell'aprile del 1945. Prese il suo posto il vicepresidente Harry [Safford] Truman [1884-1972; 1945-1953] che, ci viene di solito insegnato, avrebbe avuto una posizione più disincantata nei confronti dell'Unione Sovietica. Eppure, quando nel 1946 Winston Churchill fece il suo famoso discorso sulla Cortina di Ferro a Fulton, nel Missouri, affermando che la libertà per i popoli dell'Europa orientale era in via di estinzione a causa della dominazione sovietica[14], Truman chiese, di fatto, scusa a Stalin, offrendosi di portarlo negli Stati Uniti per permettergli di controbattere[15].

Le parole di un uomo di Stato americano

Roosevelt *«mi ha detto che non gli importava della comunistizzazione dei paesi adiacenti all'Unione Sovietica»**.

Averell Harriman [1891-1986], Ambasciatore degli Stati Uniti in Unione Sovietica, maggio 1944.

* Cit. in R. M. Ebeling, *op. cit.*, p. 165.

2. *I presidenti americani riconsegnano a Stalin milioni di russi*

Fra gli atti più eminenti e infami compiuti al fine di placare Stalin vi fu l'Operazione Keelhaul. Fra gli accordi stipulati a Yalta nel 1945 vi era pure quello di rimandare in Russia tutti i russi liberati dalle truppe britanniche o americane che erano stati prigionieri in campi di concentramento tedeschi, così come i prigionieri di guerra americani e britannici liberati dai russi sarebbero stati restituiti ai loro paesi di origine. A differenza, tuttavia, dei prigionieri inglesi e americani, quelli russi non avevano alcuna intenzione di tornare in patria. Si ricorse perciò alla forza e all'inganno. Alcuni russi avevano accettato d'indossare uniformi tedesche per liberare il proprio paese dalla tirannia di Stalin. E, sebbene questa loro scelta possa spiacere a qualche lettore, non è tanto più difficile da capire rispetto alla scelta di Churchill di allearsi

[14] Cfr. W. L. S. Churchill, *Discorso a Fulton (Missouri) del 5-3-1946*, in Robert Rhodes James (a cura di), *Winston S. Churchill: His Complete Speeches 1897-1963*, vol. VII. (1943-1949), Chelsea House Publishers, New York 1974, pp. 7285-7293.

[15] Cfr. David McCullough, *Truman*, Simon & Schuster, New York 1992, pp. 586-587.

con l'assassino di massa Stalin contro Hitler. I soldati russi provarono a liberare il proprio paese dal comunismo. Roosevelt e, poi, Truman, per ingraziarsi Stalin, tradirono almeno un milione di russi anticomunisti consegnandoli nelle mani del dittatore sovietico.

Il rimpatrio dei prigionieri di guerra russi si rivelò una procedura orribile e sinistra. Alcuni di loro preferirono suicidarsi piuttosto che ritornare. Il mondo conosce a mala pena ciò che avvenne, sebbene alcuni dettagli inizino qua e là a trapelare.

3. *Un'atrocità in terra americana: russi drogati e rispediti a casa*

L'Operazione Keelhaul non riguardò solo l'Europa, dove si trovava la maggior parte dei prigionieri russi, ma fu messa in atto anche in terra americana. A metà del 1945, a Fort Dix, nel New Jersey, tra i prigionieri di guerra ve ne erano circa 200 di nazionalità sovietica. Al momento della cattura portavano uniformi tedesche. Erano stati fatti prigionieri con la solenne promessa che in nessunissima circostanza sarebbero stati rimpatriati in Unione Sovietica, dove li aspettava una morte certa. Il presidente americano, tuttavia, voleva essere leale nei confronti di zio Joe e così questa promessa non fu mantenuta. Questi uomini, insegna lo storico Julian Epstein, «[...] *avevano già sperimentato la determinazione delle autorità militari americane a violare la Convenzione di Ginevra* [un accordo internazionale relativo al trattamento dei prigionieri di guerra] *e il diritto tradizionale ameri-*

La parola alla stampa

Molte migliaia di persone ostili all'attuale regime in Unione Sovietica sono state rimandate lì con la forza da inglesi e americani in base agli accordi di Yalta, ha oggi dichiarato il cardinale Eugène Tisserant [1884-1972], e ha pure affermato che la Chiesa Cattolica riceve costantemente appelli da profughi di guerra terrorizzati all'idea di dover tornare in territori che sono ora sotto il controllo della Russia, sebbene essi non possano essere riconosciuti come traditori.

Il Cardinale ha dato al cronista il permesso di citare le sue parole: *«A costo di compromettermi, il mondo deve sapere le cose che stanno accadendo»**.

The New York Times, marzo 1946

* Sam Pope Brewer, *Cardinal Accuses Allies on Russia*, in *New York Times*, 6-3-1946.

cano di asilo politico»[16]. Epstein si riferisce a un incidente avvenuto a Seattle, dove a questi uomini era stato ordinato, pistole alla mano, d'imbarcarsi su una nave sovietica. Di fronte alla veemente resistenza di costoro, si era presa la decisione di portarli temporaneamente a Fort Dix.

A Fort Dix, fu poi fatto un altro tentativo di rimpatriare forzatamente questi uomini in Unione Sovietica. Storditi con gas lacrimogeni, furono portati a forza a bordo di un'imbarcazione sovietica, dove, mezzi intontiti, lottarono comunque con tutte le loro forze arrivando a danneggiare i motori e a far sì che il vascello non fosse più idoneo a proseguire la navigazione. Alla fine, a un sergente venne l'idea di drogare i prigionieri correggendo il loro caffè con barbiturici. Nello stato di sonno comatoso indotto dalla droga gli uomini furono finalmente ricondotti in Unione Sovietica.

Quando Epstein provò a recuperare i documenti governativi relativi a questo particolare incidente, gli fu opposto fin dagl'inizi un rifiuto. In seguito, gli arrivò una lettera da parte dell'Office of the Chief of Information and Education del Dipartimento dell'Esercito, che lo informava che «[...] *gli atti che lei ha chiesto di consultare* [...] *fanno parte di un gruppo di documenti che, in conformità a uno studio recente, esigono il mantenimento a tempo indeterminato nell'attuale classificazione di massima sicurezza*»[17].

Un resoconto completo dell'Operazione Keelhaul dev'essere ancora scritto, dato che le autorità che hanno perpetrato quest'azione senza scrupoli si rifiutano di rilasciare i documenti pertinenti.

[16] Julius Epstein, *Operation Keelhaul: The Story of Forced Repatriation from 1944 to the Present*, Devin-Adair Co., Old Greenwich (Connecticut) 1973, p. 103.
[17] *Ibid.*, p. 104.

4. *Il Piano Marshall fu un grande successo o l'ennesimo programma assistenziale malriuscito?*

Uno dei miti più duri a morire relativi alla storia dei primi anni della Guerra fredda riguarda il cosiddetto Piano Marshall, ideato nel 1947 dal segretario di Stato George Marshall. Dinanzi alla situazione disastrosa delle economie dell'Europa occidentale alcuni uomini politici suggerirono che, per farle ripartire, fosse necessaria un'iniezione massiccia di denaro. Per un tale programma fu anche elaborata un'argomentazione anticomunista: poiché in condizioni di povertà e di disperazione l'ideologia comunista avrebbe in misura maggiore prosperato, una ripresa dell'economia in Europa Occidentale avrebbe ridimensionato qualunque attrattiva che la propaganda comunista fosse riuscita a esercitare.

La ragione vera per cui la Germania tornò a mantenersi dritta sulle sue gambe

«Abbiamo deliberato e reintrodotto le vecchie regole per un'economia libera, le regole del laissez-faire. *Abbiamo in sostanza abolito tutti i controlli sugli stanziamenti, sui prezzi e sui salari, e li abbiamo rimpiazzati con un meccanismo dei prezzi controllato prevalentemente dalla moneta»**.

Ludwig Erhard [1897-1977], ministro tedesco dell'economia

* Cit. in Henry Hazlitt, *The Conquest of Poverty*, Arlington House, New Rochelle (New York) 1973, p. 169.

In realtà, questo programma non funzionò meglio di altri grandi programmi di spesa governativi. La Francia, la Germania e l'Italia avevano iniziato già la propria ripresa economica prima che arrivassero le elargizioni del Piano Marshall. L'Austria e la Grecia, invece, cui toccarono le stesse somme in proporzione alla popolazione, iniziarono a riprendersi solo quando la fase degli esborsi era ormai terminata. Nel corso dei dieci anni successivi, il tasso di crescita economica della Gran Bretagna, cui andò il doppio degli aiuti ricevuti dalla Germania, fu di gran lunga superato da quello tedesco.

La ripresa economica della Germania fu talmente esplosiva che, per riferirsi a essa, i tedeschi coniarono un neologismo: *Wirtschaftswunder*, «miracolo economico». I propagandisti del Piano Marshall hanno provato ad assumersi i meriti di un tale miracolo economico. Tuttavia il *Wirtschaftswunder* non fu innescato dal Piano Marshall, ma dalle riforme di mercato che i tedeschi avevano introdotto.

Infatti, fu il ritorno a una qualche parvenza di economia di mercato che contribuì alla prosperità europea. Come ha notato l'economista Tyler Cowen, «[...] *in quasi tutti i Paesi occupati dalla Germania durante la guerra, il sistema rigoroso di controllo nazionalsocialista dell'economia continuò anche dopo la liberazione. In ogni caso, vi fu una crescita economica rapida solo laddove tali controlli vennero rimossi e fu adottata una sana politica economica*»[18].

Gli aiuti del Piano Marshall contribuirono talvolta a procrastinare quelle drastiche misure economiche che le nazioni che li ricevevano avrebbero dovuto adottare fin da subito e che, nella misura in cui il denaro americano continuava ad arrivare, potevano essere invece rimandate a tempo indeterminato.

Il lascito rovinoso del Piano Marshall

Il vero lascito del Piano Marshall fu di dare attendibilità a un approccio dissennato cui si ispirarono, per il resto del secolo, anche gli altri programmi economici statunitensi di aiuti all'estero.

Le sovvenzioni ai Paesi esteri, a partire dal programma *Point Four* di Harry Truman[19], erano basate sulla convinzione che il Piano Marshall, consistente in massicce immissioni di denaro in economie povere, fosse stato un successo e che, quindi, si trattasse della risposta appropriata al problema della povertà nei paesi del Terzo Mondo.

[18] Cit. in Doug Bandow, *The Politics of Plunder: Misgovernment in Washington*, «La politica di spoliazione. Malgoverno a Washington», Transaction Publishers, New Brunswick (New Jersey) 1990, p. 470.

[19] Programma annunciato nel discorso inaugurale del suo secondo mandato presidenziale, del 20-1-1949.

Ma, come ha osservato l'economista Peter [Thomas] Brauer [1915-2002], questi programmi di aiuti provenienti dall'Occidente si sono dimostrati, per il Terzo Mondo, disastrosi[20]. Dato che, come il Piano Marshall, consistevano in elargizioni di denaro da governo a governo, finirono per rendere più forti le posizioni di potere di alcuni fra i regimi più brutali e repressivi del mondo. Grazie agli aiuti provenienti dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali, questi regimi poterono prosperare senza dover introdurre riforme nel mercato. Non c'è da stupirsi se Taiwan, la Corea del Sud e il Cile adottarono delle riforme in economia solo quando gli aiuti americani furono sospesi approdando anche loro, alla fine, alla prosperità. Gli aiuti generarono disordine e persino violenze, innescando una competizione fra i vari gruppi etnici che, pur di assicurarsi il potere ed essere così fra quelli nelle cui mani il denaro arrivava, finirono per combattere gli uni contro gli altri con le unghie e con i denti.

Il Piano Marshall diede l'impressione che l'immissione di capitali dall'esterno fosse una condizione necessaria perché una nazione potesse raggiungere il benessere. Il messaggio che si sarebbe dovuto invece veicolare era che la prosperità consegue al rispetto del diritto, della proprietà privata e degli altri meccanismi istituzionali su cui si fonda il mercato.

Proprio questo insegna la lezione di Hong Kong. In una condizione di mancanza di terra e di acqua, senza fonti energetiche locali come olio o carbone e con poche materie prime, Hong Kong sembrava il tipico esempio di una società bisognosa di aiuti esteri per raggiungere il benessere economico. E, invece, Hong Kong si limitò ad adottare il sistema del libero mercato creando, alla fine, un sistema di esportazioni di un tale successo che negli anni 1980 gli Stati Uniti e la Gran Bretagna furono costretti a fare pressioni perché Hong Kong lo arginasse, visto che era troppo difficile per loro continuare a essere competitivi!

[20] Cfr. Peter Thomas Bauer, *Reality and Rethoric: Studies in The Economics of Development*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1884, e Idem, *From Subsistence to Exchange and Other Essays*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 2000.

Il fatto che il Piano Marshall abbia incoraggiato il «capitalismo» è un altro mito duro a morire. Quel programma fu finanziato tramite un aumento della pressione fiscale, un elemento esterno al mercato, e questo rende sospetto il tutto fin dagl'inizi. Era previsto che ogni dollaro consegnato a un governo estero fosse speso in lavori pubblici e in progetti di «investimento». Così, un primo effetto immediato del Piano Marshall fu di prelevare dal settore privato per espandere quello pubblico e gli apparati di Stato delle nazioni riceventi — il che non è precisamente la ricetta nota sotto il nome di «capitalismo».

5. *Truman disattende la Costituzione*

Nel 1947, il presidente propose di mandare aiuti economici alla Grecia e alla Turchia, all'interno di una più generale strategia di assistenza a quelle nazioni che rischiavano di cadere sotto il giogo dei comunisti tramite rivoluzioni interne o aggressioni dall'esterno. Tale strategia divenne, poi, nota come «dottrina Truman». Alcuni conservatori, come il senatore Robert A.[lphonso] Taft [1889-1953] — altrimenti noto come *Mr. Republican* — criticavano aspramente l'approccio di Truman. Secondo Taft, questa dottrina, oltre al fatto che avrebbe immischiato gli Stati Uniti in un numero teoricamente illimitato di conflitti in tutto il mondo, sembrava fondata sull'isterismo e sulla paranoia, piuttosto che su una sobria e razionale valutazione della minaccia sovietica.

Per questi conservatori, che provavano a ragionare conti alla mano, la politica di Truman rappresentava in pieno il tipico atteggiamento *liberal*: utopistica, irrealistica, propensa al *Big Government*, e avventata nei costi.

Chi autorizzò la Guerra in Corea, il Congresso degli Stati Uniti o le Nazioni Unite?

Nella Guerra di Corea (1950-1953), la Corea del Nord comunista — con il beneplacito e il foraggiamento di Stalin (la cosa, oggi, è ben nota) — invase il Sud non comunista. A dispetto della presa di posizione del segretario di Stato Dean Acheson [1893-1971], che nel gennaio del 1950 aveva pubblicamente dichiarato l'estraneità della Corea dal perimetro di difesa statunitense, Truman decise di mandare truppe per

difendere la Corea del Sud e respingere gl'invasori. Truman, e la cosa è significativa, negò che, per essere autorizzato a mandare truppe a combattere, fosse necessaria una dichiarazione di guerra da parte del Congresso, giacché si trattava di un'operazione di polizia già autorizzata dalle Nazioni Unite.

Ciò che gli oppositori di Woodrow Wilson avevano temuto trent'anni prima accadde ancora una volta: un presidente trascina il suo paese in guerra senza assolvere il suo obbligo costituzionale di consultare il Congresso, forte del pretesto secondo il quale i suoi obblighi nei confronti della Società delle Nazioni — o, in questo caso, le Nazioni Unite — rendevano superflua tale consultazione. E poiché Truman disse che, anche senza l'autorizzazione delle Nazioni Unite, avrebbe mandato ugualmente le truppe, arrivò perciò a reclamare il diritto di mandare truppe ovunque nel mondo senza alcun tipo di autorizzazione che non fosse il suo stesso assenso.

Mr. Republican, cioè il senatore Taft, si oppose a questa decisione unilaterale del presidente. Truman, diceva Taft, «[...] *ha voluto quella guerra senza neanche consultare il Congresso e, quindi, senza la sua approvazione* [...]. *Per come la vedo io* [...], *direi che nessuna autorità può imporre l'uso delle forze armate in supporto delle Nazioni Unite prima che il Congresso si sia espresso*»[21].

Infatti, dalla Guerra di Corea in poi, non sarà mai più il Congresso a dichiarare ufficialmente una guerra. Ecco un esempio di come la lotta contro il comunismo abbia cambiato l'America, forse per sempre.

---

[21] Robert J. Donovan, *Tumultuous Years, The Presidency of Harry S. Truman, 1949-1953*, 1982, University of Missouri Press, Columbia (Missouri) 1996, p. 220.

Capitolo XV

I diritti civili

Lo sapevate?

★ Una ricerca del 1983 effettuata dal Dipartimento dell'Istruzione non è riuscita a scovare neanche uno studio secondo cui l'integrazione scolastica avrebbe avuto il benché minimo apprezzabile effetto sulla riuscita scolastica dei neri.

★ A proposito del caso *Regents of the University of California contro Bakke*, lo studente che venne accettato nella facoltà di medicina al posto di Allan Bakke venne più tardi sospeso dalla Commissione sanitaria della California a causa della *«sua incapacità di assolvere alcuni dei compiti più basilari che si esigono da un medico»*.

Ogni panoramica storica sul movimento dei diritti civili fra il 1950 e il 1960 immancabilmente si sofferma su alcuni ben noti avvenimenti: Rosa [Louise] Parks [1913-2005] e il boicottaggio degli autobus a Montgomery[1]; l'integrazione forzata nella Central High School di

[1] Il 1°-12-1955, a Montgomery, capitale dell'Alabama, l'afroamericana Rosa Parks si rifiutò di cedere il posto a un uomo bianco su un autobus. In seguito all'arresto della donna per violazione delle norme municipali riguardanti il trasporto pubblico, iniziò per protesta un boicottaggio dei mezzi pubblici che durò 382 giorni. L'amministrazione

Little Rock[2]; le proteste contro la segregazione razziale a Birmingham nel 1963[3]; e altri importanti episodi. Questo capitolo, invece, si concentrerà sulle implicazioni giuridiche del movimento dei diritti civili che, anche se meno ampiamente conosciute, non per questo si sono dimostrate meno importanti.

Nel 1896 fece da spartiacque il caso *Plessy contro Ferguson*, che introdusse nel gergo legale americano la famosa dottrina «separati ma uguali». Secondo quella sentenza, il vincolo giuridico del Quattordicesimo emendamento — in base al quale lo Stato è tenuto a garantire un'uguale protezione della legge a tutti i cittadini — non implicava che a bianchi e neri fosse necessariamente permesso l'uso delle medesime infrastrutture. Fino a quando le strutture destinate separatamente ai bianchi e ai neri fossero state uguali, lo Stato avrebbe agito in conformità al Quattordicesimo emendamento.

Questo era il precedente giudiziario con il quale la Corte Suprema doveva fare i conti nel redigere la sua sentenza del 1954 sull'abolizione della segregazione razziale nelle scuole. All'epoca, questa era nel Sud ancora in lungo e in largo autorizzata per legge e i giudici erano

cittadina eliminò le distinzioni razziali dal regolamento del suo sistema di trasporti pubblici il 21-12-1956.

[2] A Little Rock, nello Stato dell'Arkansas, la Central High School si rifiutò nel settembre del 1957 di accettare nove ragazzi di colore, sebbene la sentenza della Corte Suprema *Brown contro il Board of Education* — il ministero dell'Istruzione — avesse tre anni prima, precisamente il 17-5-1954, dichiarato incostituzionale la segregazione nelle scuole. La Guardia Nazionale, su ordine del governatore Orval Faubus (1910-1994), intervenne per impedire l'accesso dei nove giovani al liceo, ma il presidente Dwight David Eisenhower (1890-1969; 1953-1961) inviò i paracadutisti della 101° divisione aerotrasportata perché scortassero i nove all'interno dell'istituto. Per tutta risposta Faubus sospese le lezioni per tutto l'anno scolastico.

[3] Nella primavera del 1963 a Birmingham, in Alabama, la Southern Christian Leadership Conference, un'associazione fondata da pastori di colore prevalentemente battisti con Martin Luther King (1929-1968) alla presidenza, promosse una serie di manifestazioni e *sit-in* volti all'abolizione delle norme comunali che limitavano a uomini e donne di colore l'accesso ad alcuni esercizi commerciali. Le dimostrazioni furono dichiarate illegali, il che portò all'arresto e alla detenzione per otto giorni dello stesso King che aveva proposto ai suoi la strada della disobbedienza civile. L'uso d'idranti e di cani da parte della polizia nei primi giorni di maggio per disperdere i manifestanti — King aveva deciso di farvi partecipare anche adolescenti e bambini — ebbe un grande impatto sull'opinione pubblica.

ovviamente ansiosi di dichiararla incostituzionale. La Corte, tuttavia, non poteva semplicemente concludere che la clausola della *equal protection* nel Quattordicesimo emendamento proibisse la segregazione nelle scuole giacché (1) la Corte aveva stabilito nella sentenza *Plessy* che non era così, e (2) lo stesso Congresso, che aveva proposto e ratificato il Quattordicesimo emendamento, aveva anche approvato norme sulla segregazione scolastica nel Distretto di Columbia. Se vi era qualcuno che presumibilmente conosceva il senso dell'emendamento, si trattava proprio di quelli che lo avevano votato. Ecco perché bisognava adottare una strategia differente.

1. *Al posto della giurisprudenza, la sociologia*

L'argomentazione di cui gli avvocati della NAACP, la National Association for the Advancement of Colored People, decisero di avvalersi utilizzava dati sociologici: questi mostravano come le scuole in regime di segregazione fossero intrinsecamente discriminatorie, in quanto instillavano nei neri un senso d'inferiorità. In particolare, vennero citati alcuni studi portati a termine dal sociologo Kenneth Clark [1914-2005] in base ai quali le scuole in regime di segregazione avevano effetti negativi sull'autostima dei neri: dopo aver mostrato agli studenti neri di quelle scuole due bambole, una bianca e una nera, si era domandato loro quale preferissero. Giacché la maggioranza degli studenti neri aveva indicato la propria preferenza per la bambola bianca, Clark aveva concluso che la segregazione scolastica riduceva l'autostima dei neri.

Clark, però, non fu del tutto onesto, poiché nel 1954, grazie agli studi che aveva condotto sugli studenti nel Massachusetts, egli era già a conoscenza del fatto che gli studenti neri nelle scuole in regime d'integrazione tendevano a scegliere la bambola bianca in percentuali persino superiori a quelle registrate fra gli studenti neri nelle scuole segregate del Sud. Guarda caso, Clark omise di riportare questo dato alla Corte[4].

[4] L'esperimento è stato replicato in piccolo a cinquant'anni di distanza e l'esito è stato suppergiù lo stesso: ad Harlem, quindici bambine nere su ventuno ha detto di preferire la bambola bianca. Cfr. *La più bella? Quella con la pelle bianca*, in *Corriere della Sera*, Milano 10-8-2006.

Qualunque fosse il valore dello studio sulle bambole, questo raggiunse l'effetto voluto. La Corte dichiarò il regime scolastico di segregazione incostituzionale, argomentando che l'obbligo giuridico stabilito con la sentenza *Plessy* di strutture uguali ma separate non poteva essere rispettato nell'ambito dell'istruzione: le scuole in regime di segregazione, argomentò la Corte, erano intrinsecamente discriminatorie, poiché il solo atto di separare le razze in scuole differenti procurava agli studenti neri un complesso d'inferiorità che finiva per incidere negativamente sulla loro capacità di apprendimento. La corte riuscì a schivare l'accusa di aver agito in sfacciato contrasto con il precedente giudiziario affermando che i giudici del caso *Plessy* non erano a conoscenza degli studi sociologici che *«autorevoli esperti moderni»* rendevano ora disponibili circa gli effetti che la segregazione razziale aveva sulle capacità di apprendimento dei neri. Nelle parole della Corte: *«Nel campo dell'istruzione pubblica, non c'è posto per la dottrina "separati ma uguali". Le strutture scolastiche separate sono intrinsecamente discriminatorie»*[5].

Una citazione che non si trova nei libri di testo

*«La parola che avrei potuto utilizzare è "stronzate"»**.

L' avvocato **Jack Bernard Weinstein** dell'NAACP

riguardo agli studi sulle bambole di Kenneth Clark.

* Cit. in Ralph Scott, *Education and Ethnicity: The U.S. Experiment in School Integration*, Council for Social and Economic Studies, Washington D.C. 1987, p. 9.

Negli anni successivi, le conclusioni cui erano pervenute le fonti sociologiche citate nella sentenza *Brown contro il Board of Education* divennero fra gl'intellettuali parte della saggezza convenzionale. Eppure, il rendimento degli studenti cinesi e giapponesi segregati per legge in California nei primi anni del secolo XX era stato migliore di quello degli studenti bianchi. Perché, in questo caso, la mancanza di autostima non li aveva penalizzati? Vi sono molti altri studi che hanno mostrato come, fra l'autostima e le *performance* scolastiche, non vi sia in realtà alcuna connessione. Per esempio, in uno studio sulle abilità

[5] Il testo è tratto dalla sentenza *Brown contro il Board of Education*.

matematiche dei tredicenni di varie nazioni, i coreani si sono rivelati i migliori e gli americani i peggiori. Eppure, quando si era domandato loro se si considerassero «bravi in matematica», la risposta dei coreani era stata affermativa solo nel 23 per cento dei casi. Ben *due terzi* degli studenti americani, invece, si reputava bravo in matematica. Evidentemente, gli studenti americani hanno molta autostima, ma meno conoscenze matematiche di ogni altra nazione esaminata.

Era proprio indispensabile la sentenza Brown?

A livello accademico si è iniziato a dubitare che, per conseguire l'abolizione della segregazione razziale, non si potesse proprio fare a meno della sentenza *Brown*. Secondo l'economista Paul Craig Roberts e lo studioso del diritto Lawrence Stratton: *«Un sondaggio effettuato nel luglio 1944 tra gli studenti dei college, riporta che il 68 per cento già si dichiarava d'accordo sul fatto che "la nostra politica, alla fine della guerra, dovrebbe essere quella di porre fine alla discriminazione contro i neri nelle scuole, nei college e nelle università". Il governatore progressista della Georgia, Ellis G.*[ibbs] *Arnall* [1907-1992], *riuscì a far abrogare la* poll tax *nel 1945 e perciò abbatté una barriera che rendeva il voto ai neri difficoltoso*[6]. *Nel 1947* [James Roosevelt] *Jackie Robinson* [1919-1972] *ruppe la barriera razziale nel baseball e attori neri come Lena Horne* [1917-2010] *venivano accettati a Hollywood e a Broadway con maggiore facilità. In risposta al rapporto del comitato Truman sui diritti civili, gente comune, come i cittadini di Montclair nel New Jersey, si fece promotore di una raccolta di dati riguardanti la comunità per denunciare e sfidare gli atteggiamenti locali di discriminazione*[7].

[6] Dopo il 1870, anno della ratifica del Quindicesimo emendamento – che proibisce al governo degli Stati Uniti e ai governi dei singoli Stati d'impedire a un cittadino l'accesso al voto discriminandolo sulla base della razza, del colore della pelle o di una precedente condizione di schiavitù –, alcuni Stati del Sud istituirono una *poll tax* che ogni adulto maschio fra i 21 e i 60 anni doveva dimostrare di aver pagato per esercitare il diritto al voto.

[7] Gli autori si riferiscono al Montclair Civil Rights Audit del 1947, avente come primo firmatario il presidente di una società di consulenza aziendale di nome Leo Nejelski. L'Audit monitorò l'esistenza a Montclair di discriminazioni a livello di alloggi, occupazione e istruzione.

«Nel 1950 la Croce Rossa eliminò la voce relativa all'appartenenza razziale sulle tessere dei donatori di sangue. Gli studenti delle scuole superiori dell'Oklahoma ignorarono i pregiudizi tradizionali ed elessero un diciassettenne nero alla guida degli Hi-Y club[8] *dello Stato nel gennaio del 1952»*[9].

Sul *Journal of American History* Michael Klarman fornisce ulteriori conferme che vi fosse questo naturale *trend* in atto verso l'integrazione. Klarman riferisce di neri che negli anni 1940 riuscirono ad aggiudicarsi cariche politiche, spesso con il decisivo supporto dei bianchi. Cita sondaggi secondo i quali nel Sud si fosse bendisposti in percentuali sempre maggiori all'introduzione di mezzi di trasporto comuni per tutte le razze e ad altre forme di desegregazione. Per queste e altre ragioni, Klarman conclude che «[...] *l'impulso dato dalla sentenza Brown per superare lo* status quo *in materia razziale non fu indispensabile*»[10].

2. *Dalla neutralità all'ossessione razziale*

Di là da venire, comunque, vi erano decisioni di portata persino maggiore della sentenza *Brown*. Nel 1969 la Corte Suprema depositò la sentenza del caso *Green contro il Provveditorato scolastico della contea di New Kent*. Il caso riguardava un distretto scolastico della Virginia nel quale vi era un sistema di «libera scelta»: a ogni studente veniva garantito il trasporto per frequentare la scuola di propria scelta. Concretamente, nessuno dei bambini bianchi aveva scelto di frequentare la scuola dei neri e solo un piccolo numero di studenti neri aveva scelto di andare alla scuola dei bianchi.

Il distretto riteneva di aver agito in conformità alla sentenza *Brown* della Corte, dal momento che non aveva stabilito alcuna restrizione di accesso su base razziale. Che poi le persone traessero oppure no vantaggio da questa politica era irrilevante: ciò che contava, secondo l'o-

[8] Articolazioni dell'YMCA, Young Men's Christian Association, che comprendevano gli studenti di età liceale.

[9] Paul Craig Roberts e Lawrence M. Stratton, *The New Color Line: How Quotas and Privilege Destroy Democracy*, Regnery Publishing, Washington D.C. 1995, pp. 30-31.

[10] Cit. *ibid.*, p. 31.

pinione di tutti, è che avessero l'opportunità di scegliere la scuola che preferivano. Con la sentenza *Green* del 1968, invece, la Corte decise che, riguardo alle scuole, i programmi per l'abolizione della segregazione razziale dovevano essere valutati non sulla base delle opportunità che essi offrivano, ma sulla base dei risultati che conseguivano. Se le razze continuavano a essere in gran parte divise l'una dall'altra, un distretto che pure desse a ogni studente il diritto di scegliere qualsiasi scuola desiderasse poteva comunque essere accusato di violare le disposizioni di desegregazione.

Alcuni hanno sostenuto che la sentenza *Green* rappresentò un allontanamento radicale dalla *ratio* della sentenza *Brown*. Mentre quest'ultima era stata una misura per l'abolizione della segregazione razziale imponendo ai distretti scolastici di assegnare studenti alle scuole senza riguardo per la razza, la sentenza *Green* fu una misura per favorire

Giù nel buco della memoria: neri scettici sulla sentenza Brown

La scrittrice di colore Zora Neale Hurston [1891-1960], autore di *Con gli occhi rivolti al cielo* e di molti altri romanzi, non cadde preda dell'eccitazione per la sentenza *Brown*. Non poteva mostrare grande entusiasmo per ciò che descrisse come un ordine della Corte «[...] *di frequentare qualcuno che non mi vorrebbe avere vicino*»*. Il ragionamento della Corte – che tutte le scuole di soli neri erano in quanto tali inferiori e che i neri potevano avere successo solo se i bianchi erano al loro fianco – lo trovò *«ingiurioso piuttosto che onorevole»*** per gli appartenenti alla sua razza. *«Non cesserà mai di meravigliarmi»****, osservò il giudice della Corte Suprema Clarence Thomas nel 1995 facendo eco alla Hurston, *«il fatto che le corti siano così disposte a presumere che tutto ciò che è in maniera preponderante di colore debba essere inferiore»*****. Le statistiche rilevano che, grosso modo, solo la metà dei neri del Sud approvasse la decisione della Corte.

* Zora Neale Hurston, *Lettera al quotidiano* Orlando Sentinel del 1°-8-1955, ristampata sul quotidiano *Richmond Time-Dispatch* del successivo 23 agosto. Cfr. Rosalie M. Gordon, *Nine Men Against America: The Supreme Court and its Attack on American liberties*, Western Island, Boston (Massachusetts) 1965, p. 63.

** *Ibidem*.

*** Clarence Thomas, *Opinione di maggioranza nel caso* Missouri contro Jenkins, 1995, cit. in Andrew Peyton Thomas, *Clarence Thomas: A Biography*, Encounter Books, San Francisco (California) 2001, p. 513.

**** *Ibidem*.

l'integrazione ossessionata dal dato razziale. In realtà, il ragionamento presente nella sentenza *Green* era già implicitamente contenuto nella sentenza *Brown*. Secondo quest'ultima, ciò che precisamente rendeva intrinsecamente inferiori le scuole in regime di segregazione era che i neri non avessero compagni di classe bianchi. Circa quindici anni dopo, la sentenza *Green* semplicemente ripartiva dove la *Brown* si era fermata. Ora che la modalità a base puramente volontaria di mischiare le razze era stata sperimentata e non aveva portato i risultati desiderati, la sentenza *Green* sembrava affermare che le misure coercitive non potevano essere escluse. In sostanza, allo scopo di raggiungere l'uguaglianza delle razze nel campo dell'istruzione, avrebbe dovuto esserci per forza un mescolamento razziale nelle scuole. La sentenza *Green* fu semplicemente più schietta riguardo a ciò che si riteneva necessario fosse fatto: costringere i genitori, contro la loro volontà, a mandare i loro figli nelle scuole che lo Stato sceglieva per loro.

3. *Costringiamo quei ragazzi a stare insieme, anche se devono fare due ore di autobus al giorno!*

Uno dei modi più tristemente famosi per ottenere questo risultato fu il «*busing* forzato», il trasporto in autobus verso scuole pubbliche non necessariamente scelte dai genitori, stabilito dalla Corte Suprema con la sentenza *Swann contro il Board of Education di Charlotte-Mecklenburg* del 1971. Sebbene la *Swann* prevedesse che il *busing* forzato venisse attuato solo al Sud, dove un tempo la segregazione scolastica aveva avuto forza di legge, più tardi le decisioni della Corte resero chiaro che il *busing* poteva essere imposto anche nei distretti scolastici del Nord che, almeno ufficialmente, non avevano mai, in passato, discriminato i neri. Genitori di tutto il Paese, da Boston a Denver a Los Angeles, videro i propri bambini trasportati in autobus per tutta la città allo scopo di perseguire un piano d'ingegneria sociale. A Los Angeles, un bambino costretto in tali programmi d'integrazione passava mediamente in autobus circa due ore al giorno.

Quali furono le conseguenze del «busing» forzato?

Il *busing* fu fortemente avversato da un'ampia maggioranza dei genitori bianchi e supportato solo da una maggioranza risicata di genitori neri, che in molti casi cambiarono la propria opinione dopo averne fatto esperienza. Coloro che si opposero a quella politica senza dubbio capirono che un tale mescolamento forzato avrebbe aumentato e non alleviato l'animosità razziale. Essi compresero pure che mandare un bambino presso la scuola locale incoraggiasse lo spirito di comunità, il patriottismo locale e la virtù civica; e che, al contrario, fosse moralmente sbagliato strappare via i bambini dal quartiere in cui la famiglia viveva e condurli in autobus verso una scuola ore e ore lontana scelta per loro da un burocrate scolastico. Come spiegano i professori Stephan e Abigal Thernstrom, i genitori volevano tenere i propri figli, specialmente i più piccoli, in scuole loro vicine: «*Le famiglie che avevano fatto economia e risparmiato per comprare una casa in quelli che a loro sembravano quartieri ordinati, puliti, sicuri, reagivano ovviamente con grande sgomento alla prospettiva che i loro figli fossero condotti in autobus in scuole dall'altro lato della città in quartieri non apprezzati neanche da coloro che vi abitavano. All'epoca, i genitori davano ancora per scontato di poter fare delle scelte riguardo all'educazione dei loro figli* [...]. *Ottenere l'abolizione della segregazione per vie legali, ebbe questo risultato: persino la semplice valutazione sull'operato delle scuole fu sottratta ai funzionari sensibili alle opinioni della maggioranza e messa nelle mani di una sola persona, un giudice federale, che era politicamente protetto dal mandato a vita e che non aveva alcuna esperienza nel campo dell'educazione*»[11].

Era ben difficile che il *busing* forzato — soprattutto se applicato alla maniera del giudice W.[endell] Arthur Garrity, Jr. [1920-1999] della Corte Distrettuale di Boston — *non* sfociasse in un aumento di tensione razziale e di animosità. Nel 1974, in risposta a un'azione legale promossa dalla NAACP, il giudice Garrity diede il via a un massiccio piano di *busing* al fine di ottenere un maggior mescolamento razziale nelle scuole. Uno degli aspetti più controversi e avventati del piano

[11] Stephan Thernstrom e Abigail M. Thernstrom, *America in Black and White: One Nation, Indivisible*, Simon & Schuster, New York 1997, p. 331.

riguardò uno scambio di studenti fra la scuola superiore del quartiere di Roxbury, nella parte più interna del ghetto, e quella del quartiere di South Boston, descritto come *«il quartiere di Boston abitato dai più retrogradi fra i cattolici irlandesi»*[12]; gli studenti della South Boston appartenevano prevalentemente a famiglie della classe operaia bianca. L'intera classe del primo anno della scuola superiore di South Boston sarebbe stata trasportata in autobus in quella di Roxbury; studenti provenienti da Roxbury, invece, avrebbero costituito metà classe del secondo anno nella scuola di South Boston.

I genitori del South Boston protestarono all'istante, spesso adottando i metodi non violenti della disobbedienza civile tipica del movimento dei diritti civili. La questione consisteva nel riavere indietro le proprie vite e la propria comunità, spiega lo scrittore Matthew Richer: *«Anche se dalle scuole superiori di quartiere a Boston, come il South Boston e il Charleston provenivano pochi diplomati destinati al* college, *costoro finivano per diventare ciò di cui il quartiere era più orgoglioso. I giovani ragazzi e ragazze erano ansiosi di crescere in fretta per fare attività sportiva o le* cheerleaders *nelle squadre delle loro scuole locali. L'annuale partita di* football "Southie Eastie"*, che si svolgeva nel giorno del Ringraziamento fra gl'istituti liceali South Boston e East Boston, era un antico rituale, seguito di solito da folle di più di diecimila persone. Queste tradizioni della comunità, tuttavia, morirono senza che la gente del South Boston e del Charleston riuscisse a capire il perché. Erano queste comunità, con tutti i loro difetti, che la gente difendeva quando, nel 1974, flotte di autobus iniziarono a sfrecciare davanti ai portici d'ingresso delle loro case»*[13].

Per i successivi tre anni ci vollero non meno di 300 poliziotti ogni giorno per pattugliare la scuola e mantenere l'ordine. Un'insegnante disse che alzarsi la mattina era *«come svegliarsi per andare in prigione»*[14]. E questo è giusto un esempio di come a Boston il *busing* fece fiasco.

[12] Matthew Richer, *Busing Boston's Massacre*, «Il massacro del *busing* a Boston», in *Policy Review*, n. 98, novembre-dicembre 1998, consultabile all'indirizzo Internet <http://www.hoover.org/publications/policy-review/article/7768> visitato l'ultima volta il 23-4-2011.

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

I neri oppongono resistenza al «busing»

Nessuna meraviglia che gli stessi genitori neri iniziassero a mettere in dubbio l'assennatezza del *busing*. Secondo Loretta Roach [1934-2011], che è stata responsabile della Boston's Citywide Educational Coalition, il *busing* ha danneggiato la vita dei neri come dei bianchi: il *busing*, affermava, scoraggiò il coinvolgimento dei genitori nelle *«scuole spesso lontanissime dove i loro figli sono condotti ogni mattina in autobus»*[15]. Roach deplorava anche la scomparsa del supporto della comunità per le scuole pubbliche, che «[...] *venne meno, giacché*

Politicamente corretto oggi: il «busing» ha migliorato la resa scolastica dei neri?

Dopo dieci anni di busing nella contea di Mecklenburg – destinata a rimanere per sempre associata alla sentenza *Swann* che per la prima volta aveva autorizzato tale pratica – il divario nei risultati conseguiti in esercizi di lettura fra neri e bianchi era rimasto lo stesso se non addirittura aumentato. Una ricerca del 1983 effettuata dal Dipartimento dell'Istruzione fra tutti gli studi che affrontavano il problema, non è riuscita a trovarne neanche uno che sostenesse che l'integrazione scolastica abbia avuto un benché minimo apprezzabile effetto sulla riuscita scolastica dei neri.

Un importante testo di diritto costituzionale arriva alla stessa conclusione, sostenendo che *«non c'è alcuna prova* [che il sistema scolastico di integrazione] *sia stato per i neri di una qualsivoglia dimostrabile utilità»**. Negli anni 1990, le scuole pubbliche di Boston si piazzavano a un deprimente quartultimo posto fra le 279 città e villaggi del Massachusetts alle quali era stato proposto un test standard di lettura. Perfino Lawrence, una città abitata da un'ampia percentuale d'immigrati non troppo a loro agio con la lingua inglese, aveva conseguito un punteggio più alto di quello di Boston. E sebbene si possa rilevare una diminuzione del divario su base razziale riguardante il risultato degli esercizi di lettura, lo stesso fenomeno riguarda sostanzialmente tanto le scuole frequentate quasi esclusivamente da neri quanto quelle miste.

* Geoffrey Stone, Louis M. Seidman, Cass R. Sunstein, Mark V. Tushnet, *Constitutional Law*, 2ª ed., Little, Brown and Co., Boston (Massachusetts) 1991, pp. 530-531.

[15] *Ibidem.*

le scuole non erano più sentite dalle comunità locali come proprie. Il busing *fece svaporare l'entusiasmo che i quartieri tributavano in precedenza a quelle scuole*»[16]. Un'altra persona che risiedeva [a Roxbury] si diceva della stessa opinione: «*Il* busing *strappò via il senso di comunità che avevamo per la scuola del nostro quartiere, il sentimento che ci faceva dire: "È la nostra scuola e la amiamo"*»[17].

Ciò che questa integrazione forzata ottenne fu l'allontanamento delle famiglie bianche dalle aree urbane. Il presidente Eisenhower è stato chiamato «razzista» per aver sostenuto che la gente non può essere forzata a piacersi reciprocamente e che il tempo necessario per migliorare l'integrazione sociale fra le razze è maggiore di quello che ci vuole per far approvare una legge. Eppure, centinaia di milioni di dollari dopo — tanti ne furono spesi nella sola Boston —, si tratta esattamente di ciò che l'esperienza del *busing* ha così efficacemente dimostrato.

Nel frattempo, i bianchi abbandonarono a frotte le scuole pubbliche cittadine: il numero degli studenti bianchi scese, dal 1970 al 1994, da 62.000 a un anemico 11.000, solo il 18% del totale, pur costituendo i bianchi il 58% della popolazione. Da ogni punto di vista, il *busing* forzato peggiorò concretamente quella condizione che chi l'aveva introdotto avrebbe voluto migliorare. Con i bianchi che praticamente sparivano dalle scuole pubbliche di Boston, i funzionari della città, imperterriti, continuarono decisi lungo quella strada devolvendo, nel 1994, 30 milioni di dollari al finanziamento del *busing* su motivazioni razziali, il che ci ricorda che nulla più di un reiterato fallimento garantisce l'afflusso di denaro del governo. Sebbene il *busing* non sia stato ugualmente coercitivo in tutte le città e altri fattori abbiano contribuito alla scomparsa dei bianchi dalle scuole delle aree urbane, in nessuna grande città americana oggi la maggioranza bianca non ispanica frequenta la scuola pubblica. Questo è ciò di cui i programmi governativi finalizzati all'integrazione razziale si sono dimostrati capaci.

Dalla metà degli anni 1990, le corti hanno cominciato a consentire l'interruzione del *busing* in una città dopo l'altra.

---

[16] *Ibidem.*

[17] *Ibidem.*

4. *Il fiasco di Kansas City*

La città di Kansas City, nel Missouri, non ricorse mai al *busing* forzato. Escogitò, invece, un altro modo per spendere più di un miliardo di dollari sul fronte della desegregazione, ottenendo risultati non dissimili da quelli delle altre città.

Adeguandosi alla sentenza *Brown,* la città di Kansas City aveva dato inizio a un piano affrancato da pregiudizi razziali: gli studenti avrebbero frequentato la scuola loro più vicina. Dal momento che le razze tendevano a vivere in quartieri separati, il piano non lasciava presagire un grande mescolamento fra razze. In linea di principio, comunque, si trattava di un piano nel quale l'appartenenza razziale non aveva alcun peso.

Tre decenni dopo, il giudice Russell [Gentry] Clark [1925-2003] dichiarò che la strada per conseguire l'equilibrio razziale nelle scuole — vista, in particolare, la migrazione di così tanti bianchi in zone residenziali extra-urbane — fosse l'istituzione a Kansas City di un sistema scolastico che facesse da magnete: sarebbe stato sovvenzionato in maniera così impressionante e generosa da attrarre, per gli studi, i bianchi in città. Con uno sfacciato atto di dispotismo giudiziario Clark raddoppiò le tasse sulla proprietà e obbligò anche lo Stato a contribuire ai finanziamenti. Il denaro venne convogliato verso una dozzina di nuove scuole che si riempirono di computer e d'inaudite amenità: studi radio-televisivi equipaggiati di apparati emittenti; stanze per il montaggio di film; un planetario; serre; un'aula giudiziaria con una stanza per la giuria e locali per il giudice; un dispositivo per le traduzioni simultanee analogo a quello delle Nazioni Unite; piscine olimpioniche e ancora altre attrezzature. Nel 1995, il programma stanziò ulteriori 36.111 dollari di spesa *per ciascuno* dei 36.000 studenti nel sistema.

E di che cosa si è rivelato capace questo esperimento? Di nulla.

Le iscrizioni degli studenti bianchi nelle scuole dell'area urbana continuarono a diminuire durante il decennio successivo, né i risultati fra gli studenti di colore diedero segni di miglioramento. Gl'indici di dispersione scolastica aumentarono e quelli di frequenza diminuirono. Il *gap* razziale scolastico a livello di risultati rimase immutato. Il giudice Clark non si è mai scusato.

5. *Il «Civil Rights Act» del 1964*

Quanto era necessaria o desiderabile una legislazione anti-discriminazione?

La portata del *Civil Rights Act* del 1964 è stata fra le maggiori nel panorama dei provvedimenti legislativi di tutta la storia degli Stati Uniti. Questa legge proibì la segregazione negli edifici pubblici e nelle aziende private che offrissero servizi al pubblico, in particolare ristoranti e hotel. Con essa, anche nel settore privato veniva proibita ogni forma di discriminazione basata sulla razza, sul credo, sul sesso o sulla nazionalità. La legge accresceva in misura enorme il controllo dell'autorità federale sui comportamenti privati; negli anni successivi, quel potere era destinato a crescere ulteriormente.

Spetta all'*Act* del 1964 il merito di aver aumentato le opportunità occupazionali per i neri? L'economista Thomas Sowell non ne è molto convinto. Egli fa notare come nel decennio che ne *precedette* l'approvazione i neri avevano più che duplicato la loro presenza fra professionisti, tecnologi e in altri posti di lavoro di alto profilo. Inoltre, «[...] *per quanto riguarda altre forme di occupazione, l'incremento dei neri fu addirittura più forte negli anni 1940 — durante i quali le politiche per i diritti civili furono pressoché inesistenti — che in quegli anni 1950 che videro l'apogeo della rivoluzione dei diritti civili*»[18].

Nei due anni successivi all'approvazione della legge, l'aumento dei neri nelle professioni intellettuali e scientifico-tecnologiche fu minore di quello che si ebbe nel solo anno fra il 1961 e il 1962, prima che la legge venisse approvata. «*Il* Civil Rights Act *del 1964*», osserva Sowell, «*non diede alcuna accelerazione alla tendenza già in atto da molti anni*»[19]. La percentuale di neri impiegati come amministratori e manager non era più alta nel 1967 di quanto lo fosse stata nel 1964 o nel 1960.

[18] Thomas Sowell, *Civil Rights: Rhetoric or Reality?*, W. Morrow & Co., New York 1984, p. 49.

[19] *Ibidem.*

Le politiche iniziate nel 1971 riguardanti l'*affirmative action*[20] — avviate, contrariamente a quanto pensa la gente, sotto la presidenza Nixon — contribuirono a un miglioramento della condizione dei neri che già si trovavano nella parte alta della forbice delle retribuzioni, mentre lasciò ancora più indietro i meno avvantaggiati. Storie simili potrebbero essere raccontate a proposito dell'occupazione degli asiatici o degl'ispanici: già da anni era in corso un miglioramento delle loro aspettative di reddito e la legge del 1964 non inaugurò alcuna accelerazione delle tendenze già in atto.

La legge del 1964 non potrà mai condurre a un'«affirmative action»!

Alcuni osservatori temevano che quel tipo di legge avrebbe portato all'adozione di politiche preferenziali, quali l'*affirmative action*. I promotori della legge negarono che questo potesse mai accadere. Rimase famosa la promessa fatta dal senatore Hubert [Horatio] Humphrey [1911-1978] a un collega scettico del Senato: «*Se il senatore è in grado di trovare nel Titolo VII* [del *Civil Rights Act* del 1964] [...] *una qualche allusione al fatto che un datore di lavoro dovrà assumere sulla base di percentuali o di quote collegate al colore della pelle, alla razza, alla religione o alla nazionalità, io comincerò a mangiarne le pagine una dopo l'altra, perché lì non c'è*»[21]. A questo proposito, i senatori Joseph [Sill] Clark [1901-1990] e Clifford [Philip] Case [1904-1982] scrissero una nota nella quale insistevano che la legge non introduceva alcun obbligo giuridico che avrebbe costretto un datore di lavoro a «*mantenere un equilibrio razziale nell'ambito della sua forza lavoro. Al contrario, ogni deliberato tentativo di mantenere un equilibrio razziale, qualunque fossero i suoi parametri, comporterebbe una violazione* [della legge] *perché per mantenere un tale equilibrio un datore di lavoro dovrebbe decidere di assumere o di non assumere sulla base della razza*»[22]. Il senatore Democratico Harrison [Arlington] Williams [1919-2001] aggiunse che «*assumere un negro solo perché*

[20] Vanno sotto questo nome tutte le politiche di promozione nel mondo del lavoro e dell'istruzione di gruppi socio-politici che si ritengono, per qualche ragione, discriminati.

[21] Il testo è tratto da un intervento al Congresso tenuto il 9-4-1964.

[22] Cit. in P. C. Roberts e L. M. Stratton, *op. cit.*, p. 76.

è negro è discriminazione razziale, esattamente quanto una politica di assunzione di soli bianchi [...]. *Chi dice che uguaglianza significhi favoritismo, commette violenza contro il buon senso*»[23].

...o, forse, potrà?

Noi, comunque, sappiamo benissimo come andò a finire: politiche preferenziali, o *affirmative action*, si consolidarono nella società americana un po' ovunque, in spregio alla legge del 1964. Va anche detto, in ogni caso, che sarebbe probabilmente una perdita di tempo stare ad argomentare che l'*affirmative action* violi il Titolo VII della legge, visto che la vera logica della legislazione anti-discriminazione andava esattamente in quella direzione. Dal momento che è impossibile leggere nel pensiero, non si può sapere se un datore di lavoro privato sia mosso da ragioni discriminatorie, oppure sia assolutamente imparziale anche quando non assume persone appartenenti a minoranze nella percentuale in cui queste sono presenti nella popolazione. Quando decidono di assumere, i datori di lavoro sono ora costretti a istituire quote allo scopo di provare di non essere animati da intenti discriminatori e di tutelarsi contro eventuali azioni legali del governo. Ecco spiegato come *la logica della legislazione anti-discriminazione porti direttamente all'*affirmative action

Come fu interpretata la legge del 1964 dalle corti giudiziarie?

Questo punto, comunque, non era per nulla scontato per la gente del tempo. Del resto la legislazione anti-discriminazione compì un numero di svolte e controsvolte che sorpresero la maggior parte degli americani. Prendiamo in considerazione il caso *Griggs contro la Duke Power Company* del 1971. La Corte Suprema ritenne la Duke Power Company colpevole di discriminazione perché i requisiti per ottenere una promozione causavano una «discriminazione indiretta» fra le persone bianche e quelle nere. Richiedendo che gl'impiegati in corsa per una promozione fossero diplomati o superassero un *test* d'intelligenza, la società stava indirettamente discriminando i neri che, rispetto

[23] Cit. *ibid.*, p. 77. Qui, come nel testo originale di Woods, il senatore Williams è ascritto erroneamente al Partito Repubblicano.

ai bianchi, era meno probabile fossero in possesso di un diploma di scuola liceale o superassero un *test* d'intelligenza.

Il caso fu importante per due ragioni. Per prima cosa, comportò che *qualunque* criterio adottato da un datore di lavoro per assumere o promuovere sarebbe passato a un vaglio dello stesso tipo. Un criterio che causasse una discriminazione indiretta non sarebbe stato consentito, a meno che il datore di lavoro non fosse in grado di provare che esso fosse costitutivamente legato al tipo d'impiego per il quale veniva utilizzato. Farlo non era sempre facile e pochi datori di lavoro erano contenti all'idea di essere trascinati in tribunale e costretti a giustificare i propri criteri di assunzione e di promozione. Al giorno d'oggi potrebbe, quindi, essere contro la legge non solo informarsi se un aspirante impiegato abbia oppure no un diploma di scuola superiore, ma anche verificare se sia mai stato arrestato, sia stato congedato dall'esercito con disonore o abbia qualche altra caratteristica che potrebbe avere un effetto discriminatorio razziale indiretto.

Il caso fu, inoltre, significativo anche perché nella sentenza *Griggs* la Corte riconobbe che la Duke non *aveva intenzione* di discriminare i suoi impiegati di colore. Ciononostante la società fu condannata ugualmente per discriminazione. Perciò, l'idea recepita dalla legge del 1964, secondo cui la discriminazione consista in un atto intenzionale, fu sostanzialmente abbandonata.

Fra i casi più rilevanti in materia di diritti civili dal 1964 in avanti, vi fu — nonostante la sentenza non sia stata univoca — il *Regents of the University of California contro Bakke* del 1978. Allan Bakke era un bianco che aspirava a diventare studente di medicina presso la sede di Davis dell'Università della California. Nonostante le sue considerevoli credenziali accademiche, fu respinto due volte, nel 1973 e nel 1974. Eppure, nello stesso periodo, la facoltà di medicina aveva riservato a studenti «economicamente o scolasticamente svantaggiati» posti che, di fatto, venivano assegnati solo a chi apparteneva a una minoranza: a nessun bianco, difatti, fu mai assegnato uno di questi posti speciali. Le credenziali accademiche degli studenti ammessi tramite questo sistema di posti riservati erano ben più misere di quelle di Bakke. Il punteggio da quest'ultimo totalizzato al Medical College Aptitude Test l'aveva collocato fra i dieci più bravi fra quelli che si erano sottoposti

Un balzo avanti nel tempo: chi fu ammesso al posto di Allan Bakke?

Patrick Chavis [1952-2002] era uno dei cinque studenti neri ammessi alla facoltà di medicina nella sede di Davis della University of California al posto del più qualificato Allan Bakke. In seguito, Chavis aprì uno studio ostetrico-ginecologico di successo a Compton, una cittadina popolata prevalentemente da neri in California. I campioni dell'*affirmative action* sono stati ben contenti di poter comparare la carriera medica piuttosto mediocre di Allan Bakke con quella di Chavis, il candidato che era stato ammesso al posto di Bakke, nonostante il punteggio più alto del secondo.

Ciò che la grande maggioranza delle cronache non si preoccupa di riportare è che la licenza di medico a Chavis venne più tardi sospesa dalla commissione sanitaria della California, che segnalò la *«sua incapacità di assolvere alcuni dei compiti più basilari che si esigono da un medico»**. Dopo aver ricucito Yolanda Mukhalian che si era sottoposta a un intervento di liposuzione, per esempio, Chavis la nascose in casa sua per quaranta ore, durante le quali la donna perse il 70% del suo sangue. Anche un'altra paziente che Chavis aveva operato andò incontro a forti emorragie: dopo che la sorella l'aveva portata al pronto soccorso, racconta la giornalista Michelle Malkin, Chavis *«[...] s'interpose perché la paziente sofferente – ancora agganciata al suo catetere endovenoso – fosse dimessa per nasconderla a casa sua»***.

Una terza paziente non fu così fortunata. Tammaria Cotton morì in seguito a un infarto provocato da una forte perdita di sangue dopo che Chavis *«l'aveva sottoposta a un intervento semiclandestino di liposuzione dileguandosi subito dopo»****.

Esiste una registrazione audio delle *«urla terribili»***** – così sono state descritte – provenienti dall'ufficio di Chavis, fra le quali si distingueva Chavis che rabbiosamente gridava *«Non si parla al dottore mentre lavora»****** e insultava la paziente dicendole *«Liar, Liar, pants on fire»*******, *«Sei bugiarda e tu lo sai, e per questo brucerai»*.

* Michelle Malkin, *The Life and Death of Patrick Chavis*, in *Aiken Standard*, vol. 136, n. 220, 8-8-2002.
** *Ibidem.*
*** *Ibidem.*
**** *Ibidem.*
***** *Ibidem.*
****** *Ibidem.*

al *test*; gli studenti ammessi tramite il programma di posti riservati, invece, si trovavano tutti nel terzo degli studenti più scadenti. La votazione media di Bakke nel corso degli studi universitari di primo livello era stata A-, più alta, quindi, del C+ dei candidati provenienti da minoranze etniche. Dal momento che l'università era un'istituzione statale che riceveva fondi federali, Bakke sostenne che un programma che riservasse posti a chi apparteneva a minoranze etniche lo privava dell'*uguale protezione* garantita dalla legge.

La corte che in primo grado seguì il caso diede ragione a Bakke. L'università decise, allora, di ricorrere in appello alla Corte Suprema dello Stato della California, che confermò la sentenza di primo grado. A quel punto l'università portò il caso nientemeno che alla Corte Suprema federale.

Dopo tutto, è grazie alla Corte Suprema che Allan Bakke riuscì a frequentare l'università di medicina. Ciò non di meno, la Corte non fece molto per rovesciare le politiche di ammissione ossessionate dalle problematiche razziali delle università che ricevevano fondi federali.

Sebbene l'orientamento della sentenza non sia stato stabilito da una singola maggioranza, è al giudice Lewis [Franklin] Powell [1907-1998] che è stato attribuito il ruolo chiave. Da un lato Powell si schierò con quattro giudici ritenendo che le politiche di ammissione a Davis fossero state discriminatorie sotto il profilo razziale e che violavano il principio dell'eguale protezione delle leggi. Poi, però, si schierò con gli altri quattro giudici nel sostenere che la razza fosse un fattore — a patto che non fosse l'unico — che la sede universitaria di Davis o qualunque altro istituto poteva prendere in considerazione per decidere se ammettere o no uno studente, sulla base del fatto che l'università può avere un interesse nel promuovere *«un corpo studentesco diversificato»*. Inutile dire che, dopo una tale sentenza, i programmi di *affirmative action* fossero abbastanza al sicuro.

Una sentenza meno ambigua in favore delle politiche preferenziali venne emessa l'anno seguente in un caso riguardante il criterio dell'anzianità di servizio adottato dalla Kaiser Aluminium Company e dall'United Steelworkers of America nel 1974. In risposta alle pressioni dell'Office of Federal Contract Compliance, la Kaiser aveva de-

> *Due libri che probabilmente non avete letto*
>
> Thomas Sowell, *Civil Rights: Rhetoric or Reality?*, «Diritti civili. Retorica o realtà?», W. Morrow & Co., New York 1984.
>
> Paul Craig Roberts e Lawrence M. Stratton, *The New Color Line: How Quotas and Privilege Destroy Democracy*, «La nuova linea razziale. Come le quote e i privilegi distruggono la democrazia», Regnery Publishing, Washington D.C. 1995.

ciso di abbandonare il tradizionale criterio dell'anzianità di servizio per regolamentare l'accesso ai suoi programmi di formazione interna, la cui frequenza era necessaria per acquisire il titolo di operaio specializzato. Le ammissioni venivano ora basate solo in parte sull'anzianità: a prescindere da questa, almeno la metà dei posti veniva riservato ai neri.

Il momento della prova arrivò quando Brian Weber, un lavoratore bianco che non era stato ammesso al programma a vantaggio di neri con minore anzianità, sospettò che i suoi diritti fossero stati violati. Andò a rileggersi il testo del *Civil Rights Act* che, con sufficiente chiarezza, dichiarava illegale ogni tipo di discriminazione su base razziale. Weber era sicuro di avere la vittoria in pugno. Fece causa appellandosi al Titolo VII del *Civil Rights Act*, sostenendo che le politiche della società — che proprio il governo federale aveva spinto ad adottare — violassero la legge federale. Si poteva presumere che laddove la Corte Suprema aveva sostenuto programmi di *affirmative action*, l'avesse fatto per rettificare discriminazioni pregresse, discriminando stavolta i bianchi. Tuttavia, dal momento che neanche gli avversari della Kaiser negavano che [la società] fosse stata fin dal momento della sua fondazione nel 1958 scrupolosamente corretta nelle sue procedure di assunzione, non si poteva sostenere che il programma della Kaiser stesse raddrizzando ingiustizie compiute nel passato.

Sia la Corte del distretto federale sia quella del quinto circuito avevano preso le parti di Weber[24]. Al contrario, la Corte Suprema, con

[24] L'intero territorio nazionale degli Stati Uniti è diviso in distretti federali — ogni Stato è diviso in uno o più di tali distretti —, ciascuno dei quali ha una corte che si occupa di reati federali civili e penali. Il quinto circuito è una Corte d'Appello federale in cui convergono i casi di nove distretti appartenenti agli Stati della Louisiana, del Mississippi e del Texas.

una sentenza appoggiata solo da cinque giudici su nove, la *U.S. Steelworker of America contro Weber* del 1979, gli diede torto. Il giudice William [Joseph] Brennan [1906-1997] affermò che il vero significato della legge del 1964 andava trovato *nello spirito* del testo. Dal momento che lo *spirito* che animava la legislazione era teso ad aiutare i neri, *anche se la lettera della legge espressamente ne fa divieto*, non era in senso stretto una violazione della legge l'aver istituito politiche preferenziali che discriminassero i bianchi. Nulla nella legge del 1964, egli disse, impediva o avrebbe potuto impedire che le imprese private adottassero volontariamente programmi di *affirmative action* simili a quelli che la Kaiser Aluminium aveva fatto propri.

La bugia che i programmi di *affirmative action* nel settore privato siano «volontari» è dura a morire, ma rimane una bugia. Tipicamente, le imprese private e le organizzazioni adottano programmi di *affirmative action* allo scopo di proteggersi da procedimenti giudiziari federali che le accusino di «discriminazione» sulla base di un'incolpevole e non intenzionale disparità fra la proporzione degl'impiegati sul libro paga che appartengono a minoranze e la proporzione di quelle minoranze che risiedono nella zona. Non c'è nulla di «volontario» nel fare qualcosa allo scopo di evitare che il governo federale muova contro di te delle accuse e distrugga, così, il tuo *business*.

Una nota finale: negli ultimi venti anni, il calcolo della migrazione netta dimostra che la popolazione nera tende ad abbandonare il Nord e a muoversi in maniera massiccia verso gli Stati del Sud, l'unica regione del Paese dove la maggioranza dei neri intervistati dice di sentirsi trattata alla pari. Questo è un altro di quei dati che i manuali scolastici *standard* omettono misteriosamente di menzionare.

Capitolo XVI

John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson

Lo sapevate?

★ Gli archivi dell'FBI rivelano che il gangster Sam Giancana finanziò la campagna di JFK in cambio di una promessa che la sua cricca non fosse da allora in poi infastidita da indagini federali. Il denaro di Giancana servì a corrompere i funzionari elettorali perché facessero quello che c'era da fare perché il voto premiasse Kennedy.

★ Alle elezioni per un seggio del Senato si pensava che LBJ fosse stato battuto, fino a quando non si scoprì che andavano conteggiati a suo favore 202 voti in più provenienti da una piccola circoscrizione. La cosa strana è che si era votato in ordine alfabetico!

Dwight D. Eisenhower, eletto presidente per la prima volta nel 1952, lo è stato per due mandati ricchi di eventi. Come c'era da aspettarsi da un tipico Repubblicano del secondo dopoguerra, Eisenhower rallentò l'avanzata dello statalismo, senza, però, ridurre l'apparato federale; egli apparteneva, peraltro, all'ala internazionalista del partito che, dagl'inizi degli anni 1950, aveva eclissato quella più isolazionista.

1. *Chi era il vero John F. Kennedy?*

Il successore di Eisenhower, nel 1961, fu John F. Kennedy. Fino a quell'anno, il giovane senatore del Massachusetts era stato deputato alla Camera per tre legislature e membro del Senato per otto anni. Per un lungo periodo di tempo dopo la sua morte improvvisa avvenuta nel 1963, Kennedy fu trattato con così tanta reverenza che pochissimi si permisero il lusso di dire qualcosa di poco carino nei suoi confronti. Di recente, però, la sua reputazione ha cominciato a incrinarsi persino fra gli storici americani *liberal*, non solo perché i successi della sua politica furono relativamente modesti — il che non è frutto di una virtù intenzionale — ma anche perché, al di là della mistica kennedyana, troppo poco del suo *background* e dei suoi comportamenti era veramente ammirevole.

John F. Kennedy, scrittore?

È un segreto di Pulcinella che i due libri di maggiore rilevanza di JFK[1], sebbene spacciati come opere di un giovane politico, siano stati scritti sostanzialmente da terzi. *Perché l'Inghilterra dormì*[2] era la versione un po' più raffinata della tesi che JFK aveva presentato alla fine del suo quarto anno ad Harvard nel marzo del 1940, quattro mesi prima che venisse pubblicata. L'autore dei discorsi di suo padre, cui era stato affidato l'incarico di occuparsi del manoscritto, dichiarò in seguito: «*Prima che iniziassi a lavorarci, era un testo raffazzonato pieno di errori grammaticali. Vi erano frasi senza soggetto, né verbo. Era un lavoro molto sciatto: per la maggior parte consisteva di articoli copiati da quotidiani e da periodici, poi incollati insieme*»[3]. Joseph [Patrick «Joe» Kennedy senior (1888-1969)], il padre di JFK, impaziente che il libro di suo figlio diventasse un *best-seller*, acquistò fra le trentamila e le quarantamila copie e le mise via da qualche parte. Joe Kennedy, che era diventato incredibilmente ricco grazie alla vendita illegale di alcolici, era stato ambasciatore americano presso la Gran Bretagna dal 1937 al 1940. Quando spedì copie del libro di suo figlio al primo ministro Winston Churchill e all'intellettuale britannico Harold Laski [1893-1950], quest'ultimo gli rispose quanto segue: «*In una buona università, una cinquantina di laureandi scrive libri come questo: fa parte del loro ordinario lavoro dell'ultimo anno. Questi libri, tuttavia, non vengono pubblicati, per il semplice motivo che la loro importanza sta in ciò che gli autori riescono a conseguire con lo scriverli, non in ciò che hanno da dire*»[4]. Laski concludeva dubitando che «*un qualsiasi editore avrebbe considerato quel libro pieno di banalità se l'autore non fosse stato il figlio di Joseph Kennedy e quest'ultimo non fosse stato un ambasciatore*»[5]. Poche persone si presero la libertà con Joe di esprimersi in questi termini.

Così come in pochi, oggi, potrebbero negare che per *Ritratti del coraggio*[6], il libro del 1956 che gli fece vincere il Premio Pulitzer, Kennedy si fosse più che altro limitato a un controllo generale: il libro era stato, in effetti, scritto da altri, in particolare da Ted [Theodor Chaikin] Sorensen [1928-2010], il suo scrittore ombra. Ciò, comunque, non trattenne JFK dall'assumersene l'esclusiva paternità quando gli fu assegnato il Pulitzer. Un gruppo di scrittori sollevò dubbi sul fatto che Kennedy potesse avere scritto il libro da solo; al che, il padre fece allora pressioni sull'FBI perché avviasse su di loro un'indagine.

Non è così altrettanto ben noto che la raffica di articoli — sia divulgativi sia accademici — nonché i saggi brevi, le recensioni e tutto ciò cui Kennedy pose la sua firma verso la fine degli anni 1950, erano in larga misura frutto del lavoro di Sorensen. La lista delle riviste contenenti materiale attribuito a Kennedy è impressionante per numero e varietà; tanto per fare qualche nome, vi troviamo *Life, Look, McCalls, Georgetown Law Review* e *General Electric Defense Quarterly*. Il biografo Thomas Reeves ha osservato che «[...] *nessun'altra personalità di notorietà nazionale aveva mai usato terze persone così ripetutamente e così spudoratamente per costruire a tavolino una reputazione personale di grande intellettuale e di studioso*»[7].

---

[1] Seguiremo il testo originale nell'uso ripetuto di JFK e LBJ, acronimi dei due Presidenti che danno il titolo a questo capitolo.

[2] Cfr. John Fitzgerald Kennedy, *Perché l'Inghilterra dormì*, 1940, trad. it., Edizioni del Borghese, Milano 1964.

[3] Cit. in Thomas C. Reeves, *A Question of Character: A Life of John F. Kennedy*, Arrow Books, Londra 1992, p. 49.

[4] Cit. *ibid.*, p. 50.

[5] *Ibidem.*

[6] Cfr. J. F. Kennedy, *Ritratti del coraggio*, 1956, trad. it., Gaffi, Roma 2008.

[7] T. C. Reeves, *op. cit.*, p. 157.

Come ottenne i voti

Durante la presidenza Kennedy il grande pubblico non si accorse delle crepe che il mito costruito attorno a JFK presentava. Solo molto tempo dopo gli americani scoprirono quanto fosse consistente il numero delle sue infedeltà coniugali. Ancora oggi, del resto, molti americani certamente ignorano che, per forgiare la sua immagine pubblica e per portarla al successo elettorale, si ricorse all'inganno e alla manipolazione. Joseph Kennedy attinse a piene mani dalle ricchezze di famiglia per finanziare la campagna elettorale di suo figlio ed essergli d'aiuto. Il denaro di suo padre non fu il solo che concorse a garantire la vittoria delle elezioni presidenziali del 1960; gli archivi dell'FBI rivelano che in un incontro segreto con il gangster Sam Giancana [1908-1975], il noto padrino di Chicago, questi accettò di finanziare la campagna elettorale di Kennedy: in cambio, il futuro presidente s'impegnava ad avere per lui un occhio di riguardo in occasione delle indagini federali. I soldi di Giancana servirono a corrompere i funzionari elettorali perché il voto premiasse Kennedy.

Una citazione che non si trova nei libri di testo

«*Senti, tesoro, se non era per me il tuo* boy-friend *ora non sarebbe alla Casa Bianca*»*.

Il padrino mafioso **Sam Giancana** a Judith [Exner] Campbell, l'amante che aveva in comune con JFK.

* Cfr. Judith Exner, *My Story*, Grove Press, New York 1977, p. 194.

Nelle elezioni del 1960 il margine che garantì a Kennedy la vittoria su Richard Nixon fu tra i più stretti della storia. La presidenza fu a Nixon quasi certamente rubata. Le irregolarità nelle modalità di diffusione dei risultati in Illinois e in Texas non si possono spiegare se non come parte di una deliberata frode elettorale. Molti amici, incluso lo stesso presidente Eisenhower, suggerirono ripetutamente a Nixon di contestare l'esito elettorale, ma questi credeva che una polemica del genere avrebbe fatto troppi danni all'apparato politico americano.

Così, la vittoria di Kennedy rimase valida.

Che cosa nasconde un soprannome?

Lyndon Johnson si conquistò il soprannome di «valanga di voti Lyndon» durante la corsa al Senato del 1948. In quell'elezione sembrava che LBJ avesse perso. Ma sei giorni dopo le elezioni si scoprì che in una circoscrizione della cittadina di Alice, nel Texas, 203 persone avevano votato all'ultimo momento. Di queste, 202 avevano votato per Johnson. Era anche capitato che queste 203 persone avessero votato in ordine alfabetico. La cosa risultò sospetta all'avversario di Johnson, il governatore del Texas Coke [Robert] Stevenson [1888-1975], ma il giudice della Corte Suprema Hugo Black [1886-1971] confermò il risultato. Johnson fu dichiarato vincitore per 87 voti di scarto. Fu solo nel 1977, quattro anni dopo la morte di Johnson, che il giudice elettorale di Alice ammise di aver contribuito a manipolare l'esito dell'elezione.

La presidenza Kennedy fu più ricca di avvenimenti sul fronte della politica estera che in quello degli affari interni, nel cui ambito gran parte dei programmi legislativi proposti da JFK languirono o furono respinti al Congresso. In politica estera la situazione fu più drammatica e, certamente, non più desiderabile. Un precoce *summit* con il premier sovietico Nikita [Sergeyevič] Kruščev [1894-1971] nel 1961 convinse il *leader* russo di avere a che fare con un giovincello arrivista, nient'altro che un principiante che poteva essere intimidito.

I berlinesi dell'ovest reagirono con rabbia e frustrazione quando Kennedy non prese nessun provvedimento dinanzi alla costruzione, nel 1961, del muro di Berlino che arrestò il flusso di tedeschi dall'est comunista verso l'ovest libero, sebbene non fosse ben chiaro che cosa Kennedy avrebbe potuto realisticamente fare. La cosa non interferiva con il diritto di accesso degli occidentali a Berlino Ovest e la situazione, comunque tragica, avrebbe a stento giustificato una guerra mondiale, cui si andò molto vicini, invece, per come Kennedy gestì la prova di forza con l'Unione Sovietica che, nel 1962, aveva deciso d'installare missili nucleari a Cuba.

Come ogni americano sa, un omicidio pose fine prematuramente alla vita di JFK nel novembre del 1963. Lo sostituì un politico texano navigato, Lyndon Baines Johnson [1908-1973; 1963-1969].

Lo storico Robert A.[llan] Caro ha riempito tre grossi volumi per documentare quanto Johnson fosse corrotto[8].

2. *Lyndon Johnson: un lascito di fallimenti*

Johnson era un donnaiolo, quasi quanto lo era stato Kennedy, e arrivava addirittura a vantarsi delle proprie attività illecite nella Sala Ovale. Politicamente, però, nei rapporti con il Parlamento fu assai più efficace. Da una parte la sua abilità a intimidire e a fare pressioni sui parlamentari perché adottassero le sue posizioni, dall'altra l'impulso dato alla sua agenda legislativa dal cordoglio nazionale per la morte di Kennedy, concorsero a renderlo praticamente fuori controllo.

In uno dei suoi primi discorsi da presidente, Johnson introdusse l'espressione *Great Society* con la quale oggi si ricordano le sue iniziative di politica economica interna[9].

Fra gli obiettivi che Johnson si proponeva vi era quello di debellare la povertà. Lui e i suoi sostenitori pensavano di poterci riuscire adottando opportuni programmi di governo. Fu un insuccesso sconvolgente ed enormemente dispendioso. Fra il 1950 e il 1968, il tasso di povertà era sceso con regolarità di un punto percentuale l'anno. Da quando i programmi della *Great Society* entrarono in vigore, il tasso di povertà smise di scendere. Non si tratta di una coincidenza. Questi programmi erano ideologicamente ostinati e, in molti casi, peggiorarono i problemi che intendevano risolvere. A valle di una spesa di 70.000 miliardi di dollari, l'unica cosa di cui i programmi di Lyndon Johnson si sono dimostrati capaci è di aver imposto enormi zavorre all'economia americana.

[8] L'opera *The Years of Lyndon Johnson*, di Robert Allan Caro, è articolata in tre volumi: *The Path to Power*, del 1982, *Means of Ascent*, del 1990, e *Master of the Senate*, del 2002, tutti pubblicati dalla Alfred A. Knopf Inc., New York. La pubblicazione di un quarto volume sugli anni della presidenza è prevista per il 2012.

[9] Questa espressione fu utilizzata per la prima volta da Johnson in un discorso rivolto agli studenti dell'Ohio il 7-5-1964. Il vero e proprio discorso programmatico sugli obiettivi della *Great Society* è, però, quello pronunciato il 22 maggio dello stesso anno ad Ann Arbor, nel Michigan.

I bambini che non furono mai istruiti

Uno dei programmi di Johnson, promulgato con l'ESEA, l'Elementary and Secondary Education Act, del 1965, prevedeva lo stanziamento di fondi federali alle scuole per l'istruzione dei bambini poveri. Questi miliardi di denaro federale non produssero, comunque, alcun risultato.

Nel 1977, uno studio del National Institute of Education sugli effetti del Titolo I dell'ESEA[10] mostrava che qualunque progresso riscontrato in un determinato anno scolastico risultava già svanito nel successivo e che il provvedimento non era riuscito ad avvicinare alla media la percentuale dei promossi fra gli studenti disagiati. Lo stesso si può dire dell'*Head Start*, il programma riguardante i bambini in età prescolare; qualunque miglioramento conseguito in un determinato anno risultava vanificato nel successivo.

> *La parola alla stampa*
>
> *«Tramite il Congresso, sta ottenendo qualunque cosa lui voglia eccetto l'abolizione del Partito Repubblicano, ma solo perché non ci ha ancora provato»**.
>
> **James Reston** [1909-1995] del ***New York Times***
>
> * Cit. in John F. Stacks, *Scotty: James B. Reston and the Rise and Fall of American Journalism*, Little, Brown & Co., Boston 2003, p. 236.

Un sistema di assistenza sanitaria che già funzionava

Il *Medicaid* e il *Medicare*, che regolano l'assistenza sanitaria rispettivamente ai poveri e agli anziani, sono anch'essi frutto della *Great Society* di Johnson. Nonostante ciò che la gente è stata indotta a credere, il povero aveva buone possibilità di accedere ai servizi di assistenza sanitaria già prima del *Medicaid*. Un anno prima che il *Medicaid* fosse introdotto, per esempio, il tasso di ricoveri ospedalieri fra le famiglie povere era superiore a quello riguardante le famiglie a più alto reddito. Inoltre, ogni individuo era visitato da un dottore in media 5,1 volte l'anno se appartenente a una fascia di reddito alta; 4,3 volte, invece, altrimenti. Non si può certo dire che la differenza fosse drammatica.

[10] Il Titolo I regolava l'ammontare dei finanziamenti destinati a un determinato istituto scolastico in base al numero di studenti appartenenti a famiglie con basso reddito.

Ciò che il *Medicaid* provocò fu un rapido decremento dei servizi gratis o a basso costo che i medici fornivano ai poveri. Secondo lo storico Allan Matusow, «[...] *gran parte del denaro pubblico speso sul fronte sanitario per venire incontro alle esigenze del povero, consisteva in contributi destinati a quei medici e a quegli ospedali che fornivano servizi gratis o a prezzo ridotto.* [...] *Il* Medicare *e il* Medicaid, *allora, servirono soprattutto a trasferire denaro dalle tasche dei contribuenti della classe media agli operatori sanitari della classe media*»[11]. Per giunta, l'iperstimolazione della domanda creata da *Medicare* e *Medicaid* giocò un ruolo sostanziale nell'aumento dei costi della sanità a tutti i livelli. Ciò, aggiunto alla crescita delle assicurazioni sanitarie — a sua volta, una tendenza innescata dall'intervento del governo —, minò i naturali meccanismi di mercato che avrebbero inevitabilmente abbassato il costo e anche la crescita dell'utilizzo dei servizi sanitari.

Test di realtà: la povertà in America

Qualunque sia il metro adottato per misurarla, la qualità della vita goduta dal povero in America è di un livello che in passato – e, altrove nel mondo, anche nel presente – era ben al di là delle più rosee aspettative. Circa il 41 per cento dei nostri poveri è proprietario della casa in cui abita, il 75 per cento possiede un'automobile e un videoregistratore, i due terzi un impianto di aria condizionata e un forno a microonde. Praticamente tutti hanno un telefono, un frigorifero e una televisione, beni che, fino a poco tempo fa, erano considerati voluttuari. In media, chi vive sotto la soglia della povertà in America può contare su uno spazio abitabile più ampio e possiede in percentuali maggiori un'auto o una lavastoviglie rispetto al suo corrispettivo europeo.

Chi è giudicato «povero» in America, vive in una condizione senza dubbio non auspicabile secondo gli standard americani, ma sarebbe considerato benestante in qualunque altro tempo o luogo.

[11] Allen J. Matusow, *The Unraveling of America: A History of Liberalism in the 1960s*, 2a ed., The University of Georgia Press, Athens (Georgia) 2009, pp. 231-232.

I posti di lavoro non creati

La *Great Society* promosse anche corsi di formazione finanziati dal governo. I *Job Corps*, un programma di formazione professionale per disoccupati iniziato nel 1965, erano finalizzati a fornire competenze professionali a centomila giovani privi di occupazione.

Gl'inquadrati in questo programma sarebbero stati formati in colonie rurali o in basi militari dismesse, in modo da allontanarli dall'ambiente malfamato dei quartieri in cui vivevano.

Il primo anno non fu di buon auspicio per i *Job Corps*. Come riporta Allen Matusow, i tirocinanti si resero responsabili di vari crimini, fra i quali furto con scasso e rottura di vetrine. In Indiana alcuni furono arrestati per aver costretto un ragazzo loro collega a subire atti di sodomia. In Texas, un altro tirocinante finì accoltellato in un combattimento mentre era in permesso. Una rissa fra partecipanti a causa del cibo richiese in Kentucky l'intervento degli sceriffi federali.

Un balzo avanti nel tempo: i giovani derubati

Con il passare degli anni, la spesa per il *Medicare* andò fuori controllo e i contributi che prometteva distanziarono ben presto le entrate fiscali delle previsioni. Nel 2003 il programma presentava uno scoperto di 27.000 miliardi, circa quattro volte l'intero debito nazionale. La cifra calcola l'ammontare delle spese previste al netto del denaro spendibile derivante dal prelievo fiscale. Si consideri, inoltre, che nel 2003 – secondo gli studiosi Chris Edwards e Tad DeHaven –, un uomo che raggiungeva i sessantacinque anni si sarebbe aspettato di ricevere dal governo federale 71.000 dollari in media di *benefits* – sostanzialmente provenienti dalla previdenza sociale regolamentata da Roosevelt e dal *Medicare* – in più rispetto ai contributi previdenziali a suo tempo versati. Un uomo di venticinque anni, dal canto suo, avrebbe in prospettiva pagato in tasse 322.000 dollari più di quanto il governo federale gli avrebbe mai restituito tramite i suoi programmi assistenziali*.

* Chris Edwards e Tad DeHaven, *War between the Generations: Federal Spending on the Elderly Set to Esplode*, «Guerra tra generazioni. La spesa federale per gli anziani pronta a esplodere», Cato Institute Policy Analysis, n. 488, 16-9-2003.

Un balzo avanti nel tempo: i «Job Corps» trent'anni dopo

Nella seconda metà degli anni 1990 il presidente Clinton, pur avendo detto di *«voler farla finita con l'assistenzialismo come noi lo conosciamo»**, aumentò il budget dei *Job Corps*. Così, un programma che si era dimostrato un completo fallimento per tre decenni, dopo aver raggiunto limitatissimi risultati nonostante i miliardi dilapidati, veniva premiato con un aumento di budget.

* La frase è stata pronunciata in più di un'occasione. Per esempio, nel discorso del 24-1-1995 alle Camere in seduta congiunta e il 31-7-1996 nel corso di una conferenza stampa.

Quale sorte attese chi riuscì a completare il corso senza essere accoltellato o sodomizzato? Alcuni studi rivelarono ben presto che chi completava il programma non aveva più successo sul mercato del lavoro rispetto ai cosiddetti *no shows*, persone che erano state accettate ai *Job Corps* ma che non si erano mai fatte vive. Eppure, il programma aveva un costo per partecipante paragonabile a quello necessario per fornire un'educazione a Harvard. Come se non bastasse, nei primi dieci anni di programma, i due terzi dei tirocinanti non avevano neanche completato il corso. Riflettiamo bene su queste parole: *due terzi non si sforzarono neanche di terminare un programma di formazione professionale gratuito* finanziato da americani che, invece, lavoravano duro. All'inizio degli anni 1990, una società di consulenza privata svolse un'indagine di verifica sui *Job Corps*. Si scoprì che appena il 12 per cento dei tirocinanti che aveva terminato il programma aveva trovato lavoro nel campo in cui era stato formato, e solo il 44 per cento aveva trovato un lavoro di qualunque natura. La retribuzione oraria media di questo 44 cento era di 5,09 dollari. Questo è tutto quello che era capace di fare un programma che costa 21.333 dollari a persona.

La verità sul «welfare»: i programmi di Johnson inasprirono la povertà?

Losing Ground del politologo Charles Murray è uno studio sulle politiche sociali degli anni 1960 che ha praticamente delineato i termini della riforma dello Stato sociale avvenuta negli anni 1990[12]. Questo libro avanzava provocatoriamente la tesi secondo la quale proprio i

[12] Cfr. Charles Murray, *Losing Ground: American Social Policy 1950-1980, 10th Anniversary Edition*, Basic Books, New York 1994.

programmi della *Great Society*, così come l'incremento delle sovvenzioni per l'AFDC, l'Aid to Families with Dependent Children, siano stati i principali responsabili della stagnazione della povertà. Questo tipo di assistenzialismo è stato, in poche parole, non solo costoso ma anche controproducente.

3. *Come il progressismo «liberal» degli anni 1960 ha scoraggiato le azioni buone e incoraggiato quelle cattive*

Nel 1988, *The Economist* riportava che, in America, le coppie in possesso di un diploma superiore, che si erano sposate e lo erano tuttora, e che erano riuscite a mantenere un lavoro sia pure con il minimo salariale, per un anno, erano sotto la soglia della povertà solo nell'1 per cento dei casi.

Gl'incentivi introdotti negli anni 1960 convinsero la gente che valesse sempre meno la pena di seguire questi semplici passi — cioè sposarsi e puntare a un lavoro continuativo — che avevano aiutato a dire addio alla povertà.

Il lettore interessato dovrà prestare particolare attenzione al capitolo 12 di *Losing Ground*, dove Murray descrive in dettaglio il caso di una

Test di realtà: le molte sfaccettature del «welfare»

L'AFDC era responsabile solo in minima parte dell'intera spesa federale per i servizi sociali. Nel 1994, infatti, giusto due anni prima che il presidente Bill Clinton lo trasformasse nel Temporary Assistance for Needy Families, «Assistenza temporanea per le famiglie bisognose», le spese per l'AFDC costituivano solamente il 6 per cento della spesa federale per servizi assistenziali. Ciò ridimensiona la tesi sostenuta dall'estrema sinistra secondo cui la riforma dello Stato sociale voluta da Clinton abbia costituito un tradimento delle politiche di sinistra o l'abolizione degli ammortizzatori sociali federali. Erano ancora in vigore programmi di aiuti nutrizionali, corsi di formazione professionali finanziati dal governo, assegni alimentari, il WIC, cioè il programma nutrizionale aggiuntivo per donne, neonati e bambini, sussidi per le abitazioni, programmi di sostegno scolastico per bambini provenienti da famiglie a basso reddito, programmi di assistenza per i bambini, e altri ancora. E questa sarebbe *«la fine dell'assistenzialismo come noi lo conosciamo»*?

tipica coppia negli anni 1960 e 1970. Egli dimostra come gl'incentivi attivati nel 1960 avrebbero incoraggiato il matrimonio e spinto il marito a entrare nel mercato del lavoro; invece, gl'incentivi degli anni 1970, durante i quali lo Stato assistenziale metteva a disposizione in abbondanza ogni tipo di agevolazioni, avevano effetti contro il matrimonio — non si aveva diritto agli assegni dell'AFDC se la donna era sposata — e incoraggiava il marito a entrare nel mercato del lavoro solo a intermittenza se non, addirittura, a non mettervi affatto piede. L'instabilità familiare che ne è derivata, e il fatto che una modesta sicurezza economica, grazie al governo, era garantita senza doversi necessariamente sposare, ha portato a un'esplosione del numero dei nati fuori dal matrimonio e, conseguentemente, di tutte le patologie che gli studiosi di scienze sociali hanno riscontrato fra i bambini nati fuori da una famiglia nella quale un padre e una madre vivono insieme: peggiori *performance* scolastiche, maggiore propensione alla criminalità, alla dipendenza da sostanze stupefacenti e così via.

Criminali in libertà

Per fronteggiare il problema della criminalità e della carenza d'istruzione, il progressismo *liberal* degli anni 1960 propose misure controproducenti. In quegli anni, per tutta una serie di ragioni, le eventualità per un criminale di essere arrestato, oppure di finire in prigione se catturato, si ridussero significativamente. Il numero assoluto della popolazione nelle prigioni federali si ridusse, a fronte di un raddoppio del numero di crimini.

Per di più, nuove leggi sulla criminalità minorile in direzione sempre più progressista resero in pratica senza rischi la vita di un giovane vissuta nell'illegalità. Nella contea di Cook, che comprende anche la città di Chicago, i ricercatori hanno rilevato che, dalla metà degli anni 1970, lo studente tipo che si trovava per la prima volta in riformatorio era già stato arrestato in media la bellezza di 13,6 volte.

E da quando uno Stato dopo l'altro iniziò a rendere la fedina penale minorile praticamente inaccessibile ai datori di lavoro e ad altri — alcuni Stati ancora oggi cancellano la fedina penale minorile quando il

delinquente raggiunge la maggiore età[13] —, non c'era in concreto più alcuna ragione che trattenesse il giovane dal violare la legge.

Sempre negli anni 1960, le corti federali limitarono drasticamente il diritto della scuola di punire, sospendere o espellere gli studenti indisciplinati; questo è solo uno degli straordinari contributi al miglioramento della vita degli americani dovuti alla cortese sollecitudine dell'American Civil Liberties Union. Ne risultò una popolazione scolastica sempre più indocile e divenne sempre più arduo insegnare qualcosa ai giovanotti che avevano effettivamente desiderio d'imparare. Gl'insegnanti che continuavano a puntare verso *standard* di eccellenza vennero redarguiti, attaccati o, comunque, demotivati. Con il passare del tempo i migliori insegnanti e i migliori studenti semplicemente abbandonarono la scuola, con il risultato di renderla ancor meno gestibile di prima. Fu allora che i soliti noti, in politica e attraverso i *media*, cominciarono la loro squallida e prevedibile campagna perché le scuole in questione ottenessero maggiori finanziamenti, sebbene negli anni 1990 quelle situate all'interno delle aree urbane stessero già spendendo ben più di 12.000 dollari l'anno per ogni studente. Murray osserva: *«Ogni cambio nel tipo d'incentivazioni puntava nella stessa direzione. Era diventato più facile vivere senza un lavoro. Per un uomo era diventato più facile avere un bambino rifiutando qualunque responsabilità, e per una donna avere un bambino senza avere un marito. Era diventato più facile vivere nell'illegalità e cavarsela, e, di conseguenza, più facile per altri procurarsi la droga fino a diven-*

> *Un libro che probabilmente non avete letto*
>
> Charles Murray, *Losing Ground: American Social Policy 1950-1980. 10th Anniversary Edition*, «Perdendo terreno. Politiche sociali americane tra il 1950 e il 1980. Edizione del decennale», Basic Books, New York 1994.

[13] Anche in Italia, il Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di casellario giudiziale, di anagrafe delle sanzioni amministrative dipendenti da reato e dei relativi carichi pendenti – ovverosia il Decreto del Presidente della Repubblica n. 313 del 2002 –, recependo il disposto del previgente art. 15 del D.P.R. n. 448 del 1988, stabilisce che le iscrizioni riguardanti i minorenni non siano comunicabili che all'autorità giudiziaria e non vengano utilizzate dopo il raggiungimento della maggiore età, se non per gravi motivi previsti dalla legge.

tare tossicodipendenti. Dato che era diventato più facile vivere senza un lavoro, si trascurava il valore dell'istruzione. Potendo vivere senza un lavoro, vi si rinunciava con maggiore facilità, e il curriculum sul libretto di lavoro che si andava formando finiva per qualificarti come lavoratore inaffidabile»[14].

La drammatica espansione delle spese legate al *welfare*, assieme alla propagazione aggressiva della filosofia dei «diritti sociali» screditarono quelle che Murray chiama «gratificazioni di status». Una famiglia povera di lavoratori, che un tempo si guadagnava la rispettabilità nel riuscire a sostentarsi da sola, decidendo di non vivere sulle spalle del proprio prossimo — che, generalmente, era povero anche lui —, ora appariva semplicemente insensata. Secondo Murray, «[...] *una volta rimosse queste opportunità altamente funzionali di acquisire uno* status, *la tanto esaltata "etica del lavoro" diventa assai vulnerabile. Il concetto che vi sia un bene intrinseco nel lavorare, anche in assenza di autorevoli credenziali filosofiche, non appare più molto plausibile, almeno agli occhi di un giovane i cui valori siano ancora in formazione. Chi non sia ancora persuaso del fatto che il farsi strada nella vita comporta di per sé delle soddisfazioni, trova un non so che di ridicolo in una persona che ostinatamente continui a svolgere un lavoro schifoso senza una motivazione tangibile. E se il lavoro non fornisce più né un reddito né uno* status, *svanisce davvero anche l'ultima ragione per lavorare. L'uomo che si ostini a lavorare è effettivamente uno sciocco testone»*[15].

4. *La mancanza di posti di lavoro non spiega concessioni così ampie di sussidi*

Alcuni hanno provato a sostenere che sia stata la mancanza di posti di lavoro ad aver causato, alla fine degli anni 1960, l'aumento vertiginoso del numero delle persone cui lo Stato assistenziale garantiva un sussidio. Questa tesi, tuttavia, non regge. «*Parlate di* welfare *con le persone colte che abitano a New York, Los Angeles o a Washington*», scrive Fred Siegel, «*e la cosa che, quasi sicuramente, vi diranno per prima è che le persone ricevono un sussidio perché mancano posti di lavoro. Se fai notare che l'esplosione dell'assistenzialismo in America non riguardò solo New York e fu simultanea al grande* boom *economico e occupazionale degli anni 1960, quando la disoccupazione nera nelle città era ridotta al 4 per cento — circa la metà di quella che, nella media nazionale, riguardava tutte le minoranze —, la gente rimane perplessa e tenta di cambiare discorso»*[16].

[14] *Ibid.*, p. 175.
[15] *Ibid.*, p. 185.

E non c'è da stupirsi che vogliano farlo. Nella sola città di New York, che fu particolarmente *liberal* nelle sue politiche assistenziali degli anni 1960, il numero dei beneficiari di sussidi era aumentato di 47.000 fra il 1945 e il 1960, e di più di 200.000 nei soli cinque anni successivi, entro il 1965.

La situazione continuò a peggiorare in uno dei periodi economicamente più floridi della storia americana. Nel 1971 c'erano 1.165.000 persone sostenute da politiche assistenziali nella sola New York City. Siegel fa notare che tale cifra supera l'intera popolazione di quindici Stati.

Il livello occupazionale si è mantenuto elevato anche nei fiorenti anni 1980 e 1990, durante i quali, però, il tasso di povertà è continuato a rimanere costante. Il giornalista newyorkese Myron Magnet afferma che i lavori che richiedevano solo semplici competenze di segreteria rimanevano vacanti per la mancanza di candidati qualificati[17]. Altri lavori ben pagati richiedevano dal candidato pochi altri requisiti in aggiunta alla comprensione del concetto di percentuale e di una divisione semplice come cento diviso quattro. Ci si sarebbe aspettato che, dopo dodici anni d'istruzione finanziata dal governo, anche la persona più povera fosse capace di fare queste cose, e non c'è motivo di ritenere che un uomo o una donna adulti non possano imparare autonomamente a farlo se necessario.

[16] Fred Siegel, *The Future Once Happened Here, New York, D. C., L. A. and the Fate of America's Big Cities*, Encounter Books, San Francisco (California) 2000, p. 53.
[17] Cfr. Myron Magnet, *The Dream and the Nightmare: The Sixties' Legacy to the Underclass*, Encounter Books, San Francisco (California) 2000, p. 48.

Il «welfare» è un diritto!

Verso la metà degli anni 1960, una buona percentuale d'intellettuali americani cambiò il proprio atteggiamento nei confronti della povertà e dell'assistenzialismo. Contestualmente, fu accantonata qualunque distinzione fra il povero «meritevole» e quello «non meritevole». Assumere questo punto di vista significava avere orribili pregiudizi, in altre parole: se vedi una differenza fra una vedova con cinque bambini piccoli e un irresponsabile egocentrico pantofolaio che semplicemente rifiuta di lavorare… ti devi vergognare!

Non meno importante fu il nuovo concetto per cui i sussidi assistenziali fossero un diritto piuttosto che un privilegio. Il *New York Times* parlò di *«una nuova filosofia di* welfare *sociale»* secondo la quale *«essere beneficiari di un sussidio pubblico sarebbe un diritto, basata sul presupposto in base al quale ognuno avrebbe il diritto a godere di una parte della ricchezza comune»*[18].

Il professor Richard [Andrew] Cloward [1926-2001] e Frances Fox Piven incoraggiarono questo *trend* con la fondazione del NWRO, il National Welfare Rights Organization, nel 1966. Il federale Department of Health, Education, and Welfare aumentò l'influenza della NWRO designandola organo ufficiale di concertazione per la previdenza sociale. L'amministrazione Johnson le concesse anche finanziamenti federali che vennero spesi per fare propaganda e per incoraggiare i poveri a *esigere* ciò che veniva presentato come legittimamente loro. Così facendo, minarono l'autostima dei poveri lavoratori: se non c'era nulla di sgradevole o di poco onorevole nel ricevere gli aiuti in denaro dell'assistenzialismo, è anche vero — rovesciando la frase — che non c'era nulla di particolarmente ammirevole nel lavorare evitando quegli aiuti.

[18] Cit. in Marvin Olasky, *The Tragedy of American Compassion*, Regnery Gateway, Washington D.C., 1992, p. 175.

Dammi, dammi, dammi!

Il governo federale faceva eco a questo tipo di retorica. L'OEO, Office of Economic Opportunity, finanziò circa mille «centri di servizi di quartiere» dedicati a rimuovere lo stigma dell'essere destinatari di sussidi pubblici, presentati come un diritto spettante a chi li riceveva.

Gli avvocati di quartiere appartenenti all'OEO spingevano chi aspirava al sussidio a fare un ricorso dopo l'altro, se la loro richiesta non veniva accettata.

Poiché ognuno di questi ricorsi richiedeva dalle cinque alle otto ore di lavoro, divenne chiaro anche al funzionario più riluttante della burocrazia assistenziale che la sola soluzione fattibile era arrendersi.

Presso i dipartimenti dei servizi sociali cominciarono a verificarsi *sit-in* e occupazioni. Chi aveva fatto richiesta di sussidio — abili o disabili, presenti anche minimamente a se stessi oppure no[19] — lottava perché gli venisse riconosciuto il diritto a una porzione di ricchezza dei loro concittadini. Gli studiosi di questa materia sono concordi nel ritenere che se la percentuale di richieste di sussidi AFDC accettate aumentò a dismisura, fu grazie a questo tipo di aggressioni organizzate alle agenzie per i servizi sociali. I funzionari, sommersi da richieste e sopraffatti dai continui disordini, semplicemente cedettero.

L'esito di questa rivoluzione dei valori sociali fu che milioni di persone caddero nelle spire della dipendenza dall'assistenzialismo. Lavori con retribuzione minima che permettevano alla gente di entrare a far parte della forza lavoro educandoli alla responsabilità e alla puntualità e a lavorare insieme con altri, venivano ora trattati con disprezzo. Attività che costituivano l'accesso a un primo gradino occupazionale erano considerate ora una perdita di tempo da quelli cui era stato detto di avere il diritto di condividere il benessere dei loro concittadini. Come osserva Murray, le persone non sono naturalmente virtuose e laboriose; solo una combinazione d'incentivi economici, di esortazioni morali e di riprovazione sociale incoraggiano la responsabilità, elevano la condotta morale.

[19] Nel testo originale l'autore usa i vocaboli *able-bodied* e *responsible*, che spesso si trovano negli annunci riguardanti offerte di lavoro.

Quando queste cose vengono insidiate, torna in superficie l'inclinazione naturale delle persone che fa preferire il piacere al lavoro e la gratificazione immediata alla responsabilità e al buon senso.

5. *La "Great Society" e la tragedia del Vietnam*

Il corrispettivo della *Great Society* in politica estera, secondo lo storico Walter MacDougall, fu la guerra del Vietnam. Allo scopo di proteggere il governo anticomunista del Vietnam del Sud da un tentativo di rovesciamento da parte di rivoltosi comunisti legati al Nord, il governo americano cercò di sconfiggere il nemico non sul campo di battaglia, ma instaurando nel Sud un bel governo progressista che si sarebbe guadagnato l'indiscussa fedeltà di tutti i sudvietnamiti.

> *Due pesi e due misure*
>
> Il destino del presidente anticomunista del Vietnam del Sud **Ngo Dinh Diem** fu segnato quando i buddisti si bruciarono vivi per protesta contro le sue politiche nel 1963. Non molto dopo che nel Vietnam del Sud i comunisti si erano impadroniti del potere nel 1975, altri buddisti si immolarono questa volta protestando contro le persecuzioni del governo comunista. Difficile trovare qualcuno che lo sappia e cui sia importato qualcosa.

I consiglieri del presidente Kennedy non erano unanimi sul tipo d'intervento cui dare la precedenza nel Vietnam del Sud. Un gruppo, che lo storico Patrick Lloyd Hatcher chiama «Whig», sottolineava l'importanza d'incoraggiare, in Paesi come quello, governi a rappresentanza popolare. I «Tory», invece, ritenevano più importante promuovere un progresso *economico*, ed *«erano disposti a tollerare regimi autoritari purché fossero efficaci»*[20]. McDouglas descrive così questa divisione fra i consiglieri di Kennedy nel caso specifico del Vietnam: *«Le domande che si pongono i Whig sul Vietnam sono: quanti sono i giornali e le stazioni radio indipendenti? Le minoranze religiose godono di libertà di culto? Ci sono elezioni libere e frequenti? I cittadini possono farsi giustizia in tribunale? Quanto è umana la polizia? I Tory, invece, pensano che sia prematuro esigere da un nuovo Stato vessato da spietate rivolte di superare un test di civismo americano e pongono questioni quali: quanti villaggi hanno servizi igienici e acqua potabile? Qual è il rapporto fra numero di medici e cittadini? Quanti sono i telefoni e i motocicli? Di quanto fertilizzante c'è bisogno? Quant'è la razione di riso e il reddito* pro capite*?»*[21].

Il Comando di Assistenza Militare del Vietnam si assunse l'incarico di raccogliere tutte queste informazioni, così finì per assomigliare *«più a un assillante assistente sociale del regime di Saigon che a un suo alleato in armi»*[22].

Questo tipo di approccio alla guerra, come sostenne in seguito Henry [Heinz Alfred] Kissinger, si dimostrò problematico: *«Il dilemma centrale»*, disse, *«divenne che l'obiettivo* politico *dell'America d'instaurare una stabile democrazia nel Vietnam del Sud non poteva essere realizzato in tempo per prevenire la vittoria della guerriglia, che era l'obiettivo* strategico *dell'America. L'America avrebbe dovuto modificare uno dei suoi due obiettivi, quello politico o quello militare»*[23]. Il governo americano non raggiunse né l'uno né l'altro. Al contrario, gli ufficiali americani se la presero con il *leader* sudvietnamita Ngo Dinh Diem [1901-1963] che, dal loro punto di vista, era sia troppo autoritario, sia troppo poco propenso al tipo di riforme economiche e politiche che auspicavano. L'auto-immolazione pubblica dei buddisti per protestare contro la repressione di Diem era esattamente il tipo di cosa che i funzionari americani credevano si sarebbe potuta evitare se al potere vi fosse stata una figura meno autocratica.

Ma dopo l'uccisione di Diem da parte di generali vietnamiti — avvenuta dopo che il governo americano aveva fatto capire di non guardare con sfavore a un'eventuale estromissione di Diem dal potere —, l'instabilità politica nel Vietnam del Sud crebbe più di prima. Al

---

[20] Walter A. McDougall, *Promised Land, Crusader State: The American Encounter with the World Since 1776*, «Terra promessa, Stato crociato. Lo scontro americano con il resto del mondo dal 1776», Houghton Mifflin, New York 1997, p.186.

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem.*

[23] Henry Kissinger, *Ending the Vietnam War: A History of America's Involvement in and Extrication from the Vietnam War*, «Ponendo fine alla guerra del Vietnam. Una storia del coinvolgimento e del disimpegno americano dalla guerra in Vietnam», Simon & Schuster, New York 2003, p. 32.

potere si dettero il cambio tutta una serie di incapaci. Il presidente Richard Nixon — come anche LBJ — avrebbe in seguito condannato la decisione di assecondare la destituzione di Diem. Il caos che ne risultò fece capire agli Stati Uniti che toccava a loro assumere il controllo del conflitto e le conseguenze furono tragiche.

McDougall descrive quella del Vietnam come «[...] *la prima guerra in cui gli Stati Uniti abbiano inviato all'estero le proprie truppe militari non con il proposito di vincere, ma solo per guadagnare tempo, in modo che la guerra potesse essere vinta grazie a civilissimi programmi di riforma sociale*»[24]. Invece di fare guerra al Nord, che era il cuore che animava l'insurrezione, i funzionari americani tentarono di esportare in Vietnam lo Stato assistenziale.

La fine per il Vietnam del Sud anticomunista arrivò nell'aprile del 1975 — appena due anni dopo gli accordi di pace del gennaio 1973 — quando il Nord sferrò una travolgente offensiva invadendo il Sud, unificando una volta per tutte Nord e Sud nella Repubblica del Vietnam.

L'esodo dal Vietnam del Sud cominciò immediatamente. Circa 600.000 sudvietnamiti, molti dei quali avevano sopportato il colonialismo francese, gli anni dell'occupazione giapponese e le violente condizioni di guerra a cavallo tra gli anni 1960 e 1970, arrivarono alla conclusione che non sarebbero riusciti a sopravvivere in un Vietnam comunista. Per fuggire il regime di terrore di Ho Chi Minh [l'*ex* Saigon], si diressero verso il mare cinese meridionale con qualunque cosa riuscisse a galleggiare. A loro ci si riferì come ai *boat people* vietnamiti.

I comunisti si resero responsabili di atrocità anche in Laos e, specialmente, in Cambogia, dove uccisero un terzo della popolazione donandoci l'espressione «campi di sterminio». I benpensanti potranno non essere d'accordo sui metodi e sulla saggezza politica dell'intervento in Vietnam, ma non è più possibile — se mai lo è stato — dichiarare, come faceva la sinistra estrema, che i comunisti del Sudest asiatico stavano dando inizio a un regno di pace e «giustizia sociale».

Su quest'argomento la storia ha già emesso la sua sentenza.

---

[24] W. A. McDougall, *op. cit.*, p.189.

Capitolo XVII

Il decennio dell'avidità?

Lo sapevate?

★ Nel «decennio dell'avidità» le donazioni in beneficenza aumentarono a un tasso annuo di crescita che superava del 55 per cento quello dei 25 anni precedenti.

★ Reagan non ha tagliato drasticamente il bilancio. I programmi di spesa riguardanti famiglia e bambini aumentarono del 18 per cento.

Dai tempi del *New Deal* nessun candidato vincente alla presidenza degli Stati Uniti aveva mai adottato una piattaforma antistatalista e a favore della libertà economica. Di certo nessuno — anche quelli che, nel secondo dopoguerra, provenivano dal Partito Repubblicano — aveva governato secondo quei principi: Eisenhower era stato in politica interna un moderato e Nixon, nel prendere seriamente in considerazione l'idea di garantire uno stipendio minimo a tutti gli americani, si era quasi comportato da *liberal*.

Un Reagan da citare

*«Il punto di vista del governo sull'economia si potrebbe riassumere in poche brevi frasi: se si muove, si tassa. Se continua a muoversi, si disciplina. Se smette di muoversi, si sovvenziona»**.

*«Le nove parole più spaventose della lingua inglese sono: "Sono del governo e sono qui per offrirvi aiuto"»***.

* Ronald W. Reagan, *Osservazioni ai capi delegazione di Stato della «National White House Conference on Small Business» incontrati il 15-8-1986*, cit. in Frederick J. Ryan Jr. (a cura di), *Ronald Reagan, The Great Communicator*, Perennial-Harper-Collins, New York 2001, p. 62.

** La frase fu pronunciata nel corso di una conferenza stampa televisiva rilasciata a Chicago il 12-8-1986.

1. *In che senso Reagan è stato diverso dagli altri?*

A questo riguardo, Ronald [Wilson] Reagan [1911-2004; 1981-1989] eletto nel 1980 per il primo dei suoi due mandati, non la pensava come i suoi predecessori. Ecco una sua affermazione rimasta memorabile: «[...] *il governo non è la soluzione ai nostri problemi. Il governo è il problema*»[1]. La popolarità di Reagan, legata al suo promuovere le privatizzazioni, alla sua fiducia nello spirito imprenditoriale degli americani e alla sua convinzione nella superiorità morale del libero mercato, fece molto perché queste opinioni, ridicolizzate e disprezzate negli anni 1960 e 1970, tornassero nuovamente rispettabili.

I denigratori lo chiamano «decennio dell'avidità». La cosa non sorprende più di tanto. Come disse una volta [Michael Joseph] Joe Sobran [1946-2010]: «*Oggi, desiderare i soldi di qualcun altro è chiamato "bisogno", volersi tenere stretto il proprio denaro è chiamato "avidità", e si usa la parola "compassione" per riferirsi al momento in cui i politici ne organizzano il trasferimento*»[2].

[1] La frase è tratta dal discorso d'insediamento alla Casa Bianca pronunciato il 20-1-1981. Una sua versione in lingua italiana si trova nel numero monografico della rivista *liberal* dal titolo *Reagan. L'uomo che aprì il XXI secolo*, anno V, n. 25, Roma agosto-settembre 2004, pp. 102-106 (p. 103).

[2] Si tratta di una perifrasi del testo contenuto in Joseph Sobran, *Getting Personal*, apparso *online* il 22-8-2000 e poi sulla rivista *Sobran's. The Real News of the Months*, vol. 7, n. 10, ottobre 2000, p. 9.

2. *Le donazioni caritative durante il «decennio dell'avidità»*

In realtà, l'avidità c'entra poco con gli anni 1980. La prova più diretta che si tratti di un'affermazione ipocrita è che le donazioni caritative — che, dopotutto, rappresentano l'opposto dell'avidità — aumentarono in quegli anni in maniera considerevole, e a un tasso di crescita di gran lunga superiore a quello dei decenni precedenti. Passando alle cifre, le donazioni erano passate dai 77,5 miliardi di dollari del 1980 ai 121 miliardi di dollari nel 1989. Si trattò di una crescita del 55 per cento più grande rispetto a quella dei venticinque anni precedenti. Questo aumento formidabile delle donazioni riguardò sia quelle compiute da persone fisiche sia quelle compiute da imprese. E, come fa notare l'economista Richard McKenzie, la crescita delle donazioni fu di gran lunga più forte di quella riguardante le spese relative a molti beni e servizi non di prima necessità come gioielli, orologi, bevande alcoliche, ristoranti, e servizi attinenti alla persona come i centri benessere e i saloni di bellezza.

3. *La verità su Michael Milken, l'uomo che i media amavano odiare*

Alcuni critici, quando si riferiscono agli anni 1980 come al decennio dell'avidità, hanno in mente uomini molto più ricchi della media come Michael [Robert] Milken. Eppure, Milken, che per le sue operazioni finanziarie fu condannato a un periodo di detenzione e al pagamento di 600 milioni di dollari di multa, non solo *non* si era reso colpevole di alcun crimine, ma, di fatto, svolse una funzione sociale utile e salutare. Prima di lui, per un'azienda nuova e promettente l'accesso ai capitali di cui aveva bisogno per decollare era molto difficile, giacché le banche e gl'investitori limitavano la loro sfera d'intervento sugl'*investment-grade*, quei titoli e quelle azioni già valutati positivamente da investitori istituzionali. In altre parole, essi investivano solo su aziende che potevano documentare la puntuale emissione delle obbligazioni nelle quantità stabilite e il regolare pagamento degl'interessi a chi le aveva sottoscritte. Milken aveva capito, e in questo è consistito il suo genio, che il ritorno atteso sul mercato dalle *performance* delle nuove aziende era talvolta superiore a quello delle aziende consolidate. Diede, allora, grande impulso ai titoli ad alto rendimento, i *junk bond*, o «obbligazioni spazzatura», così chiamati perché emessi in

nome di società che non potevano documentare una passata affidabilità creditizia. Queste obbligazioni conferirono ritorni d'investimento sostanziosi a chi fu abbastanza audace da affrontare il rischio.

Non ci sono dubbi sul fatto che il lavoro di Milken sia stato socialmente benefico. Secondo Glenn Yago, direttore esecutivo del Milken Institute a Santa Monica, un California, i *junk bond «[...] davano a molti piccoli imprenditori l'accesso al capitale e, quindi, a quelle agevolazioni di cui, fino allora, potevano avvantaggiarsi esclusivamente le più grandi società del Paese. I* junk bond *divennero un importante strumento di cambiamento economico e sociale»*[3].

La rivista *Fortune* lo ammise nel 1996: *«Mentre si può essere in disaccordo sul fatto che Milken sia stato un santo o un peccatore in quegli anni 1980 che segnarono il culmine della sua carriera, non si può invece in alcun modo mettere in dubbio la singolare importanza del mercato dei* junk bond *da lui creato. "Noi abbiamo permesso la cartolarizzazione dei prestiti*[4] *alle aziende" dice, a ragione, Milken. E guardate al tipo di aziende su cui ha scommesso con i suoi* junk bond*! Al momento della creazione dell'industria per la telefonia cellulare e per la TV via cavo, lui era lì. I* junk bond *di Milken hanno dato la possibilità all'azienda per le telecomunicazioni MCI di competere con la AT&T. Milken ha sostenuto compagnie come la Turner Broadcasting e la McCaw Cellular perché vedeva in esse qualcosa di cui gli altri non si erano accorti»*[5].

> *Un libro che probabilmente non avete letto*
>
> Richard B. McKenzie, *What Went Right in the 1980s*, «Che cosa andò per il verso giusto negli anni 1980», Pacific Research Institute for Public Policy, San Francisco (California) 1994.

[3] Cit. in Robert L. Bartley, *The Seven Fat Years: and How to Do It Again*, Free Press, New York 1992, p. 250.

[4] Cioè l'emissione di titoli a reddito fisso a ridosso di un insieme di prestiti che, per l'istituto bancario erogante, limita la loro incidenza sul fronte della passività.

[5] Paul Craig Roberts e Lawrence M. Stratton, *The Tyranny of Good Intentions: How Prosecutors and Bureaucrats are Trampling the Constitution in the Name of Justice*, «La tirannia delle buone intenzioni. Come i pubblici ministeri e i burocrati stanno calpestando la Costituzione in nome della giustizia», Forum, Roseville (California) 2000, p. 99.

Lo stesso tipo di finanziamenti fu usato per favorire le fusioni aziendali per incorporazione[6]. Il *Williams Act* del 1967 aveva reso tali fusioni molto difficoltose e, di conseguenza, usando le parole dell'economista Murray Rothbard, *«fece sì che le conseguenze delle decisioni prese da manager inefficienti e dalla mentalità antiquata in nome dell'interesse finanziario gravassero tutte sulle spalle degli azionisti»*[7]. Le fusioni per incorporazione, infatti, nelle quali interessi finanziari esterni fanno un'offerta agli azionisti contro *manager* apatici e arroccati sulle proprie posizioni, misero a disposizione un strumento di controllo essenziale per limitare l'arbitrio manageriale. Milken aprì la strada ai *bond* ad alto rendimento per finanziare le scalate aziendali. Divenne, così, più facile per gl'imprenditori acquisire società e buttare fuori quei *manager* irresponsabili che erano più preoccupati a tutelare la propria sicurezza e il proprio benessere che a difendere gl'interessi degli azionisti.

Milken si fece dei nemici per parecchie ragioni. Prima di tutto, il metodo con cui Milken finanziava le scalate scontentava le grandi banche, poiché le obbligazioni ad alto rendimento che circolavano nel mercato sfuggivano completamente al loro controllo. In secondo luogo, i suoi *bond* erano in competizione contro quelli di altre società, che sprezzantemente chiamavano quelli di Milken «spazzatura». I *media* che puntavano sull'invidia sociale, per parte loro, ebbero il proprio momento di gloria insinuando che Milken doveva per forza essere un mascalzone avendo guadagnato profitti così incredibilmente alti in così poco tempo. Per quanto assurdo possa sembrare, qualcuno ha sentito lamentarsi persino David Rockefeller: *«Entrate così straordinarie fanno sorgere inevitabilmente alcune domande. Ad esempio: che ci sia qualcosa di non equilibrato nel modo in cui sta procedendo il nostro sistema finanziario?»*[8]. Rothbard replica dicendo che certa-

[6] La parola *takeover* – usata nel testo originale inglese – indica anche il momento della «scalata» di un'azienda, che prelude, in caso di riuscita, a una fusione *de facto*: l'acquisizione, cioè, di una quantità di azioni sufficiente ad assumerne il controllo, che viene realizzata attraverso un'offerta pubblica di acquisto o la negoziazione con gli azionisti di riferimento.

[7] M. N. Rothbard, *Making Economic Sense*, 1995, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2006, p. 104.

[8] Cit. *ibid.*, p. 184.

mente sorgevano delle domande, ma non quelle che, probabilmente, Rockefeller aveva in mente: «*Sorgono gravi domande sullo squilibrio del potere politico a vantaggio delle nostre attuali élite finanziarie e aziendali, il potere che può spingere il braccio coercitivo del governo federale a reprimere, danneggiare, e finanche incarcerare persone il cui solo "crimine" è fare soldi facilitando i trasferimenti di capitale da mani meno efficienti ad altre che lo sono di più. Vi è qualcosa di molto sbagliato nel fatto che uomini d'affari creativi e produttivi siano perseguitati e arrestati, mentre stupratori, borseggiatori e assassini rimangono in libertà*»[9].

Contro Milken furono formulate novantotto accuse di frode sulla sicurezza e di estorsione. Alla fine, fu riconosciuto colpevole di sei capi di accusa di poca importanza, inezie procedurali che, prima di allora, non avevano mai portato nessuno in prigione. Il fatto che Milken, sebbene non abbia infranto alcuna legge, sia stato condannato a dieci anni di prigione, successivamente ridotti a due, per la gioia dei *media* e della classe politica, dimostra che gli anni 1980 siano stati il decennio dell'invidia piuttosto che quello dell'avarizia.

4. *Il mito dei tagli al bilancio*

Altri che criticano le politiche di quegli anni sostengono che i «tagli al bilancio» fossero un sintomo di «avidità». I tagli, in ogni caso, furono pochi e distanziati l'uno dall'altro. Per come i Democratici descrivono le cose, i programmi del *New Deal* e della *Great Society* sarebbero costantemente a rischio di abrogazione da parte dei fanatici della destra e solo la costante vigilanza — e magari le donazioni, a patto che siano massicce, al Partito Democratico — li mantiene in vita. I Repubblicani, inoltre, hanno un loro tornaconto nel tenere in piedi questa vera e propria illusione: l'idea che sia veramente loro intenzione abolire i vari programmi di spesa pubblica si rivela vincente durante le raccolte di fondi. I Democratici, peraltro, si comportano come chi teme di perdere posizioni e i Repubblicani parlano come chi sa di stare vincendo.

[9] *Ibid.*, p. 185.

Le statistiche dagli anni 1980 raccontano una storia alquanto diversa. I guaiti isterici sui tagli al bilancio dell'era Reagan ti lasciano con l'impressione che Reagan abbia effettivamente abbattuto le spese del governo. Eppure, sebbene il tasso di crescita annuale della spesa pubblica si sia ridotto considerevolmente rispetto alle presidenze precedenti, essa non ha mai smesso di aumentare. In quegli anni le spese federali sono cresciute in modo drammatico, e non solo per le politiche di potenziamento della difesa volute dal presidente. Le spese non riguardanti la difesa erano il 10,1 per cento del PIL nel 1965, ma erano diventate il 17,5 per cento nel 1985. Nelle sue memorie il consigliere del presidente e poi procuratore generale Ed[win] Meese osservò che «*in cifre assolute, non ci sono stati né tagli fiscali né tagli alle spese durante l'era Reagan. L'andamento dell'imposizione fiscale e della spesa rimasero entrambi crescenti, sebbene il primo meno del secondo*»[10].

L'economista Martin Anderson, che di Reagan era stato un consulente, ammise nel suo testo celebrativo di memorie: «*Nel complesso, il presidente Reagan ha stanziato spese da record a destra e a sinistra. Mantenendo le sue molte promesse fatte nel corso degli anni di rafforzare la sicurezza nazionale, il sistema sanitario e lo Stato sociale, dispose investimenti massicci in tutti questi settori*»[11].

La spesa nel settore agricolo, per esempio, arrivò negli anni 1980 alle stelle. Nel 1983 fu approvato un disegno di legge che pagava gli allevatori disposti a produrre meno latte: era la prima volta che il principio in base al quale si sovvenzionava la riduzione dei terreni coltivati veniva esteso ai prodotti caseari. I sussidi federali per il cotone aumentarono del 700 per cento durante il decennio e nel 1989 si arrivò a contare circa nove milioni di balle di cotone lasciate nei magazzini.

Anche le spese per il *welfare* aumentarono, sebbene singoli programmi siano stati leggermente ridimensionati. Dal 1981 al 1989, i finanziamenti dell'AFDC conobbero una riduzione dell'1 per cento, quelli per i buoni pasto del 6 per cento, e i programmi per la refezione

[10] Edwin Meese III, *With Reagan: The Inside Story*, Regnery Gateway, Washington D.C. 1992, p. 150.

[11] Martin Anderson, *Revolution: The Reagan Legacy*, Hoover Press Publication, Stanford (California) 1990, p. 179.

scolastica del 4 per cento. La cosa più importante, comunque, è che i finanziamenti di quei programmi riguardanti bambini e famiglie aumentarono del 18 per cento fra il 1981 e il 1989. Anche i fondi destinati al *Medicare* videro un drammatico incremento.

5. *Il morso delle tasse*

Nel corso del decennio Reagan riuscì a ridurre in maniera significativa le tasse sul reddito a tutti i livelli: l'aliquota marginale fu abbassata dal 70 al 28 per cento. Tuttavia, l'aumento ininterrotto di altre tasse per tutti gli anni 1980 andò abbondantemente a compensare la riduzione del 1981. L'aumento dell'imposizione fiscale relativa alla previdenza sociale nei primi anni 1980 fu tra gli aumenti fiscali più alti mai avvenuti nella storia degli Stati Uniti e alcuni articoli del *Tax Reform Act* del 1986, non rendendo più possibile il ricorso ad alcune scappatoie ed eliminando alcuni crediti d'imposta, aumentarono, di fatto, le tasse. Globalmente, le tasse federali raggiunsero il 18,9 per cento del prodotto interno lordo in quegli anni, rispetto al 18,2 e al 18,3 per cento dei decenni immediatamente precedenti.

Le statistiche rivelano, quindi, quanto gli atteggiamenti isterici contro gli anni 1980 siano completamente fuori luogo. Gli stessi che lamentano i «tagli di bilancio» di quel decennio fanno le stesse tremende illazioni a proposito del decennio successivo. Gli opinionisti *liberal* danno l'impressione che le proposte riguardanti la spesa pubblica dei Repubblicani vadano verso un deciso ridimensionamento della spesa federale. Magari fosse così.

In larga misura gli americani hanno creduto a questo instancabile *tamtam* che li martella sui presunti tagli di bilancio. Da un sondaggio effettuato da *Time* e dalla *CNN* nel 1995, è emerso che il 47 per cento di americani fosse d'accordo sulla frase «i tagli alla spesa federale approvati dai Repubblicani al Congresso sono stati troppo elevati». Eppure, la differenza fra le sette proposte di legge finanziaria presentate da Clinton lungo i vari anni della sua presidenza e quelle dei Repubblicani consiste nel fatto che Clinton richiese in tutto 500 miliardi di dollari di aumento per la spesa pubblica mentre i Repubblicani *solo* 350. Dove sono i tagli?

Tutta la polemica sul *Medicare* è stata ancora più assurda: per il portavoce della Camera Newt Gingrich la gente ha scelto gli epiteti più coloriti per i «tagli» che il *Medicare* avrebbe subito a causa sua. In realtà, Clinton aveva proposto, per l'aumento di spesa annuale per il *Medicare*, un tasso del 7,5 per cento, mentre i Repubblicani avevano accettato di farlo crescere del 6 per cento[12]. Questo è il significato da dare alla parola «taglio» quando utilizzata da *reporter* e commentatori politici disonesti: una riduzione del tasso di crescita!

Il vero problema degli anni 1980, poi, non fu né l'avidità, né i tagli alle tasse o alla spesa pubblica, né che Reagan abbia fatto troppo, quanto piuttosto che non sia riuscito a fare *più* di quanto avesse sperato di poter fare.

Vi è, tuttavia, una cosa che la storia non gli potrà negare: Reagan sfidò l'Unione Sovietica a buttare giù il Muro di Berlino e sconfisse il comunismo, senza sparare altro che pochi colpi.

[12] Come sarà ricordato nel capitolo successivo, dalle elezioni di metà mandato del 1994, il presidente Clinton dovette fare i conti con una maggioranza Repubblicana sia alla Camera sia al Senato.

Capitolo XVIII

Clinton

Lo sapevate?

★ Clinton non era un «centrista».

★ Al Pentagono serviva un *«permesso speciale per la promozione di ogni uomo bianco non disabile»* .

★ Clinton contribuì alla diffusione in Europa del radicalismo islamico con la sua campagna anti-serba nei Balcani.

★ Nel corso dei suoi otto anni da presidente, Clinton inviò truppe al di là dell'oceano ben quarantaquattro volte.

Agl'inizi del 1992, difficilmente si sarebbe trovato qualcuno fuori dell'Arkansas che avesse mai sentito parlare di Bill Clinton. Eppure, nel novembre di quell'anno fu proprio lui a essere eletto presidente degli Stati Uniti.

Clinton è stato il secondo degli unici due presidenti della storia americana a subire un *impeachment*[1]. Le accuse riguardavano le false dichiarazioni da lui fatte sotto giuramento a proposito della

[1] Sull'*impeachment* del presidente Andrew Johnson avvenuto nel 1868, cfr. il capitolo VII di questo volume.

relazione amorosa[2] con Monica Lewinsky, stagista alla Casa Bianca, nel corso della causa per molestie sessuali che lo vedevano come imputato[3]. La grande cura nella scelta delle parole usate per respingere le accuse a suo carico era emblematica del suo stile politico: per capire che cosa il presidente intendesse veramente dire bisognava leggere la sua dichiarazione fra le righe così da individuare ogni possibile scappatoia che le parole scelte gli mettevano a disposizione. Gli anni di Clinton, specialmente dopo la travolgente vittoria dei Repubblicani nelle elezioni del 1994 di metà mandato, si dimostrarono per il partito Repubblicano un'importante occasione mancata. Così come erano stati deplorevoli gli atteggiamenti libertini del presidente, lo furono altrettanto le decisioni dei dirigenti del Partito Repubblicano d'insistere su vari aspetti dell'*indole* del presidente, dando in questo modo — sia pur involontariamente — l'impressione che le sue politiche non fossero così deprecabili. Con un inquilino della Casa Bianca tanto vituperato da così tante persone, i Repubblicani avevano un'occasione d'oro per far approvare riforme tendenti a limitare l'interventismo del governo. Nel complesso, l'occasione non è stata sfruttata.

1. *Clinton un «centrista»?*

Negli anni di Clinton l'area di attività del governo continuò a espandersi, sebbene non nella misura conosciuta ai tempi della *Great Society* di Johnson o del *New Deal* di Roosevelt. Per quanto riguarda la politica interna della presidenza Clinton, non esiste libro migliore di

[2] L'espressione inglese *amorous relationship* qui usata dall'autore trova spazio anche nei regolamenti interni di molti *college* e università americane che ne descrivono le caratteristiche, vietandone qualsiasi forma fra studenti e membri dello *staff*. Un documento dell'Università della North Carolina, ad esempio, la definisce come una relazione esistente fra due persone consenzienti che, senza il beneficio del matrimonio, (a) si uniscono sessualmente oppure (b) ingaggiano un sodalizio o un corteggiamento romantico che può, oppure no, essere stato consumato sessualmente.

[3] I due capi d'imputazione in cui si articolava lo stato di accusa di Clinton riguardavano il medesimo tipo di reato: quello di avere «deliberatamente reso testimonianza spergiura, falsa e fuorviante» in varie occasioni – la dichiarazione giurata rilasciata il 23-12-1997; la deposizione video-registrata del 17-1-1998; infine, quella del 17-8-1998 davanti al gran giurì – nel corso della causa intentata dalla giornalista Paula Jones per presunte molestie sessuali risalenti al 1991, quando Clinton era ancora governatore dell'Arkansas.

«Feeling Your Pain»: The Explosion and Abuse of Government Power in the Clinton-Gore Years, scritto da James Bovard nel 2000[4]. Il libro illustra in dettaglio l'espansione dannosa e controproducente dei poteri del governo, in particolare nelle politiche agricole, edilizie e ambientali; il massacro degl'innocenti che avvenne per colpa dell'attuazione delle leggi federali a Waco, in Texas, nel 1993[5]; e gli sprechi di denaro pubblico in progetti come gli AmeriCorps[6].

> *Una citazione che non si trova nei libri di testo*
>
> *«Perché non è denaro loro»**.
>
> **Bill Clinton** sul perché le commissioni scolastiche locali non dovrebbero avere maggiore voce in capitolo nel decidere come spendere i dollari federali erogati per l'istruzione.
>
> * La frase è stata pronunciata in risposta a un cronista l'8-11-1999, secondo la notizia diramata il giorno dopo dall'agenzia di stampa PRNewswire consultabile all'indirizzo Internet <http://www.thefreelibrary.com/Nicholson+to+Clinton%3A+'It+Is+Too+Our+Money!'.-a057433603> visitato l'ultima volta il 23-4-2011.

[4] Cfr. James Bovard, *«Feeling Your Pain»: The Explosion and Abuse of Government Power in the Clinton-Gore Years*, St. Martin's, New York 2000. La frase *«I feel your pain»*, *«Sento la vostra sofferenza»*, divenuta in seguito emblema di un certo tipo di retorica populista, fu pronunciata da Clinton il 26-3-1992 in un *night-club* di Manhattan – in quei giorni era uno dei candidati alle primarie in vista delle elezioni presidenziali – in risposta alla provocazione dell'attivista omosessuale e malato di AIDS Robert Rafsky (1946-1993). Questi aggredì Clinton verbalmente, accusandolo di essere divorato dall'ambizione di diventare presidente e dicendogli che l'AIDS non faceva tante vittime fra gli omosessuali quanto l'essere stati dimenticati dal governo negli ultimi undici anni.

[5] Per un inquadramento della vicenda in lingua italiana, cfr. Massimo Introvigne, *Che cosa è veramente accaduto a Waco*, in *Cristianità*, anno XXI, n. 217, Piacenza marzo 1993, e Idem, *Idee che uccidono. Jonestown, Waco, il Tempio Solare*, Mimep-Docete, Pessano (MI) 1995, pp. 37-61.

[6] Istituiti nel 1993, coinvolgono i partecipanti in una sorta di servizio civile con varie mansioni a scelta fra attività di tutela ambientale, di assistenza sociale o di protezione civile.

Clinton sosteneva di essere un *New Democrat*, con ciò suggerendo di non essere un propugnatore delle politiche *liberal* del passato. L'andazzo, comunque, rimase con lui pressoché lo stesso. Si consideri, ad esempio, la posizione della sua amministrazione verso l'*affirmative action*. Clinton usava il linguaggio della moderazione per non alienarsi il sostegno dei bianchi moderati della classe media che l'avevano votato. Talvolta arrivò anche a criticare l'applicazione rigida delle quote razziali nelle assunzioni. Ma nulla cambiò su questo fronte durante la sua amministrazione. Parlando di *affirmative action* il presidente dichiarò: *«Noi dovremmo avere un semplice* slogan: *emenda, ma non cancellare»*[7].

E quando disse «non cancellare», era né più né meno quello che intendeva. Quando gli elettori della California approvarono la Proposizione 209 che rendeva illegali le quote stabilite dagli Stati e dai governi locali nello spirito dell'*affirmative action*, il Dipartimento di Giustizia di Clinton scrisse una nota diretta alla Corte d'Appello federale perché respingesse la misura, sostenendo — cosa abbastanza assurda — che violava la clausola di equa protezione del Quattordicesimo emendamento. Esatto: proprio quel Quattordicesimo emendamento in cui si dice che tutti gli americani hanno il diritto a un'equa protezione della legge, veniva invocato a sostegno dell'idea che i membri di determinati gruppi protetti avessero diritto a un *trattamento speciale*.

2. *«Solo candidati senza qualifiche si possono candidare»*

Bovard suggerisce giustamente che bastava un'occhiata alle politiche per le assunzioni in ambito federale per capire quanto l'amministrazione fosse in sintonia con l'*affirmative action*. Nel 1995, ad esempio, il Pentagono fece sapere che ci voleva un *«permesso speciale per la promozione di ogni uomo bianco non disabile»*. Il Manuale per le pari opportunità di occupazione della Food and Drug Administration consigliava che, nell'assumere impiegati e segretari, l'importanza di requisiti quali la «conoscenza delle regole di grammatica» e la *«capacità di parlare correttamente»* dovessero essere ridimensionati, dato

[7] In inglese lo slogan suona *«Mend it, but don't end it»*, che è anche il nome con cui viene ricordato il discorso tenuto dal presidente Clinton il 19-7-1995 presso i National Archives a Washington da cui la citazione è tratta.

che questi requisiti avrebbero reso più difficile il coinvolgimento di *«gruppi sottorappresentati o individui con disabilità»*[8].

Ancora più assurdo, forse, era il caso della Guardia Forestale: criticata per non avere assunto un numero sufficientemente alto di vigili del fuoco donna, la Guardia Forestale pubblicò questo annuncio: *«Solo candidati senza qualifiche si possono candidare»*[9]. In un altro, si sarebbe successivamente letto: *«Solo candidati che non possiedono i requisiti* standard *verranno presi in considerazione»*[10]. Ora noi sappiamo che, per effetto di questa politica bizzarra, posizioni chiave all'interno di vigili del fuoco vennero lasciate scoperte per mancanza di candidati senza qualifiche.

3. *La politica estera in salsa CNN*

Se vi fu un settore nel quale a Bill Clinton fu lasciato abbondantemente campo libero, anche da quelli che si dicevano suoi oppositori, fu la politica estera, l'ambito — peraltro — in cui Clinton si dimostrò più ingannevole e fece i danni peggiori. [Robert] «Buzz» Patterson, tenente colonnello in congedo dell'Air Force, scrisse nel suo libro *Reckless Disregard* che Clinton adottò *«una* CNN-diplomacy*: una politica estera, cioè, ampiamente condizionata dalla copertura di notizie televisive e dai sondaggi politici»*[11].

Nei suoi otto anni di mandato, Clinton, comandante in capo delle Forze Armate, spedì i militari oltremare per l'impressionante numero di quarantaquattro volte. Nei precedenti 45 anni, le truppe americane si erano dispiegate oltre i propri confini solo otto volte. Patterson scrisse che il ruolo del soldato americano *«cambiò da difensore della patria a pacificatore errante»*[12].

[8] Cit. in James Bovard, *How the Government Screws You from A to Z*, «Come il governo ti frega dalla A alla Z», Viking, New York 1995, p. 3.

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

[11] Robert Patterson, *Reckless Disregard: How Liberal Democrats Undercut Our Military, Endanger Our Soldiers And Jeopardize Our Security*, «Negligenza avventata. Come i Democratici *liberal* hanno indebolito il nostro esercito, esposto al pericolo i nostri soldati e messo a repentaglio la nostra sicurezza», Regnery Publishing, Washington D.C. 2004, p. 119.

[12] *Ibidem.*

Mogadiscio: «mordi e fuggi»

Dall'operazione «Noble Anvil» alla «Joint Guardian»: spiegamenti di truppe in terre lontane

- Balcani
- Somalia
- Ruanda
- Macedonia
- Ecuador
- Timor Est
- Kuwait
- Liberia
- Albania
- Congo
- Gabon
- Sierra Leone
- Sudan

Quando Clinton entrò in carica, l'esercito americano era già in Somalia in una missione umanitaria il cui obiettivo era nutrire la popolazione affamata dalla carestia. Il presidente George H.[erbert] W.[alker] Bush intendeva utilizzare le forze statunitensi solo per distribuire gli aiuti umanitari e poi ritirarle. Clinton, invece, estese gli scopi di quella missione alla ricostruzione del paese e alla cattura dei signori della guerra. Il generale di divisione Thomas Montgomery, comandante delle forze americane in Somalia, per fronteggiare la nuova natura della sua missione, richiese un invio supplementare di carri armati, di veicoli blindati da combattimento e armamenti pesanti, ma gli furono negati dal segretario della Difesa di Clinton, [Leslie] «Les» Aspin [1938-1995].

Un mese dopo, il 3 ottobre del 1993, il presidente spedì quattordici elicotteri con *ranger* e truppe scelte della Delta Force al fine di catturare i membri dell'Alleanza Nazionalista Somala nell'Olympic Hotel di Mogadiscio. L'operazione fu un disastro. L'aviazione americana e i soldati furono incastrati in un conflitto a fuoco per tredici ore. Per mettersi in salvo, i militari statunitensi dovettero, poi, prendere in prestito quattro carri armati pakistani e 24 cingolati per il trasporto della fanteria dalla Malesia. In tutto morirono diciotto americani e ne vennero feriti ottanta.

4. *La disavventura dei Balcani: come Clinton abusò del suo potere, favorì l'islamismo politico, mentì e sperperò miliardi di dollari dei contribuenti per nulla*

Dei molti interventi all'estero decisi da Clinton, l'invio di truppe americane nei Balcani — un'area che per gli Stati Uniti non aveva alcun interesse strategico — fu uno dei più ineffabili. In un primo tempo la divisione della Jugoslavia in repubbliche su base etnica cominciò pacifica (Slovenia), ma continuò violenta (Croazia, Bosnia, Erzegovina, il Kosovo) con atrocità compiute da tutte le parti in causa: croati, serbi e musulmani.

Gli accordi di pace di Dayton, in Ohio, orchestrati da Clinton nel 1995, crearono una pace difficile, instabile e inattuabile in una regione che, dopo di allora, ha conosciuto, infatti, anche altri episodi di guerra civile. Gli accordi comportarono anche una presenza militare americana con tutta evidenza duratura in un'area al di fuori degl'interessi della comunità politica statunitense, nonché un conto spese che aveva raggiunto i quindici miliardi di dollari già prima che Clinton lasciasse la presidenza. Per di più, l'amministrazione Clinton alimentò l'estremismo islamico nella regione, non solo schierandosi con i musulmani contro i serbi, ma addirittura favorendovi il trasferimento dal Medio Oriente di *mujahidin*, i combattenti jihadisti dell'islamismo radicale. Richard [Charles Albert] Holbrooke [1941-2010], cui Clinton aveva affidato la responsabilità dei negoziati di pace, lo definì «*il patto col diavolo*»[13].

Clinton, agendo attraverso la NATO, dispose anche una serie di bombardamenti sulla Serbia dal marzo al giugno del 1999. Lo fece senza il consenso del Congresso: la Camera aveva *negato* l'autorizzazione a bombardare la Serbia. Nessun presidente nella storia americana ha mai dichiarato una guerra nonostante l'opposizione esplicita del Congresso.

---

[13] L'espressione fu utilizzata da Holbrooke in un'intervista rilasciata a Craig Pyes, Josh Meyer e William C. Rempel, pubblicata con il titolo *Terrorists Use Bosnia as Base and Sanctuary*, sul *Los Angeles Times* del 7-10-2001.

Per sostenere la sua guerra incostituzionale l'amministrazione Clinton montò una campagna di propaganda che era ingannevole persino per gli *standard* clintoniani. La U.S. Information Agency dichiarò che ben 400.000 musulmani albanesi erano stati massacrati dai serbi. Le stime snocciolate da altri funzionari dell'amministrazione circa il numero di musulmani albanesi dispersi e probabilmente uccisi variavano tra i 100.000 e i 225.000. Di fatto, il chirurgo legale spagnolo Emilio Perez Pujol, che era stato inviato per trovare le prove delle atrocità compiute dai serbi, dichiarò: «*Noi non abbiamo trovato neanche una — dico una — fossa comune*». E aggiunse: «*Il numero totale dei morti in Kosovo non supera i 2.500: numero, questo, che include anche molte morti anomale di cui non è possibile incolpare qualcuno in particolare*»[14].

Che cosa si è riusciti a ottenere grazie all'intervento di Clinton? I Balcani rimangono un bacino di violenza e di odio; si è contribuito ad aumentare nell'area la popolarità del radicalismo islamico; le truppe americane sono state dispiegate e miliardi di dollari delle tasse dei contribuenti sono stati sperperati in un Paese che la maggior parte degli americani non riesce neanche a localizzare su una cartina geografica e dove nessun beneficio durevole è ancora stato conseguito — se mai poteva esserlo — attraverso l'impegno americano.

Non è che Clinton bombardava per distrarre l'attenzione dai suoi scandali?

Il 20 agosto del 1998, Clinton ordinò personalmente il bombardamento missilistico delle industrie farmaceutiche di Al Shifa in Sudan, a quanto si dice in risposta alla deflagrazione di ordigni esplosivi presso le ambasciate USA in Kenia e Tanzania[15]. Si pensava che gl'impianti fossero finanziati dal grande architetto del terrorismo Osama

[14] Le opinioni sono riportate rispettivamente in Jon Swain, *Lost in the Kosovo Numbers Game*, e in Nicholas Rufford, *Cook Accused of Misleading Public on Kosovo Massacres*, articoli pubblicati entrambi su *The London Sunday Times* del 31-12-1999.

[15] Gli attacchi alle ambasciate di Nairobi e Dar el Salaam erano avvenuti pressoché simultaneamente il 7 agosto 1998 ed erano stati rivendicati da Al-Qaida. A Nairobi, le vittime accertate furono 212, con circa 4000 feriti. A Dar es Salaam vi furono 11 morti e 85 feriti; persero la vita 12 cittadini statunitensi.

Bin Laden [1957-2011] e che non producessero né medicine né prodotti veterinari come asserito, ma precursori chimici finalizzati alla preparazione di gas nervino.

Tutte queste supposizioni risultarono in seguito non veritiere. Il segretario della Difesa, William [Sebastian] Cohen ammise che quell'impianto industriale produceva in effetti solo medicinali e prodotti veterinari. Venne anche in seguito concesso che non esisteva nessuna connessione fra quelle fabbriche e Bin Laden. In quanto alla produzione di armi chimiche, stranamente l'amministrazione Clinton si rifiutò di fornire il campione di terra raccolto in prossimità dello stabilimento che, si diceva, mostrasse tracce di prodotti chimici illegali. Clinton si oppose anche all'invio di una commissione d'inchiesta per un'ispezione sul luogo del sito bombardato.

Peggio ancora, nota lo scrittore e commentatore politico Christopher [Eric] Hitchens, Tom Carnaffin, l'ingegnere britannico che aveva lavorato come manager tecnico durante la costruzione dell'impianto, spiegò che il progetto non prevedeva gli spazi che sarebbero stati necessari per quel tipo di produzione segreta che Clinton aveva ipotizzato. Anche altri esperti diedero lo stesso parere. E sebbene solo una persona fosse morta durante l'attacco, disse Hitchens, «[...] *molte altre sono morte, e moriranno, giacché un Paese impoverito ha perduto la sua fonte principale di medicine e di pesticidi*»[16].

Ad Al Shifa veniva prodotto più della metà dei prodotti farmaceutici per uso umano e veterinario di tutto il Sudan. Il bombardamento massiccio di Clinton giocò a favore di Bin Laden che, chiaramente, fu ben lieto di avere l'opportunità di denunciare l'arbitrio del regime americano che, nelle relazioni con i Paesi musulmani, sembrava sentirsi al di sopra della legge.

Il bombardamento aveva così poco senso che destò inevitabilmente dei sospetti. Perché Clinton aveva deciso di attuarlo? Ognuna delle spiegazioni proposte convince ben poco. Fu realmente solo una coincidenza il fatto che il bombardamento cominciò esattamente il giorno

[16] Christopher Hitchens, *Most Dangerous Presidency: Weapons of Mass Distraction*, in *Vanity Fair*, n. 463, marzo 1999.

in cui la Lewinsky tornò a testimoniare dinanzi al gran giurì e nella stessa settimana in cui Clinton si era andato a scusare in televisione per aver mentito e per la sua cattiva condotta — occasione nella quale, nel più puro stile clintoniano, in realtà non chiese scusa —, suscitando una reazione molto critica da parte del popolo americano?

Il fatto che sentiamo l'esigenza di porci queste domande la dice lunga sull'indole di Clinton.

5. *«L'era del "Big Government" è finita». Che hai detto!?*

Verso la fine del suo primo mandato, il presidente Clinton disse, in apparente totale serietà: *«L'era del* Big Government *è finita»*[17]. E lo diceva stando alla guida di un governo dalle dimensioni così enormi che i Padri della Costituzione sarebbero svenuti solo guardandolo. Il Registro federale, che elenca tutti i regolamenti federali in vigore, continua a oscillare fra le 60.000 e le 80.000 pagine. Con il *Medicare* e la previdenza sociale, il governo federale si è impegnato a fornire sovvenzioni che, nel corso dei prossimi decenni, arriveranno a uno scoperto nell'ordine delle decine di migliaia di miliardi. Il livello di tassazione necessario per trovare questi soldi sfiancherebbe l'economia fino al collasso. L'era del *Big Government* non sembra affatto essere a un passo dalla sua fine, a meno che queste voci di spesa già previste senza copertura finanziaria non portino una volta per tutte il Leviatano federale alla bancarotta.

Nel frattempo, le corti federali continuano a violare l'autogoverno degli Stati locali. Nel corso degli anni 1990, gli elettori intervennero, tramite iniziative referendarie statali, su questioni che andavano dall'immigrazione all'*affirmative action*, per poi vedere le proprie decisioni ribaltate dai giudici federali «imperiali» che le abbattevano, con buona pace dell'autogoverno degli Stati, il principio in nome del quale si era fatta la guerra d'indipendenza. Come abbiamo visto, precisamente questo i Padri della Costituzione avevano espressamente cercato di evitare: un governo federale dal potere essenzialmente incontestabile che abbatte leggi di singoli Stati perfettamente costi-

[17] Il testo è tratto da un messaggio radiofonico del 27-1-1996.

tuzionali quando non le trova di proprio gradimento. E gli americani, per la maggior parte, non sanno abbastanza della loro storia per essere in grado di opporvisi, o anche solo di rendersi conto che il problema esiste.

È su questa sobria nota che il secolo XX, talora chiamato «il secolo americano», è giunto al termine.

Indice biografico

Adams, Abigail (1744-1818) Nata Smith a Weymouth, nel Massachusetts, in una famiglia di fede congregazionalista, è moglie di John Adams e madre di John Quincy Adams, rispettivamente secondo e sesto presidente degli Stati Uniti d'America. Nel 1840, a cura del nipote Charles Francis Adams (1807-1886), viene pubblicata la cospicua corrispondenza con il marito e con altri notabili del tempo fra cui Thomas Jefferson; James Lovell (1717-1814), uno dei firmatari degli *Articles of Confederation*; il Padre Fondatore Benjamin Rush (1746-1813); e l'autrice di una cronaca della Rivoluzione Americana Mercy Otis Warren (1728-1814). La religione, il ruolo della donna nella società, la schiavitù e la politica in generale sono i temi ricorrenti del suo epistolario. Delle vivide descrizioni contenute in esso si sono serviti storici come David McCullough per ricostruire il clima culturale e politico della società americana negli anni a cavallo della *Dichiarazione d'indipendenza* del 1776.

Bledsoe, Albert Taylor (1809-1877) Nasce a Frankfort nel Kentucky. Allievo di Jefferson Davis e di Robert E. Lee presso l'accademia militare di West Point, dopo il diploma, conseguito nel 1830, è per due anni tenente dell'esercito. Studia poi legge, teologia e filosofia e alterna fino al 1861 l'esercizio dell'avvocatura con l'insegnamento uni-

versitario di matematica. Allo scoppio della Guerra fra gli Stati (1861-1865) si unisce all'esercito confederato — che gli assegna il grado di colonnello — e ricopre il ruolo di assistente del segretario di guerra Jefferson Davis. Vive gli anni del conflitto in Gran Bretagna, dov'era stato mandato in missione diplomatica. Tornato negli Stati Uniti d'America, fonda nel 1867 la rivista *Southern Review*, dalle cui colonne continuerà a farsi avvocato delle ragioni del Sud, sostenendo che il diritto degli Stati a secedere dall'Unione avesse un fondamento costituzionale.

Bray, James (?-1691) Commerciante, armatore e uomo politico. Nato in Inghilterra, risiede almeno dal 1666 nella contea di James City, in Virginia, il cui governo, modellato sulla Costituzione britannica, prevede nel secolo XVII un governatore, un'Assemblea coloniale — la House of Burgesses — e il Consiglio del governatore, corrispondenti rispettivamente al re, alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Lord. Bray entra a far parte della Camera «alta» virginiana nel 1670. Le sue proprietà subiscono danni rilevanti nel corso della *Virginia rebellion* (1674-1676), una mini-guerra civile che vede contrapporsi alcuni coloni decisi a porre fine con la violenza alla presenza degl'indiani in Virginia e il governatore in carica William Berkeley (1605-1677) che, spinto anche da interessi economici personali, favorisce invece una coesistenza pacifica con i nativi. Il conflitto ha termine in seguito alla morte per malattia del capo carismatico dei ribelli Nathaniel Bacon (1640 ca.-1676). Quando nel 1677 la Corona britannica destituisce Berkeley per corruzione, anche Bray, che negli anni dei disordini si era schierato apertamente dalla parte del governatore, è costretto alle dimissioni dal Consiglio. Dal 1688 alla morte è di nuovo rappresentante della contea di James City, stavolta nella House of Burgesses.

Coplon, Judith (1921-2011) Nata a Brooklyn, nel 1943 si laurea *cum laude* presso il Barnard College, affiliato alla Columbia University di New York. L'anno dopo è assunta al Dipartimento di Giustizia, dove si fa subito notare per l'acume delle sue analisi riguardanti l'Unione Sovietica. È promossa alla divisione Foreign Agents Registration, l'ufficio per la registrazione degli agenti stranieri, con mansioni che le danno libero accesso a informazioni riservate di controspionaggio. Utilizzando il metodo di decriptazione *Venona*, l'FBI la identifica

come l'agente cui 16 messaggi dell'NKGB — acronimo di Commissariato del Popolo per la Sicurezza dello Stato, una delle articolazioni della polizia segreta sovietica — fanno riferimento fra il 1944 e il 1945 con il nome in codice «Sima». Nonostante non possa utilizzare i file *Venona*, ufficialmente inesistenti, l'FBI riesce a raccogliere prove a sufficienza per incriminare Coplon, che è imputata in due processi celebrati nel 1949 e nel 1950. Nel primo subisce una condanna per spionaggio; nel secondo è riconosciuta colpevole di cospirazione insieme al suo «contatto» Valentin Gubitchev, funzionario presso le Nazioni Unite. Entrambe le sentenze a carico della donna vengono però annullate dalle Corti d'Appello che, pur riconoscendo la palese colpevolezza della donna, individuano un errore procedurale in ognuno dei processi di primo grado. Judith Copland non viene riprocessata. Sposa uno dei suoi avvocati e vive defilata, dedicandosi alla cura di libri in edizione bilingue e insegnando scrittura creativa in carceri femminili.

Counts, George Sylvester (1889-1974) Pedagogista e sociologo dell'educazione. Nasce a Baldwin City, Kansas, dove si laurea nel 1911 presso la Baker University, un'università d'ispirazione metodista. Consegue un dottorato in pedagogia presso l'Università di Chicago nel 1913 e insegna in vari *college* e università prima di approdare nel 1927 al Teachers College, presso la Columbia University. Influenzato dalle teorie dell'«educazione progressiva» di John Dewey — e affascinato dai metodi educativi che Anatolij Vasiljevič Lunačarskij (1875-1933), ministro dell'Istruzione in URSS, sta sperimentando in Russia — elabora a cavallo degli anni 1930 un proprio modello sociopedagogico noto come «ricostruttivismo sociale»: gli insegnanti non devono seguire gli orientamenti della società, ma contribuire a mutarli, proponendo in positivo agli studenti una trasformazione in senso collettivista della società ed educandoli a valorizzare le «forze progressiste» della società che lottano per il superamento del capitalismo, come le associazioni sindacali operaie o agrarie e altri gruppi di minoranza. Counts fa parte del comitato direttivo nazionale dell'ACLU, l'American Civil Liberties Union, dal 1940 al 1973.

Coxe, Tench (1755-1824) Economista e uomo politico. Nasce a Filadelfia, in Pennsylvania. Allo scoppio della Guerra d'Indipendenza (1775-1783) si dichiara neutrale ma, commerciando la ditta di fami-

glia sul mercato internazionale con i buoni auspici della marina britannica, i suoi nemici lo accuseranno di un presunto «lealismo» di gioventù nei confronti della Corona inglese. Al termine della Rivoluzione, oltre a curare gli interessi della Coxe & Frazier e a impegnarsi nella «Società della Pennsylvania per l'abolizione della schiavitù», rappresenta la Pennsylvania alla *Convention* del 1786 ad Annapolis, nel Maryland, per la revisione degli *Articles of Confederation* e, in seguito, al *Continental Congress* di Filadelfia per la stesura della Costituzione. Gli scritti di Coxe, in particolare gli articoli pubblicati con lo pseudonimo *A Pennsylvanian*, influenzano gli autori de *Il Federalista*. Dal 1789, con l'incarico di sottosegretario al Tesoro, sostiene una politica d'investimenti per l'ammodernamento dell'industria manifatturiera. Si allontana dalle posizioni del Partito Federalista sempre più apertamente centraliste e, dagli anni 1797-1798, si schiera a fianco del Partito Democratico-Repubblicano di Thomas Jefferson, rimanendo uno strenuo sostenitore del diritto individuale di detenere armi.

Eddy, G. Sherwood (1871-1963) Missionario evangelico e autore di saggi di carattere religioso. Nato a Leavenworth, in Kansas, in una famiglia di fede congregazionalista, studia a Yale e poi all'Union Theological Seminary nel 1892, avendo scelto di dedicarsi a tempo pieno da laico all'attività missionaria, che svolge inizialmente in India. Inquadrato nella YMCA, la Young Men's Christian Association, hanno un successo crescente la sua predicazione in vari paesi dell'Asia e, dal 1916, le campagne itineranti per il Nord America in cerca di fondi per le missioni all'estero. A cavallo delle due guerre mondiali è fra i *leader* indiscussi, insieme a John Raleigh Mott (1865-1955) e del più giovane Karl Paul Reinhold Niebuhr (1892-1971), del mondo evangelico americano. Dagli anni 1920, Eddy si avvicina progressivamente all'universalismo — la dottrina secondo cui tutte le anime si salvano — il che, comprensibilmente, lo porta a insistere sempre meno sull'importanza della conversione personale e a privilegiare la predicazione di un «cristianesimo sociale», subendo una fascinazione per il comunismo sovietico.

Giles, William Branch (1762-1830) Nasce nella contea di Amelia in Virginia. Dopo aver compiuto studi giuridici presso il College of William & Mary a Williamsburg, in Virginia, diventa avvocato nel

1786. È deputato alla Camera federale in tre periodi distinti: dal 1790 al 1798, quando dà le dimissioni ufficialmente per motivi di salute, ma, in realtà, perché disgustato dall'approvazione degli *Alien and Sedition Acts*; dal 1801 al 1803; e dal 1826 al 1827. È senatore federale dal 1804 al 1815 e governatore della Virginia dal 1827 al 1830. Sospettoso nei confronti di ogni forma di espansione del governo federale, aderisce al Partito Democratico-Repubblicano di Thomas Jefferson pur non ritenendo, a differenza di quest'ultimo, che sia giusto tassare i cittadini per garantire un sistema di pubblica istruzione. Da governatore, si opporrà al tentativo della *Convention* Costituzionale della Virginia (1829-1830) di rafforzare i poteri della carica che proprio lui ricopre, giacché — a suo dire — un governatorato più forte sarebbe diventato, come in altri Stati, il centro di apparati politici tenuti insieme da clientelismo e corruzione.

Gillis, James Martin (1876-1957) Sacerdote cattolico. Nato a Boston in una famiglia di origini irlandesi, frequenta dal 1886 il St. John's Seminary a Brighton, nel Massachusetts. Qui rimane impressionato dalla spiritualità e dall'entusiasmo apostolico di Walter Elliott (1842-1928), appartenente alla Società dei Sacerdoti Missionari di San Paolo Apostolo (CSP) fondata nel 1858 da Isaac Thomas Hecker (1819-1888). Perciò, dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1901, Gillis decide di diventare padre paolista. Predicatore instancabile, dalle colonne di *The Catholic World*, di cui diventa direttore nel 1922, mette in guardia i suoi lettori dal relativismo, dal comunismo, dal fascismo e, più tardi, dalle conseguenze liberticide del *New Deal* rooseveltiano. Insiste anche sull'obbligo morale di porre fine a ogni tipo di discriminazione razziale. Il programma condotto da Gillis e trasmesso dal 1925 al 1937 dall'emittente radiofonica WLWL ne accresce la notorietà. Dal 1928 al 1955 *Sursum corda*, una sua rubrica settimanale, viene pubblicata su molti periodici americani. Nei primi anni 1950, difende a spada tratta l'azione politica del senatore Joseph R. McCarthy fino a quando, nel 1955, il peggioramento di un'artrite acuta lo costringe a sospendere l'attività pubblicistica.

Gold, Harry (1910-1972) Nome americanizzato di Heinrich Golodnitsky. Nato a Berna da genitori russi di origini ebraiche, cresce a Filadelfia e, una volta diplomato, s'impiega presso i laboratori della Pennsylvania Sugar Company. Nel 1935 è reclutato come spia al servizio dei sovietici, che gli forniscono l'aiuto finanziario per laurearsi nel 1940 in chimica presso la Xavier University di Cincinnati, in Ohio. Gold è il corriere che consegna materialmente ai russi le informazioni fatte trapelare da Klaus Fuchs (1911-1988) e David Greenglass — fratello di Ethel Rosenberg —, a vario titolo coinvolti nel Progetto Manhattan volto a sperimentare le tecnologie industriali e militari legate all'energia nucleare. Fuchs, arrestato in Inghilterra nel 1950, fa il nome del proprio agente di collegamento americano e Gold decide a sua volta di confessare. Condannato nel 1951 a 30 anni di carcere, ne sconta 14. Il Cremlino lo insignisce dell'Ordine della Stella Rossa.

Jessup, Philip Caryl (1897-1986) Giurista e funzionario governativo. Nasce a New York. Negli anni 1930 insegna Diritto internazionale alla Columbia University. Fa parte della commissione che, nel 1945, elabora a San Francisco lo Statuto delle Nazioni Unite, del cui Consiglio di Sicurezza fa parte dal 1949 al 1953. Gioca un ruolo di rilievo per la risoluzione del «blocco di Berlino» (1948-1949) e per il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese da parte degli Stati Uniti d'America. Nel 1951, la senatoriale Tydings Committee lo assolve dalle accuse di filo-comunismo rivoltegli dal senatore McCarthy. Nonostante il parere contrario espresso, nello stesso anno, da una seconda commissione senatoriale, il presidente Truman lo nomina delegato *ad interim* alle Nazioni Unite. Dal 1961 al 1970, occupa un seggio alla Corte Internazionale di Giustizia.

Randolph, John, di Roanoke (1773-1833) Con John C. Calhoun è uno dei maggiori teorici e sostenitori della dottrina dei «diritti degli Stati». Nasce nella contea di Prince George in Virginia. Studia nei *college* di Princeton, Columbia e William & Mary. Nel 1799 è eletto alla Camera dei Deputati federale nel partito di Thomas Jefferson e vi rimane quasi ininterrottamente per vent'anni. È senatore dal 1825 al 1827 e, per alcuni mesi nel 1830, ambasciatore in Russia. Si oppone all'istituzione di una banca nazionale; alle tariffe protezionistiche; alla guerra anglo-americana del 1812 (1812-1815) contro il Regno Unito,

temendone le conseguenze sul debito pubblico — si arruola, però, volontario, quando Washington D.C. viene saccheggiata e incendiata nel 1814 — e al Compromesso del Missouri del 1820, sostenendo che il governo federale non avesse il diritto costituzionale di legiferare sul tema della schiavitù. Nelle sue ultime volontà dispone la liberazione dei suoi 318 schiavi, provvedendo al loro mantenimento in uno Stato libero.

Taylor, John, di Caroline (1753-1824) Scrittore e uomo politico. Nasce a Mill Hill, nella contea di Caroline in Virginia. Avviato all'avvocatura dal giudice e zio adottivo Edmund Pendleton (1721-1803), combatte nella Guerra d'Indipendenza al comando di Patrick Henry. Da deputato alla Camera della Virginia — negli anni 1779-1781, 1783-1785 e 1796-1800 — e da senatore federale — 1792-1794, 1803, 1822-1824 — unisce i propri sforzi a quelli di Patrick Henry, James Monroe and George Mason nella tutela delle libertà del proprio Stato dal centralismo di Washington. Dal 1806, con John Randolph di Roanoke e Nathaniel Macon (1757-1837), è *leader* dei Tertium Quids — i «terzaforzisti» — un gruppo di esponenti del Partito Democratico-Repubblicano che criticano, da «intransigenti», alcune scelte politiche quasi «federaliste» compiute dal «proprio» presidente Thomas Jefferson. Esponente del cosiddetto *republican agrarianism*, il «ruralismo repubblicano», Taylor sostiene che una repubblica virtuosa debba incoraggiare la proprietà agricola diffusa, in quanto essa è garanzia di libertà e favorisce l'esercizio delle virtù civiche, e non sul potenziamento del governo e del capitalismo finanziario. In un'ottica ruralista, il protezionismo e i sussidi governativi sono molto meno utili all'agricoltura dello studio e della razionalizzazione delle tecniche agricole, cui Taylor stesso dà un rilevante contributo.

Tucker, St. George (1752-1827) Nasce a Saint George, una delle isole Bermuda. Nel 1771 si trasferisce in Virginia e studia legge a Williamsburg presso il College of William & Mary. Combatte nella Guerra d'Indipendenza con il grado di colonnello nella *Chesterford militia* e si distingue nella battaglia di Guilford Court House (1781), nel North Carolina. È giudice presso la Corte generale della Virginia (1788-1803), in quella d'Appello (1803-1811), infine in Corti federali di distretto (1813-1825). Dal 1790 è docente di Diritto di polizia al

College of William & Mary. Nel 1796 scrive un *pamphlet* contenente una perorazione per l'abolizione della schiavitù in Virginia e alcune linee guida per attuarla gradualmente. Nel 1803, pubblica i *Blackstone's Commentaries*, una raccolta di testi che, negli Stati Uniti d'America, rimane a lungo un testo giuridico di riferimento irrinunciabile. Vi si trova un commento alla Costituzione degli Stati Uniti — il primo a essere pubblicato nella storia del diritto americano — nel quale si dice che il diritto del popolo sancito dal Secondo emendamento di tenere e portare armi è «*il vero palladio di libertà*» (Cfr. St. George Tucker, *View of the Constitution of the United States,* in Idem, *Blackstone's Commentaries: With Notes of Reference, to the Constitution and Laws, of the Federal Government of the United States; and of the Commonwealth of Virginia*, 1803, Lawbook Exchange, Clark (New Jersey) 1996, p. 300). Sebbene Tucker precisi nei *Commentaries* che, nell'Unione, i singoli Stati rimangono indipendenti e sovrani, è tuttora oggetto di controversie se un diritto degli Stati alla secessione faccia parte della sua visione costituzionale.

Service, John Stewart (1909-1999) Diplomatico statunitense. Figlio di missionari, nasce a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan. Studia presso l'Oberlin College, in Ohio e, nel 1933, entra a far parte del Foreign Service, il corpo diplomatico degli Stati Uniti d'America. Fino al 1945, svolge la sua attività diplomatica in Cina con incarichi di sempre maggiore responsabilità. Nei suoi dispacci critica aspramente il partito Guomindang e il suo *leader* Chiang Kai-Shek (1887-1975). Nella speranza di sottrarre il PCC - il Partito Comunista Cinese - all'orbita sovietica, auspica una politica statunitense di equidistanza dal Guomindang e il PCC che si contendono il potere nella guerra civile cinese (1926-1950), anche perché si dice sicuro che i comunisti saranno ultimamente vittoriosi. Sebbene assolto dalle accuse di filocomunismo dalla Tydings Committee, nel 1951 il Foreign Service lo espelle in via cautelativa. Con una sentenza del 1957 la Corte Suprema lo reintegra nel Dipartimento di Stato, dove continua a lavorare, senza mansioni di rilievo, fino al 1962.

Tugwell, Rexford Guy (1891-1979) Economista agrario. Nato a Sinclairville, nello Stato di New York, studia economia presso l'University of Pennsylvania, conseguendo un dottorato nel 1922 ed entrando,

nello stesso anno, nel corpo docente della Columbia University. Convinto assertore di una rigida razionalizzazione della vita economica da parte del governo, nel 1932, fa parte del *Brains Trust*, termine coniato dal giornalista del *New York Times* James Kieran (1901-1952) per denotare il gruppo di accademici che sponsorizza la candidatura presidenziale di Franklyn Delano Roosevelt. Questi, una volta eletto, lo chiama nel 1933 al ministero dell'Agricoltura in qualità di *Assistant Secretary*, ponendolo poi, nel 1935, a capo della Resettlement Administration — l'«Amministrazione per il riassetto» — cui è affidata la realizzazione di ampi progetti di edilizia pubblica: per alleviare le condizioni di disagio nel settore agricolo, si costruiscono da zero nuovi centri abitati, chiamati *Greenbelt Town*, che fanno da cuscinetto fra le aree rurali produttive e i centri urbani principali. Nel 1938 Tugwell assume la presidenza della City Planning Commission di New York City e, nel 1941, è nominato governatore di Porto Rico. Terminata la lunga «era Roosevelt», nel 1946 ritorna a tempo pieno alla sua attività accademica.

Indice dei nomi di persona

Magna Europa. Panorami e voci

Collana diretta da Giovanni Cantoni

1. *Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa*
a cura di Giovanni Cantoni e di Francesco Pappalardo
pp. 472 €. 26,90

2. Christopher Dawson, *La religione e lo Stato moderno*
a cura di Paolo Mazzeranghi
pp. 196 €. 17,90

3. Christopher Dawson, *La divisione della Cristianità Occidentale*
a cura di Paolo Mazzeranghi e con prefazione di Marco Respinti
pp. 312 €. 19,90

4. Christopher Dawson, *La formazione della Cristianità Occidentale*
a cura di Paolo Mazzeranghi
pp. 352 €. 22,90

5. Thomas E. Woods Jr., *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*
a cura di Maurizio Brunetti
pp. 346 €. 24,90